



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Lorenzo Ciattini

La Valdinievole

Con particolare riferimento alla Valleriana



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
285

Materiali

Lorenzo Ciattini

La Valdnievole

con particolare riferimento alla Valleriana

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Marzo 2026

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Valdinievole con particolare riferimento alla Valleriana / Lorenzo Ciattini ;
presentazione di Stefania Saccardi. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana,
2025

1. Ciattini, Lorenzo 2. Saccardi, Stefania

945.52

Valdinievole

Volume in distribuzione gratuita

In copertina

Chiesa dei SS. Jacopo e Caterina a Lignana

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Settore Iniziative istituzionali e Contributi.
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto.”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Marzo 2026

ISBN 9791280858757

Sommario

Presentazione	15
Introduzione	17
Geologia della Valdinievole	19
Morfologia della Valdinievole	22
Storia della Valdinievole	25
Comune di Buggiano	43
Buggiano Alto	43
Borgo a Buggiano	47
Colle di Buggiano	48
Malocchio (Maloculum) in Val di Nievole	49
Stignano (Stinianum) nella Val di Nievole	50
Chiesa di S. Pietro Apostolo, ora Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano	51
Museo del Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano	52
Chiesa di S. Marta e Monastero delle Benedettine a Borgo a Buggiano	54
Oratorio di S. Antonio Abate a Borgo a Buggiano	55
Oratorio del Giglio a Borgo a Buggiano	55
Chiesa e Convento di S. Maria in Selva a Borgo a Buggiano	56
Chiesa della Madonna della Salute e di S. Niccolao a Buggiano Alto	57
Museo dell'Opera a Buggiano alto	60
Chiesa di S. Scolastica a Buggiano alto	60
Monastero delle Benedettine a Buggiano alto	60
Chiesa di S. Martino a Buggiano alto	62
Pieve di S. Lorenzo a Colle di Buggiano	62
Oratorio della Madonna della Consolazione a Colle di Buggiano	63
Oratorio di S. Giovanni Evangelista a Colle di Buggiano	63
Oratorio di S. Stefano in Campioni a Colle di Buggiano	63
Margine dei Ferri a Colle di Buggiano	63
Chiesa dei SS. Frediano e Michele a Malocchio	64
Chiesa di S. Andrea a Stignano	64
Oratorio della Compagnia del Corpus Domini a Stignano	65
Casa natale di Coluccio Salutati a Stignano	65
Palazzo Carozzi-Sannini a Borgo a Buggiano	65

Palazzo del Podestà a Buggiano alto	65
Villa Bellavista a Borgo a Buggiano	66
Cappella della Villa di Bellavista a Borgo a Buggiano	68
Villa Sermolli a Buggiano alto	69
Comune di Chiesina Uzzanese	93
Chiesina Uzzanese	93
Chiesa di S. Maria della Neve a Chiesina Uzzanese	94
Xenodochio a Chiesina Uzzanese	95
Resti del mulino della frazione di Molin Nuovo	95
Oratorio a Molin Nuovo	95
Comune di Lamporecchio	99
Lamporecchio (Lamporeclum) sul Monte Albano nel Val d'Arno inferiore	99
Cerbaia	101
Orbignano	102
Papiano	103
Porciano	103
S. Baronto	104
Varrazzano	104
Monolito in località Palaia di Pietra	104
Fornace romana di Cerbaia	105
Castello di Lamporecchio	106
Torre Vitoni a Collececioli	106
Chiesa di S. Stefano a Lamporecchio	107
Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento a Lamporecchio	108
Chiesa di S. Maria Assunta del Pruno a Orbignano	109
Chiesa di S. Giorgio a Porciano	110
Abbazia di S. Baronto	112
Oratorio della Madonna delle Grazie a Varrazzano	114
Villa Manni a Carraia	115
Villa Merrik a Papiano	115
Villa Rospigliosi a Spicchio	116
Cappella dei SS. Simone e Giuda della Villa Rospigliosi a Spicchio	118
Molino di Rimaggio a Papiano	119
Storia di San Baronto	119
Comune di Larciano	133
Larciano di Lamporecchio nel Val d'Arno inferiore.	133
Castelmartini	138

Cecina	138
Castello di Larciano	139
Chiesa di S. Donnino a Castelmartini	141
Chiesa di S. Nicolao a Cecina	141
Chiesa di S. Silvestro a Larciano	142
Cappella dei Fedi a Larciano	143
Chiesa di S. Rocco a S. Rocco	144
Canonica ex Palazzo Podestarile a Larciano	144
Villa Poggi-Banchieri a Castelmartini	145
Comune di Massa e Cozzile	157
Massa	157
Cozzile	160
Croci	160
Margine Coperta	161
Traversagna in Val di Nievole	161
Vacchereccia	161
Vangile	161
Verruca	162
Ruderi della rocca di Verruca	162
Pieve di S. Maria Assunta a Massa	163
Convento delle Suore della Visitazione a Massa	166
Chiesa (ora museo) di S. Michele a Massa	166
Oratorio del Suffragio a Massa	168
Oratorio della Compagnia a Massa	168
Chiesa di S. Jacopo maggiore a Cozzile	168
Margine di Cozzile	169
Oratorio della Compagnia a Cozzile	169
Oratorio di S. Filippo Neri a Cozzile	169
Santuario della Beata Vergine del Carmelo a Croci	169
Oratorio di S. Sebastiano e S. Rocco a Vangile	170
Margine di Vacchereccia	170
Palazzo della Cancelleria a Massa	170
Villa Ankuri a Massa	170
Palazzo De Gubernatis a Cozzile	174
Comune di Monsummano Terme	193
Monsummano Terme	
e Monsulmano (Mon.Summanus) in Val di Nievole	193
Monsummano alto	196

Cintolese	198
Montevettolini	199
Tombe liguri, loc. Bizzarrino	200
Area archeologica, località Brogi	200
Area archeologica di Monsummano Alto	201
Necropoli romana di tombe alla cappuccina, loc. Segalare	202
Zona di ritrovamenti archeologici, loc. villa Bardelli	202
Area archeologica della Pievaccia, loc. villa Galeotti	203
Porta del Vicino o “Malvicino” o “Barbacci” a Montevettolini	203
Torre dello Sprone detta anche “delle Murina” già “Roccaccia” a Montevettolini	203
Chiesa di S. Leopoldo al Cintolese	204
Santuario di S. Maria della Fonte Nuova a Monsummano Terme	204
Chiesa di S. Nicolao a Monsummano Alto	206
Chiesa di S. Michele a Montevettolini	207
Oratorio di S. Francesco d’Assisi a Montevettolini	208
Oratorio di S. Carlo a Monsummano Terme	209
Oratorio della Madonna della Neve a Montevettolini	209
Villa Renatico Martini a Monsummano Terme	209
Osteria dei Pellegrini a Monsummano Terme	210
Palazzo Podestarile di Montevettolini	212
Palazzo Tonini a Montevettolini	213
Villa Medicea a Montevettolini	213
Fattoria Le Case a Monsummano Terme	214
Comune di Montecatini Terme	229
Montecatini Alto	229
Montecatini Terme	232
Kursaal a Montecatini Terme	235
Palazzo del Municipio a Montecatini Terme	235
Palazzina Regia a Montecatini Terme	236
Padiglione dei Sali Tamerici a Montecatini Terme	236
Stabilimento Excelsior a Montecatini Terme	236
Stabilimento Tettuccio a Montecatini Terme	237
Stabilimento Leopoldine a Montecatini Terme	237
Stabilimento Regina a Montecatini Terme	238
Stabilimento Tamerici a Montecatini Terme	238
Stabilimento Torretta a Montecatini Terme	238
Terme La Salute a Montecatini Terme	239

Terme Redi a Montecatini Terme	239
Terme La Fortuna a Montecatini Terme	240
Terme Rinfresco a Montecatini Terme	241
Torre cappellina di piazza a Montecatini Alto	241
Pieve di S. Pietro a Montecatini Alto	241
Museo parrocchiale a Montecatini Alto	242
Chiesa dei SS. Filippo e Jacopo (o del Carmine) a Montecatini Alto	243
Chiesa di S. Sebastiano a Montecatini Alto	243
Convento di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto	243
Chiesa di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto	244
Chiesa di S. Margherita a Montecatini Alto	244
Palazzo di giustizia a Montecatini Alto	245
Villa Forini Lippi a Montecatini Terme	246
Comune di Pescia	263
Pescia (PISCIA) in Val di Nievole	263
Campo (S. Pietro in) in Val di Nievole, alias S. Pietro sulla Pescia minore	265
Castellare (S. Maria al) in Val di Pescia	265
Cerreto o Cerreto in Val di Pescia	266
Collecchio (Colliclum) in Val di Pescia	266
Colleviti e Collevitoli in Val di Nievole	266
Collodi di Valle Ariana sulla Pescia minore	266
Monte a Pescia in Val di Nievole	267
Veneri della Valle Ariana, o della Pescia di Collodi	268
Arco del Pozzino a Pescia	268
Porta Fiorentina a Pescia	268
Cattedrale di S. Maria Assunta di Pescia	269
Vescovado di Pescia	272
Chiesa di S. Giuliano e Convento della Visitazione a Pescia	273
Chiesa di S. Maria Maddalena a Pescia	274
Chiesa di S. Francesco a Pescia	275
Chiesa di S. Michelino a Pescia	279
Chiesa e convento di S. Chiara a Pescia	279
Chiesa dei SS. Stefano e Niccolao a Pescia	280
Oratorio di S. Antonio abate a Pescia	281
Oratorio dei SS. Pietro e Paolo (o Madonna di piè di piazza) a Pescia	281
Chiesa della SS. Annunziata a Pescia	282
Chiesa e convento di S. Francesco di Paola a Pescia	283

Chiesa e convento di S. Domenico a Pescia	284
Scala Santa a Pescia	284
Chiesa di S. Giuseppe e convento delle suore Agostiniane a Pescia	284
Conservatorio femminile e chiesa di S. Michele a Pescia	285
Chiesa del Sacro Cuore di Maria o della Misericordia a Pescia	286
Oratorio del SS. Crocifisso a Pescia	286
Oratorio di S. Maria delle Grazie o del camposantino a Pescia	287
Ospedale dei SS. Cosma e Damiano a Pescia	287
Palazzo del Podestà (o Palagio) a Pescia	287
Ex palazzo del Comune di Pescia	288
Palazzo dei Vicari a Pescia	288
Palazzo Cardini a Pescia	289
Palazzo Magnani a Pescia	289
Palazzo Galeotti a Pescia	289
Palazzo Ricci a Pescia	289
Teatro Pacini a Pescia	289
Chiesa dei SS. Vito e Modesto a Collecchio	290
Chiesa di S. Lorenzo a Cerreto	290
Pieve di S. Piero in Campo	291
Chiesa e convento dell'Osservanza di Colleviti	292
Rettoria dei SS. Bartolomeo e Andrea a Monte a Pescia	293
Chiesa di S. Maria Assunta a Castellare	294
Chiesa di S. Bartolomeo a Collodi	294
Pieve di S. Bartolomeo a Collodi	295
Chiesa di S. Martino a Collodi	296
Oratorio del SS. Sacramento a Collodi	296
Villa Garzoni a Collodi	296
Parco di Pinocchio a Collodi	297
Chiesa dei SS. Quirico e Giuditta a Veneri	298
Valleriana e "Le castella"	299
Aramo nel Lucchese	307
Chiesa di S. Frediano a Aramo	309
Oratorio della Natività di S. Maria Vergine a Aramo	311
Castelvecchio	311
Pieve dei Ss. Ansano e Tommaso a Castelvecchio	312
Chiesa di S. Giovanni Battista a Castelvecchio	315
Oratorio del SS. Rosario a Castelvecchio	316
Fibbiulla di Valle Ariana sulla Pescia di Collodi	317

Chiesa di S. Michele a Fibbialla	318
Medicina di Vall'Ariana sulla Pescia minore	319
Chiesa dei SS. Martino e Sisto a Medicina	321
Oratorio di S. Anna a Medicina	321
Obaca	322
Pietrabuona (già Petra Bovula) in Val di Nievole	322
Chiesa di S. Michele arcangelo	
o Oratorio del cimitero al Bicciuccolo a Pietrabuona	324
Chiesa dei SS. Matteo e Colombano a Pietrabuona	324
Pontito di Villa Basilica nella Valle Ariana, ossia della Pescia minore	325
Chiesa dei SS. Andrea e Lucia a Pontito	327
Oratorio della Madonna delle Grazie a Pontito	328
Cappella della Madonna del Soccorso a Pontito	329
Chiesetta di S. Andrea a Pontito	329
San Quirico	329
Chiesa di S. Quirico a San Quirico	332
Oratorio dell'Immacolata Concezione a San Quirico	334
Oratorio della Madonna del Soccorso a San Quirico	334
Chiesetta della Madonna del Tamburrino	334
Cappella delle Mura a S. Quirico	335
Sorana nella Val di Nievole	335
Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Sorana	336
Oratorio di S. Giuseppe a Sorana	337
Lignana	337
Chiesa dei SS. Jacopo e Caterina a Lignana	339
Stiappa o Schiappa di Villa Basilica sulla Pescia di Collodi	339
Chiesa di S. Maria Assunta a Stiappa	341
Oratorio di S. Rocchino a Stiappa	342
Terrazzana	342
Vellano già Avellano nella Val di Nievole	343
Pieve dei SS. Sisto e Martino a Vellano	345
Chiesa di S. Michele a Vellano	348
Comune di Pieve a Nievole	421
Pieve a Nievole (S. Marco, già S. Pietro) nella Val di Nievole	421
Chiesa dei SS. Pietro apostolo e Marco evangelista a Pieve a Nievole	423
Cappella della Compagnia del Corpus Domini a Pieve a Nievole	424
Casa Porciani a Pieve a Nievole	424
Fattoria del Terzo a Pieve a Nievole	425

Comune di Ponte Buggianese	431
Ponte Buggianese in Val di Nievole	431
Albinatico	432
Capannone	432
Chiesa di S. Michele Arcangelo a Ponte Buggianese	433
Museo parrocchiale a Ponte Buggianese	434
Chiesa di S. Leopoldo ad Albinatico	434
Oratorio di S. Francesco di Paola a Capannone	435
Comune di Uzzano	439
Uzzano in Val di Nievole	439
Costa	441
Il Castellaccio	441
Sant'Alluccio	442
Santa Lucia	443
Torricchio o Turrichio in Val di Nievole	443
Arcipretura dei SS. Jacopo e Martino a Uzzano	444
Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento a Uzzano	445
Oratorio della Madonna del Canale a Uzzano	446
Oratorio di S. Maria dei Dolori a Uzzano	446
Oratorio di S. Antonio da Padova a Uzzano	446
Chiesa dei SS. Bartolomeo e Silvestro a Costa	447
Chiesa di S. Erasmo a Sant'Alluccio	448
Chiesa di S. Lucia a Santa Lucia	448
Chiesa di S. Jacopo a Torricchio	449
Convento dei Cappuccini a Torricchio	450
Palazzo del Capitano del popolo a Uzzano	451
Porta della Villa del Vescovo a Sant'Alluccio	452
Leggende e tradizioni della Valdinievole	463
1) La mestola del Montalbano (Lamporecchio)	463
2) La leggenda di S. Baronto (Lamporecchio)	464
3) La pastora Iacopina (Monsummano Terme)	466
4) La scoperta della grotta Giusti (Monsummano Terme)	467
5) L'estate di San Martino (Uzzano)	467
6) La nascita di Buggiano	468
7) Il miracolo del Crocifisso (Buggiano)	469
8) Il ponte di Dante (Montecatini alto)	469
Feste e manifestazioni tradizionali della Valdinievole	471
Bibliografia	475

In memoria di mio padre 1930-1999

Presentazione

Ogni territorio custodisce un proprio racconto, fatto non solo di eventi ma di stratificazioni invisibili. C'è chi lo affida ai monumenti, chi ai fiumi, chi alle forme del suolo. La Valdinievole, più di altri luoghi, ha inciso la propria storia nel suo paesaggio.

Non è una valle lineare né uniforme: è un intreccio di piani e rilievi, di zone umide e dorsali, di centri abitati e spazi aperti. Un'area che nasce dall'equilibrio instabile tra elementi contrari e che proprio in questa tensione ha costruito il suo carattere. Qui l'acqua ha dialogato a lungo con la pietra, il radicamento con il movimento, la marginalità con l'incontro.

Nel tempo, popoli diversi hanno attraversato e abitato questo spazio, lasciando segni differenti. Le comunità liguri sui rilievi della Valleriana, le presenze etrusche lungo i corsi d'acqua, l'impronta romana nelle infrastrutture e nell'organizzazione del territorio, fino al ruolo di terra di confine tra mondi durante l'età bizantina e longobarda. In seguito, le ambizioni di Lucca e Firenze ne hanno modellato difese, istituzioni e assetti produttivi, rendendola un luogo conteso ma vitale.

Eppure, al di là delle fratture storiche e politiche, la Valdinievole ha conservato una sua continuità profonda. Una cultura fondata sulla relazione costante tra comunità e ambiente, sul lavoro paziente, sull'accumulo di competenze tramandate. Questa identità si legge ancora oggi nei borghi arroccati, nel mosaico agricolo, nei boschi, nelle acque termali, nella vocazione vivaistica e in una diffusa etica del fare che ha accompagnato lo sviluppo della valle nei secoli.

La memoria, però, non è solo testimonianza: è anche strumento. Se interpretata, diventa una risorsa per orientarsi nel presente. La storia della Valdinievole - fatta di adattamento, trasformazione e resistenza - offre indicazioni preziose per affrontare le grandi questioni del nostro tempo, dal rafforzamento delle comunità, alla rigenerazione dei territori, fino alla salvaguardia delle identità locali dentro processi globali.

Per le istituzioni, riconoscere e valorizzare questo patrimonio non è un esercizio celebrativo, ma una responsabilità. Perché una

Toscana capace di progettare il domani è una Toscana che sa leggere in profondità i propri luoghi. E la Valdinievole, con la sua storia e la sua autenticità, resta uno spazio da cui è ancora possibile trarre insegnamenti essenziali.

Stefania Saccardi
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

Nievole (*NEURA*, e talvolta *NIURE FL.*): fiumana che dà il suo nome a una valle secondaria del Val d'Arno inferiore, in cui per una sola bocca tributano le loro acque non solo i canali, i borri e rivi tutti che scolano *in Nievole* fino al padule di Fucecchio, ma ancora le due *Pescie, maggiore e minore*, le quali perdono il loro nome al pari del fiume *Nievole* sull'avvicinarsi che fanno dall'opposto lato al padule testé rammentato¹. La Valdinievole è costituita da un sistema vallivo delimitato naturalmente ad est dal massiccio del Montalbano, a nord dai rilievi preappenninici, a sud dal Padule di Fucecchio, verso il quale confluiscono tutti i torrenti e i corsi d'acqua minori della valle e a ovest dalla Piana di Lucca, della quale può essere considerata la continuazione orientale, racchiudendo di fatto il territorio di undici comuni e comprendendo la parte sud-occidentale della provincia di Pistoia. A livello toponomastico il nome Valdinievole deriverebbe dalla fusione delle voci latine *Vallis* e *Nebulae*, ossia valle della nebbia², a causa del terreno prevalentemente paludoso della valle che, soltanto dopo la bonifica realizzata dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo di Lorena, assunse l'aspetto attuale, mentre altri autori, come il Repetti, considerano l'interpretazione più logica, di valle del torrente Nievole, identificato nei documenti più antichi dal vocabolo Neura o Niure. Nell'antichità la sua posizione geografica centrale rispetto alle principali direttrici di traffico e la presenza dei rilievi nella parte settentrionale della valle, costituirono un motivo di forte attrazione per le popolazioni primitive che, fuggendo dalle aree pianeggianti, ancora paludose ed insalubri, vi si stabilirono. Le prime tracce di insediamenti stabili risalgono all'epoca ligure; in seguito anche gli Etruschi e i Romani si insediarono nella Valdinievole, costruendo la via Cassia Clodia, per collegare Firenze con Lucca e con Luni. A partire dall'alto medioevo, la Valdinievole, con il Montalbano, costituì una zona di confine tra il regno Bizantino e Longobardo prima e successivamente tra i possedimenti di Firenze e di Lucca, come testimoniano i numerosi castelli e le roccaforti ancora presenti sui crinali dei rilievi, mantenendo

1 Repetti, E., Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, Firenze, ed. Allegrini e Mazzoni, 1839, tomo III, p. 453.

2 Ansaldo, G., La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica, dell'agricoltura, delle industrie e delle belle arti, Pescia 1879, p. 105.

tale ruolo sino al XV secolo, quando fu sottomessa dal Comune di Firenze, divenendo infine proprietà della Famiglia de' Medici. Nel lungo periodo di pace che seguì, la Valdinievole conobbe un considerevole sviluppo economico: furono messi a coltura nuovi terreni pianeggianti e si incrementò l'allevamento bovino; la salita al potere del Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, che bonificò il padule di Fucecchio, distruggendo la pescaia costruita dai Medici a Ponte a Cappiano, permise un ulteriore incremento delle coltivazioni sui terreni recuperati al padule, favorendo il sorgere di insediamenti ai margini del padule stesso. All'inizio del XIX secolo nacquero le prime imprese manifatturiere, che andarono ad integrare le cartiere e le ferriere già esistenti a Pescia e i primi stabilimenti balneari a Montecatini Terme, che dettero inizio all'attività turistica che contraddistingue ancora questa regione.

Il territorio della Valdinievole, che si estende per una superficie complessiva di circa 26.500 ettari,

oggi è amministrativamente compreso nella provincia di Pistoia e suddiviso tra undici comuni (Lamporecchio, Larciano, Monsummano Terme, Pieve a Nievole, Montecatini Terme, Massa e Cozzile, Buggiano, Uzzano, Pescia, Chiesina Uzzanese e Ponte Buggianese), anche se tre comuni (Lamporecchio, Larciano e Monsummano Terme) sono inclusi geograficamente in Valdinievole solo per una piccola parte dei loro territori, essendo di fatto compresi nel comprensorio del Montalbano.

Per meri fini conoscitivi, si riportano le superfici territoriali dei comuni costituenti la Valdinievole:

Comune	Superficie (kmq)
Lamporecchio	22,17
Larciano	24,92
Monsummano Terme	32,77
Pieve a Nievole	12,71
Montecatini Terme	17,66
Massa e Cozzile	16,00
Buggiano	16,12
Uzzano	7,00
Pescia	79,14
Chiesina Uzzanese	7,24
Ponte Buggianese	29,00

Le località principali della Valdinievole sono Montecatini e Monsummano, sviluppatasi soprattutto negli ultimi decenni e Pescia, che rimane il centro di riferimento storico della valle e sede episcopale. Il nome della valle fa riferimento al torrente Nievole che scorre nella sua parte centro-orientale, fra i comuni di Marliana, Pieve a Nievole e Monsummano Terme, anche se il corso d'acqua principale è la Pescia Maggiore o Pescia di Pescia che, con la Pescia Minore o di Collodi, si trova nella zona occidentale. La Valdinievole, zona di confine tra i domini di Lucca e di Firenze, ha sempre subito, come vedremo oltre, l'influenza di queste due città, che hanno fortemente condizionato i mutamenti storici dei diversi comuni della valle; in particolare la giurisdizione ecclesiastica, che per interi secoli ha accompagnato quella amministrativa, è ancora oggi suddivisa tra la Diocesi di Pistoia, la Diocesi di Pescia, la Diocesi di S. Miniato e quella di Lucca che mantiene la sua autorità su diverse parrocchie e chiese che amministrativamente appartengono ai comuni della provincia di Pistoia.

Geologia della Valdinievole

La Valdinievole è costituita sostanzialmente da alcune vallate create dall'erosione fluviale che risultano inserite in una piega appenninica che si immette nella catena principale con direzione SO-NE e da una porzione di pianura alluvionale delimitata a settentrione dai rilievi preappenninici e a mezzogiorno dal padule di Fucecchio. Geologicamente il territorio della Valdinievole si presenta nella parte montana e collinare, caratterizzato da formazioni del Macigno, cioè l'arenaria che ha chiuso la sedimentazione del Dominio Toscano, con nuclei affioranti di scaglia (affioramenti dell'autoctono oligocenico), mentre le colline che degradano verso il padule sono costituite da argille grigie lignitifere, argille sabbiose, calcari e siltiti di Canetolo, sedimentati tra il Paleocene e l'Eocene nel Dominio Subligure. Le colline delle Cerbaie, invece sono formate da depositi fluviali di sabbie arrossate, conglomerati e depositi ciottolosi a stratificazione incrociata, invece il padule ha come substrato depositi palustri costituiti da sedimenti fluviali, prevalentemente argillosi in superficie, con abbondanti intercalazioni di torbe e resti vegetali in matrice argillosa del Quaternario. Nella parte collinare declinante verso il padule, i sedimenti del Macigno, pur essendo più recenti, giacciono sotto quelli della formazione di unità tettoniche del subligure e tale condizione, comune in tutto l'Appennino

settenzionale, fu provocata dalle falde di ricoprimento tettonico. I terreni della Valdinievole appartengono a diverse unità tettoniche³, venute in contatto fra loro in seguito all'orogenesi appenninica. L'attuale assetto delle varie unità tettoniche è il risultato di movimenti iniziati nel Cretaceo superiore con la chiusura dell'oceano Ligure-Piemontese e successivamente nel Plio-pleistocene, durante il quale si è verificato lo sviluppo di una tettonica a thrust e falde con sottoscorrimento verso ovest delle Unità Toscane sotto le Unità Liguri precedentemente impilate⁴. Le varie unità tettoniche si sono sovrapposte, portando alla creazione della dorsale del Montalbano, costituita prevalentemente da arenarie torbiditiche appartenenti alla formazione del Macigno, che rappresenta una zona di elevazione che separa due depressioni tettoniche: quella posta a nord ovvero il bacino di Pistoia-Firenze e quella posta a sud che interessa la Valdinievole. In questi bacini, i sedimenti depositi durante il Miocene nel padule di Fucecchio sono costituiti prevalentemente da materiale clastico privo di apporti di origine marina. Alla fine del Miocene la zona compresa tra il Montalbano e il mare Tirreno è stata interessata da un regime tettonico distensivo che ha portato alla formazione di una serie di faglie longitudinali orientate NO-SE che delimitano delle depressioni tettoniche: due di queste depressioni rappresentano il padule di Fucecchio ed il padule di Bientina. All'inizio del Pliocene, il livello delle acque marine ha coperto tutta la regione, formando una grande insenatura che andava dal Montalbano ai monti Pisani; la sedimentazione, era caratterizzata dalla deposizione di argille azzurre nelle zone più depresse, mentre nelle zone litoranee si depositavano ciottoli e sabbie. Alla fine del Pliocene nuove spinte tettoniche portarono ad un innalzamento delle terre che provocò la regressione del mare; nel Quaternario il mare invase nuovamente la regione e successivamente nuove spinte tettoniche determinarono una nuova regressione marina. I paduli di Bientina e di Fucecchio formarono un unico grande lago d'acqua dolce alimentato dai corsi d'acqua provenienti

3 Arias, C., G. Bigazzi, G., Bonadonna, F.P. Studio cronologico e paleomagnetico di alcune serie sedimentarie dell'Italia Appenninica” – Contributi Carta Neotettonica d'Italia, III, CNR Progetto Finalizzato Geofisica, Neo-tettonica, 356, Roma, 1980, pp. 1441-1448.

4 Carmignani, L., Decandia, F.A., Disperati, L., Fantozzi, P.L., Lazzarotto, A., Liotta, D., C. Oggiano, Tavarnelli, E., “Relazioni tra il Bacino Balearico, il Tirreno settentrionale e l'evoluzione neogenica dell'Appennino settentrionale” – Studi Geologici Camerti, volume speciale, Camerino, 1995, pp. 255-268.

dai monti Pisani e dall'Appennino, che si estendeva dall'Appennino al Montalbano, bagnando i monti Pisani; le acque dei fiumi che alimentavano questo lago confluivano in un bacino situato tra Empoli e Pontedera, che sfociava in mare. Quando l'Arno abbatté e superò la soglia della Gonfolina, questo bacino si riempì di sedimenti, isolando i paduli di Bientina e Fucecchio che, con il contestuale sollevarsi delle colline di Montecarlo e delle Cerbaie, vennero separati; tale sollevamento interessò anche la Valdinievole, causando una generale pendenza verso sud-ovest del padule di Fucecchio ed un aumento della forza della corrente dei fiumi che confluivano nella palude⁵. Quando l'Arno colmò lo sbocco della valle di Ponte a Cappiano, pareggiandolo con i suoi sedimenti, i fiumi che attraversavano la zona del padule diminuirono la forza delle correnti, dando inizio, circa 2000 anni fa, ad una sedimentazione di colmata, come attestano i sondaggi effettuati nel padule di Fucecchio che recuperano torbe in matrice argillosa piuttosto recenti fino a 12-13 m di profondità⁶, mentre oltre i 20 m si incontra la falda del Pliocene. I sedimenti quaternari sono costituiti principalmente da tre tipi litologici che si alternano in modo del tutto casuale: limo argilloso con torba, argilla più o meno limosa con torba, sabbia limosa o limo sabbioso, comunque sempre con un pò di argilla. La sedimentazione è tipica di ambiente fluvio-lacustre con acque piuttosto basse e ricchissime di vegetazione, come testimonia la presenza di torba. Lo spessore dei sedimenti è variabile tra 15 e 20 m. I sedimenti pliocenici sono prevalentemente costituite da sabbie e argille. Le sabbie di composizione per lo più quarzosa sono di colore grigio cenere, finissime con granulometria omogenea. Nella parte orientale del padule si incontrano livelli di ghiaietto arenaceo di potenza inferiore al metro. Le argille sono di colore grigio-azzurro, contengono una frazione sabbiosa piuttosto abbondante (composta da quarzo, calcite, mica e granuli limonitici) e vari livelli fossiliferi. Gli studi micropaleontologici e petrografici hanno permesso di stabilire che tale sedimento si è formato in ambiente di mare molto basso a fondale argilloso in un periodo compreso tra il Pliocene ed il Quaternario, non

5 Dini, M., Mazzanti, R., – Cerbaie – Montecarlo: La Geomorfologia. In “Le Cerbaie – La Natura e la Storia” – Istituto Storico Lucchese, Sezione Valdarno, Pisa 2004, pp.11-27.

6 Ghelardoni, R., Giannini, E., Nardi, R., – “Ricostruzione paleogeografica dei bacini neogenici e quaternari della bassa valle dell'Arno sulla base dei sondaggi e dei rilievi sismici” – Bollettino Società Geologica Italiana, 87, Pisa, 1968, pp. 91-106.

meglio caratterizzabile per mancanza di forme caratteristiche⁷. La storia evolutiva del territorio ha determinato una notevole uniformità geologica, in particolare nell'area collinare-montana, dove l'ossatura dei rilievi è quasi ovunque costituita da arenarie tipo "macigno" di età terziaria. Tali arenarie, pur essendo abbastanza omogenee, sono state distinte su base litologica in diverse formazioni (Macigno, Arenarie di M. Modino, Arenarie di M. Cervarola e formazioni minori). In poche aree sono presenti affioramenti di rocce carbonatiche suddivisibili in due differenti domini: il calcare Alberese, di età terziaria e i calcari mesozoici appartenenti alla serie Toscana; l'Alberese affiora sulla dorsale del Montalbano, nei comuni di Serra valle e Quarrata; i calcari mesozoici costituiscono invece il substrato del colle di Monsummano⁸ e sono presenti in aree di limitata estensione presso Montecatini. Ancora oggi la presenza di cave abbandonate attesta la presenza di rocce carbonatiche e di formazioni di macigno, mentre alla presenza dei calcari mesozoici dell'area di Monsummano e Montecatini è legata l'origine dei fenomeni termali caratteristici di queste zone.

Morfologia della Valdinievole

La Valdinievole è costituita da un sistema vallivo delimitato naturalmente ad est dal massiccio del Montalbano, a nord dai rilievi preappenninici, a sud dal Padule di Fucecchio, verso il quale confluiscono tutti i torrenti e i corsi d'acqua minori della valle e a ovest dalla Piana di Lucca, della quale può essere considerata la continuazione orientale. Così la descrive il Repetti: NIEVOLE (NEURA, e talvolta NIURE FL.) Fiumana che dà il suo nome a una valle secondaria del Val d'Arno inferiore, in cui per una sola bocca tributano le loro acque non solo i canali, i borri e rivi tutti che scolano in Nievole fino al padule di Fucecchio, ma ancora le due Pescie, maggiore e minore, le quali prendono il loro nome al pari del fiume Nievole sull'avvicinarsi che fanno dall'opposto lato al padule

7 Provincia di Pistoia, Relazione geologica e sulle indagini geognostiche, in Variante alla S.R. 436 Francesca tra la località Pazzera e la S.P. 26 Camporcioni in località Biscolla, Pistoia, 2004, p. 9.

8 Nardi, R., Puccinelli, A., Verani, M., – Carta geologica e geomorfologica, con indicazioni di stabilità, Scala 1:25000. – Provincia di Pistoia, Firenze 1981; Carmignani, L., Lazzarotto, A., – “Carta geologica della Toscana” Scala 1:250.000. – Regione Toscana, Firenze, 2004.

testé rammentato⁹. Come abbiamo visto, i lineamenti morfologici della regione sono il prodotto di successivi movimenti epirogenetici, le cui fasi principali si sarebbero manifestate durante il Miocene¹⁰. I rilievi della Valdinievole sono compresi in questi corrugamenti che formano la dorsale appenninica; le valli si sviluppano in modo quasi parallelo e terminano nella pianura, ove confluiscono i diversi corsi d'acqua, prima di raggiungere il padule di Fucecchio, oggi completamente bonificato. La configurazione fisica attuale è totalmente diversa da quella presentata durante le fasi del corrugamento principale; agli inizi del Plio-pleistocene, dopo una lunga serie di innalzamenti del terreno e successive regressioni marine, la regione fu interessata da nuovi movimenti tettonici¹¹ che provocarono un definitivo sollevamento; il golfo, che all'inizio del Pliocene si estendeva sino al Montalbano, alla fine del Pliocene si ridusse ad un lago delimitato a nord dalle alture preappenniniche, a sud-ovest dalle colline delle Cerbaie e a sud-est dalle pendici del Montalbano. Le acque dei fiumi che alimentavano questo lago confluivano in un bacino situato tra Empoli e Pontedera, che sfociava in mare; quando l'Arno superò la soglia della Gonfolina questo bacino fu riempito dai sedimenti, isolando i paduli di Bientina e Fucecchio che, con il contestuale sollevarsi delle colline di Montecarlo e delle Cerbaie, vennero separati. La morfologia del territorio è condizionata dalla configurazione orografica del territorio poiché la ripidità dei terreni riveste una particolare importanza per il verificarsi di fenomeni franosi; su tutti i rilievi della Valdinievole sono riconoscibili numerose frane avvenute in un remoto passato e in condizioni climatiche molto diverse dalle attuali. Sui crinali dei rilievi costituiti prevalentemente da arenaria tipo macigno, si notano nettamente le incisioni compiute dai corsi d'acqua che hanno originato marcati dirupi; dove la ripidità è maggiore, sono anche maggiormente diffusi i fenomeni di instabilità dei terrazzamenti, mentre lo spessore degli strati detritici è di modesta entità. Invece sulle litologie argillitiche, dove l'acclività è inferiore, a causa delle continue erosioni, lo spessore degli strati colluviali è spesso più rilevante rispetto alle altre litologie¹². La Valdinievole ha un aspetto geo-

9 Repetti, E., op. citata, tomo III, p. 453.

10 Lotti, B., Geologia della toscana, in Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia, 13, Roma, 1936.

11 Azzaroli, A., Osservazioni sulla tettonica dell'alta Valdinievole e delle zone adiacenti al Monte Albano, in Bollettino Società Geologica Italiana, Pisa, 1948, pp. 143-153.

12 Nardi, R., Puccinelli, A., Verani, M., op. citata.

litologico molto diverso: nella parte settentrionale, caratterizzata dai rilievi preappenninici, dove prevale l'arenaria, sono presenti profonde forre che mostrano pareti decisamente ripide con versanti laterali scoscesi, scavate nel macigno dalla corrente dei torrenti che scendono impetuosamente dalle vette; tale pendenza si interrompe improvvisamente lungo la linea che corrisponde al passaggio tra il Macigno e il Complesso Caotico e Indifferenziato di natura argillosa, diventando progressivamente più dolce ed uniforme sino a raggiungere la pianura. I sedimenti trasportati a valle dai fiumi si accumularono, nel Quaternario, a ridosso del sistema preappenninico creando, col trascorrere dei secoli, una fascia pedemontana rialzata rispetto al lago che si era creato e dal quale sarebbe originato il padule di Fucecchio; lungo questa fascia venne costruita, nel II secolo a.C., la via Cassia-Clodia e più tardi sorsero le città di fondovalle come Pescia e Montecatini. A sud di questa fascia, il lago gradualmente si trasformò, a causa dell'apporto dei sedimenti fluviali, in una palude, più volte bonificata nel corso dei secoli, fino a raggiungere l'attuale configurazione, che vede come unica zona acquitrinosa quella del Padule di Fucecchio. La diversità morfologica della Valdinievole si evidenzia da una prima disamina del suo territorio, estremamente differenziato, che si sviluppa su tre aree principali, una montuosa, una collinare e una pianeggiante di derivazione palustre, con un'altitudine che passa dai 9 m slm (minima del comune di Ponte Buggianese) ai 1131 m slm (massima del comune di Pescia); tali diversità ne hanno fortemente condizionato lo sviluppo economico, sin dall'epoca storica. Le ripide pendenze dei rilievi preappenninici che caratterizzano soprattutto l'alta Valleriana, dove il paesaggio è caratterizzato dalla presenza dominante di boschi di latifoglie, prevalentemente cedui, oggi in fase di rinaturalizzazione spontanea, ne hanno ostacolato la messa a coltura, obbligando gli abitanti ad un'economia fondata prevalentemente sulla pastorizia, sulla silvicoltura e sulla raccolta dei prodotti dei boschi; sulle colline delle Cerbaie invece vi è una presenza significativa di boschi di conifere che hanno prevalso sul bosco ceduo. La zona collinare a ridosso del pre-appennino, invece, presentando una pendenza più dolce, con uno strato colluviale più spesso, fu disboscato e messo a coltura sin dall'alto medioevo, utilizzando la tecnica dei terrazzamenti per impiantarvi vigneti ed uliveti, che ancora oggi contraddistinguono la zona. Le zone pianeggianti furono messe a coltura in tempi più recenti, nel corso del XVII secolo, quando il Granduca Pietro Leopoldo bonificò il padule, offrendo alle popolazioni della valle ampi appezzamenti di terreno fertile, dove prevale il seminativo

semplice (coltivazione dei cereali) in un mosaico sensibilmente connotato dalla diffusione insediativa. Nelle zone umide meridionali si trova ancora il seminativo semplice, ma misto alle piantagioni di pioppo che assumono un peso significativo¹³. L'insediamento, strutturato storicamente a livello collinare, presenta alcuni nuclei ai piedi delle pendici collinari, distribuiti lungo la fascia pedemontana da est a ovest: Montecatini, Borgo a Buggiano, Pescia; lo sviluppo attuale, insieme alla diffusione urbana nella pianura, ha portato allo sviluppo di una conurbazione distribuita lungo la pianura alta che da Monsummano Terme raggiunge Pescia, con rare soluzioni di continuità. Il paesaggio delle colture florovivaistiche protette del pesciatino costituisce una tipologia specifica, caratterizzata dalla presenza di edifici sparsi nel mosaico agrario fortemente parcellizzato e occupato in gran parte da serre stagionali e per lo più permanenti destinati alla produzione di fiori e di piante da giardino¹⁴.

Storia della Valdinievole

Sin dalla più remota preistoria esistono testimonianze di una persistente presenza umana nella Valdinievole che a causa della sua posizione geografica, importante per le popolazioni primitive, risulta anticipatamente antropizzata. La Valdinievole, che si sviluppa dai rilievi preappenninici al padule di Fucecchio, delimitata ad oriente dal massiccio del Montalbano e che si congiunge ad occidente con la pianura lucchese, della quale può essere considerata la continuazione orientale, ha costituito, sin dalla più remota preistoria, una delle direttrici di maggior importanza per le comunicazioni terrestri collegando, di fatto, l'Appennino alla maggior via d'acqua della Toscana e conseguentemente alle aree interne, centrali e meridionali della regione. Le prime attestazioni della presenza umana nella Valdinievole risalgono al Mesolitico Superiore (Epigravettiano antico), a circa 11.000 anni fa, come dimostrano i resti degli insediamenti rinvenuti soprattutto nella fascia montana della Valleriana; la tipologia degli stanziamenti stessi, tutti di modeste dimensioni, superficiali e distanti l'uno dall'altro, farebbe presumere che fossero accampamenti di cacciatori preistorici dediti al nomadismo. I reperti rinvenuti, costituiti da pietre

13 Magaldi, D., Bidini, D., Calzolari, C., Rodolfi, G., "Geomorfologia, suoli e valutazione del territorio tra la Piana di Lucca e il Padule di Fucecchio", *Annali Istituto Sperimentale, Studio, Difesa Suolo*, 14, Firenze, 1983, pp. 21, 108.

14 Regione Toscana, *Atlante dei Paesaggi Toscani*, Valdinievole.

silicee e diaspri, non presenti naturalmente in Valdinievole e la localizzazione degli insediamenti nei pressi della linea di crinale, in località Madonna del Tamburrino, Piano delle Bombole, Polla d'Argento, Case Nencini e Pontito¹⁵, lungo un itinerario che collegava la Valleriana con la Garfagnana e con la Lunigiana da un lato e con la pianura padana dall'altro, avvalorerebbe l'ipotesi di una viabilità già sviluppata, indicando la Valdinievole come una zona di collegamento e transito tra le popolazioni padane e quelle tirreniche. La localizzazione dei siti ad una altitudine compresa tra i 700 e gli 800 m.s.l. confermerebbe inoltre l'esistenza dell'antico lago di Fucecchio (Lacus Focensis) che ancora ricopriva gran parte della pianura compresa tra il Montalbano e il monte Pisano e che rappresentava per quelle popolazioni una preziosa fonte di mezzi di sostentamento, offrendo ampie opportunità di caccia e di pesca e che per questa ragione costituiva un forte motivo d'interesse per le popolazioni preistoriche. Il rinvenimento a Casa Montaione di reperti litici lavorati con tecniche risalenti al Paleolitico medio, in un periodo compreso tra 125.000 e 40.000 anni fa, attesterebbe inoltre la presenza dell'uomo di Neanderthal nella valle e addirittura ne anticiperebbe l'antropizzazione di circa 30.000 anni, mentre la scoperta di numerosi reperti riferibili al Neolitico, in un periodo compreso tra la seconda metà del VI e gli inizi del V millennio, nella zona di Pontito e sulle pendici del monte Memoriente, dove sono stati rinvenuti i graffiti rupestri del cosiddetto "rifugio delle capre", rafforzerebbe l'ipotesi di una costante frequentazione umana del territorio. Tra il V e il II secolo a.C., al limite dell'epoca storica, dopo aver occupato parte della Lunigiana e della Garfagnana, i Liguri Apuani penetrarono in Valdinievole, attratti dalle abbondanti risorse naturali che il territorio offriva, come attestano i frammenti di ceramica ligure decorata a bande rosse e altri frammenti di terracotta databili all'età del Bronzo rinvenuti nel "rifugio delle capre" alle falde del monte Memoriente, mentre anche gli Etruschi, che si erano stabilmente attestati sulle pendici del Montalbano, costruendo la città di Artimino e la fortezza di Pietramarina, probabilmente si insediarono ai margini della Valdinievole, pur senza erigervi insediamenti stabili, come testimoniano alcuni resti e frammenti ceramici riferibili a una fase etrusca arcaica rinvenuti nei pressi del monte Mitola¹⁶. I Liguri Apuani

15 Petrucci, S., "L'industria epipaleolitica di Pian delle Bombole"; "Preistoria d'Italia", vol. IV; Pescia, 1984.

16 Puglia, A., Pescia dall'antichità al medioevo, in A. Spicciati (a cura di), Pescia, città tra confini in terra di Toscana, Milano, Silvana Editoriale, 2006, p. 23.

erano un popolo seminomade, con un'economia scarsamente sviluppata, al limite della sussistenza, basata essenzialmente sulla pastorizia, sulla caccia e sulla raccolta dei prodotti boschivi (legname e frutti), mentre raramente si dedicavano all'agricoltura; per tali motivi si attestarono prevalentemente sui rilievi e nelle zone montuose della Valdinievole, ricche di boschi e di pascoli¹⁷. Nell'alta Valdinievole sono emersi, sulle alture, alcuni sistemi di fortificazioni detti castellieri, che attestano l'arroccamento di popolazioni liguri: tali popoli, si sarebbero arroccati lungo le dorsali per controllare la viabilità e per difendersi dagli attacchi delle popolazioni provenienti dal mare. Sono stati rilevati insediamenti sul crinale che corre da Casore del Monte al Poggio di Valdinazi; all'interno di queste fortificazioni sono state rilevate numerosissime capanne seminterrate che, per tipologia e tecnica costruttiva, richiamano quella del neolitico recente. Lungo tale complesso di castellieri passava una strada romana costruita in età repubblicana a partire dal II secolo a.C. e della quale fino alla metà del XX secolo esistevano ancora numerosissimi resti andati poi distrutti; anche alcune tombe a cassetta rinvenute a Montacolle, Vicciana, Pian del Santo e La Smilea di Casore del Monte hanno fornito un corredo caratterizzato da materiale ceramico di forma rozza e di colorazione rosso-bruna, con oggetti metallici difficilmente databili, probabilmente riferibili a popolazioni liguri¹⁸. Gli Etruschi, economicamente più avanzati, che erano interessati soprattutto ai traffici commerciali con l'area pisana ed il mar Tirreno sfruttando i corsi d'acqua e i canali della pianura, si insediarono nella parte meridionale della valle, anche se non sono stati rinvenuti reperti che confermino insediamenti stabili. Dopo il V secolo a.C., come dimostrano i reperti rinvenuti lungo l'Arno, tra Santa Croce e Castelfranco di Sotto, nel limo alluvionale, gli Etruschi svilupparono la navigazione fluviale; il crescente fabbisogno di materie prime e di derrate alimentari, derivante dall'accrescimento dei centri abitati, determinarono la nascita di insediamenti con funzione di deposito sul corso del fiume e incrementarono i traffici commerciali che collegavano le zone interne dell'Etruria con la fascia costiera e il mare Tirreno. Indubbiamente anche gli Apuani, pur rimanendo arroccati sui rilievi, si spinsero verso gli approdi costieri per commerciare con Fenici, Greci e con gli stessi Etruschi per procurarsi vasellame, suppellettili e armi

17 Ibidem p. 23.

18 Jori Giancarlo, *Liguri Etruschi Romani nella Valdinievole*, Pistoia 2009, pagg. 45-92, 107-118.

e probabilmente i due popoli si scontrarono per il controllo della valle con alterni risultati, non riuscendo però mai a prevalere definitivamente l'uno sull'altro. Nel III secolo a.C. i Romani, proseguendo la loro politica di espansione nella penisola italiana, invasero la Tuscia e dopo una lunga serie di duri scontri, sconfissero definitivamente gli Etruschi presso il fiume Sentino nelle Marche nel 295 a.C. e occuparono la regione; gli Etruschi superstiti si unirono ai Romani e alle altre popolazioni italiche, decretando di fatto la fine della nazione etrusca. I Romani, dopo aver conquistato la Tuscia, si scontrarono ripetutamente con i Liguri Apuani che si erano insediati sui rilievi appenninici e che spesso compivano scorrerie contro gli insediamenti rurali della pianura, come riporta Tito Livio: nel 238 a.C. “*adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est*”¹⁹. Il popolo apuano si rivelò un avversario assai più ostico di quello etrusco e quando Annibale dopo aver valicato le Alpi, discese in Italia, i Romani furono costretti a interrompere gli scontri contro i Liguri e a combattere le truppe cartaginesi, con le quali si allearono gli stessi Liguri. Dopo la fine della seconda guerra punica, i Romani intorno al 200 a.C. ripresero le guerre ligustiche e dopo lunga serie di ostilità e una grave sconfitta subita nel 184 a.C. a Marzalla, nei pressi di Pescia²⁰, nel 171 a.C. piegarono definitivamente i Liguri, che furono per la maggior parte deportati nel Sannio, mentre altri furono invece confinati dal console Quinto Fulvio Flacco in *campestres agros*, fondando la colonia Latina a Lucca, dove furono accolti anche gli Etruschi insediati lungo la costa tirrenica; poche tribù superstiti si ritirarono invece sull'appennino emiliano e si unirono ai Liguri Friniati. Numerosi rinvenimenti di tombe sono stati rilevati nei comuni di Massa e Cozzile e Montecatini, in località Montacolle, Camfittori, Viciani, Pian del Santo e La Smilea di Casore del Monte; tre tombe furono trovate durante lavori agricoli nel XIX secolo e parte del corredo andò distrutto; il restante fu affidato al pievano di Marliana e attualmente è esposto nel Museo Civico di Pistoia. Due tombe a cassetta furono scoperte invece nel XX secolo, una delle quali alla Smilea, ma i reperti rinvenuti, costituiti da ceramiche rozze di colorazione rosso-bruna e gli oggetti metallici sono difficilmente databili: potrebbero essere riferibili a popolazioni liguri o romane di basso ceto sociale. Tra i reperti spiccano una fibula d'argento che richiama la cultura della Certosa (VI secolo a.C.) e una moneta romana, databile fra il 169 e

19 Tito Livio, pergamena 20.

20 Becheri, E., Montecatini e la Valdinievole, Novara, 1991, p. 12.

il 158 a.C. Dopo la conquista romana, la Valdinievole nel II secolo a.C. entrò a far parte della Tuscia Annonaria e fu costruita lungo la linea pedemontana la via consolare Cassia-Clodia che univa Firenze a Pistoia, a Lucca, che dal 180 a.C. era divenuta una colonia e infine a Luni sul mar Tirreno; la via consolare fu raccordata ad una strada che attraversava la Valleriana per raggiungere e scavalcare l'Appennino.

Tale strada si biforcava vicino a Pietrabuona: una strada attraversava la val di Forfora, l'altra la val di Torbola; il diverticolo tra la Cassia e la viabilità di valco montano, indicato sulla tabula Peutingeriana come *Ad Martis* e collocato dagli storici presso la località Alberghi, vicino Pescia, rappresentava un luogo di sosta e rifornimento. Oltre alle vie di terra vi erano quelle fluviali, in particolare l'Arno ed il padule di Fucecchio, che assicuravano un costante flusso di merci e uomini; tali strade permisero un rapido sviluppo economico della Valdinievole grazie anche alle opere di bonifica e di centuriazione, rilevabili dalla moderna cartografia anche nella pianura tra Pieve a Nievole e Monsummano²¹. Tale sistema di lottizzazione agraria usata per l'assegnazione delle nuove terre ai coloni, prevedeva la suddivisione del territorio in appezzamenti quadrati con il lato pari a 710 m (20 actus) chiamati centuria, a loro volta suddivisi in 100 particelle di due iugeri ciascuna (mq 5.000 circa). Esaminando la disposizione dell'ordito agrario su questo reticolo, si può ritenere plausibile che l'opera di distribuzione del territorio che aveva caratterizzato l'agro lucchese con la colonia Latina, sia stato applicato anche nella pianura della Valdinievole, congiungendosi poi all'agro pistoiese e fiorentino²². La messa a coltura di nuovi appezzamenti di terra da destinare a coltivazioni cerealicole determinò un forte incremento della popolazione²³ e contestualmente uno sviluppo dell'attività economica che si era estesa oltre che nel settore agricolo, pastorale e boschivo, anche nel settore siderurgico, favorito dall'abbondanza di legname e di acqua; anche il territorio pesciatino, pur non sottoposto a centuriazione, cominciò a popolarsi con centri lungo i tracciati viari e lungo le valli dei fiumi fino alla tarda età imperiale, con uno spostamento delle popolazioni dall'altura

21 Pieri, S., *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, Torino, Bottega d'Erasmo, p. 154.

22 Pasquinucci, M., *Alcune considerazioni sul popolamento antico e medio della Valdinievole*, in C. Violante, A. Spicciari (a cura di), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, Pisa, 1995, p. 20.

23 Ciampoltrini, G., Pieri, E., Fabbri, F., Catapano, A., *Paesaggi perduti della Valdinievole*, Monsummano Terme, Comune di Monsummano Terme, pp. 18 e 21.

alla pianura, che contribuì a un più razionale sfruttamento delle aree paludose. Numerosi ritrovamenti archeologici documentano il livello di ricchezza raggiunto da quelle popolazioni: nei dintorni di Massa sono stati reperiti urne cinerarie, monete e epigrafi, che testimoniano la presenza di un insediamento che doveva rivestire una rilevante importanza nell'area²⁴, mentre tracce di altri insediamenti romani sono state rinvenute sulla cima e alle falde del monte Memoriante con ritrovamenti fittili di anforacei romani di età Repubblicana e frammenti a “vernice nera”; su un crinale del monte Battifolle, dove scavi eseguiti nell'area di Pian d'Ara hanno portato alla luce frammenti di anfore di fattura greco-italica di produzione tirrenica (II secolo a.C.), olle ad impasto grezzo e una pisside del II secolo a.C.; nella zona di Medicina, sorgeva un *praedium* della media età Imperiale romana, che ha restituito vasellame da fuoco e da conserva, piatti e coperchi di produzione nord africana, grossi contenitori del tipo dolia e frammenti di “terra sigillata chiara”, databili fra il IV ed il V secolo d.C.; infine, in località Monzone sono emersi frammenti ceramici di “terra sigillata africana”, ceramica acroma depurata, vasellame da mensa, frammenti a “pareti” sottili ed anforacei del periodo imperiale e tardo-antico (II-III secolo d.C.). I frammenti di vasellame e le anfore rinvenuti negli insediamenti, quasi tutti riferibili a manifatture dell'area mediterranea e in particolare del nord Africa, attestano il notevole sviluppo dell'attività economica raggiunto dalla valle e l'intensità degli scambi commerciali che univa la zona, non soltanto con la pianura padana e con l'Italia settentrionale, ma anche con i paesi prospicienti il bacino mediterraneo. La tipologia delle ceramiche, a pareti sottili e con impasto acromo depurato, sono un'ulteriore testimonianza dell'elevato livello di ricchezza raggiunto. Nel V secolo d.C. dopo la caduta dell'Impero romano, la Tuscia e la Valdinievole, come gran parte dell'Italia, furono invase dai barbari che costrinsero le popolazioni ad abbandonare la pianura e gli appezzamenti di terreno coltivati e a ritirarsi sui rilievi, costruendovi insediamenti fortificati; secondo la tradizione, intorno al 550 gli Ostrogoti, che avevano occupato la regione, costruirono un castello a Buggiano, mentre nel 551 Totila, re dei Goti, rase al suolo la città di Pescia per rappresaglia alle continue ribellioni della popolazione al suo dominio²⁵. Nel 535 Giustiniano imperatore di Bisanzio, che mirava a

24 Andreini Galli, N., La grande Valdinievole, Montecatini Terme, 1983, p. 20.

25 Torrigiani, A., Le castella della Valdinievole, Pescia, 1870, pp. 14-15; Baldasseroni, P. O., Istoria della Valdinievole dalle origini sino all'anno 1818, Pescia, 1784, pp. 10-11.

ricquistare e ad annettere all'impero le province italiane e le altre regioni limitrofe conquistate da Odoacre prima e dagli Ostrogoti di Teodorico alcuni decenni dopo, inviò il suo esercito in Italia e iniziò una guerra contro i Goti che si concluse nel 552, quando Narsete, generale di Giustiniano, sconfisse e uccise Teia, ultimo re dei Goti, nella battaglia del Sarno, liberando gran parte della penisola; la fine della guerra gotica ed il successivo dominio bizantino tuttavia non migliorarono le condizioni di vita della popolazione che continuò ad essere oppressa dai nuovi dominatori. I Bizantini suddivisero la *Praefectura Italiae* in *iudicaria*, territorio sottoposto all'autorità di un iudex posto a capo di ogni città; la *iudicaria Pistoriensis* comprendeva quasi tutta l'attuale provincia di Pistoia, anche se i confini occidentali, delimitati dal fiume Pescia, non furono mai definiti con precisione. Nel 568 i Longobardi guidati da Alboino, invasero la penisola e dopo aver sottomesso nel 572 Lucca, eleggendo la città a capitale della Marca di Tuscia, si stabilirono in Valdinievole, portando la valle entro la circoscrizione civile e ecclesiastica lucchese, poi si diressero verso est lungo la direttrice della via Cassia, ma si arrestarono davanti al passo di Serravalle dove, sicuramente, i Bizantini si erano attestati sfruttando la particolare orografia del luogo che di fatto costituisce ancora oggi l'unico ostacolo naturale tra Pistoia e Lucca²⁶. Il *kastron A-malphes*, oggi scomparso, che alcuni autori identificarono con l'odierna Castellina presso Serravalle Pistoiese, doveva essere una roccaforte predisposta dai Bizantini sulla linea di confine a difesa delle invasioni longobarde; oggi non rimangono tracce del castello sul territorio, così come non è rimasta traccia di altre fortificazioni, se non in alcuni toponimi ancora presenti sul Montalbano e nella Valdinievole (Castellina, Castello, Castra etc). L'occupazione longobarda spinse i Bizantini a innalzare un "*limes*" fortificato che dal crinale del Montalbano, oltrepassava l'Appennino per raggiungere la vallata della Nievole e la Serra Pistoiese, con i castelli di Monsummano e di Verruca in mano ai Bizantini, mentre i Longobardi attestarono le loro milizie in luoghi strategici come Poggio alla Guardia, altura tra Pieve a Nievole e Serravalle, il cui nome derivante dal longobardo "ward" che significa sentinella, Montecatini alto e Buggiano²⁷. Dopo l'invasione longobarda, erano rimaste in possesso dei bizantini la Romagna, parte

26 Rauty, N., Serravalle dalle origini all'età comunale, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1988, p. 4.

27 Rauty, N., Il limes bizantino in Valdinievole, in AAVV, «Atti del convegno i castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989», Bologna, 1990, p. 30.

delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, la Puglia, la Basilicata e la Calabria, mentre il resto della penisola era possesso dei longobardi, che avevano occupato tutta la parte settentrionale e gran parte della meridionale. I Longobardi, dovendo collegare tra loro le regioni della Padania, dove si trovava Pavia, capitale del regno con la Tuscia, preferirono la via che collegava Lucca a Parma, immettendosi nella via Emilia, che attraversava l'appennino a monte Bardone (mons Longobardorum), nei pressi dell'attuale valico della Cisa, in una zona decentrata rispetto ai possedimenti bizantini in Emilia Romagna e che quindi, assicurava la sicurezza dei viaggiatori. La strada si snodava da Lucca verso sud, attraverso la val d'Elsa fino a Siena per inoltrarsi poi per la val d'Arbia e la val d'Orcia, sino a raggiungere Roma, mentre da Parma proseguiva toccando Piacenza, Pavia, Vercelli, ove si diramava in due direzioni: la prima portava ad Aosta e poi al passo del Gran S. Bernardo da cui si raggiungeva Calais e infine Canterbury, riprendendo l'itinerario compiuto da Sigerico, arcivescovo di Canterbury nel suo viaggio verso Roma, mentre la seconda portava a Torino ed al valico del colle del Monginevro da cui poi proseguiva per Santiago de Compostela, dove era la tomba di S. Giacomo; a seconda della direzione nella quale veniva percorsa fu chiamata via Romea (per Roma) o via Francigena (per la Francia)²⁸. Tale via era in realtà costituita non da un'unica arteria, ma da un sistema di comunicazioni che si avvaleva anche dei pochi tratti rimasti integri delle vecchie vie consolari romane e lungo le quali sorsero numerosi *hospitia* e *hospitalia* per offrire ricovero e riparo ai molti pellegrini che si recavano in pellegrinaggio a Santiago de Compostela per pregare sulla tomba di S. Jacopo o a Roma. Intanto nella Valdinievole erano sorte le prime pievi che originariamente furono costruite da rappresentanti del clero su terreni di loro proprietà e dotate di fonte battesimale e di cimitero, per officiare i riti religiosi e per evitare ai residenti il lungo viaggio verso la cattedrale sita nella città sede vescovile. Le pievi ebbero anche la funzione, non secondaria, dell'assistenza ai poveri e dell'accoglienza ai viandanti sorgendo sovente in aperta campagna, al centro della zona sulla quale esercitavano l'assistenza spirituale; il mantenimento della pieve era assicurato dalla rendita costante delle decime che i coloni erano tenuti a versare. Probabilmente è da questa forma di "affitto perpetuo" che nascerà più tardi, quello che sarà il tipico contratto

28 Stopani, R., Guida ai percorsi della via Francigena in Toscana, Firenze, Le Lettere, 1996, p. 9.

agrario toscano: la mezzadria. Le pievi curavano anche la manutenzione delle strade, sorgendo spesso lungo direttrici commerciali di origine etrusca e romana; in particolare, in Valdinievole le pievi più antiche, risalenti al IV e V secolo, erano quelle di S. Pietro di Neure, di Pescia e di S. Piero in Campo che seguivano il percorso pedemontano della via Cassia, mentre le pievi di Castelvechio e di Vellano, che sorgono lungo l'itinerario longitudinale che, attraverso la Valleriana portava alla pianura padana, furono edificate dai Longobardi. Le vicende militari che interessarono la Valdinievole nel VI secolo, modificarono l'assetto del territorio, alterando i confini amministrativi ed ecclesiastici e acuirono anche i contrasti tra i vescovi di Lucca e di Pistoia: la pieve di S. Pietro di Neure, situata al confine tra le diocesi di Pistoia e di Lucca, fu oggetto di una lunga disputa tra i Vescovi di Lucca e di Pistoia per stabilirne l'effettiva appartenenza. La diatriba si risolse in favore del Vescovo di Lucca, dimostrando indubitabilmente un rapporto di subordinazione della chiesa pistoiese rispetto a quella lucchese²⁹. Nel 593 Agilulfo re dei Longobardi, lasciò Pavia e occupò l'Italia centrale dirigendosi prima verso Perugia, poi verso Roma; probabilmente, come dimostra il ritrovamento di una lamina d'oro con l'effigie di Agilulfo in trono, rinvenuta in Valdinievole e attualmente conservata nel Museo Nazionale del Bargello di Firenze, l'esercito longobardo nel suo cammino verso Roma, aveva prima occupato la media valle dell'Arno, le città di Pistoia, di Firenze e Fiesole e successivamente l'intera regione (Tuscia Longobarda)³⁰. I Longobardi sostituirono allo iudex di Pistoia un funzionario regio, detto gastaldo, anziché un duca, a conferma della minor importanza della città rispetto a Lucca ed attuarono una politica di occupazione fisica del territorio, nel quale si sostituirono ai proprietari cacciandoli o addirittura uccidendoli. Nel 636 il re Lotari continuò l'occupazione dell'Italia, conquistando l'Emilia e gran parte dell'Italia settentrionale, espugnando probabilmente anche il *kastron Amalphen* e i castelli di Monsummano e di Verruca, mentre la massima estensione dei domini longobardi si ebbe nel 751, dopo le conquiste del re Astolfo, che riuscì ad occupare Ravenna, sede del regno bizantino. Durante la loro occupazione i Longobardi edificarono in Valdinievole la Pieve dei Ss. Ansano e Tommaso a Castelvechio, citata per la prima volta in una

29 Rauty, N., Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale, 406-1105, Le Monnier, Firenze, 1998, p. 99 e segg.

30 Ibidem, p. 74.

pergamena del 879, in cui il vescovo di Lucca Gherardo “allivellava” a due fratelli alcuni beni pertinenti alla pieve e quella di Vellano, nella cui cripta è presente una sepoltura in stile longobardo. Nel 773 Carlo Magno discese in Italia, in aiuto di papa Adriano I, dopo che i Longobardi avevano invaso l’Esarcato di Ravenna e la Pentapoli, territori del Vaticano; dopo un lungo assedio conquistò la città di Pavia, capitale del regno longobardo e tutta l’Italia centro-settentrionale, realizzando una unione dei due regni. Il re longobardo Desiderio fu imprigionato in un convento in Piccardia e il 10 luglio 773, a Pavia, Carlo Magno fu incoronato *Gratia Dei Rex Francorum et Langobardorum* con la Corona Ferrea. La conquista dell’Italia da parte dei Franchi non avvenne con una invasione analoga a quella compiuta dai Longobardi, che aveva comportato il trasferimento di un intero popolo, ma fu attuata mantenendo la *Leges Langobardorum* ed organizzando il regno sul modello franco, inviando i funzionari della corona sostenuti da soldati, che sostituirono i duchi longobardi, spesso affiancandoli nella loro attività di governo, rimanendo pressoché immutata la struttura politica e amministrativa; anche se non vi furono importanti cambiamenti amministrativi e burocratici, conservando gli aristocratici longobardi la loro posizione sociale, l’introduzione di alcuni istituti tipici dell’ordinamento franco, come il vassallaggio, finì col portare i Longobardi a una progressiva perdita dei loro privilegi. Secondo la tradizione Carlo Magno, chiamato a Roma da papa Leone III per essere incoronato imperatore il 25 dicembre 800, nel suo viaggio attraversò la Valdinievole; Pescia si sottomise spontaneamente ai Franchi ottenendo in cambio della sua fedeltà il titolo di città e l’insegna del delfino, simbolo dell’urbe, inoltre Carlo Magno ordinò il restauro delle antiche chiese di Monsummano, di Montecatini, di S. Quirico e di Vellano³¹. Lo spopolamento della pianura e l’antropizzazione della montagna, causati dalle invasioni barbariche, portarono ad uno sfruttamento delle risorse silvo pastorali e alla diffusione dei castagneti da frutto; la popolazione si attestò prima in insediamenti sparsi in tutta la Valleriana, con strutture in legno, come attestano i numerosi reperti rinvenuti e poi, a partire dal IV secolo, si iniziò a ristrutturare le antiche villae, intorno alle quali cominciarono a sorgere piccoli gruppi di case di cui le *villae* costituivano i centri più importanti. La popolazione probabilmente era costituita da un’unione tra longobardi, romani e stirpi

31 Ansaldi, G., Cenni bibliografici dei personaggi illustri della città di Pescia e dei suoi dintorni, Bologna, Forni, p. 29.

locali di origine preromana; dopo il VI secolo sorsero le pievi che indicavano in genere l'ubicazione dell'antico pagus romano e che possedevano i beni agricoli del pagus stesso. La pieve di Castelvechio risulta citata dall'879, anche se di edificazione probabilmente anteriore, mentre la pieve di S. Piero in Campo è attestata sino dall'846; la nascita della pieve di S. Maria a Pescia documentata dal 950, creò un piviere tra quello di S. Piero e di S. Tommaso, proprio in quel *campum de Piscia* che secoli dopo divenne sede della odierna città. Nel 964, alla famiglia comitale dei Cadolingi, di origine pistoiese, fu conferito il feudo di Fucecchio, i cui domini si estendevano su gran parte della Valdinievole, mentre contestualmente sorgevano i principali castelli della Valdinievole (Uzzano, Buggiano, Montecatini e Bareglia) spesso appartenenti ai vassalli del feudatario e molti paesi fortificati in Valleriana (Vellano, Fibbialla, Castelvechio e Sorana). Il 18 febbraio 1113 morì Ugolino, ultimo discendente dei Cadolingi, lasciando la maggior parte dei suoi beni alla Diocesi di Lucca e riportando di fatto la Valdinievole sotto il dominio della città lucchese, rappresentata da un vicario imperiale e da un giudice; tra tutti i feudatari, soltanto i "da Buggiano" tentarono di opporsi al dominio lucchese, provocando la reazione di Lucca che nel 1128 distrusse il loro castello. Lucca continuò a espandere il suo dominio in Valdinievole acquistando nel 1130 la metà del castello di Monsummano e ricevendo donazioni dall'Abbazia di S. Maria a Buggiano nel 1135. Con l'ascesa al trono di Federico Barbarossa nel 1152, la Valdinievole ritornò sotto il dominio imperiale e nel 1237 l'imperatore Federico II inserì in una circoscrizione territoriale, definita vicariato, sottoposta al controllo dei funzionari imperiali, nominati dal marchese di Tuscia la Valdinievole e il Valdarno fucecchiese. La prematura morte dell'imperatore riaccese le mire espansionistiche di Lucca, che inviò alcuni giudici in Valdinievole che sostituirono il podestà imperiale "*Henricus Dei gratia curie Piscie et vallis Nebule et vallis Aruani comes*"³² e insediando sino dal 1251, a Fucecchio un vicario lucchese, mentre nel 1255 Antelminello di Ubaldo è documentato come "*vicarius Vallis Nebule pro Lucano Comune*"³³; inoltre il piviere di Villa Basilica, in precedenza affidato in feudo, da Federico II a Ghiandone suo fidelis, fu restituito al vescovo.

32 Cianelli A. N., Dissertazioni sopra la storia lucchese, vol. III, Lucca 1816, pp. 134-135.

33 Francesconi, G., Le comunità della Valdinievole nella prima metà del trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti, in «Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV», Buggiano Castello, 2000, p.78.

Lucca esercitava perciò il controllo legislativo, il prelievo fiscale e l'organizzazione civile e militare dell'intera Valdinievole. Intorno all'XI secolo, molte comunità della valle si erano costituite in liberi comuni³⁴ unendosi, nel 1202, in una lega comprendente Pescia, Uzzano e Vivinaia, rivendicando una maggiore autonomia; alla metà del XIII secolo Pescia offrì rifugio ad alcuni esuli lucchesi di parte ghibellina, provocando la reazione di Lucca che, il 20 agosto 1281, inviò un esercito che conquistò e rase al suolo Pescia, Pietrabuona e Vellano, dirigendosi infine verso Buggiano, che seguì la stessa sorte³⁵. Ricostruita negli anni seguenti col contributo degli stessi Lucchesi, Pescia fu inclusa in una vicaria autonoma intitolata *Vallis Ariane et Plebatus Ville* e, come risulta nello *Statutum Lucani Communis* del 1308³⁶ rimase sotto l'influenza di Lucca, insieme ad altri 13 comuni rurali (Montevettolini, Monsummano, Montecatini, Vivinaia, Buggiano, Massa e Cozzile, Uzzano, Veneri, S. Pietro in Campo, Pietrabona, Vellano, Castellare Ubaldi e Sorico) sino al 1328. Nei primi anni del XIV secolo la Valdinievole, sia per il valore strategico di limes militare, tra Firenze e Lucca, sia per i collegamenti stradali che la interessavano (per la Valdinievole passavano le vie Cassia e Francigena, si accedeva ai valichi appenninici verso la pianura padana) e fluviali (attraverso un sistema di canali che attraversavano l'Usciana era possibile entrare nel padule di Fucecchio e da qui proseguire verso Pisa e quindi verso il mare), fu ripetutamente coinvolta negli scontri che interessarono le tre maggiori città della Toscana: Firenze, Lucca e Pisa³⁷. Nel maggio 1305 Pistoia venne assediata dalle truppe lucchesi comandate da Morello Malaspina, signore di Lunigiana e dopo un'accanita resistenza durata undici mesi, capitolò per fame nell'aprile 1306; dopo questa sconfitta la città fu privata di ogni difesa: le vennero riempiti i fossati e demolite integralmente le mura e dovette accettare durissime condizioni di resa. Nel 1312 fu nominato vicario imperiale di Pisa, Uguccione della Faggiola che occupò Lucca nel 1314 e l'anno successivo invase la Valdinievole nel tentativo di conquistare

34 Mostici, L., Documenti di lega, patti e convenzioni stipulati da comuni della Valdinievole nel secolo XIII: note diplomatiche, in C. Violante, A. Spicciati (a cura di), Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, Pisa, 1995, pp. 114-115.

35 Opli, F., Gli imperatori svevi e la Valdinievole, in C. Violante, A. Spicciati (a cura di), Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, Pisa, 1995, p. 17.

36 Bongi, S., Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca, vol. 1, p. 72.

37 Tabacco, G., Regimi politici e dinamiche sociali, in «Le Italie del tardo Medioevo», Gensini, S. (a cura di), Pisa-San Miniato, 1990, pp. 30-32.

Pistoia, occupò Serravalle e assediò Montecatini difesa da duemila Fiorentini: il 29 agosto 1315 fu combattuta la battaglia finale tra le truppe fiorentine accorse in aiuto di Montecatini e l'esercito pisano che sorprese i rinforzi inviati da Firenze durante il trasferimento e ottenne una vittoria schiacciante; secondo il "*Breve vetus Antiariorum*" dell'Archivio di Stato Pisano vi furono 10.000 morti, mentre oltre 7.000 uomini furono fatti prigionieri dai Pisani, secondo altri autori le cifre furono molto superiori. Secondo una tradizione locale, fu testimone della battaglia Dante Alighieri che aspettava di conoscere l'esito dello scontro seduto sul parapetto di un ponte nei pressi di Pieve a Nievole, detto ancora oggi "ponte di Dante", nella speranza di poter fare ritorno a Firenze al seguito delle truppe ghibelline di Uguccione. Passarono vicino al ponte alcuni soldati che lo cercavano e rivolgendosi al sommo poeta, gli domandarono se al castello di Montecatini, avesse incontrato Dante e lui rispose: "C'era quando io c'ero". Il 31 agosto Montecatini si arrese ad Uguccione. Nel 1316 Uguccione fu cacciato da Lucca e Castruccio Castracani degli Antelminelli, capitano dell'esercito lucchese divenne il nuovo signore della città, continuando la politica espansionistica del suo predecessore: nel 1323 Castruccio tentò invano di impadronirsi di Fucecchio, mentre nel 1325 riuscì a riconquistare Pistoia, che aveva tentato di sottrarsi al suo dominio dopo averne saccheggiato e distrutto la maggior parte del contado. Firenze armò un esercito per contrastare i Lucchesi e dopo aver riconquistato Altopascio, si scontrò il 23 settembre 1325 di fronte alle mura del borgo, con le truppe di Castruccio; le truppe fiorentine furono sconfitte, perdendo nella battaglia anche il carroccio³⁸; dopo la battaglia di Altopascio i Lucchesi conquistarono Montemurlo, distrussero Signa, giungendo a saccheggiare anche Peretola alle porte di Firenze. Castruccio ideò persino un piano per allagare Firenze sbarrando l'Arno a Lastra a Signa, in località la Gonfolina, che gli agrimensori interpellati però ritennero impossibile da attuare. Nel gennaio 1328 i Fiorentini conquistarono Pistoia, per riprenderla solo pochi mesi dopo; il 3 settembre 1328 Castruccio morì di malaria³⁹ e pochi giorni dopo, il 28 settembre, i delegati dei comuni di Buggiano, Pescia, Montecatini, Massa, Montevettolini, Uzzano, Vivinaia, Sorico, Monsummano, Vellano, Pietrabuona, S. Pietro in Campo, Collodi e

38 Davidsohn, R., Storia di Firenze, vol. VII, Firenze, 1973, Sansoni, p. 1015-1019.

39 Calamari, G., La lega dei comuni di Valdinievole e la loro pace con Firenze (1328-1329), in «Bullettino storico Pistoiese», XXVIII, Pistoia, 1926, pp. 145-149.

Veneri si riunirono nella chiesa di S. Francesco a Pescia e costituirono la Lega dei Castelli della Valdinievole. Il 18 giugno 1329 la Lega dei Castelli della Valdinievole riunita nella chiesa di S. Alluccio di Uzzano decise di trattare la pace con Firenze⁴⁰; il 21 giugno ser Francesco di ser Lippo per Pescia, ser Vallo di Lao per Buggiano e Bindaccio di Tuccio per Montecatini si recarono a Pistoia, dove nella cattedrale sottoscrissero il trattato di pace. Firenze iniziò una politica di assestamento territoriale⁴¹, rafforzando il controllo nelle zone di confine e consolidando le strutture difensive del *districtus*, in funzione anti lucchese come attestano i lavori di fortificazione eseguiti a Buggiano nel 1346 e a Pescia nel 1348. I ghibellini locali si ribellarono al potere fiorentino, asserragliandosi nel castello di Montecatini e i Fiorentini assediaron Montecatini che respinse ripetutamente gli assalti, ma fu costretta a capitolare per sete il 19 luglio 1390, dopo che le truppe fiorentine guidate da Amerigo Donati, deviarono i corsi del Borra e del Pescia che dissetavano gli abitanti, sottomettendosi definitivamente alla Repubblica fiorentina⁴² che si riservò il diritto di approvare i suoi statuti e di inviare i Podestà che amministravano la giustizia. Il dominio di Firenze si estese anche alle cariche ecclesiastiche, riservandosi la nomina dei vicari delle pievi nominati tra i membri delle principali famiglie fiorentine⁴³. Nel 1339 le truppe fiorentine entrarono a Pescia, completando la sottomissione di tutta la Valdinievole che fu organizzata in un unico comprensorio, il Vicariato della Valdinievole e della Valleriana con capoluogo a Pescia, dove fu insediato un Vicario fiorentino. Il 2 luglio 1342 i Pisani espugnarono Lucca e cercarono di espandersi in Valdinievole; la Valleriana, terra di confine tra i possedimenti di Firenze e di Pisa, fu interessata da ripetuti scontri sino al 1362 quando Pietrabuona e Sorana furono conquistate dai Pisani che distrussero anche Lignana, ma non riuscirono a occupare Vellano e Castelvecchio; nel 1364 i Fiorentini riconquistarono Pietrabuona e Sorana, decidendo di non ricostruire Lignana. Lucca riottenne la piena autonomia nell'aprile 1369 per volontà di Carlo IV che voleva riequilibrare l'assetto politico della Toscana e nel

40 Ibidem, pp. 3-18.

41 Chittolini, G., Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XIV, in «Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, culture» Atti del settimo Convegno Internazionale (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Pistoia, 1978, pp. 17-18.

42 Andreini Galli, N., op. citata, p. 193.

43 Francesconi, G., op. citata, p. 89.

1388, con il trattato di Venezia, i borghi della Valleriana vennero divisi tra le repubbliche di Firenze e Lucca: Medicina, Pietrabuona, Fibbialla, Aramo, S. Quirico, Stiappa e Pontito restarono sotto la giurisdizione di Lucca, mentre Castelvechio, Sorana e Vellano rimasero a Firenze; entrambe le Repubbliche rafforzarono le fortificazioni e i castelli, nel timore di reciproci attacchi⁴⁴. Nel 1425 il vicario fiorentino di Pescia assunse la carica di podestà e la valle conobbe un periodo di pace e di prosperità sino al 1430, quando Francesco Sforza, disceso in Toscana in aiuto di Lucca, assediò senza esito Pescia e saccheggiò Buggiano e tutto il contado. Con l'ascesa al potere dei Medici, la regione conobbe un sensibile incremento demografico e un notevole sviluppo economico; in particolare a Pescia si erano sviluppate l'industria serica, cartaria e siderurgica favorite dall'abbondanza d'acqua e di legno della Valleriana. Nel 1527 i Medici furono cacciati da Firenze, che si voleva costituire in repubblica; papa Clemente VII allora si riconciliò con l'imperatore Carlo V, richiedendo il suo aiuto per riportare i membri della sua famiglia (Medici) al potere nella città del giglio. Firenze fu assediata dalle truppe imperiali nel 1529 e in suo aiuto accorse Francesco Ferrucci che, radunati 3000 uomini in tutta la Toscana, si diresse da Pisa verso Firenze, attraversando la Valleriana, dove a Sorana venne rifornito di vettovaglie; il 3 agosto 1530, nei pressi di Gavinana il Ferrucci si scontrò con le truppe imperiali inviate a contrastarlo, rimanendo ucciso. Il 12 agosto 1530 Firenze si arrese e il 6 luglio 1531 Alessandro de' Medici fu nominato duca di Firenze. Nel 1554 i Medici continuarono la loro espansione in Toscana attaccando Siena, le cui milizie erano comandate da Pietro Strozzi, acerrimo nemico dei Medici che, l'11 giugno, con un contingente di circa 9000 uomini, lasciò Siena e marciò verso la Valdinievole, conquistando Pietrabuona, Uzzano, Pescia e occupando Montecatini il 21 giugno 1554, mentre l'esercito ducale si ritirava a Pistoia. Cosimo I inviò le sue milizie contro Montecatini, che fu riconquistata dopo un lungo bombardamento il 9 luglio 1554; Cosimo I, per vendicarsi della città colpevole di non essersi validamente opposta all'assedio e di aver resistito per 10 giorni alle forze medicee, ordinò ai suoi uomini *“di sfasciare detta terra fino a' fondamenti”*⁴⁵ e gli assediati la saccheggiarono finché *“non rimasero né usci né finestre et forno portati via*

44 Mancini, A., Storia di Lucca, Lucca, 1975, pp. 173-185.

45 Pinochi, R., L'assedio di Montecatini, Pescia, 1995, p. 125.

*sino e' chiavacci et bandelle et, cosa da non credere, sino ai mortai de saxo*⁴⁶. Tra il 10 e l'11 luglio 1554 con l'aiuto degli abitanti dei borghi vicini incitati alle demolizioni da Cosimo I, le milizie fiorentine abbatterono le mura, le torri e le case e bruciarono gli archivi e gli estimi del paese, cancellando tutte la documentazione e le memorie del castello; alla fine rimasero intatte 160 case, 3 conventi, il palazzo del Podestà e il palazzo di Giustizia. Nel 1573, ai piedi del colle di Monsummano, una immagine raffigurante la Madonna, dipinta in una margine, indicò ad una pastorella il luogo ove si era smarrito il suo gregge; il fatto miracoloso indusse gli abitanti della zona ad erigervi un tabernacolo che divenne oggetto di venerazione. Nel 1602 durante lo svolgimento di una funzione religiosa, nei pressi del tabernacolo sgorgò improvvisamente una sorgente; alla notizia di questo nuovo miracolo, il granduca Ferdinando, fece erigere una chiesa dedicata alla "Madonna della Fonte Nuova" con annessa canonica e nei pressi un edificio destinato a ospitare i pellegrini che si recavano a venerare l'immagine sacra. La chiesa costituì il nucleo attorno a cui si sviluppò il paese di Monsummano Terme. Nel XVII secolo la Valdinievole fu soggetta a una ripresa del processo di impaludamento delle zone più basse del territorio, causate dalla costruzione della pescaia voluta da Cosimo I a Ponte a Cappiano; già nel 1412, "*al tempo di Arrigo del laureato Messer Coluccio Salutati*", i comuni di Montecatini, Buggiano, Monsummano e Montevettolini si erano riuniti per distruggere la chiusa sul canale Usciana a Ponte a Cappiano e le mulina di Fucecchio e Santa Croce che contribuivano all'impaludamento del loro territorio, come ricorda una lapide posta sulla facciata del Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano. Il graduale allagamento del territorio causò la perdita della maggior parte dei campi coltivati a cereali e una recrudescenza della malaria; nel 1629 Pescia fu colpita da una grave carestia e poi nel 1631 dall'epidemia di peste che percosse la Toscana e che causò, nella sola città del delfino, la morte di 5.509 persone⁴⁷. Nonostante questi tragici eventi, Pescia conobbe nel XVII secolo un consistente sviluppo economico: l'abbondanza di acqua e di legname favorì lo sviluppo dei primi filatoi meccanici della seta, consolidò l'industria cartaria, molitoria e conciaria; la pieve, elevata nel 1519 da papa Leone X a "*Propositura nullius*", con giurisdizione sulle chiese della Valdinievole e della Valleriana, divenne cattedrale nel 1724 e Pescia, ele

46 Ibidem, p. 124.

47 Salvagnini, G., Guida di Pescia, Firenze, 1984, p. 34.

vata al rango di città da Cosimo III nel 1699, diventò sede di una diocesi autonoma. La salita al potere dei Lorena contribuì in maniera rilevante allo sviluppo della valle: il Granduca Pietro Leopoldo promosse la bonifica di tutto il territorio valdinievolino, abbattendo le chiuse di Ponte a Cappiano e costruendo canali per lo smaltimento delle acque, recuperando così alla coltura numerosi appezzamenti di terra pianeggiante e debellando la malaria, soppresse numerosi ordini religiosi, convertendo l'edificio destinato ad accogliere il seminario vescovile di Pescia nell'Ospedale dei SS. Cosma e Damiano ed infine intraprese la costruzione degli stabilimenti del Tettuccio, del Bagno Regio e delle Terme Leopoldine a Montecatini, al fine di sfruttarne le sorgenti termali. Nel XVIII secolo la Valdinievole consolidò il suo sviluppo economico: Pescia era il principale centro di produzione della carta e della seta di tutto il Granducato, a Montecatini furono scoperte 10 nuove sorgenti termali e la cittadina si espanse, dotandosi di nuove strutture ricettive, sino a divenire uno dei centri termali più famosi d'Europa, grazie anche alla costruzione della nuova stazione ferroviaria, a Monsummano fu scoperta la grotta Giusti, visitata anche dal Granduca Leopoldo III⁴⁸. Nel 1905 Montecatini divenne comune, con la denominazione Comune di Bagni di Montecatini, che successivamente venne mutato in quello attuale. La città era diventata un punto d'incontro internazionale, vi si incontravano artisti, scrittori, compositori e politici; gli alberghi erano stati affiancati da ristoranti, da locali notturni, da teatri, da un ippodromo e persino da un casinò, raggiungendo, nel 1926, le settantacinquemila presenze turistiche annue. Anche Pescia continuò a espandersi ed essendo in declino l'attività tessile si sviluppò, soprattutto nella fertile pianura pesciatina la floricoltura e il vivaismo, mentre nella Valleriana rimanevano attive le cartiere, le cave di pietra serena e le attività boschive, come i taglialegna e i carbonai, mentre erano quasi del tutto scomparse le fonderie. Le normali attività quotidiane furono sconvolte dalla seconda guerra mondiale che vide Pescia e la Valleriana direttamente interessate dal conflitto, essendo parte del loro territorio incluso nella Linea Gotica, ultimo baluardo tedesco; la repressione nazista a seguito dell'uccisione di due soldati tedeschi da parte dei partigiani, costò la vita di venti italiani che furono fucilati a S. Quirico.

48 Andreini Galli, N., op. citata, p. 148.

Comune di Buggiano

Il comune di Buggiano nel medioevo era costituito da quattro castelli o terre murate, situate al centro del territorio delle rispettive parrocchie: S. Pietro a Borgo a Buggiano, S. Maria Maggiore a Buggiano alto, S. Andrea a Stignana e S. Lorenzo a Colle; come rileva Giovanni Targioni Tozzetti nel suo “Relazioni d’alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa”, ciascuna terra aveva un’arma particolare, l’oca per Borgo a Buggiano, il bove per Buggiano, il tralcio di vite con uva e pampini per Colle e due piccoli uomini saltanti per Stignano, rappresentati in un cerchio sull’architrave della porta laterale della chiesa di Buggiano, insieme a quattro mani che si uniscono con le dita, a significare l’unione delle quattro terre.

Buggiano Alto

È l’antico castello di Buggiano, mezzo miglio sopra il Borgo, dove esiste la Badia ora pieve di S. Maria Maggiore, con una popolazione di 408 abitanti⁴⁹. Le origini del suo nome sono incerte: secondo alcuni Buggiano avrebbe preso il nome da un popolo gallico, i “Galli Booj” dai quali sarebbe derivato “Bojanum”, “Bojanum Castrum” o “Castrum Bojanum” cioè castello dei Booj, da cui deriverebbe Buggiano, secondo altri il nome avrebbe avuto origine da “Bos” (bue) l’animale inviato dagli dèi per festeggiare la primavera, raffigurato nello stemma del comune, nome da cui deriverebbe “Bovianum”; si credeva infatti che sul colle, dove poi sorse il paese, sorgesse un tempio nel quale si sacrificavano i buoi. L’ipotesi più probabile è quella riferita dalla leggenda, secondo cui Buggiano potrebbe derivare dal nome di un soldato romano, Abudius, che ricevette come compenso per il suo servizio militare un appezzamento di terreno e il suffisso “anum” confermerebbe la supposizione di una probabile origine romana. Lo stemma del comune di Buggiano è rappresentato da un “*bue andante*” in riferimento all’origine del nome del paese, come è documentato nelle pietre poste sull’antica *Porta di San Martino*, all’ingresso ovest di

⁴⁹ Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit., tomo I, p. 289.

Buggiano; dopo il 1330, quando Buggiano divenne dominio di Firenze, al bue venne aggiunto anche il giglio. Il comune ebbe anche un altro stemma, come risulta da un registro dell'Archivio Storico, che recava come simbolo distintivo un *toro rampante* rosso in campo azzurro; una copia di questo stemma si trova attualmente sulla facciata del Santuario del Santissimo Crocifisso. Le prime popolazioni che si stanziarono nel territorio di Buggiano furono i Liguri e gli Etruschi, come attestano i reperti rinvenuti nella zona; probabilmente i due popoli si alternarono ripetutamente nel dominio della Valdinievole, zona di confine tra i rispettivi territori. I Romani, nella loro conquista della penisola italiana, dopo aver sconfitto definitivamente gli Etruschi nel 295 a.C. presso il fiume Sentino nelle Marche, nel 239 a.C. intrapresero le guerre "ligustiche" che però furono interrotte dalla discesa di Annibale in Italia e dalle due guerre puniche; soltanto nel 171 a.C. i Romani riuscirono a ottenere la totale sottomissione dei Liguri, che furono per la maggior parte trasferiti nel Sannio⁵⁰. Dopo il II secolo a.C., il territorio di Buggiano entrò a far parte della Tuscia Annonaria e fu costruita lungo la linea pedemontana, la strada consolare Cassia-Clodia, che univa Firenze a Luni. Secondo altri storici le sue origini si devono ai Romani che vi costruirono il castello intorno al 150 a.C. che sarebbe stato distrutto dagli stessi Romani durante la guerra Marzia, per poi essere riedificato dai Liguri, che cercavano nuove dimore nella valle sulla quale dominavano, mentre secondo un'altra ipotesi, il castello sarebbe stato costruito dai Goti intorno al 550, quando, dopo aver sottomesso Lucca e la Toscana, si stabilirono in Valdinievole. Con la caduta dell'Impero romano, non si hanno notizie certe di Buggiano; si può presumere che il territorio sia stato invaso dai barbari: Vandali, Ungari e infine Ostrogoti. I Goti furono sconfitti da Bizantini, guidati da Narsete, che uccisero Totila; dopo un breve periodo di dominio di Giustiniano, re di Bisanzio, discesero in Italia i Longobardi, che occuparono la Tuscia e costruirono la via Francesca, che aveva la funzione di collegamento militare tra i ducati di Spoleto e Benevento, ma che era utilizzata anche dai pellegrini che andavano a Roma e da quelli che invece si recavano a Compostella per pregare sulla tomba di S. Jacopo⁵¹. Dopo la caduta di Pavia nel 774, i

50 Coturri, E., Buggiano dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1988, Quaderni del territorio pistoiese n° 6, p. 3.

51 Moretti, I., La viabilità medioevale in Valdinievole, in Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi, Bologna, Editografica Rastigliano, 1982, p. 45 e segg.

Franchi sostituirono i Longobardi, istituendo anche nella Tuscia il loro modello di governo fondato su un sistema feudale (conti e marchesi) che nel caso di Buggiano, confermava la dinastia di origine longobarda dei Lombardi di Maona, il cui capostipite Sigifredo è citato in una pergamena del 991 in cui Gerardo II, vescovo di Lucca, dava a livello case e terre situate ad Obaca, vicino Vellano⁵². Sigifredo ebbe due fratelli, Cunerado e Gottifredo citati in due atti di livello, redatti rispettivamente nell'anno 991⁵³ e nell'anno 1000⁵⁴. Sigifredo consolidò la sua posizione acquistando da Ildebrando degli Aldobrandeschi di Maremma nel 1003, anche la metà del castello di Verruca Buggianese da cui si poteva dominare tutto il territorio di Buggiano⁵⁵ e nel 1014 ottenne a livello dal vescovo di Lucca, Grimizzo, l'intero patrimonio della pieve di Vellano, oltre ad altri beni; quasi sicuramente costruì anche il castello, di cui si vedono le rovine in cima al colle, modificando una preesistente *curtis*⁵⁶. I figli di Sigifredo, Guido e Sigimundo, continuarono a estendere le proprietà familiari e in una pergamena del 16 dicembre 1062, sottoscritta dal papa Alessandro II già vescovo di Lucca, si elencavano i beni della famiglia dei "da Buggiano", come vennero chiamati i figli di Sigifredo, che comprendevano addirittura 6 pievi e 2 chiese; il 25 agosto 1038 i due fratelli disposero la fondazione di un'abbazia vicino al loro castello di Buggiano, dedicato alla Vergine, a S. Pietro e all'Arcangelo Michele⁵⁷ e decisero di affidare il monastero ad una comunità di monaci benedettini i quali, applicando la loro regola "ora et labora", disboscavano e misero a coltura gran parte del colle. Il castello fu distrutto nel 1135, a seguito di una delle tante lotte locali, che in quei secoli, interessarono la Valdinievole e fu fatto ricostruire dall'abate che già disponeva liberamente dei beni dell'abbazia, con l'aiuto di Uberto, vescovo di Lucca. L'abbazia fu poi posta sotto la protezione apostolica da papa Onofrio III che con una bolla del 21 aprile 1217, le confermò i beni posseduti. In una pergamena del 5 aprile 1191, era prevista una pena per

52 Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca, (a cura di) Barsocchini, D., V, III, pp. 541-542, n. 886.

53 Ibidem, p. 564, n. 922.

54 Ibidem, p. 622-3, n. 1008.

55 Archivio Arcivescovile Lucca, (AAL) Diplomatico, perg. ++I, 21 (anno 1003).

56 Quiros Castello, J. A., La Valdinievole nel Medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secc. X-XII, Quaderni della Biblioteca Capitolare di Pescia, n° 5, Firenze, 1999, p.49.

57 Archivio Arcivescovile Lucca, (AAL), Pergamene, perg. *M 14.

chi venisse meno ai patti a giudizio del podestà e dei consoli di Buggiano, a conferma dell'avvenuta costituzione del Comune⁵⁸; un'ulteriore testimonianza della nascita del Comune di Buggiano risale al 14 marzo 1238 quando gli abitanti di Castiglione, un borgo in rovina, chiesero ai consoli di Buggiano il permesso di trasferirsi sul poggio di Pietrabuona, a est di Buggiano, dove fondare un borgo fortificato (Colle), rinunciando alla riscossione di dazi o pedaggi ed alleandosi con Buggiano⁵⁹. Il territorio fu conteso tra fiorentini e lucchesi e nel 1315 nella selva di S. Maria, fu combattuta la battaglia di Montecatini, tra i ghibellini lucchesi guidati da Ugucione della Faggiola e le milizie guelfe di Firenze. Il castello di Buggiano fu saccheggiato nel corso di diverse guerre nel 1163, nel 1197 e 1281, quando venne in parte distrutta anche la chiesa dell'antica abbazia, finché il Comune l'acquistò nel 1254⁶⁰, mentre i discendenti dei lambardi, (signori di Buggiano) si trasferirono quasi tutti a Lucca. Il comune rimase libero sino al 1339, quando si sottomise definitivamente alla Repubblica di Firenze che conquistò l'intera Valdinievole; nel 1430 subì nuove distruzioni da parte delle truppe di Francesco Sforza, giunto in aiuto di Lucca e alla fine del XV secolo fu saccheggiato nuovamente dalle milizie veneziane. Nel XVI secolo Buggiano entrò a far parte del Granducato de' Medici, rimanendovi fino all'inizio del XVIII secolo per poi passare sotto il governo dei Duchi di Lorena che ebbero il governo fino alla fine dello stesso secolo. Nel 1631, quando scoppiò l'epidemia di peste in Toscana, il borgo era scarsamente abitato, mentre Borgo a Buggiano acquistava importanza come centro economico per le produzioni agricole e l'allevamento del bestiame, con flussi commerciali diretti prevalentemente verso Livorno attraverso le direttrici di traffico e i canali che dal padule di Fucecchio permettevano di raggiungere l'Arno. Questo processo fu sancito anche a livello istituzionale, allorché nel 1775, con la Riforma delle Comunità di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, vennero trasferite a Borgo a Buggiano la sede comunale, la cancelleria e la podesteria. Durante la dominazione dei Lorena venne avviata la prima opera di bonifica del territorio, che giovò decisamente all'agricoltura. All'inizio del XIX secolo il territorio di Buggiano venne invaso dalle truppe napoleoniche che occuparono l'intera Valdinievole fino al 1814, in cui l'occupazione francese

58 Archivio Arcivescovile Lucca, (AAL) Diplomatico, perg. * L. 48.

59 Archivio di Stato di Firenze, (ASF), Diplomatico, comune di Buggiano.

60 Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio, Pistoia, ente per il Turismo, 1967, p. 72.

terminò e Buggiano entrò a far parte del Granducato di Toscana. Nel 1861 Buggiano fu annessa al Regno d'Italia ad opera del Re Vittorio Emanuele II di Savoia. Poche tracce sono rimaste del vecchio castello, che secondo alcuni storici era particolarmente fortificato e dotato di molte torri, tanto da essere paragonato a S. Gimignano: alcuni resti di mura inglobate nelle case e due porte, la porta al Borgo o Sermolli, che aveva una costruzione adibita a sede di corpo di guardia, poi trasformata in casa colonica e la porta di S. Martino. Salendo verso la cima del colle sono ancora visibili i resti della rocca e la torre dell'orologio mentre, percorrendo il paese, spiccano diverse abitazioni ricavate dalla ristrutturazione delle precedenti fortificazioni, vere e proprie case-torri destinate ad uso residenziale.

Borgo a Buggiano

In Val di Nievole (*Boyanum et Bujanum Castrum*): grosso borgo alla base meridionale del poggio, su cui risiede l'antico castello omonimo, detto Buggiano alto, capoluogo di *Co* munità, residenza di un Potestà, nella Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Giace quasi nel centro della Val di Nievole, attraversato dalla strada Regia lucchese, nel grado 28° 23'5" di longitudine 43°41' di latitudine, 3 miglia toscane a scirocco di Pescia, 13 miglia toscane a levante di Lucca, 17 a greco di Pisa, 32 a ponente maestro di Firenze⁶¹. Le vicende storiche del centro che sostituì come importanza il castello, divenendo la sede del comune, sono collegate a quelle del sovrastante castello e sono indubbiamente antiche, poiché i margini del padule di Fucecchio risultavano già abitati a partire dall'XI secolo; lungo la via Cassia-Clodia sorsero, nel XIII secolo, alcuni *hospitales* per dare ricovero ai viandanti. Intorno ad un *hospitale* dedicato a S. Pietro Apostolo, con annesso oratorio, che sarebbe poi divenuto chiesa parrocchiale, nacque Borgo a Buggiano; nel 1329 passò sotto il dominio dei fiorentini, a seguito dell'accordo di pace sottoscritto tra Firenze e la lega dei castelli della Valdinievole, anche se nel successivo decennio fu ripetutamente occupato e saccheggiato dai lucchesi, finché nel 1339 fu sottoscritta definitivamente la pace che riportò Borgo sotto il dominio di Firenze. Dal XIII secolo il borgo si sviluppò rapidamente e nel 1330 la chiesa dovette essere ampliata per contenere tutta la popolazione, mentre contestualmente si erigeva la cinta muraria; nel 1386 il mercato di Borgo a

61 Repetti, E., op.cit., tomo I, p. 265.

Buggiano, voluto da Coluccio Salutati, si segnalava come il più importante di tutta la Valdinievole poiché, sorgendo alla confluenza della via Cassia con la traversa che collegava la Valdinievole stessa con la Romea e con tutto il Valdarno inferiore, risultava un naturale luogo di scambi⁶². La presenza del torrente Cessana favorì il sorgere di stallaggi e di magazzini per il deposito delle merci e gradualmente il mercato del bestiame divenne sempre più importante. Il 18 agosto 1399, accadde un miracolo: un crocifisso conservato in chiesa avrebbe versato sangue dalle sue piaghe. Nel 1430 Buggiano fu occupato dalle milizie milanesi di Francesco Sforza condotte in soccorso dei Lucchesi assediati dai Fiorentini; nel giugno 1496 l'esercito veneziano assalì, saccheggiò e mise a fuoco il Borgo, il Castello e il vicino villaggio di Stignano. Il borgo conobbe una nuova crescita demografica nel XVII secolo e sviluppò ulteriormente il mercato settimanale, secondo il Targioni Tozzetti "...uno dei grossi mercati che si facciano in Toscana..." che ne fece uno dei centri più importanti della Valdinievole, tanto che nel 1775 il granduca trasferì la sede comunale da Buggiano Castello a Borgo e dieci anni più tardi vi furono trasferiti anche il Tribunale e la Cancelleria. Lo sviluppo di Borgo a Buggiano è sempre stato influenzato dalla presenza del padule, che ostacolava la messa a coltura della pianura, spesso allagata e malsana. La situazione si aggravò con la costruzione delle pescaie di Ponte a Cappiano, volute da Cosimo I, mentre soltanto nel XVIII secolo, il granduca Pietro Leopoldo bonificò completamente il territorio buggianese. Le robuste mura che lo circondavano e le tre porte (la porta fiorentina ad est, la lucchese ad ovest e quella buggianese a nord) furono abbattute nella seconda metà del XIX secolo, quando fu terminato, nel 1859, il tratto Lucca-Pistoia della ferrovia Maria Antonia.

Colle di Buggiano

Colle Buggianese, ossia Colle di Val di Nievole, già detto Castiglion Vecchio. Castello che diede il nome alla parrocchia di S. Lorenzo di Castiglionvecchio poi al Colle, dove fu una mansione di ospitalieri nell'antico piviere di Massa del Cozzile, o Buggianese ora spettante alla pieve, Comunità Giurisdizione e circa miglia toscane 1 e 1/2 a settentrione del Borgo a Buggiano, Diocesi di Pescia, già di Lucca Compartimento

62 Pazzagli, R., Attività commerciali e luoghi di scambio in Valdinievole: il mercato settimanale di Borgo a Buggiano tra XVII e XIX secolo, in Atti del convegno su Pluralità e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo), Bug-giano castello, giugno 1992, Comune di Buggiano, 1993, pp. 111-136.

di Firenze⁶³. Nel XIII secolo, gli abitanti di Altopascio, per rappresaglia contro la popolazione di Buggiano che negava il pagamento di alcuni livelli, si diressero contro il vicino Castiglione, piccolo centro fortificato posto in una valle tra Buggiano e Massa, guidati da Romano da Cerraia detto Spadaforte, un capitano di ventura noto per la sua ferocia (si diceva tagliasse le teste dei nemici vinti per adornare con esse il proprio carro). Castiglione fu distrutto e i superstiti si presentarono il 14 marzo 1238 *in foro Bojani*, chiedendo il permesso di costruire un nuovo castello sul Colle di Pietrabuona; il luogo si chiamò da allora Colle. A Colle si trasferirono anche i Templari, che avevano una magione a Castiglione; dopo la soppressione dell'Ordine dei Cavalieri del Tempio, avvenuta nel 1314 ad opera del papa Clemente V, subentrarono i Gerosolimitani e poi i Cavalieri di Malta che eressero un hospitale dove già esisteva un Romitorio dei Gerosolimitani, fornendo l'assistenza ai pellegrini diretti a Roma per la sottostante Via Francigena. Questo Ordine ebbe la giurisdizione sulla chiesa paesana sino alla sua soppressione in Toscana, a seguito delle riforme Leopoldine della fine del Settecento. Fino a qualche tempo fa, il lunedì di Pasqua, si celebrava una Messa all'aperto presso la Margine dei Ferri, per i molti morti della peste manzoniana del 1631, in ricordo dei primi fedeli che l'ascoltarono stando distaccati fra loro per non contagiarsi. Colle ha mantenuto l'aspetto di un borgo fortificato, con tracce evidenti della cinta muraria e di alcune torri e conservando integre le due porte: porta a piazza o porta a Buggiano e porta di sopra o porta a Massa.

Malocchio (Maloculum) in Val di Nievole

Contrada montuosa, dalla quale ha preso il vocabolo l'antica chiesa parrocchiale de' Ss. Michele e Frediano a Malocchio, nel piviere e Comunità di Massa e Cozzile, sebbene una parte della popolazione di Malocchio si estenda nelle comunità limitrofe di Uzzano, di Vellano, di Pescia e in quella soprattutto del Borgo Buggiano, Giurisdizione e circa tre miglia toscane a grecale di Pescia, Diocesi medesima, già di Lucca, Compartimento di Firenze⁶⁴. È un borgo ubicato nella parte più elevata del territorio comunale, a 470 m slm, già citato in una pergamena del 991. Nel 1260 aveva già una chiesa, dedicata ai Ss. Frediano e Michele, che fu restaurata nel XVI secolo dall'abate dell'Abbazia di Buggiano.

63 Repetti, E., op. cit., tomo I, p. 578.

64 Repetti, E., op. citata, tomo III, p. 24.

Stignano (*Stinianum*) nella Val di Nievole

Castello con chiesa parrocchiale (S. Andrea) nell'antico piviere di Pescia, Comunità Giurisdizione e appena mezzo miglio toscano a maestrale del Borgo a Buggiano, altrettanto a libeccio del castello di Buggiano alto, Diocesi di Pescia già di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede cotesto castello sopra un risalto di collina che resta a cavaliere della strada postale Lucchese⁶⁵. Il toponimo del borgo attesta la sua origine romana, sicuramente derivata da un *predio*, terreno donato ad un veterano delle guerre ligustiche, del quale ha riportato il nome, testimoniando così la sua nascita al II secolo a.C. Dopo la caduta dell'impero romano e le invasioni barbariche, Stignano divenne dominio dei Longobardi e poi dei Lambardi di Maona, sino al XII secolo, quando si costituì in comune autonomo, unendosi a Buggiano nel 1238. Nel XII secolo vi sorgevano uno spedale e due oratori, racchiusi entro la cinta muraria di un castello; nel XIV e XV secolo fu assediato e distrutto più volte: la prima volta nel 1336 da parte delle truppe fiorentine, poi nel 1430 ad opera di Francesco Sforza, accorso in aiuto di Lucca contro Firenze, che assalì anche quello di Buggiano. Ricostruito, il castello fu definitivamente distrutto nel 1495, dalle truppe veneziane, alleate di Pisa, che lo rasero al suolo e dopo questo attacco il borgo non più fortificato. Il borgo di Stignano dette i natali, il 16 febbraio 1331, a Coluccio Salutati, uno dei fondatori dell'Umanesimo, cancelliere di Firenze, la carica più importante della Repubblica fiorentina. Il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti affermava di ricevere più danno dalle lettere di Coluccio che dalle armi dei Fiorentini con cui era in guerra o da un esercito di 20.000 soldati. Nella piazzetta del borgo una lapide indica la casa in cui nacque, anche se sembra improbabile che sia stata risparmiata dalle distruzioni provocate dagli assedi del XV secolo. Nel XIV secolo vi sorgeva uno spedale, probabilmente un lazzaretto, edificato durante la pestilenza del 1348 e due oratori, uno dedicato alla Madonna del Rosario e attiguo allo spedale, l'altro dedicato a S. Michele, racchiusi dentro la cinta muraria di un castello. Dell'antico castello restano integre due porte: Porta Romana o Porta di Piazza e Porta Pia o Porta di Sopra.

65 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, ed. Mazzoni, tomo V, Firenze, 1843, p. 363.

***Chiesa di S. Pietro Apostolo,
ora Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano***

In origine era l'oratorio dell'adiacente hospitale di S. Pietro, citato nel catalogo delle chiese della Diocesi di Lucca nel 1260 come "*Ecclesia S. Petri de Burgo Bojani*", mentre nel 1324 fu ricostruita da Tommaso Benetti che ne ampliò le dimensioni e ne modificò l'ingresso, come ricorda una lapide posta sulla facciata. Il 18 agosto 1399 una vecchietta raccolta a pregare la Sacra Immagine di un Crocifisso, lo vide grondar vivo sangue dalla fronte, dal costato, dalle mani e dai piedi; colpita da tale prodigio si mise a gridare miracolo, miracolo, richiamando il popolo che accorse a pregare. Era il periodo delle continue lotte fratricide tra Ghibellini e Guelfi che insanguinano anche Buggiano e dopo il miracolo del Cristo la pace tornò a regnare in paese. Il Consiglio della comunità di Borgo a Buggiano, otto mesi dopo l'episodio miracoloso, stabilì che il giorno dell'evento si dovesse celebrare la Festa del Crocifisso, a cui dovevano partecipare tutti gli abitanti del comune "come se fosse comandato dalla chiesa stessa, sotto pena di un'ammenda". Il miracolo si festeggia ancora oggi, solennemente; nel 1592 la chiesa fu elevata a Pievania. Per meglio venerare la Sacra Immagine, la chiesa fu rinnovata con l'approvazione della Magistratura dei Nove di Firenze nel 1772, da parte di Antonio Zanone, che rialzò l'edificio, sostituendo la porta d'accesso trecentesca con le due attuali e aggiungendo i finestrini sulle pareti laterali. Il 2 agosto 1772 il miracoloso Crocifisso fu solennemente traslato dalla chiesa dei Carmelitani di Montecatini alto, nella sede attuale, dietro l'altare maggiore, dentro una nicchia marmorea. Il Crocifisso, collocabile nella prima metà del XIV secolo, attinente allo stile lucchese e pisano, è affiancato da due statue in terracotta dipinta della fine del XV secolo raffiguranti la Vergine e S. Giovanni, di scuola del Verrocchio. Sulla facciata, che nella parte inferiore è in stile romanico, spicca una catena con tre armi in pietra (la quarta è stata distrutta) che rappresentano i comuni di Buggiano, Montecatini, Monsummano e Montevettolini: una lapide datata 1412, "al tempo di Arrigo del laureato Messer Coluccio Salutati" ricorda che era un "trofeo di guerra", essendosi uniti i quattro comuni per distruggere la chiusa sul canale Usciana di Ponte a Cappiano e le mulina di Fucecchio e Santa Croce che contribuivano all'impaludamento del territorio. Il campanile vicino alla chiesa è una costruzione moderna, riedificato nel 1903 dopo la demolizione di quello antico che minacciava di crollare, mentre accanto all'edificio vi era una

loggia coperta, poi distrutta, nella quale si teneva il mercato delle granaglie. La chiesa ha pianta quadrata, l'interno si presenta ad aula unica con volta a botte e un'abside quadrata, coperta da cupola, con stucchi eseguiti dai fratelli Bernardini nel 1875. La chiesa conserva molte opere degne di nota: nel tempietto dietro l'altare è riposto il Crocifisso miracoloso, in legno di cedro dipinto a tempera, di autore ignoto del XIII secolo, ai lati del quale si trovano due statue in terracotta del XVI secolo raffiguranti S. Giovanni Battista e la Vergine; sul lato opposto si trova una Madonna in trono e Santi di Fra Paolino da Pistoia. Tra i dipinti sono da menzionare cinque tele dipinte nel 1772 da Fra Felice della Sambuca di Palermo: S. Pietro che risana lo storpio e S. Pietro e la caduta di Simon Mago, sulla parete di destra, Quo vadis Domine e S. Pietro liberato dall'angelo, sulla parete di sinistra, che rievocano episodi della vita del santo patrono della chiesa, mentre un quinto dipinto del cappuccino palermitano raffigura il "Miracolo di S. Francesco di Paola che resuscita un suo nipote morto", di fronte alla porta della sagrestia. Il tema del miracolo del Crocifisso è presente anche in due tele, che raffigurano il Cristo sanguinante sotto lo sguardo dei fedeli in preghiera. Sul primo altare di sinistra è posta una tavola cinquecentesca che raffigura il Martirio di S. Agata, di Alessandro Allori, nel transetto di destra una "Vergine col Bambino e i SS. Domenico e Francesco", tavola di Bernardino del Signoraccio, inserita in un quadro dipinto da Innocenzo Ansaldi nel 1762, sopra la porta della sacrestia una tela seicentesca rappresentante "S. Antonio da Padova risana un giovane" di Antonio Franchi, infine "Gesù Cristo e S. Antonio abate" di Alessandro Bardelli, la "Sacra Famiglia" di Giacomo Tais, la Madonna in trono e Santi di fra Paolino da Pistoia e una seicentesca S. Caterina e Santi. Da ricordare un pregevole fonte battesimale in marmo e sulla controfacciata un antico organo restaurato dai Tronci di Pistoia nel 1769 e nel 1860; nella sagrestia è conservato un dipinto settecentesco "Cristo crocifisso tra i SS. Pietro e Paolo".

Museo del Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano

Intorno al 1970, durante i lavori di restauro del Santuario del SS. Crocifisso, fu la raccolta d'arte sacra presso la canonica; nel 1982, fu allestito, nella sagrestia e nei locali adiacenti, un piccolo museo che raccoglie gli oggetti sacri del Santuario e quelli provenienti dalle chiese di Stignano e di Buggiano Castello. Appartengono al Santuario del SS. Crocifisso numerosi

calici di pregevole arte orafa toscana in argento sbalzato e cesellato della fine del XVII secolo: uno di essi presenta alla base una decorazione con tre teste di cherubini alternate a tre cartigli con i simboli della passione; un calice in argento sbalzato e cesellato con coppa dorata della prima metà del secolo XVIII, il calice con coppa dorata del 1600 con base decorata di tre teste di cherubino alternate a tre medaglioni entro i quali sono raffigurati la Crocifissione, la Maddalena e un Santo e recante l'iscrizione che indica la committenza: Societas-S. Mariae Magdalenae de Piscia, una copertina di messale di velluto di seta con rapporti di argento sbalzato che raffigura al centro, nel verso la Crocifissione e nel recto una figura a cavallo, opera del primo ventennio del XVIII secolo e ricopre un messale datato 1856, certamente legata al culto e alla venerazione del SS. Crocifisso di Borgo, commissionato dalla Compagnia delle 5 piaghe; un ombrellino processionale settecentesco in seta e filo d'oro; alcuni calici di notevole pregio in argento ed ottone che recano la data 1600 e una tela rappresentante Giuditta e Oloferne del XVIII secolo. Appartengono alla chiesa di S. Maria della Salute e S. Nicolao di Buggiano Castello la Reliquia di S. Flavia, di manifattura toscana del XV secolo, in argento cesellato, di forma circolare e decorata, con quattro pietre a formare una croce; al centro un piccolo smalto rappresenta la Vergine in pietà con il Cristo morto sulle ginocchia; il prezioso Reliquiario di S. Nicola di Bari del 1407, di produzione fiorentina; una piccola pace del secolo XVI di elegante manifattura toscana, in bronzo con l'immagine del Cristo in pietà che sorge dal sepolcro, incorniciata da una forma a tempietto con timpano, dentro il quale è sbalzata una testa d'angelo; una navicella d'argento decorata con un giro di fogliette lanceolate, di raffinata manifattura toscana del XVII secolo; una coeva navicella in argento sbalzato e cesellato con volute a motivi floreali a ghirlanda e stemmi, recante la sigla "O.P.A." indicante la committenza laicale che curava la manutenzione della chiesa; un turibolo datato 1728 in lamina d'argento sbalzata e traforata, una croce astile processionale del secolo XV-XVI, in lamina d'argento sfaccettata e cesellata, un dittico su tavola raffigurante la Deposizione, coperta da un monocromo lumeggiato d'oro raffigurante la Crocifissione e un antico piatto di Limoges del XIII secolo, raffigurante all'interno, entro forme quadrilobate e smaltate, ormai consunte, i quattro evangelisti e i cinque dipinti su rame raffiguranti Maria Maddalena, del XVI secolo, Maria Maddalena col Crocifisso, la Vergine col Bambino e S. Giovannino, il Matrimonio mistico di S. Caterina d'Alessandria. Tra i tessuti liturgici si segnalano una pianeta della prima

metà del XVII secolo in velluto su fondo a raso e ornamenti in filo d'oro e una pianeta settecentesca con fondo damascato a raso e broccato d'oro. Da Stignano provengono i sei candelieri seicenteschi in bronzo dorato a base circolare, la *croce stazionale* settecentesca in argento sbalzato e cesellato, con decorazione di volute e teste di cherubini nei terminali dei bracci, opera di artigianato orafo toscano dei primi anni del XVIII secolo.

Chiesa di S. Marta e Monastero delle Benedettine a Borgo a Buggiano

La fondazione del convento risale al 1328, per volontà di una ricca vedova, contessa Emilia d'Elci, che lo volle intitolare a S. Marta e destinare alle monache di clausura che seguissero la regola agostiniana. La struttura rimase invariata fino all'inizio del XVI secolo, quando furono intrapresi dal 1535 radicali lavori di ristrutturazione, utilizzando i beni degli spedali di S. Antonio e S. Maria, per procurare un ricovero ai pellegrini; l'Oratorio del monastero, dedicato a S. Marta, risale al 1775, quando alcune suore "con denaro raccolto tra loro, l'abbellirono con fregi e dipinti per un culto più appropriato", come recita l'iscrizione che si trova sulla parete di fondo del tempio. Il convento fu soppresso nel 1810 con i decreti napoleonici e ristrutturato per ospitare un orfanotrofio che fu abolito nel 1980, ma già da alcuni anni l'intero complesso architettonico versava in pessime condizioni. La chiesa, ad una sola navata, conserva nella volta affreschi di Sebastiano Folli, nel coro sono presenti affreschi raffiguranti *Storie della Passione* di un pittore vicino a Segna di Bonaventura, i *Funerali di Santa Marta* di Naddo Ceccarelli ed altri affreschi di Martino di Bartolomeo, una *Santa Cecilia*, la *Caduta di Gesù* e nell'abside l'*Annunciazione* e la lunetta con la *Resurrezione di Lazzaro* di Pietro Sorri; l'*Incoronazione della Vergine* è di Francesco Vanni. Tra i dipinti una tavola che ritrae "Santa Marta che doma un drago" di Tommaso Gentili, un'"Assunzione della Vergine", opera settecentesca di Alessandro Bardelli sul primo altare di destra e un coevo "S. Benedetto che risuscita un bambino", opera di Alberigo Carlini. All'interno vi è un presente un presepe in terracotta di Giovanni Duprè del XIX secolo e si possono ancora vedere le grate dalle quali le suore di clausura potevano assistere alle funzioni religiose e la ruota con la quale il Convento poteva comunicare con l'esterno. Il monastero di S. Benedetto è ora sede del Comune, mentre la chiesa, dal 1924 è stata adibita a Famedio dei Caduti di guerra. Nel chiostro sono raffigurate le *Scene della Tebaide*, affreschi monocromi a terra ocre, del XV secolo di Benedetto di Bindo.

Il chiostro è stato oggetto di interventi seicenteschi, come le volte, che in parte hanno coperto i dipinti. Nella sala ex-refettorio dell'Orfanotrofio, divenuta sala di lettura dell'Archivio Storico è stato rinvenuto un affresco: *L'ultima cena* di Giacomo Pacchiarotti, del 1522.

Oratorio di S. Antonio Abate a Borgo a Buggiano

L'oratorio risale al XVII secolo e fu edificato dalla Confraternita della morte; al suo interno conserva un "Cristo deposto", scultura settecentesca di Ridolfo Pandolfini. L'oratorio è dedicato a S. Antonio abate, patrono degli animali, in ricordo del mercato di bestiame che per secoli e fino a qualche decennio fa, si teneva nella vicina piazza detta ancora piazza del mercato del bestiame.

Oratorio del Giglio a Borgo a Buggiano

Lungo via Lucchese, vicino al Borgo, sorgeva una margine a cappellina con una Madonna trecentesca che fu prolungata, nella seconda metà del XVI secolo, in un oratorio, intitolato a S. Maria del Giglio, perché probabilmente eretto dai Fiorentini; fu un luogo di intensa venerazione e papa Alessandro VIII concedeva sette anni d'indulgenza plenaria ai fedeli che vi si recavano. Nei primi del XVII secolo l'oratorio era custodito da eremiti e nel 1646 sul retro dell'edificio, ora non più visitabile, fu eretta un'abitazione dove vi abitarono fino alla soppressione voluta dal Granducato di Toscana. L'aula è a pianta rettangolare con copertura lignea, sostenuta da due capriate, a destra dell'altare una porta conduce al piccolo ambiente del sagrato retrostante ed è illuminata da aperture ad arco nelle pareti laterali e da due finestre, più antiche, sul fronte principale; la facciata, dal gusto classico, termina superiormente con un profilo ondulato sormontato da una croce e presenta un portale coronato da un arco in mattoni contenente una statua in cotto raffigurante la Madonna col Bambino e affiancato da due finestre per offrire ai viandanti la possibilità di pregare. L'interno conserva sotto l'arcata dell'altare l'affresco di scuola giottesca, la Madonna della Neve, che avrebbe ornato anche l'antica margine. Nel 1631 sopra l'affresco fu posta una tavola che portava le raffigurazioni dei SS. Antonio abate, Ansano, Sebastiano e Rocco, la cui devozione si diffuse al termine della peste che colpì in quegli anni; nel 1693 ai lati dell'altare furono realizzati gli affreschi, raffiguranti S. Biagio e S. Andrea. Nel 1756,

in occasione della febbre gialla, i fedeli chiesero ed ottennero che venisse scoperta l'immagine della Madonna, che era stata occultata dalla tavola del 1631, per ottenere protezione. I fedeli ebbero la grazia dalla Madonna e come ricordo fu posta una lapide. Il campanile a vela poggia sull'edificio retrostante la chiesa e presenta due bifore contenenti le campane.

Chiesa e Convento di S. Maria in Selva a Borgo a Buggiano

La chiesa, con l'unito convento degli Agostiniani, fu eretta tra il 1261 e il 1275, in una zona boscosa circondata da acque stagnanti, da cui prese il nome, a sud del Borgo, dove sorse il primo nucleo del centro abitato. Costruita originariamente in stile di transazione romanico-gotico, fu ampliata e ristrutturata da padre Pietro di Pierantonio Bartoli da Stignano, priore del convento, negli anni 1642-1649 che commissionò a sue spese il pulpito nel 1644. Il convento dalla sua fondazione nel 1275 è sempre stato retto dai Padri Agostiniani, salvo alcuni brevi periodi d'interruzione nell'epoca moderna: fu soppresso una prima volta durante il periodo napoleonico dal 1808 al 1816 e ridotto a fattoria, con la chiesa adibita a magazzino; il padre priore Andrea Pratesi raccolse i suoi confratelli con gli Agostiniani di S. Francesco de' Ferri a Pisa e curò nel 1817, la ricostruzione del convento di S. Maria in Selva, che era stato spogliato e devastato dopo la soppressione, per ordine di Pio VII. Il convento fu soppresso una seconda volta durante il Regno d'Italia dal 1866 al 1883, lasciando la sola chiesa aperta al culto, officiata dal padre Benigno Pera, che insieme al confratello Fra' Fulgenzio Cesaretti, visse in due stanze dietro la sacrestia; padre Benigno tentò continuamente di ricostituire la famiglia conventuale, riuscendo a ricomprare il convento nel 1883 ed a riavviare la vita monastica, adattandolo a seminario. Una lapide in marmo inserita nella parete vicino l'ingresso della sacrestia, lo ricorda ad eterna memoria; fu notevolmente ampliato nel 1887 e nel 1926 ed anche in tempi recenti ha subito ulteriori restauri che ne hanno in parte trasformato la struttura. Fu infine soppresso durante la prima guerra mondiale, quando la chiesa rimase aperta al culto, ma il convento fu adibito ad ospedale militare; al termine del conflitto, la chiesa riprese in pieno le sue funzioni e il convento fu adibito a collegio per allievi del ginnasio e alla formazione dei novizi. Già nel XIII secolo Borgo doveva rivestire una rilevante importanza economica, poiché solitamente i conventi degli Agostiniani erano costruiti vicino ai centri popolosi e ricchi, dove la loro opera poteva essere più proficua. Oggi

rimangono pochi resti della costruzione originaria del convento, che si possono vedere nel lato settentrionale della chiesa, ma di notevole interesse è il chiostro cinquecentesco, con i suoi ampi archi sorretti da colonne in pietra serena, di scuola brunelleschiana, attribuibile ad Andrea di Lazzaro Cavalcanti, detto il Buggiano, figlio adottivo del Brunelleschi e suo allievo; il chiostro, contornato da una serie di arcate, in origine ve ne erano due sovrapposte, conserva ancora al centro il primitivo pozzo in pietra ancora funzionante, di pregevole fattura è la facciata in cotto della Sala Capitolare con la porta ad arco a tutto sesto fiancheggiata da due bifore. La chiesa dopo le modifiche del XVII secolo, si presenta con un'unica navata e volte a crociera, mantenendo sulla facciata lo stemma dell'ordine Agostiniano; conserva al suo interno alcuni affreschi settecenteschi di Niccolò Nannetti: sulla parete destra è raffigurato S. Tommaso che distribuisce la carità ai poveri e S. Nicola che celebra la messa, sulla parete sinistra S. Agostino che medita il mistero della SS. Trinità e il Miracolo di Cordoba, mentre nella volta centrale, sopra l'altare maggiore, è raffigurata l'Apoteosi della Vergine (la Vergine, contornata da angeli, col Bambino sulle ginocchia, tiene in mano uno scapolare, simbolo dell'ordine degli Agostiniani); a destra, sulla parete della facciata, spicca un dipinto raffigurante "S. Agostino che trionfa sull'eresia" opera di Innocenzo Ansaldi del 1760. Sulla parete destra, dopo i restauri del 1952, sono venute alla luce tracce di affreschi del XIV e del XVI secolo, raffiguranti il "Volto Santo" e figure di "Santi". La sacrestia conserva un crocifisso ligneo di impianto tardo-gotico, la cui ridipintura però non consente di stabilire se si tratta di un'opera trecentesca o di una realizzazione più tarda ripetitiva di forme arcaiche, una croce stazionale ottocentesca; un secchiello con aspersorio in argento del XVII secolo. Notevole è anche il patrimonio della biblioteca, che possiede circa tremila volumi, in gran parte cinquecenteschi. Ogni anno, nella ricorrenza dell'Annunciazione, sul prato antistante il monastero ha luogo una tradizionale manifestazione che anima l'intero paese: la Fiera di Santa Maria in Selva.

Chiesa della Madonna della Salute e di S. Niccolao a Buggiano Alto

Nel 1038 i "da Buggiano" costruirono vicino al loro castello una chiesa dedicata a S. Maria, S. Michele e S. Pietro e affidata, con l'annessa badia, ai monaci Benedettini affinché "vi si pregasse giorno e notte per le anime dei

loro congiunti scomparsi e per loro stessi, anche dopo la loro morte”⁶⁶. La chiesa, originariamente in stile romanico, a navata unica, orientata secondo lo schema antico, con l’ingresso a ponente e l’altare a levante, fu distrutta nel 1128, quando il castello fu assaltato e incendiato da milizie lucchesi; fu ricostruita nel XII secolo, impiegando maestranze di cultura diversa, come si evince dalle distinte fasi edificatorie, dimostrate dalla diversa tessitura del paramento murario dell’angolo destro della facciata e della parte superiore dell’abside. Fu ampliata con l’aggiunta della navata destra, ad archi su colonne, come attestano i capitelli con motivi fitomorfici e zoomorfici delle cinque colonne che separano la navata centrale da quella destra, tipici di quel periodo⁶⁷; la navata sinistra, caratterizzata da tre grandi arcate sorrette da pilastri ottagonali con capitelli gotici e coperta, in parte, con volte a crociera a sesto ribassato, risale invece al XIV secolo. Altri interventi di ristrutturazione risalgono al 1460. La chiesa, che dipendeva direttamente dalla pieve di Massa Buggianese, ottenne prima la protezione di papa Pasquale II e poi, con bolla di Onorio III del 1217 fu esentata dal pagamento delle decime alla Diocesi di Lucca. La Badia acquisì il fonte battesimale nel 1342 per concessione di papa Clemente VI, rivestendo lo stesso ruolo di una pieve poi, con l’occupazione della Valdinievole da parte di Firenze nel 1339, l’epidemia di peste nel 1348 e i saccheggi di Francesco Sforza del 1430, perse gradualmente d’importanza; la chiesa fu più volte rimaneggiata nel 1460 e nel 1582. Papa Leone X, nel 1514 decretò l’accorpamento della Badia di S. Maria a quella di Firenze dei monaci cassinensi, i cui abati provvidero ad abbellire la chiesa con opere di scuola fiorentina; nel 1779 il granduca Pietro Leopoldo decretò il trasferimento dei monaci nel vicino monastero di S. Scolastica, dove rimasero sino all’abolizione dell’Ordine avvenuta agli inizi del XIX secolo e l’antica Badia fu convertita in parrocchia. La facciata della chiesa, a capanna e monocuspidata, accoglie un portale del XII secolo, sormontato da due busti raffiguranti un leone e un toro, la navata principale ha un’abside semicircolare e una copertura a volta a capriate di legno, come la navata destra, mentre la navata sinistra ha una copertura con volte a crociera e a falde; sulla controfacciata emergono resti di un affresco quattrocentesco. Il campanile merlato è massiccio, con monofore e bifore. La chiesa conserva alcune opere di notevole interesse: a destra della facciata interna e nella

66 Michelotti, A., *Vecchi castelli di Valdinievole*, Pistoia, Tipografia Pistoiese, 1969, p. 65.

67 Redi, F., *Chiese medievali del pistoiese*, Milano, Pizzi editore, 1991, p. 210 e segg.

navata spiccano due affreschi del XV secolo, parzialmente danneggiati, raffigurano rispettivamente la “Madonna col Bambino e Santi” e “L’angelo sul sepolcro scoperto”; tra i dipinti spiccano la “Madonna col Bambino e i santi Dorotea, Francesco, Fina e Silvestro”, opera del XVI secolo di Giovanni del Brina, una “Annunciazione” quattrocentesca, probabilmente di Bicci di Lorenzo e una copia della “Madonna della salute”, che dal 1959 fu aggiunta nella dedicazione della chiesa, di Vittorio Cecchi; a sinistra altre opere di del Brina “S. Michele Arcangelo con due angeli e Tobio”, la “Madonna del Rosario e santi” e il “Battesimo di Gesù”. Tra gli arredi della chiesa spiccano anche due terracotte policrome del XVI secolo, rappresentanti la Madonna col Bambino, attribuita a Jacopo Sansovino e un S. Benedetto di ignoto del 1517, un crocifisso in legno scolpito policromo del XIV secolo, ma l’arredo più importante era senza dubbio l’ambone posto tra la navata centrale e la zona presbiteriale, ora scomparso, probabile opera di Guidetto e Guido Bigarelli da Como, attivi tra il XII e il XIII secolo, i cui resti furono recuperati nel 1596. Cinque formelle furono ricomposte in un fonte battesimale, decorato con intarsi di marmo che formano una serie di disegni geometrici. La formella frontale è quadripartita, ha rosoni con campi interni ad intarsio bicromo verde e bianco e motivi geometrici radiali; le due formelle laterali sono a rosoni concentrici e la tarsia presenta motivi vegetali e corone di cunei, con raccordi angolari a rosoni stellari in una e a protomi umane e demoniache a bassorilievo nell’altra; le due formelle murate nella parete ai lati del fonte hanno cornici a toglie e tarsie a rosoni stellari in una e con un motivo a zig-zag nell’altra. Con altri pezzi si ottenne un leggio sorretto da un telamone (un vecchio con la barba lunga che sorregge sulle spalle una colonna in marmo verde con capitello corinzio, sormontato da un’aquila e da una lastra a tarsia con scene d’animali e di caccia. Due busti (protomi) animali furono murati sul portale principale; rappresentano un toro e un leone in marmo bianco e formavano, insieme all’aquila e a un quarto elemento perduto, la simbologia degli Evangelisti e costituivano, con il leggio, un pulpito a cassa sorretto dal telamone. Le quattro balaustre collocate ai lati dell’altare sono in marmo rosso con cornici e fasce a tarsia geometrica ricomposte in modo raccoglitticcio; facevano parte dell’antico recinto presbiteriale. Lo scultore è autore anche di un capitello della navata destra, decorato sugli angoli con animali aggrappati con le zampe e testa rivolta all’esterno e con figure umane in armi sulle facce intermedie: evidenti le analogie fra le zampe degli animali e quelle dell’aquila del leggio e fra le vesti semplici e

liscie delle figure annate e la tunica del telamone, priva di drappeggiature. Tra gli arredi sono da ricordare gli altari della navata destra: il primo risale al XIV secolo, il secondo al XV secolo ed il terzo al XIV secolo, mentre l'acquasantiera della stessa navata, risale al XVI secolo. In controfacciata, un organo ligneo in stile barocco, posto nella cantoria realizzata durante i rimaneggiamenti del 1887. L'abbazia ha un bellissimo chiostro attribuito ad Andrea Cavalcanti, detto 'il Buggiano', figlio adottivo del Brunelleschi. Sul lato settentrionale della chiesa sono addossate le strutture dell'abbazia, disposte attorno ad un chiostro di epoca rinascimentale. Da ricordare una delle opere più importanti della chiesa, purtroppo rubata, la "Madonna in trono con i santi Antonio Abate, Lorenzo, Biagio e Rocco" del 1498.

Museo dell'Opera a Buggiano alto

In piazza Pretorio sorge questo piccolo museo che, inaugurato nel 1960, espone tessuti, oreficerie liturgiche e arredi sacri, tutti provenienti dalla vicina pieve romanica della Madonna della Salute e di San Niccolao; conserva anche arredi sacri, sculture di legno, reliquiari, tra i quali quelli di S. Sebastiano e di S. Scolastica e paramenti dal XVI al XIX secolo.

Chiesa di S. Scolastica a Buggiano alto

Edificata nel 1648, probabilmente sulle fondamenta di un edificio più antico, era la chiesa del monastero delle Benedettine, insediamento monastico di clausura di Santa Scolastica sorto nel XVII secolo; in origine la chiesa era più corta e nel 1910 fu allungata nel 1910 su progetto dell'architetto Pacini, quando il convento, subì ampliamenti e radicali ristrutturazioni. Della struttura originaria rimase la cantoria, addossata alla controfacciata e sostenuta da piccole volte a crociera poggianti su due ordini di colonne; il resto fu rifatto in stile neogotico. Recentemente la chiesa è stata spogliata delle sue opere d'arte, fra le quali si annoverava una tavola di Anton Domenico Gabbiani, raffigurante Santa Scolastica morente, conservata sopra l'altar maggiore. Attualmente è soggetto a lavori di ristrutturazione per scopi secolari.

Monastero delle Benedettine a Buggiano alto

Fondato intorno al 1038, per volontà dei nobili di Castiglione e

Maona e dedicato a S. Maria e ai Santi Michele e Pietro, aveva in origine dimensioni più contenute e costituì un luogo di sosta per i pellegrini che attraversavano la Valdinievole; per tale motivo era composto da piccole celle, per i monaci e da ampi locali in grado di accogliere i pellegrini. Fu ricostruito nel XV secolo intorno a un chiostro attribuito a Andrea Cavalcanti, detto “il Buggiano”, allievo del Brunelleschi; allo stesso periodo risale anche la costruzione della chiesa sulla cui porta principale è ancora riportato lo stemma di Ugo Marchese di Toscana. Nel 1510 fu edificata la torre con l’orologio; agli inizi del XVII secolo, come risulta dagli estimi catastali era occupato da monache o più probabilmente nobildonne che conducevano vita monacale; il vescovo di Pescia le ordinò sotto l’ordine di S. Benedetto nel 1648, imponendo loro la clausura. Tale tipo di vita richiese alcuni lavori di modifica che, furono effettuati nel 1690. Nel 1798, con un editto di Pietro Leopoldo, i monasteri furono soppressi e le monache allontanate; il monastero fu allora affidato ai monaci Benedettini della Badia di Buggiano, che dipendeva dalla Badia di Firenze. Dopo l’occupazione francese, che impose l’alienazione di tutti i beni ecclesiastici, il Monastero di Buggiano fu venduto alla famiglia Magnani, che decise di suddividerlo in appartamenti per cederlo in locazione alla popolazione; nel 1866, sollecitati da un editto della Santa Sede (che minacciava la scomunica per coloro che erano in possesso di beni ecclesiastici), gli eredi dei Magnani vendettero il Monastero al canonico della cattedrale di Pescia. Il canonico lo adibì a propria residenza poi, nel 1878, lo vendette per undicimila lire a una comunità di Francescani minori, che lo ristrutturarono, ampliandolo per adeguarlo alle nuove esigenze. Altri lavori furono eseguiti nel 1908 dall’architetto Pacini, fra le quali la costruzione di una loggetta sul lato di mezzogiorno, che intervenne anche nella chiesa, Nel 1912 fu affittato dai francescani alle monache Benedettine di S. Giustina di Lucca che vi rimasero fino al 1970; attualmente è soggetto a lavori di ristrutturazione per scopi secolari. L’immobile ha annesso una piccola cappella. Il giardino, a terrazze degradanti, è circondato da mura e comprende anche due torri risalenti al decimo secolo con l’orologio funzionante del 1510. Il monastero presenta un ampio fronte, che occupa il lato destro della via di S. Scolastica, sulla quale si aprono alcuni portali; su quello vicino alla chiesa è incisa in chiave d’arco la data 1666. Nel perimetro del convento è rimasta compresa anche l’area della Rocca.

Chiesa di S. Martino a Buggiano alto

Costruita in pietra, probabilmente nell'XI secolo, fuori le mura, in stile romanico, la chiesa è a navata unica con abside centrale e copertura a capriate di legno; sul tetto spicca un piccolo campanile a vela. Al suo interno conserva un altare in pietra del 1796. Sede della Confraternita del "SS. Sacramento" veniva aperta quasi esclusivamente l'11 novembre, nella ricorrenza del Santo.

Pieve di S. Lorenzo a Colle di Buggiano

La pieve sorge nella piazza esterna alle mura; edificata nel 1238, su un edificio preesistente, subì numerose ristrutturazioni prima nel 1371 e poi nel 1524, durante le quali fu rovesciato l'assetto dell'edificio, ponendo l'ingresso a levante, infine nel 1871 e nel 1924. Fu eretta a parrocchia nel 1349 e dotata di fonte battesimale nel 1392, poi elevata a pieve il 3 ottobre 1592. A sinistra della chiesa sorge il campanile romanico, in pietra adornato da bifore, che incorpora nel basamento i resti di una torre di difesa dell'XI secolo; una campana, detta "la smarrita", suonava al crepuscolo per richiamare i viandanti al castello prima della chiusura delle porte. L'accesso alla chiesa è preceduto da una scala a doppia rampa, nella quale è murato lo stemma in pietra dei Cavalieri di Malta; il suo interno a tre navate, restaurato in stile rinascimentale, con l'esclusione della copertura ancora in capriate di legno, conserva un pregevole fonte battesimale in pietra del XIV secolo e altre sculture provenienti dall'oratorio di S. Stefano a Campioni. Tra le tele conservate nella chiesa, sono da citare una tavola raffigurante l'"Invenzione della Croce" opera cinquecentesca di Pier Francesco Foschi, "Il martirio di S. Lorenzo" datato 1581, riferibile alla scuola del Bronzino, "La cacciata degli angeli ribelli per opera dell'Arcangelo Michele" attribuita a Alessandro Tiarini e la "Madonna della concezione", opera seicentesca di Giuseppe Perini; da ricordare anche un bellissimo Crocifisso di legno del XIV secolo, venerato dai Cavalieri di Malta, una Madonna seduta col Bambino in terracotta policroma, due terracotte quattrocentesche rappresentanti S. Antonio Abate e S. Lorenzo e una terracotta del XVII secolo raffigurante S. Antonio da Padova. Tra gli arredi sono da citare il reliquiario della S. Spina e una pianeta quattrocentesca. L'edificio, risalente al XIII secolo, è stato rimaneggiato nel corso del Quattrocento e del Cinquecento. A lato il campanile romanico in pietra aperto da bifore ingloba nel basamento i

resti di una torre di difesa dell'XI secolo. da citare il battistero, costruito recuperando lastre di marmo di un ambone del XII secolo.

Oratorio della Madonna della Consolazione a Colle di Buggiano

Fu fatto erigere dalla famiglia Landucci alla fine del XVII secolo come luogo di sepoltura di famiglia e vi è sepolto il vescovo Pier Lorenzo Landucci. Al suo interno conserva una "Madonna col Bambino" del XVII secolo.

Oratorio di S. Giovanni Evangelista a Colle di Buggiano

Fu riedificato nel 1766, sul luogo ove sorgeva un precedente oratorio, probabilmente sede dei Cavalieri Templari, come attesterebbe la dedicazione, a sud della chiesa, dalla Compagnia di S. Giovanni Evangelista; in seguito fu sconsacrato e utilizzato come edificio scolastico e addirittura come laboratorio artigiano. Attualmente è utilizzato per conferenze e conserva, al suo interno, un crocifisso ottocentesco.

Oratorio di S. Stefano in Campioni a Colle di Buggiano

Già ricordato nell'elenco delle chiese lucchesi del 1260, fu fondata dai canonici della pieve di S. Maria di Pescia; nel 1592 con l'istituzione del fonte battesimale in S. Lorenzo del Colle di Buggiano, entrò a far parte del nuovo piviere, nel XVII secolo divenne l'oratorio della Compagnia di S. Stefano che fu soppressa nel 1785 e venduta a privati. L'incuria e l'abbandono a cui fu sottoposto hanno provocarono nel 1946 il crollo del tetto e di porzioni delle murature perimetrali; gli elementi decorativi e di arredo liturgico furono dispersi, rimanendo solo una pittura murale, raffigurante la Crocifissione fra S. Antonio Abate e un santo martire. Nel 1870 fu effettuato un intervento di consolidamento e fu ristrutturato totalmente negli anni 1999 e 2000. L'oratorio presenta aula unica con copertura a capriate di legno, senza abside, con facciata a capanna e un piccolo campanile a vela. Nel 1969 è tornato a far parte della parrocchia di S. Lorenzo del Colle di Buggiano.

Margine dei Ferri a Colle di Buggiano

Fino a qualche anno fa, il lunedì di Pasqua, alla Margine dei Ferri si

celebrava, in memoria dei molti morti della peste del 1631, citata anche dal Manzoni, una Messa all'aperto in ricordo dei primi fedeli che l'ascoltavano stando distaccati fra loro per non contagiarsi.

Chiesa dei SS. Frediano e Michele a Malocchio

La chiesa era già edificata nel 1260 e fu ristrutturata nel 1571 da Zanobio, abate di Buggiano e fu elevata a parrocchia nel 1783; l'edificio ha navata unica, con copertura a capriate. Al suo interno conserva tre dipinti di pregevole fattura: "S. Michele Arcangelo", opera settecentesca di ignoto, la "Madonna del Rosario" del XVII secolo e "Il matrimonio mistico di S. Caterina tra i Ss. Benedetto e Frediano", tavola cinquecentesca di scuola fiorentina; interessante è il fonte battesimale che risale al XVI secolo.

Chiesa di S. Andrea a Stignano

Edificio romanico a aula unica, privo di abside, risale probabilmente all'XI secolo; compare nell'estimo della diocesi di Lucca nell'anno 1260 come chiesa dipendente della pieve di S. Maria di Pescia e tale risulta anche nelle Decime del 1360. Ebbe il titolo di pievania dopo il 1264 dal vescovo Stefano Cecchi. Fu dotata di fonte battesimale nel 1387 e nel 1624 fu elevata a pieve. La chiesa ha subito numerosi rifacimenti nel corso degli anni che ne hanno modificato la struttura: nel XVI secolo fu invertita la porta d'accesso che era aperta a ponente, aggiunta l'abside e variata la sua navata in forme rinascimentali; anche la gradinata e il portale dovrebbero risalire allo stesso periodo. La casa parrocchiale fu eretta solo nel 1661. Il campanile, che sorge a destra della chiesa è romanico, con bifore e monofore; è stato ristrutturato e sopraelevato nel XVI e nel XX secolo. La chiesa presenta facciata a capanna, con portale centrale ed un grande oculo, l'interno, ad aula unica con copertura a capriate, fu modificato nel XVI e poi nel XVIII secolo e conserva sulla parete destra affreschi frammentari del XIV secolo (S. Antonio e una Santa). L'altare centrale, in pietra serena, è seicentesco, mentre degli altri tre altari laterali, quello a sinistra è settecentesco; sull'altare destro spicca la "Vergine in trono col Bambino tra i SS. Andrea e Giovanni Battista" tavola cinquecentesca, sull'altare maggiore vi è la "Resurrezione con S. Antonio da Padova e altri santi" opera di Francesco Curradi, mentre sul primo altare sinistro sono deposte due tavole raffiguranti la "Natività tra S. Lucia e S. Geronimo" del

XV secolo, la “Strage degli innocenti” e la “Madonna del buon consiglio”. Il fonte battesimale in marmo è del 1613, l’acquasantiera a pila in marmo è del 1540; dietro il fonte battesimale spicca un affresco del XVII secolo rappresentanti “Il battesimo di Cristo”.

Oratorio della Compagnia del Corpus Domini a Stignano

Sorge vicino alla chiesa di S. Andrea; edificato probabilmente nel XIV secolo, ad aula unica, con semplice facciata a capanna e piccolo campanile a vela. Al suo interno conservava la “Vergine del Rosario” del XVI secolo e il “Martirio di S. Andrea del XVII secolo.

Casa natale di Coluccio Salutati a Stignano

Il 16 febbraio 1331 nacque a Stignano, Coluccio Salutati, uno dei fondatori dell’Umanesimo, cancelliere di Firenze, la carica più importante della Repubblica fiorentina. Il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti affermava di ricevere più danno dalle lettere di Coluccio che dalle armi dei Fiorentini con cui era in guerra o da un esercito di 20.000 soldati. Nella piazzetta del borgo una lapide indica la casa in cui nacque, anche se sembra improbabile che sia stata risparmiata dalle distruzioni provocate dagli assedi del XV secolo.

Palazzo Carozzi-Sannini a Borgo a Buggiano

Costruzione del XVIII secolo, con annessa cappella gentilizia, che fu ristrutturato ai primi del XIX secolo; oggi è sede della biblioteca comunale. Si tratta di un palazzo signorile del Settecento, situato a Borgo a Buggiano, una frazione vicina di Buggiano. L’edificio è oggi sede della biblioteca comunale e della scuola elementare, e conserva ancora la sua cappella privata gentilizia che si trova a fianco della struttura.

Palazzo del Podestà a Buggiano alto

Edificato vicino alla chiesa di S. Niccolao nel XII secolo in stile romanico, presumibilmente su precedenti fortificazioni, conserva sulla facciata cinquantasette stemmi dei Podestà che si avvicendarono nel palazzo nel corso dei secoli; alcuni stemmi del XVI secolo sono di terracotta invetriata

policroma e provengono dalla bottega dei Della Robbia. L'interno, che conserva alcuni affreschi quattrocenteschi, raffiguranti S. Nicolao vescovo di Smirne e Gesù e S. Tommaso, ospita l'archivio storico del Comune. Nella sala maggiore si riunivano i rappresentanti del popolo e ci fu un periodo in cui agli assenti era comminata una multa da pagarsi con grani di pepe, l'oro nero del Medioevo. Fino al 1775 fu sede del Comune e della Podesteria.

Villa Bellavista a Borgo a Buggiano

La fattoria nacque con il nome di "Fattoria di Borgo a Buggiano" alla fine del XVI secolo, a seguito di estese bonifiche realizzate da Francesco I; i poderi si trovavano nella zona prospiciente il padule, escluso il podere di "Bonavista", fulcro della fattoria, posto a sud di Borgo a Buggiano. Nel 1616 gli edifici del podere di Bonavista erano un palazzotto di due piani, uno stabile attiguo adibito a magazzino e stalla, una cantina e una casa; dal 1638 iniziò a comparire il nome "Bellavista". Nel 1673 Francesco Feroni, un ricco mercante empolesse, acquistò dal granduca Cosimo III de' Medici, la fattoria medicea di Bellavista, una tenuta con 45 poderi ed annessi agricoli; il contratto prevedeva anche la costituzione in favore del Feroni di alcuni privilegi, libertà commerciali, esenzioni fiscali, diritti di pascolo e l'erezione della fattoria "in titolo di Contea o Marchesato", per cui Francesco Feroni ottenne il titolo di Marchese di Bellavista. Il Feroni, negli anni successivi ristrutturò le case dei lavoratori, costruì un mulino, una fornace, ampliò il palazzo mediceo e incaricò l'architetto fiorentino Antonio Maria Ferri di costruire una nuova villa; il Ferri progettò la villa, la cappella, il giardino e il condotto che porta l'acqua a Bellavista dalla collina di Stignano, anche se non seguì personalmente i lavori. Francesco Feroni morì il 17 gennaio 1696, mentre i lavori di costruzione della villa, intrapresi dal figlio Fabio nel maggio 1696, si conclusero nel 1699. La fattoria però fu interessata da lavori di bonifica eseguiti dallo Scrittoio delle Regie Possessioni che provocano l'impaludamento di molti poderi del feudo; già nel 1717 buona parte delle terre risulta "infrigidita". I Feroni iniziarono una causa civile contro lo Scrittoio che ebbe esito negativo e quindi operarono grandi opere di bonifica, deviando anche il fiume Pescia; il valore dei terreni diminuì ed i Feroni alienarono quasi tutta la fattoria, riservandosi soltanto la villa ed il podere intorno. Nel 1829 la villa fu venduta ai Buonaguidi di Borgo a Buggiano che la destinarono a propria

abitazione; fu ceduta poi ad Ermanno Kanzler, generale pontificio. Nel 1933 venne acquistata dalla Banca delle Marche e degli Abruzzi di Ancona, che la cedette alla Poligrafica F. Salvati di Foligno; infine, nel 1938, divenne proprietà del Ministero dell'Interno, che la destinò all'Opera Nazionale Assistenza Vigili del Fuoco. Fu sede di una colonia elioterapica per i figli dei Vigili, poi di un ospedale militare, prima tedesco, poi alleato, durante la seconda guerra mondiale; infine divenne casa di riposo per gli stessi Vigili del Fuoco. Durante gli anni Cinquanta l'antica fattoria medicea venne completamente trasformata e ampliata per ospitare un collegio dell'Istituto Nazionale per gli Orfani Figli di Vigili del Fuoco, finché nel 1968, la Villa e l'Istituto vennero abbandonati. Nel 1992 la villa fu riaperta e al piano terra è allestito il Museo Regionale dei Vigili del Fuoco, contenete mezzi, oggettistica e divise dei Vigili del fuoco dal 1870 agli anni 1960. La villa si presenta a pianta rettangolare con quattro torri angolari sporgenti e una balconata che lo attraversa in tutto il perimetro esterno a livello del primo piano; la torri sono collegate al corpo centrale da ampie superfici concave, con un portico centrale a tre archi; l'architettura tradizionale fiorentina che prevedeva un palazzo compatto fu rovesciata, estendendo la villa in larghezza, anche se lo stile del barocco fiorentino è visibile nell'orditura d'angolo delle torri con bozze a bugnato. Al centro della facciata all'altezza del tetto, fu installato un grande orologio dentro un timpano decorato da volute. Il prospetto posteriore è caratterizzato da una scala a doppia rampa che scende fino alla strada. L'interno è costituito da un grande salone centrale, che si alza per due piani; a destra della sala, una scala nobile collega il piano terra con i due piani superiori e un'altra conduce al piano seminterrato destinato ai servizi, mentre a sinistra, sia al piano terra che al piano primo, la villa ha una galleria. Le altre sale, collegate una all'altra, si aprono in doppia fila fino alle torri che contengono le scale di servizio, un ninfeo e una stanza belvedere ad ogni piano. Il piano seminterrato sul retro, a causa della maggiore pendenza del terreno, si presenta nella parte centrale in piena vista, mentre i vani del seminterrato superano per un'ampia parte la larghezza della villa, raggiungendo il muro di cinta con locali destinati a cantine, rimesse e stalle. Due passaggi sotterranei in corrispondenza delle torri anteriori, permettevano di collegare la villa con il preesistente palazzo mediceo e la cappella; il viale è ornato da statue e giochi d'acqua, la vasca è posta in asse con il portico d'ingresso, mentre nella parte posteriore è ricavato un giardino all'italiana. La decorazione della villa è ricchissima, con affreschi realizzati da Pier Dandini e da Rinaldo Botti, che

rappresentano, sui soffitti al piano terra, lo stesso tema, l'armata cristiana che respinge la minaccia ottomana; nel salone centrale, l'affresco "il trionfo della Fede", introduce questo tema: il giovane guerriero (Fabio Feroni) che aveva combattuto a Vienna contro gli Ottomani, reca in trofeo alla Chiesa e alla Fede la Turchia incatenata e l'Eresia sconfitta; lo stesso motivo si ripete nelle sale contigue a destra del salone, per finire nell'affresco che decora la volta dello scalone al secondo piano, che raffigura la "Caduta dei Giganti", che illustra le Virtù che sconfiggono i Vizi, allegoria della disfatta dell'Islam. Lo stesso tema era riprodotto nelle due tele commissionate ad Antonio Riccard a metà del 1698 e che si trovavano nel salone centrale in due grandi riquadri decorati a stucco, che furono rubate nel 1969: raffiguravano la liberazione di Vienna compiuta dall'armata del Sobieski, nella quale militava il maresciallo Fabio Feroni e la presa di Buda. Gli affreschi nelle due ultime sale a sinistra del salone, rispondenti ad uno stile più vicino al rococò, sembrerebbero opera di Niccolò Nannetti, allievo del Gherardini, mentre le decorazioni pittoriche delle imposte delle finestre del piano terra e dei "palchi" del primo piano furono invece eseguite da Andrea Landini, mentre al piano primo molte sale hanno soffitti a cassettoni. Lo scultore Gioacchino Fortini eseguì i due angeli in marmo che sorreggono il ciborio sopra l'altare nella cappella e le sta-tue in travertino che ornano il viale d'accesso (La Giustizia e L'Abbondanza) e le quattro stagioni. Di notevole interesse sono anche gli stucchi eseguiti da Giovan Battista Ciceri nella cappella e i due bassorilievi raffiguranti "Venere e Adone" e "Selene e Endimione", che decorano una delle due alcove.

Cappella della Villa di Bellavista a Borgo a Buggiano

A fianco della villa si trova la cappella di famiglia a pianta quadrata, con un pronao ad archi e colonne: l'arco centrale è antistante, raccordato agli altri con una superficie curva. L'interno è circolare, con lo spazio scandito da otto lesene e otto occhi ogivali, che le danno un aspetto ottagonale. Il pavimento in marmo è suddiviso in tessere che ripetono l'andamento circolare. La copertura è a cupola con lanterna. La cappella fu decorata da Giovan Battista Ciceri, con decorazioni in marmo e stucchi; al centro, il tabernacolo sorretto da angeli in marmo bianco di Carrara. Sull'altare è collocata una tavola con i "SS. Anna e Giacinto" di Pier Dandini; all'interno della stessa fu collocata per un certo periodo grazie all'intervento del prefetto Alberto Giombini il cranio-reliquia di S. Barbara. Il viale

d'accesso alla villa è fiancheggiato da siepi, statue e vasi in terracotta e curva in prossimità del giardino antistante la facciata. Davanti al portico di accesso alla villa, caratterizzato da tre arcate e una scala in pietra, si trova una grande vasca litica.

Villa Sermolli a Buggiano alto

Edificata e notevolmente ampliata dalla famiglia Picchi-Sermolli, su una precedente struttura risalente al XIII secolo, facendone la propria residenza, fu alienata nel 1954 dall'ultimo erede, caduto in disgrazia, ad un americano. Ceduta più volte nel corso degli anni, è adesso adibita a struttura ricettiva. La villa conserva ancora le originarie strutture, con camere e saloni ornate da affreschi e le cantine scavate interamente nella roccia. La villa fu acquistata dai Sermolli nel 1602 e notevolmente ampliata nell'arco di circa 40 anni, portando il numero delle camere da 18 alle attuali 54 ambienti (ripostigli, cucina, bagni, ecc. compresi). I resti degli edifici originali che risalgono al XIII secolo sono ancora visibili nell'ingresso alla cantina, che all'epoca costituivano il muro esterno della casa. I Sermolli acquistarono sempre più terreni, campi agricoli e anche laghi per la pesca nelle paludi sotto Buggiano. A metà del XVII secolo iniziò, su iniziativa del Granduca Leopoldo, la bonifica dei terreni paludosi per restituirli all'agricoltura; la bonifica durò quasi un secolo e permise insediamenti umani anche in pianura. Da Buggiano Castello la maggior parte della popolazione si trasferì a Borgo a Buggiano che nel XVIII secolo, con il trasferimento del municipio a Borgo, divenne sede amministrativa del Comune. La villa fu la dimora dei Sermolli fino al 1954, anno in cui l'ultimo della famiglia Sermolli, senza prole e caduto in povertà, la vendette ad un compositore americano. I beni dei Sermolli sono oggi facilmente riconoscibili dal tipico rosso "Buggiano", colore in cui i Sermolli intonacarono tutti gli edifici di loro proprietà. Negli anni 70 la villa fu venduta ad un gruppo di artisti svizzeri che per quasi 40 anni vi tenne esposizioni d'arte e concerti; dal 2011, la villa venne adibita a struttura ricettiva. Nel seminterrato si trovavano le stanze dei domestici, l'ampia cucina d'epoca (ancora originale) con il grande camino, i locali provviste, la lavanderia e molte altre stanze. Le cantine situate sul lato del pendio sono tutte in pietra naturale massiccia, poiché villa Sermolli, così come il paese, fu costruita su una roccia. Il piano terra, dove si trovava la cappella, era la zona di ingresso; le camere del Conte erano le stanze

di lavoro del conte. Al primo piano i saloni decorati con affreschi erano utilizzati dalla famiglia comitale come camere private di soggiorno e da letto. La camera n. 305 era la camera da letto del Conte, la n. 304, quella della Contessa; in un angolo a destra della porta d'ingresso alla suite n. 304 si trova una porticina integrata nel muro, che dà in uno stanzino da cui, nei periodi bellici, una guardia osservava la strada tra Firenze e Lucca. La camera n. 303 era la sala da biliardo. I giardini di Buggiano e in particolare quello della villa sono talmente famosi, da conferire al paese il nome di "Borgo degli Agrumi".



Foto 1 panorama di Buggiano

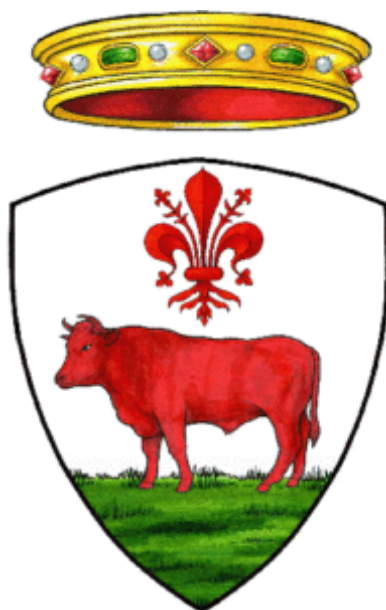


Foto 2 stemma di Buggiano



Foto 3 Buggiano Alto



Foto 4 Porta Sermolli a Buggino alto



Foto 5 Porta di S. Martino a Buggiano alto



Foto 6 Torre dell'orologio a Buggiano alto



Foto 7 Borgo a Buggiano



Foto 8 Colle di Buggiano



Foto 9 Porta a piazza o porta a Buggiano a Colle di Buggiano



Foto 10 Porta di sopra o porta a Massa a Colle di Buggiano



Foto 11 Porta Romana o Porta di Piazza a Stignano



Foto 12 Porta Pia o Porta di Sopra a Stignano



Foto 13 Chiesa di S. Pietro Apostolo ora Santuario del SS. Crocifisso a Borgo a Buggiano



Foto 14 Chiesa di S. Marta a Borgo a Buggiano



Foto 15 Monastero delle Benedettine a Borgo a Buggiano



Foto 16 Oratorio di S. Antonio Abate a Borgo a Buggiano



Foto 17 Oratorio del Giglio a Borgo a Buggiano



Foto 18 Chiesa e di S. Maria in Selva a Borgo a Buggiano



Foto 19 Convento di S. Maria in Selva a Borgo a Buggiano



Foto 20 Chiesa della Madonna della Salute e di S. Niccolao a Buggiano alto



Foto 21 Chiesa di S. Scolastica a Buggiano alto



Foto 22 Monastero delle Benedettine a Buggiano alto



Foto 23 Chiesa di S. Martino a Buggiano alto



Foto 24 Pieve di S. Lorenzo a Colle di Buggiano



Foto 25 Oratorio della Madonna de lla Consolazione a Colle di Buggiano



Foto 26 Oratorio di S. Giovanni Evangelista a Colle di Buggiano



Foto 27 Oratorio di S. Stefano in Campioni a Colle di Buggiano



Foto 28 Margine dei Ferri a Colle di Buggiano



Foto 29 Chiesa dei SS. Frediano e Michele a Malocchio



Foto 30 Chiesa di S. Andrea a Stignano



Foto 31 Oratorio della Compagnia del Corpus Domini a Stignano



Foto 32 Casa natale di Coluccio Salutati a Stignano



Foto 33 Palazzo Carozzi-Sannini a Borgo a Buggiano



Foto 34 Palazzo del Podestà a Buggiano alto



Foto 35 Villa Bellavista a Borgo a Buggiano



Foto 36 Cappella di Villa Bellavista a Borgo a Buggiano



Foto 37 Villa Sermolli a Buggiano alto

Comune di Chiesina Uzzanese

Chiesina Uzzanese

In Val di Nievole: borgo con parrocchia (S. Maria della Neve) nel piviere, Comunità e circa miglia toscane 3 e 1/2 a ostro di Uzzano, Giurisdizione e Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze. È situata sulla Pescia minore, o di Collodi, al *Ponte Uzzanese*, per cui si disse Chiesina al Ponte Uzzanese innanzi che fosse deviata più a levante la Pescia di Collodi, col fine di bonificare la fattoria di Bellavista e i poderi del *Cerro*⁶⁸. Le origini di Chiesina Uzzanese risalgono al XII secolo quando fu edificato, nel luogo dove la via romana per Pescia incrociava la via per Livorno, uno *xenodochio*, ospizio per pellegrini più piccolo di un *hospitale*; questa costruzione era costituita da un oratorio e da un modesto edificio dove, al primo piano, esistevano alcune celle, mentre al piano terra, era adibito ad ambiente di ristoro, in cui trovavano ricovero e assistenza i pellegrini in viaggio verso Roma ed era uno dei numerosi *hospitals* che sorgevano lungo tutto il tracciato della Via Francigena o Romea. Questa istituzione ospitaliera continuò a mantenere la sua funzione assistenziale per oltre tre secoli, ma intorno al XVI secolo perse la denominazione di ospizio e la chiesa passò al culto degli abitanti che nel corso degli anni avevano edificato altre costruzioni intorno ad essa. La popolazione era costituita da coloni che coltivavano la terra faticosamente strappata al padule; la crescita di Chiesina Uzzanese, come quella di Borgo a Buggiano infatti, è sempre stata legata al risanamento del padule, che occupava tutto il suo territorio. Intorno al 1371 il Comune di Uzzano, di cui Chiesina Uzzanese era una frazione, aveva fatto costruire sul Pescia di Collodi un ponte, intorno al quale furono erette alcune abitazioni; il ponte si chiamava “uzzanese” e il borgo prese il nome di Chiesina sul Ponte Uzzanese. La parrocchia di Chiesina non compariva nei registri del 1551, ma nel 1572 è citata, negli Archivi della Diocesi di Lucca, una visita pastorale compiuta dal vescovo di Lucca alla chiesa di S. Maria “ad nives” al Ponte Uzzanese e nel 1592 gli uomini di Chiesina si unirono, costituendo la “Confraternita della Madonna della Neve” e da allora la comunità crebbe intorno alle iniziative

68 Repetti, E., op. cit., tomo I, p. 533.

religiose ed alla nuova Parrocchia. Nel 1635 la chiesa ottenne un curato e il fonte battesimale e fu iniziata la costruzione di una chiesa più grande per accogliere l'aumentata popolazione. Nel 1780 il granduca Pietro Leopoldo fece costruire un canale di scolo in Arno e demolì la pescaia di Ponte a Cappiano, completando la bonifica del territorio anche se, solo con la realizzazione del nuovo emissario del Padule, compiuta da Mussolini, il terreno fu definitivamente bonificato. Lo sviluppo del paese di Chiesina Uzzanese non è derivato esclusivamente dalla bonifica della pianura e dal conseguente sviluppo dell'agricoltura, ma è stato determinato dalla sua posizione lungo la strada traversa della Val di Nievole; questa strada nacque con funzioni di raccordo tra le strade postali Lucchese e Pisana, tra Borgo a Buggiano e Fornacette, realizzata a partire dal 1780 per l'intervento di Pietro Leopoldo, che la fece classificare come "regia". Il 23 gennaio 1963 Chiesina Uzzanese si costituì comune autonomo, ultimo Comune della Provincia di Pistoia ad acquisire l'autonomia amministrativa e nello stemma compaiono una scacchiera, una ruota, un fiore e una spiga, questi ultimi simboli della produttività dei campi e dei vivai.

Chiesa di S. Maria della Neve a Chiesina Uzzanese

La chiesa è stata edificata nel 1848, come testimonia un'iscrizione presente sul lato occidentale dell'edificio, su progetto dell'architetto Bernardini di Montecarlo, sul luogo dove sorgeva la precedente chiesa seicentesca; sulla facciata in pietra ottocentesca, con timpano triangolare, spicca il portale d'ingresso del XVII secolo. L'interno a una sola navata, coperta da volte a crociera e da una cupola dove la navata incrocia il transetto, conserva l'"Incoronazione della Vergine e due santi", opera di Alessandro Bardelli del XVII secolo, una statua di S. Antonio da Padova al centro di una nicchia, la "Madonna della neve", tavola di Pier Maria Michi del XVIII secolo che è posta nel coro dietro l'altare e un'acquasantiera in marmo del XVI secolo; sopra l'entrata principale si trova un organo ottocentesco realizzato dai Tronci di Pistoia. Il campanile, a struttura aperta, è stato edificato a partire dal 1970, in seguito alla demolizione della vecchia torre campanaria e della canonica; i lavori di costruzione del nuovo campanile terminarono nel 1990.

Xenodochio a Chiesina Uzzanese

È stata per oltre tre secoli una struttura di appoggio per pellegrini e forestieri facendo parte dei numerosi “hospitales” che sorgevano sulla Via Francigena. Lo Xenodochio divenne proprietà comunale nel 1963, poco dopo la nascita del Comune di Chiesina Uzzanese e qualche anno dopo si decise di abbatterne una porzione e di modificarne la facciata. Questa costruzione era costituita da una chiesa e da un modesto fabbricato adibito ad ambiente di ristoro in cui pie donne provvedevano all’assistenza dei pellegrini in viaggio verso Roma. Fu così fondato uno dei numerosi hospitali che sorgevano lungo tutto il tracciato della Via Francigena. Lo xenodochio era una struttura di appoggio ai viaggi nel Medioevo, adibita ad ospizio gratuito per pellegrini e forestieri; oggi rimane soltanto la piccola chiesa risalente al XII secolo. Lo Xenodochio divenne proprietà comunale nel 1963, poco dopo la nascita del Comune di Chiesina Uzzanese e qualche anno dopo si decise di abbatterne una porzione e di modificarne la facciata.

Resti del mulino della frazione di Molin Nuovo

Il mulino fu costruito nel XVII secolo dal marchese Francesco Feroni, che aveva acquistato nel 1673 dal granduca Cosimo III de’ Medici la fattoria medicea di Bellavista di borgo a Buggiano, una tenuta con 45 poderi, per soddisfare le necessità dei coloni della fattoria stessa. Caduto in disuso, fu ceduto ed attualmente è in corso di ristrutturazione.

Oratorio a Molin Nuovo

Fu costruito, come il vicino molino, dal marchese Francesco Feroni, per evitare agli abitanti della frazione del mulin nuovo di recarsi, per le funzioni religiose, alla chiesa di S. Maria in Selva.



Foto 38 panorama di Chiesina Uzzanese



Foto 39 Stemma di Chiesina Uzzanese



Foto 40 Chiesa di S. Maria della Neve a Chiesina Uzzanese



Foto 41 Xenodochio a Chiesina Uzzanese



Foto 42 Resti del mulino della frazione di Molin Nuovo



Foto 43 Oratorio a Molin Nuovo

Comune di Lamporecchio

Lamporecchio (Lamporeclum) sul Monte Albano nel Val d'Arno inferiore

Villaggio spicciolato ch'ebbe un qualche fortilizio, da cui ricevè l'onorevole titolo di castello che dà nome ad una chiesa plebana (S. Stefano) e ad una Comunità nella Giurisdizione e circa 9 miglia toscane a libeccio di Seravalle, Diocesi di Pistoja, Compartimento di Firenze⁶⁹. “siede sul fianco occidentale del Monte Al bano fra il gr. 43°48'8” latitudinale e nel grado 28°22' longitudinale, ad una elevatezza di 220 piedi francesi sopra il livello del mare Mediterraneo, circa 8 miglia a scirocco di Seravalle, 4 miglia a maestro di Vinci, 5 a settentrione di Cerreto Guidi e 9 a greco di Fucecchio”⁷⁰. Le prime tracce d'in sedamenti umani nel territorio comunale di Lamporecchio, escludendo il monolito sito in loc. Palaia di Pietra, risale all'epoca Romana e sono costituite dal ritrovamento di una fornace di origine romana in loc. Cerbaia, che produceva laterizi da copertura. Tale opificio farebbe ritenere che già in epoca romana nel territorio di Lamporecchio fossero già attestati insediamenti stabili; il nome di varie frazioni del comune come Porciano, Orbignano, Papiano, Borgano, Varazzano e Giugnano, che sono toponimi prediali, con il suffisso in “ano”, derivante dalla famiglia romana alla quale veniva assegnato un appezzamento di terreno⁷¹ confermerebbe tale ipotesi. Le prime notizie storiche riguardo Lamporecchio risalgono al 988 quando, con un diploma, Ottone III confermò al vescovo di Pistoia Antonino la sovranità sulla *plebs de Sancto Stephano de Cerbaria*, probabilmente l'attuale chiesa di S. Stefano; il paese è invece citato in un atto del 19 gennaio 1057, col quale Martino, vescovo di Pistoia, donò la chiesa di S. Mercuriale al Monastero di S. Martino a Casanuova di Varazzano dotandola di vari possedimenti situate nel luogo di Lamporecchio, Alfiano e Caviniano. Le prime citazioni

69 Repetti, E., op. cit. Tomo II, p. 472.

70 Repetti, E., Dizionario Corografico-Universale dell'Italia, vol. III, parte II, Granducato di Toscana, Milano, 1855, p. 503.

71 Bonfanti, V., Percorsi nella storia e nell'arte di un paese del Montalbano: Lamporecchio, Pistoia, Il Tempio, 1997, p. 32.

del *castrum de Lamporechio*, che il comune di Pistoia aveva fortificato⁷², risalgono alla fine del XII secolo quando, con diploma di Enrico VI del 28 ottobre 1196, fu riconosciuto al vescovo Bono di Pistoia⁷³. Il castello è poi citato nel 1221 quando un diverbio sorto tra il Vescovo Soffredo e i consoli del Comune di Pistoia per stabilire a chi dovessero essere versate le decime, provocò la reazione del popolo, favorevole al Comune⁷⁴; la comunità minacciò di incendiare il castello tenuto dagli uomini del vescovo e soltanto l'intervento diretto di Papa Innocenzo III portò alla pace, che fu sottoscritta nel 1223 con i diritti del Vescovo sensibilmente ridotti. Il Comune di Pistoia, dopo l'acquisizione del castello di Lamporecchio che provvide a fortificare ulteriormente, consolidò la sua presenza nella fascia occidentale del Montalbano, acquistando pochi anni dopo, nel 1226, anche il vicino castello di Larciano; tali fortificazioni rivestivano una profonda importanza economica, garantendo al Comune pistoiese l'accesso al mare attraverso il padule di Fucecchio. Presumibilmente intorno al XII secolo doveva esistere in località Cerbaia un porto che si serviva della paduletta dell'Acquerata, che si estendeva verso le propaggini collinari del sistema orografico e che col vicino scalo di Brugnana, assicurava un costante collegamento commerciale tra Pistoia e le città costiere, evitando così alla città il pagamento dei dazi alla nemica Lucca⁷⁵. Nel 1255, in seguito anche al progressivo abbandono del castello da parte della popolazione che si sparse nella valle sorsero i comuni rurali di Lamporecchio, Orbignano e S. Baronto⁷⁶. Nel corso della guerra tra Pistoia, Lucca e Firenze (1306-1328) Lamporecchio passò alternativamente di mano finché Firenze, dopo averlo concesso a Pistoia nel 1329, non ne decise l'annessione definitiva al proprio distretto nel 1351. Raggiunta la pace e la stabilità politica sotto il dominio di Firenze, Lamporecchio sviluppò l'attività agricola, apportando notevoli interventi e ristrutturazioni sul territorio che ancora oggi caratterizzano il paesaggio; furono disboscati tratti di terreno in collina dove con la realizzazione dei terrazzamenti, furono impiantati nuovi vigneti, mentre nelle zone più basse del massiccio fu intensificata la piantagione degli ulivi, riservando i terreni pianeggianti alle colture cerealicole. Nel XIV secolo il

72 Statuti Comune di Pistoia, sec. XII, 183.

73 RCP, Vescovado, 51.

74 Liber Censuum Comunis Pistorii, 134-142, anno 1221.

75 Moretti, I., op.cit., 1982, p. 53.

76 Coturri, E., Lamporecchio dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, p.12.

castello era già stato abbandonato e citato come *castrum vetus*⁷⁷. Nel XVI secolo, con l'avvento dei Medici nel Montalbano, si intensificarono ancora di più i lavori di sistemazione del territorio, con la costruzione di ulteriori terrazzamenti e di altre opere murarie indirizzate alla regolamentazione delle acque piovane e al loro sfruttamento come energia idrica per la movimentazione dei vari opifici, soprattutto mulini, che in quel secolo sorsero numerosi lungo le forre del territorio di Lamporecchio. Nel XVII secolo si insediarono nella zona anche altre famiglie nobiliari come i Torrigiani e i Rospigliosi, un membro dei quali, Giulio, venne eletto papa nel 1667 col nome di Clemente IX; tali famiglie ripresero l'opera iniziata dai Medici, con la creazione del sistema delle ville-fattorie, ognuna delle quali possedeva numerosi poderi con casa colonica che di fatto, costituirono le basi del più tipico dei contratti agrari toscani: la mezzadria. Con l'avvento dei Lorena in Toscana, si consolidò ulteriormente la vocazione agricola nel territorio, soprattutto nella produzione dei vini, già famosi fin dai tempi del Redi che, nel "Bacco in Toscana" ricorda il "topazio pigiato in Lamporecchio" tra i vini più pregiati della Toscana; nel 1772 fu soppressa la Podesteria di Larciano e le frazioni che includeva, compreso Lamporecchio, furono riuniti nella Podesteria di Serravalle. Due anni dopo, nel 1774, nacque la "comunitas" di Lamporecchio che comprendeva Larciano, Cecina, Porciano, Orbignano e S. Baronto. Nel 1897 Larciano si divise da Lamporecchio divenendo comune autonomo. Il secondo conflitto mondiale, col passaggio delle truppe tedesche nel territorio del Montalbano, provocò nel comune gravi danni materiali tra i quali occorre ricordare la distruzione della chiesa di S. Baronto, provocata dall'abbattimento del campanile che costituiva un punto di riferimento per le forze aeree alleate, che crollò sul tetto della chiesa. Tale edificio, completamente ricostruito con materiale di recupero, costituisce con la torre del Vitoni sicuramente la struttura più antica del comune.

Cerbaia

Cerbaja, o Cerbaje in Val di Nievole. Conserva l'antico nome di *Cerbaja* la contrada tuttora in gran parte selvosa e prativa situata fra il lago di Bientina, il padule di Fucecchio, il fosso *Sibolla*, e la criniera dei colli di *Poggio Adorno*, di *Monte Falcone* e del *Pozzo* sino a quello di S.

77 Liber Censuum, 866, p. 496.

Colomba presso la strada Regia pistojese. La quale Cerbaja è attraversata da maestrale a scirocco dalla strada *Francesca*, da settentrione a ostro e quindi nella direzione di libeccio dalla strada traversa di Val di Nievole⁷⁸.

Orbignano

Orbignano di Lamporecchio nel Val d'Arno inferiore. Casale con chiesa Parrocchiale (S. Maria) nel piviere, Comunità e circa un miglio a scirocco di Lamporecchio, Giurisdizione e Diocesi di Pistoja, Compartimento di Firenze. Siede sulla pendice meridionale del Monte Albano fra le prime sorgenti del torrente *Vincio*, quasi un miglio e mezzo distante dalla sommità del monte prenomato, altrimenti detto del *Barco*⁷⁹. Le prime tracce di Orbignano risalgono al 779 quando un uliveto *ad Urbiniano* fu donato al monastero di S. Bartolomeo di Pistoia dal longobardo Aufuns con testamento del 10 luglio 779⁸⁰; in seguito tra il 957 ed il 981, la canonica di S. Zenone concesse a livello *una casa et ressorte in locus qui dicitur Orbignano*⁸¹. Nel 1165 una bolla di Papa Pasquale I conferma al vescovo di Pistoia Ildebrando il possesso di una *curtes* a Orbignano, mentre la *villa de Urbiniano* fu riconosciuta a Bono, vescovo di Pistoia, in un diploma dell'imperatore Enrico VI del 28 ottobre 1196⁸², anche se fu oggetto, come il castello di Lamporecchio, di una lunga disputa tra il Comune di Pistoia e il vescovo⁸³. Divenuto comune già alla fine del XII secolo, nel 1244 Urbignanum era censito come comune rurale dipendente da Pistoia⁸⁴, come risulta anche da una pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Firenze del 3 gennaio 1297, redatta da Messere Matteo Vanni da Larciano, nella quale vengono fissati i confini tra i possedimenti fiorentini e pistoiense, perse progressivamente la sua autonomia; ancora alla metà del secolo la nomina del podestà spettava al vescovo⁸⁵. Dal XIV secolo parte del suo territorio passò sotto la giurisdizione della Podesteria

78 Repetti, E., op. cit. tomo I, p. 498.

79 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit. Tomo III, p. 481.

80 RCP, Alto Medioevo, 493 – 1000, Pistoia, cartula 16.

81 RCP, Canonica di San Zenone, Secolo XI, cartula 26.

82 RCP, Vescovado, op. cit., Pistoia, cartula 51.

83 Liber Censuum, op. cit., Pistoia, cartula 106.

84 Liber Focorum, B, III.

85 ASF, Vescovado, 4 dicembre 1259.

di Vinci, costituita nel 1372. Successivamente Orbignano seguirà le sorti del comune di Lamporecchio anche se in alcuni censimenti del 1800 gli abitanti di Orbignano sono censiti nella comunità di Vinci; oggi la parrocchia di Orbignano è divisa tra i comuni di Lamporecchio e Vinci, mentre amministrativamente appartiene al comune di Lamporecchio.

Papiano

Papiano di Lamporecchio nel Val d'Arno inferiore. Casale con oratori (S. Paolo) che ha dato il nome ad un piccolo ospedale, nella parrocchia di S. Giorgio a Porciano, Comunità e circa 2 miglia toscane a grecale di Lamporecchio, Giurisdizione e Diocesi di Pistoja, Compartimento di Firenze. Risiede presso la vetta del Mont'Albano fra il popolo di S. Baronto e quello di Porciano, sulla strada che attraversa il monte⁸⁶.

Porciano

Porciano di Lamporecchio nel Val d'Arno inferiore. Piccolo villaggio che ha dato il vocabolo ad una chiesa parrocchiale (S. Giorgio a Porciano) nel Piviere Comunità e circa miglia uno e mezzo a grecale di Lamporecchio, Giurisdizione di Cerreto Guidi, Diocesi di Pistoja, Compartimento di Firenze. Siede sul fianco meridionale del Monte Albano, presso a una sommità posta tra il giogo di S. Baronto e quello di S. Alluccio⁸⁷. Ha avuto probabilmente origine da un *praedium*, come attesta il toponimo con suffisso "anus" del *dominum* patrizio di origine romana, derivante da *gens Porcia*, quasi certamente un centurione romano che si stabilì in luogo intorno al 180 a.C. quando iniziò il processo di occupazione romana del Montalbano. Secondo un'altra ipotesi il toponimo sarebbe stato attribuito a questa località dai conti Guidi, signori provenienti dal Casentino che estesero, fra il X e l'XI secolo, il loro predominio anche sul Montalbano; probabilmente per ragioni affettive, vollero replicare qui il nome di due loro feudi casentinesi, Porciano e Papiano. Nella prima metà del XIII secolo la capella S. Georgii dava il nome ad una delle tre frazioni del Comune rurale di Lamporecchio⁸⁸. Il borgo si sviluppò quasi sicuramente intorno

86 Repetti, E., op. citata, tomo IV, p. 42.

87 Repetti, E., op. cit. Tomo IV, p. 429.

88 Liber Focorum, B, I, c.

ai secoli XI e XII, con la proprietà dei conti Guidi; passato in possesso del Comune rurale di Lamporecchio intorno alla metà del XIII secolo⁸⁹, divenne feudo fiorentino dopo il 1351. Il borgo ha mantenuto l'assetto originario, articolandosi in due nuclei distinti: Porciano di sopra, che sorge attorno alla prima torre e sale verso la cima del Montalbano e Porciano di sotto attestato intorno alla seconda torre e alla chiesa che scende verso il paese di Lamporecchio; da ricordare le due torri risalenti probabilmente al XII secolo, che facevano parte del sistema difensivo organizzato dai conti Guidi, che dal paese di Casalguidi arrivava sino a Vinci. Le due torri, a base quadrata, dovevano avere originariamente un'altezza doppia dell'attuale; un'antica leggenda vuole che fossero collegate da una galleria sotterranea. Da rilevare, nelle vicinanze del paese sul crinale del Montalbano, la presenza di un tratto ancora integro delle mura del Barco Mediceo.

S. Baronto

Baronto (S.) Antico eremo, poi monastero, finalmente chiesa parrocchiale sul giogo del Monte Albano, 3 miglia toscane a settentrione-grecale di Lamporecchio, 9 miglia toscane a ovest di Pistoia⁹⁰.

Varrazzano

Varrazzano di Lamporecchio. Casale presso la sommità del Monte Albano nel popolo di S. Baronto, Comunità e circa due miglia toscane a settentrione maestrale di Lamporecchio, Giurisdizione e Diocesi di Pistoja, Compartimento di Firenze. Prendeva il nome da questo luogo un Ascetario di monache sotto il titolo di S. Martino *alla Casanuova di Varrazzano*, cui riferisce fra le altre una carta del monastero di S. Mercuriale a Pistoja del 19 gennaio 1057, col quale Martino vescovo di Pistoja donò alle monache di S. Martino *di Varrazzano* la chiesa di S. Mercuriale di Pistoja⁹¹.

Monolito in località Palaia di Pietra

In località "Palaia di Pietra", sul crinale del Montalbano sovrastante

89 Liber Focorum, 1226.

90 Repetti, E., op. cit. Tomo I, p. 222.

91 Repetti, E., op. cit. Tomo V, p. 533.

Porciano, è situato un monolito di circa 3 m di altezza, presumibilmente un luogo di sepoltura o di culto, riconducibile alle civiltà megalitiche, circondato da numerose altre pietre di minori dimensioni che lo racchiudono in un cerchio. La posizione del monolito, posto sulla cresta del massiccio del Montalbano, su un altopiano dominante entrambe le vallate, farebbe supporre che si trattasse anche di un luogo d'osservazione.

Fornace romana di Cerbaia

In località Cerbaia è stata recentemente rinvenuta, durante lavori di sterro agricoli, una fornace d'origine romana che produceva esclusivamente laterizi da copertura⁹²; l'esame dei resti dei prodotti lavorati, la struttura della fornace stessa (orizzontale con corridoio centrale) e la sua localizzazione, su un terreno in pendenza in maniera da favorire l'attività di combustione, essendo il piano di calpestio inferiore a quello di campagna, hanno permesso di datare il manufatto intorno al II secolo a.C., a conferma che in quell'epoca iniziò la prima fase della "romanizzazione" della fascia occidentale del Montalbano. La stessa produzione della fornace, i laterizi, dimostrano il progressivo insediamento di coloni romani nella fascia occidentale del Montalbano. La fornace, venuta alla luce in seguito a lavori di sbancamento del terreno, risultava eccezionalmente ben conservata, proprio perché ricoperta dalla terra, mentre sono andati perduti gli edifici di servizio. La fornace era composta da una camera di cottura, (m 3,60x2,80) con il piano forato, costruita con blocchi d'argilla, con zoccolo in tegole fratte ed intonaco in argilla, da un *prae-furnium*, (corridoio che collega l'ambiente di lavoro alla camera di cottura) e da un ambiente di lavoro costruito in argilla rivestita da tegole fratte per proteggere gli addetti dal calore; interessante risulta il sistema di smaltimento dei liquidi, costruito con una tecnica simile a quella usata dagli stessi romani nella costruzione degli acquedotti. Costatata l'estrema fragilità del manufatto e l'ottimo stato di conservazione, si è rinunciato a trasferirlo nel vicino Museo Archeologico di Larciano, preferendo rinterrarla a scopo conservativo in attesa di una ulteriore e definitiva sistemazione.

92 Ciampoltrini, G., - Pieri, E., La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio, Ponte Buggianese, Tipografia Toscana, 2005, pp. 23 e segg.

Castello di Lamporecchio

Le prime tracce del castrum de Lamporekio, che il comune di Pistoia aveva fortificato, risalgono al 1196, quando fu riconosciuto con diploma di Arrigo VI del 28 ottobre di quell'anno, tra le proprietà soggette al versamento delle decime al vescovo Bono di Pistoia⁹³; fu poi oggetto, insieme ad altri beni feudali, di una lunga vertenza tra il vescovo Soffredo ed il Comune di Pistoia⁹⁴. Il castello venne abbandonato nel corso del XIV secolo e progressivamente se ne perse ogni traccia. Nel 1998 durante lavori di ristrutturazione agricola, riemersero in mezzo a un uliveto, sul crinale tra il fosso di Lamporecchio e il fosso delle due Fontanelle, ad una quota di circa 180 m slm, i resti del castello, citato anche dal Repetti come il castellaccio⁹⁵. Le mura che circondavano il castello attualmente sono quasi del tutto scomparse, ridotte ad opere di terrazzamento a secco e soltanto da un esame attento delle pietre sgrossate possiamo risalire a tracce di calce che legavano la costruzione originaria. Le misure riportate dal Repetti, m 40x25 coincidono con il pianoro e farebbero pensare ad una pianta rettangolare delle mura⁹⁶; il castello sarebbe stato costruito intorno alla fine del XII secolo ed al suo interno avrebbe incluso anche l'antica pieve, poi ricostruita più a valle, mentre nel Trecento risultava totalmente abbandonato e citato come *castrum vetus*⁹⁷.

Torre Vitoni a Collececioli

La torre è il residuo di una vecchia torre d'osservazione situata lungo la strada che da Lamporecchio porta a S. Baronto; è detta "del Vitoni" perché situata vicino alla casa della famiglia del noto architetto, progettista della cupola della Madonna dell'Umiltà a Pistoia. Probabilmente faceva parte del vasto sistema di fortificazioni costruito dai conti Guidi sul Montalbano, che si sviluppava da Casalguidi sino a Larciano, per giungere a Vinci e a Cerreto Guidi. Attualmente la torre, realizzata completamente in pietra, a pianta quadrata, con grandi monofore che si aprono a livello dei piani, si

93 RCP, Vescovado, Pistoia, cartula 51.

94 Liber Censuum, Communis Pistorii, Pistoia, cartule 134 e 142, anno 1221.

95 Repetti, E., Dizionario Corografico-Universale dell'Italia, op. cit. p. 503.

96 Ciampoltrini, G., Pieri, E., La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio, op. cit., p. 44.

97 Liber Censuum, Communis Pistorii, Pistoia, cartula 866, p. 496.

presenta in precarie condizioni, necessitando in tempi brevi, di un restauro che ne assicuri la stabilità.

Chiesa di S. Stefano a Lamporecchio

La chiesa attuale fu costruita tra il 1900 e il 1921 sul luogo ove sorgeva la vecchia chiesa, poi demolita, che aveva un loggiato prospiciente la facciata, due navate e di fianco l'oratorio della Compagnia del Corpus Domini; la vecchia chiesa, probabilmente edificata nel Trecento, aveva sostituito l'antica pieve castellana, presumibilmente quella che è riportata nel diploma di Ottone III del 25 febbraio 998 come *plebs de Sancto Stephano de Cerbaria*⁹⁸ che era posta più a monte nel luogo ove sorgeva anche il castello di Lamporecchio. Tale pieve, espressamente citata nella bolla di Innocenzo II del 21 dicembre 1133 (*plebs de Lamporeclo*) e nelle successive⁹⁹, è ricordata anche negli statuti comunali come confine sud occidentale del districtus pistoiese¹⁰⁰. La pieve dette il nome, nel XIII secolo, ad una frazione del comune di Lamporecchio¹⁰¹ ed è citata poi nelle decime con tre enti dipendenti: Porciano, Orbignano, S. Baronto¹⁰²; risulta riportata, nelle visite pastorali, come plebs S. Stefani¹⁰³ e vi è riportato anche l'hospitale S. Pauli¹⁰⁴. La pieve fu elevata alla dignità di propositura con decreto del vescovo Debernardi del 3 aprile 1937. Della vecchia chiesa è rimasta soltanto la torre campanaria che ha mantenuto intatta la sua struttura originaria e la navata laterale sinistra. L'edificio, progettato dal Bernardini, ha pianta basilicale a tre navate, scandite da colonne di ordine dorico, con arcate a pieno sesto; nella navata maggiore la trabeazione corre sopra le arcate e sostiene la parte alta della parete nella quale si aprono cinque monofore per lato. La navata centrale è coperta da un soffitto a lacunari, mentre le navatelle laterali sono coperte da volte a vela, il transetto è rialzato rispetto alle navate e ha i bracci coperti con due tratti di volta a botte, l'area del presbiterio ha una cupola a vela mentre l'abside semicircolare è concluso da un catino. La facciata è in stile neoclassico, con

98 RCP, Alto Medioevo 105.

99 RCP, Vescovado, 22 e successive: 28, 34, 43.

100 Statuti sec. XII, 143.

101 Liber Focorum, B, I, a: de plebe.

102 Decime, I, 1358 1361; II, 1484/1487.

103 Visita 1376, c. 96v e successive.

104 Visita 1447, c. 86v; Visita 1565, c. 75.

decorazione composta da cornicioni e paraste in pietra, la parte centrale è sormontata da timpano triangolare; i tre portali d'ingresso sono decorati da cornici semicircolari in pietra serena e decorati con motivi che richiamano il rosone centrale scolpito con fiori e ghirlande. Dei tre accessi emerge, per ampiezza e maggiore altezza, quello centrale. All'interno sono rimaste pochissime tracce del vecchio edificio: un altare nella navata destra, datato 1792 e una piccola cappella con fonte battesimale. Le opere conservate nella chiesa sono diverse: un Crocifisso in legno del XVII secolo dono della famiglia Rospigliosi, forse proveniente da Maresca, una tela raffigurante una Gloria di Angeli, attribuita alla bottega del Cignali, una Crocefissione tra S. Iacopo, S. Girolamo, S. Francesco e S. Antonio abate del 1572 presunta opera di Francesco Brina, una Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina, della fine del XVII secolo e una tela raffigurante la Vergine con Bambino e S. Francesco, S. Stefano, S. Giovanni Evangelista e S. Lucia del XVIII secolo. L'opera di maggior pregio rimane senza dubbio la Visitazione tra S. Sebastiano e S. Rocco, bassorilievo in terracotta invetriata policroma, realizzata da Giovanni della Robbia tra il 1524 e il 1525, che il popolo di Lamporecchio commissionò come ringraziamento, per la protezione ottenuta dalla Vergine contro un'epidemia di peste; non casualmente sono presenti nell'opera S. Sebastiano e S. Rocco protettori dal morbo secondo la tradizione ecclesiastica. Le figure centrali della Madonna, di S. Elisabetta, di S. Sebastiano e di S. Rocco sono contornate da una predella con Santi, mentre i pilastri raffigurano scene della Passione, la parte esterna è invece decorata con ghirlande e cherubini. Recentemente una Sacra Famiglia di Bilivert, conservata nella chiesa, è stata ritirata dalla Sovrintendenza. Tra gli arredi conservati in canonica spiccano una pisside e un calice settecenteschi, una croce astile e un pregevole breviario miniato del XIV secolo.

Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento a Lamporecchio

Edificato nel XIV secolo, ha pianta ad unica navata rettangolare, a conclusione absidata, coperta da soffitto piano; l'abside semicircolare è in stile barocco, mentre l'aula si presenta spoglia. Si accede all'oratorio dalla torre campanaria, che fa da prospetto principale. Il portale presenta una cornice in pietra. Conserva una serie di affreschi settecenteschi monocromatici rappresentanti il martirio di S. Giovanni Battista, il martirio di S. Giovanni Evangelista e una Immacolata e Santi; sulla parete

destra è conservata una lapide in ricordo della Cresima che fu impartita nel 1653 a Giulio Rospigliosi, che divenne poi papa col nome di Clemente IX.

Chiesa di S. Maria Assunta del Pruno a Orbignano

La chiesa esisteva già nel 1000, anche se presumibilmente è ancora più antica, come farebbero pensare le finestrelle e la monofora a feritoia, tipiche delle costruzioni risalenti all'epoca barbarica. Il primo documento testimoniante la chiesa di Orbignano sembra risalire al 1046, quando in un placito emesso dal Vescovo Martino di Pistoia la chiesa di S. Maria de Abatisco (che non è confermato fosse a Orbignano) figura come dipendenza dell'Abbazia di S. Bartolomeo in Pantano. La prima notizia documentaria della ecclesia S. Mariae, risale invece al 1276 quando nell'elenco delle decime, risulta dipendente dalla pieve di Lamporecchio¹⁰⁵; la chiesa è, in seguito, registrata nelle visite pastorali, a partire da quella del 1376 del vescovo Vivenzi con il titolo di ecclesia S. Marie del pruno¹⁰⁶. Il 6 agosto 1640, la chiesa, con decreto vescovile, ebbe il titolo di Prioria. L'interno è a navata unica con abside quadrata rialzata e copertura a capriate in legno; è articolato su tre livelli; il primo è quello dei fedeli cui si accede dall'ingresso, separato dall'ampia area presbiteriale dalla balaustra lignea, posta sopra due gradini che costituiscono la quota pavimentale della scarsella rettangolare, coperta con una vela e pareti affrescate, dove si trovano due altari a edicola in arenaria. La facciata è semplice, costituita, nella parte alta, da un frontone all'interno del quale si apre un oculo tamponato; nella parte inferiore, spicca il portale in arenaria e sopra il portale, disposte simmetricamente rispetto a questo, si trovano due aperture rettangolari. A fianco del portale un loggiato laterale e il campanile a base quadrata sul lato destro della chiesa, ricostruito nel XVII secolo, quando fu allungata la navata e venne abbattuto il loggiato antistante la facciata; la parte sinistra dell'edificio accoglie la canonica che nell'antichità pare contenesse un chiostro ed altre strutture monastiche. Le pareti sono coperte da affreschi risalenti al XIV secolo, di pregevole fattura, raffiguranti la Natività di Gesù, la Madonna della Misericordia, la Crocifissione e l'Incoronazione della Madonna fra gli angeli; sulla parete destra vi è un bassorilievo in marmo bianco rappresentante la Madonna col Bambino del XV secolo di scuola

105 Decime, I, 1360, II, 1486; Liber Censuum, op. cit., 453.

106 Visita 1376, c. 98v.

Donatellesca; un rilievo settecentesco di una Madonna, è posto sopra una tomba parietale vicino ad un altro, quattrocentesco, raffigurante due angeli con un calice. Da citare anche un'acquasantiera del XIV secolo con colonna gotica, l'altare maggiore in pietra serena e un fonte battesimale, entrambi settecenteschi. L'oggetto più importante da cui deriva il nome della chiesa stessa, è una statua di legno di quercia, la Madonna del Pruno, raffigurante una Madonna col Bambino, opera di ignoto toscano, risalente al XVI-XV secolo che, secondo la tradizione, venne trafugata dalla chiesa e successivamente abbandonata, dal ladro pentito, in una macchia di rovi. Tra i dipinti conservati nella chiesa sono da ricordare due tele seicentesche una rappresentante S. Francesco e S. Antonio da Padova, l'altra la Vergine del Rosario; di pregio anche una Vergine in Gloria e Santi del XVIII secolo. Tra gli arredi spiccano due reliquiari del XVIII secolo, un ciborio coevo e un calice del XV secolo; infine una cassetta in pietra, contenente un vasetto, sepolcro delle reliquie dei martiri che nell'alto medioevo venivano murati sotto gli altari. Sino alla metà del XIX secolo, era attiva presso la chiesa, la Compagnia del SS. Sacramento, che aveva come patroni i Santi Rocco e Sebastiano, che nella tradizione popolare proteggevano dalle epidemie e dalla peste. Da menzionare, nei pressi della chiesa, un Oratorio eretto nel 1469, intitolato a S. Rocco ed edificato in onore del Santo, che aveva scongiurato un'epidemia di peste. Un aneddoto racconta che nel XV secolo la pieve faceva parte della comunità di Vinci e nel borgo di Orbignano si trovavano terreni e case di proprietà della famiglia da Vinci; risulta che Ser Piero, il padre di Leonardo, possedesse un podere posto in località Chostereccia nel popolo di Santa Maria al Pruno, nel comune di Vinci. Alla morte di Ser Piero, nel 1504, il podere della Costereccia passò al figlio Domenico, fratello di Leonardo. La casa di Orbignano divenne dimora abituale di questo ramo della famiglia da Vinci; nel 1536, infatti, Domenico si sposò nella chiesa di S. Maria al Pruno con Fioretta di Stefano Vittori da Bacchereto; visse ad Orbignano fino alla morte, come dimostrano i testamenti che dettò nella sua abitazione alla Costereccia, nel popolo di Santa Maria al Pruno. È certo che dal figlio di Domenico, Lorenzo, nipote di Leonardo, tutti i membri di questo ramo della famiglia da Vinci furono sepolti nel chiostro della chiesa di S. Maria al Pruno.

Chiesa di S. Giorgio a Porciano

La chiesa risale probabilmente al XIII secolo, anche se l'intitolazione a

S. Giorgio e la presenza di bozze irregolari in pietra nella muratura esterna farebbero pensare ad origini più antiche, risalenti ad epoca longobarda. La chiesa è tipicamente romanica, anche se la struttura originale è stata successivamente modificata con l'aggiunta di un portico che ha inglobato la torre campanaria a pianta quadrata; nella prima metà del XIII secolo la *capella S. Georgii*¹⁰⁷ dava il nome ad una delle tre frazioni del Comune rurale di Lamporecchio, mentre alla fine del medesimo secolo, la chiesa è nell'elenco delle decime come dipendente dalla pieve di Lamporecchio¹⁰⁸. Risulta citata, dal 1 maggio 1376, nelle visite pastorali a partire dal vescovo Vivenzi¹⁰⁹. È documentato un intervento di rialzamento della navata nel 1464 e fu più volte ristrutturata nei secoli XIV-XVII; un ulteriore restauro è stato effettuato nel 2009. La facciata è preceduta da un portico sorretto da cinque pilastri quadrangolari e presenta un profilo superiore inclinato che segue l'andamento di una delle falde di copertura; sul lato destro è interrotta in corrispondenza del campanile. L'interno ha navata unica con abside quadrangolare e copertura a capriate lignee. All'interno conserva tre altari, di cui il maggiore e quello sulla parete sinistra, in pietra serena del XVII secolo, sull'altar maggiore è collocata la Madonna col Bambino tra S. Antonio Abate e S. Nicola di Bari, opera del 1520 di Gerino da Pistoia; dietro l'altare, nel coro è conservato un dipinto di ignoto del XVIII secolo raffigurante S. Giorgio, patrono di Porciano, contro il drago, il coro è affrescato con un'Incoronazione della Vergine da parte di Gesù e del Padre Eterno, di ignoto del 1713. Sull'altare sinistro è esposto un Crocifisso in legno del XVIII secolo, da citare anche un dipinto raffigurante Cristo in croce con S. Francesco, S. Sebastiano, S. Biagio e S. Antonio da Padova del 1699 e una tela coeva rappresentante S. Giorgio e S. Donnino, trasferito a Firenze per restauri. Interessanti anche un ciborio in alabastro situato sull'altar maggiore, un'acquasantiera in marmo bianco del XV secolo e il coevo fonte battesimale in alabastro scolpito. Nei locali della Compagnia della Madonna, attigui alla chiesa, è custodita una Natività di Maria ed un Crocifisso in legno, entrambi del XVIII secolo. Da ricordare due importanti opere di proprietà della chiesa non più presenti nell'edificio: una tavola rappresentante la Madonna col Bambino tra S. Giorgio e S. Donnino del 1503 opera di Bernardino del Signoraccio, conservata nel

107 Liber Focorum, op. cit., B, I, c.

108 Decime, I, 1359, II, 1485.

109 Visita 1373 1376, c. 94v.

Museo Diocesano di Pistoia e una maiolica Robbiana, trasferita e custodita per motivi conservativi nella canonica della vicina abbazia di S. Baronto. Nel dicembre 2012 nei locali adiacenti la chiesa, è stato inaugurato il Museo delle arti e della cultura contadina del Montalbano, che conserva la collezione di strumenti che racconta la storia della comunità porcianese. La famiglia Gori ha messo a disposizione del piccolo museo ben 392 pezzi. Nel museo si possono ammirare vecchi oggetti rurali, le unità di misura, i ferri del vecchio falegname, gli attrezzi del calzolaio e molto altro.

Abbazia di S. Baronto

Antico eremo, poi monastero, finalmente chiesa parrocchiale sul giogo del Monte Albano, 3 miglia toscane a settentrione-grecale di Lamporecchio, 9 miglia toscane a ostro di Pistoia¹¹⁰. All'epoca delle invasioni barbariche, un monaco di origini franche di nome Baronto, di ritorno da Roma, si fermò sul valico del Montalbano che poi avrebbe preso il suo nome, edificandovi un romitorio; raggiunto in seguito da altri cinque compagni (Desiderio, Lucio, Giusto, Andrea ed Ermecario), visse come eremita e morì intorno all'anno 680¹¹¹. Come risulta dallo stesso testo agiografico del XII secolo, essendo considerato dal popolo in odore di santità, il corpo di Baronto, sepolto nella cappella, venne riesumato il 27 marzo 1018 dal vescovo Restaldo di Pistoia e deposto nella cripta della chiesa appena costruita e successivamente, intorno al 1050 anche le salme di Desiderio e degli altri compagni furono tumulate nei sotterranei della chiesa¹¹². Come giustamente rileva il Rauty, nel testo stesso si fa riferimento al 1018 dopo la passione e non dopo la nascita di Cristo, per cui occorre posdatare la data di tale evento di circa 33 anni, sino al 1050 circa. Sicuramente tra il VII e l'VIII secolo esistevano almeno una cella ed una cappella, attorno alle quali, nel secolo successivo sarebbe sorto un edificio più complesso, probabilmente un monastero, al quale potrebbero essere appartenuti i capitelli riutilizzati per la costruzione della cripta della chiesa romanica, del tutto simili a quelli della cripta del Duomo di Aquieia, risalenti però al IX secolo. Se fosse dimostrato il riferimento dei capitelli ad un edificio del secolo IX, preesistente alla cripta romanica, come farebbe presumere la

110 Repetti, E., op. cit. tomo I, p. 222.

111 Acta Sanctorum martii, p. 567.

112 Acta Sanctorum martii, p. 570.

straordinaria somiglianza con i manufatti del Duomo d'Acquileia, si avrebbe l'unica testimonianza architettonica di rilievo del periodo Carolingio nel territorio di Pistoia. L'esistenza di un monastero forse cluniacense è confermata da una pergamena del 1095¹¹³, nella quale è ricordata una terra S. Barunti nella zona di Piuvica; mentre i monaci ed abati di S. Baronto sono ricordati in altre pergamene del XII secolo¹¹⁴. Nello stesso secolo la ecclesia S. Barunti è tra quelle la cui protezione era demandata ai rettori del Comune di Pistoia¹¹⁵; la ecclesia S. Barunti fu l'unico ente ecclesiastico pistoiese compreso nei registri del Liber Censuum della Chiesa Romana di Cencio Camerario, mentre intorno al monastero si insediava una comunità rurale che costituirà in seguito il borgo di S. Baronto¹¹⁶ e anche un ospizio trasferito più tardi a Papiano¹¹⁷. Il monastero risulta registrato nelle decime¹¹⁸ e dal 1373 anche negli elenchi delle visite pastorali¹¹⁹; nel XIV secolo fu abbandonata dai monaci in seguito allo scontro tra Cancellieri e Panciatichi, fu affidata nel 1381 da Papa Urbano VI al pievano di Greti e più tardi passò alla Badia Fiorentina dei Cassinensi. Nel 1577 la chiesa di S. Baronto riacquistò la sua autonomia, mentre il vescovo Bassi nel 1732 la elevò a prioria; fu interamente ricostruita dopo l'ultima guerra mondiale, utilizzando i materiali di recupero; il 16 agosto 1944 infatti, le truppe tedesche, in ritirata, minarono il campanile che crollando, travolse la chiesa, della quale rimase soltanto un troncone di facciata; la nuova chiesa fu riaperta al culto nel maggio 1951. L'interno, a unica navata, è a croce latina e abside semicircolare, con copertura a capriate in legno, con due cappelle laterali a pianta rettangolare. Al centro della navata, due scale laterali settecentesche conducono alla cripta, alla quale si accedeva precedentemente da una porta ancora esistente nella cappella di destra. La cripta con pianta a croce latina, con volte a crociera sostenute da dieci colonne, è anch'essa costruita originariamente con materiale di recupero, come attestano le differenze tra le colonne che sostengono la copertura, alcune dotate di capitelli dissimili, altre senza basamento. Nell'abside centrale della cripta, secondo la tradizione, è sepolto S. Baronto, in una

113 RCP, Canonica, 253.

114 RCP, Vescovado, 2112 e 49; ASF, Capitolo, 13 luglio 1190.

115 Statuti sec. XII, 19 e 86.

116 Liber Focorum, B, II; e B, I, b.

117 AVP, Beneficiali, 1440 1490, cc. 411 e 412.

118 Decime, I, 1361; II, 1487.

119 Visita 1373, c. 96v.

tomba a forma di ara rettangolare, mentre S. Desiderio avrebbe il sepolcro nella parte meridionale della chiesa, insieme agli altri compagni. Nella parte destra della tomba di S. Baronto si trova un'apertura dove, nel passato, i devoti poggiavano il capo per guarire dalle cefalee più dolorose. Secondo una tradizione popolare introducendo la testa nella finestrella e poggiando l'orecchio sulla pietra che sigilla la tomba si sente un ronzio che sarebbe dovuto al rumore delle acque del fiume Giordano che qui avrebbe la sua sorgente¹²⁰. La facciata è in conci di pietra arenaria a filaretto, con due tessiture, quella della parte inferiore più antica, in grossi conci di pietra arenaria a filaretto e quella superiore, della ricostruzione, in bozze più piccole disposte a filaretto; la facciata presenta un portale, sormontato da una lunetta leggermente incassata ed una piccola finestra, posta in asse con il portale. Il massiccio campanile in pietra sorge a destra della chiesa, ha pianta quadra, con quattro aperture a tutto sesto al culmine. Tra le opere conservate nella chiesa spiccano, nella cappella di sinistra, una tavola del 1603 rappresentante Maria in trono col Bambino tra S. Paolo e S. Baronto, commissionata dalla Compagnia di S. Paolo, in quella di destra una tela della Madonna del Rosario tra S. Baronto e S. Desiderio, con quindici medaglioni raffiguranti i misteri del Rosario di ignoto del XVII secolo, mentre sull'altare maggiore è posto un Crocefisso del XIV secolo in legno. Tra gli arredi sono da ricordare un turibolo del XVIII secolo d'oreficeria fiorentina, un ostensorio del 1735 in argento e cristallo e un calice anch'esso del 1735. A proposito della chiesa di S. Baronto, narra un'antica leggenda come tre monaci francesi, rispettivamente Baronto, Alluccio e Giusto, costruirono in una sola notte i tre romitori che poi presero il loro nome e, benché i rifugi fossero lontani oltre una decina di chilometri in linea d'aria, si passassero vicendevolmente la mestola per murare le pietre.

Oratorio della Madonna delle Grazie a Varrazzano

Sorto su un colle vicino alla ex-villa Torrigiani, nei pressi di S. Baronto, presumibilmente nel 1664 sul luogo ove sorgeva un tabernacolo dedicato alla Madonna delle Grazie, particolarmente venerata dal popolo, è stata recentemente restaurata. La struttura si presenta di estrema semplicità,

120 Torrigiani I., - Porta M.V., La vita e la visio di Sancti Baronti, Associazione Pro Loco di San Baronto, 2013, p. 94.

con aula unica e portico antistante; all'interno si conserva un pregevole altare in pietra e un tabernacolo. Restaurato alcuni anni fa, l'Oratorio della Madonna delle Grazie fu probabilmente costruito nel corso del XVII secolo, laddove prima si trovava una cosiddetta "marginina", cioè un'edicola sacra (o tabernacolo), forse risalente al XIV secolo, in cui sarebbe stata venerata, a livello di religiosità popolare, un'immagine della Madonna: la cosiddetta Madonna delle Grazie.

Villa Manni a Carraia

Posta su un colle sulla strada che collega Lamporecchio a San Baronto, vicino al borghetto di Giugnano, fu costruita tra il XVI e il XVII secolo, dai conti Manni di Pistoia, attuali proprietari, sopra un loro fortilizio medievale. La struttura originaria si presentava come un castello con quattro torri agli angoli, ma nel XVIII secolo le due torri posteriori furono eliminate per permettere un ampliamento della villa stessa, che ne aumentò la volumetria. La facciata principale con le due torri rimaste si affaccia sulla pianura verso Lamporecchio: la villa, circondata da un giardino all'italiana con statue, era al centro di una vasta tenuta agricola che comprendeva 47 poderi e case da lavoratore, altre quattro ville (Belvedere di sopra, Belvedere di Sotto, Varazzano e Giugnano) ed una cappella gentilizia dedicata a San Sebastiano, oggi sconsacrata e adibita a civile abitazione. Su una delle due torri della facciata vi è incastonata una lapide in pietra datata 1772, fatta mettere dall'allora proprietario conte Giuseppe Manni in ricordo di una falda acquifera da lui scoperta e fatta confluire in una fontana collocata sul muro della torre stessa. Il testo della lapide, oggi in parte corroso dal tempo, ha la seguente dicitura: D. O. M. A. D. M D C C L X X I I. NON ERAT ANTE FLVENS MANNIS SITIENTIBVS VNDA; AST DEDIT ETERNAS ARTE JOSEPHVS AQVAS.

Villa Merrik a Papiano

A Papiano, tra le frazioni di S. Baronto e di Porciano, lungo la strada che conduce a Vinci, sorge villa Merrik, o "dell'americana" com'era più comunemente conosciuta a Lamporecchio. La villa, costruita nel XVI secolo, originariamente di proprietà della famiglia Torrigiani, fu acquistata, ampliata e ristrutturata in stile neo-rinascimentale dall'americana Laura Merrik alla fine dell'Ottocento. Si presenta a pianta quadrangolare, con

piano seminterrato, sviluppandosi su tre piani oltre un loggiato al piano sopraelevato, con archi a tutto sesto; è circondata da un ampio parco con cappella privata, con due annessi in origine destinati a scuderie e a residenza della servitù. È attualmente di proprietà privata (Venturini). Da rilevare che, vicino alla villa sorgeva sin dal XIII secolo, un Ospizio dedicato a S. Paolo, già citato dal Repetti, che ospitava i pellegrini in difficoltà della strada de S. Barunto, sottoposta al controllo ed alla protezione del Comune di Pistoia¹²¹ ed era gestito dalla Compagnia dei Buonuomini di S. Paolo. Un primo insediamento venne costruito in epoca medievale nella località di Papiano, sul versante meridionale del Montalbano, lungo la via di comunicazione che da Vinci conduce a Pistoia. Nel periodo rinascimentale venne fatta edificare la villa padronale dalla famiglia Torrigiani, definitivamente completata nel Cinquecento, attorno alla quale vennero poi realizzati il giardino ed altri edifici architettonici. Nel tardo Ottocento la villa fu dimora della nobildonna statunitense Laura Towne Merrick che ne apportò delle modifiche. Attualmente, parte del complesso è sede di un'azienda agrituristica. La villa padronale si presenta con prevalenti elementi stilistici neorinascimentale per le modifiche apportate al complesso architettonico nella seconda metà dell'Ottocento. Il fabbricato, a pianta quadrangolare, si articola su tre piani alla cui sommità si eleva una struttura turriforme caratterizzata dalla presenza di un loggiato che si sviluppa su tutti e quattro i lati. Il giardino storico collega la villa padronale alla cappella gentilizia e agli altri edifici della tenuta.

Villa Rospigliosi a Spicchio

Giulio Rospigliosi, eletto papa nel 1667 col nome di Clemente IX, la cui famiglia possedeva già nel medioevo vasti terreni nel comune di Lamporecchio, decise di costruire vicino alla vecchia casa padronale quattrocentesca, una villa e ne affidò il progetto al Bernini. Terminata tra il 1675 e il 1678, la villa sorge su un colle che sovrasta Lamporecchio. La sua struttura è a tre corpi dei quali il centrale, a pianta quadrata, ha quattro piani, mentre i due laterali, a pianta rettangolare a tre piani, sporgono dalle facciate principali e tergalì e delimitano due ballatoi che si aprono sulle scalinate che conducono al corpo centrale. Sui due ingressi principali, sul davanti e sul retro, vi è lo stemma in marmo del papa, le facciate sono

121 Statutum potestatis, V, 22.

rifinite con cornici in pietra sulle aperture, sui piani e sugli angoli; il corpo principale presenta quattro ordini di finestre, che si riducono a tre nei corpi laterali. L'interno è costituito da tre saloni ovoidali, uno per piano, ai quali si accede mediante due scale a chiocciola, mentre tutte le stanze risultano coperte da affreschi attribuiti a Ludovico Gemignani, con allegorie dei segni zodiacali. L'accesso principale alla villa è costituito da un viale che sbocca all'inizio del paese, lungo la strada che da Lamporecchio conduce a Larciano. Tale strada divide il grande parco della villa ampio circa 30 ettari, in due parti: quella inferiore detta "il Chiuso" oggi proprietà privata, nel quale spiccavano varietà botaniche non comuni e che comprendeva anche una paduletta per la pesca ed un casino di caccia e quella superiore denominata "Giardinet ti" che comprende, oltre la villa, anche un vasto giardino con una vasca e una cappella gentilizia dedicata ai Santi Simone e Giuda, che fu terminata nel 1679 e che riprende lo stile della villa. La cappella ha pianta ovoidale iscritta in un rettangolo: l'ingresso è preceduto da un pronao, la copertura è a cupola su alto tamburo. All'interno spiccano, sulla cupola, un affresco del Seicento, raffigurante S. Simone, S. Michele Arcangelo e la SS. Trinità, attribuito ad Alessandro Gherardini e sulle pareti, i busti degli apostoli Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo; sull'altare maggiore è posta una statua in marmo dell'Immacolata. Attualmente la villa è di proprietà di una società che la utilizza per manifestazioni e convegni. Durante il suo breve papato, una delle sue prime iniziative fu quella di farsi costruire una sontuosa villa nella zona dove la sua famiglia, originaria della Lombardia e perseguitata dal Barbarossa, aveva trovato accoglienza. La famiglia Rospigliosi si era poi trasferita a Pistoia e ivi aveva ricoperto numerose cariche pubbliche, civili ed ecclesiastiche, che avevano permesso una graduale scalata sociale culminata con il suo papato. Il disegno della villa fu tradizionalmente attribuito al migliore architetto dell'epoca, Gianlorenzo Bernini, anche se l'incarico della costruzione fu raccolto dal suo fedele allievo Mattia de' Rossi, pure romano. Papa Clemente non fece mai in tempo ad abitare la villa perché morì l'anno stesso in cui i lavori furono iniziati. Il progetto fu comunque portato a termine e la villa fu usata dalla famiglia Rospigliosi come dimora estiva fino ai primi anni del Novecento. Ceduta in seguito alla famiglia Schweiger, ha attraversato nel tempo lunghi anni di incuria, che avevano dato alla villa un aspetto malinconico e decadente, testimoniato anche dagli scritti di Harold Acton. Fu venduta dagli ultimi proprietari a un consorzio alberghiero negli anni '90, che ha portato a termine un restauro di tutta la proprietà. Oggi la villa

è usata per convegni e cerimonie. L'impianto, costituito da un corpo centrale quadrato più alto e da due ali laterali su tre piani, è sobrio e si intona bene con la campagna toscana. Due ali laterali sporgono come due torri mozze. La facciata è movimentata da strisce in pietra serena, lo stesso materiale che incornicia le numerose finestre dei due piani principali e degli altrettanti mezzanini, come i fianchi e i cornicioni. Sul tetto esisteva una balaustra testimoniata da una stampa di Giuseppe Zocchi, con statue decorative. L'ingresso si raggiunge da una scalinata ed è sormontato dallo stemma papale in marmo bianco. Al centro, il corpo della struttura è dominato al centro da tre sale a pianta ellittica: una al piano interrato, una al piano terreno, affrescata sul finire del Settecento e nei primi dell'Ottocento con finte colonne, motivi mitologici e personificazioni dei segni zodiacali, ed una al primo piano con il soffitto alto il doppio che sconfina nel piano superiore. Ai lati si dispiegano due scaloni a spirale e numerose stanze. Davanti alla villa fu realizzata scenograficamente una cappella ellittica, al termine di una prato dominato da una grande vasca rotonda con una statua di tritone al centro. Dedicata ai santi Simone e Giuda, risale al 1675 circa ed ha un profondo pronao frontonato e un alto tamburo su cui si imposta la cupola ellittica. L'esterno è innervato da un ordine a fasce, in pietra. L'aula è ovale, chiusa da una scatola muraria quadrangolare e decorata da quadrature illusionistiche. All'interno tracce di affreschi con trompe l'oeil e una pregevole statua mariana settecentesca. L'ingresso alla villa, preceduto da un lungo viale fiancheggiato da due filari di lecci, avviene attraverso due portoni in pietra sormontati dallo stemma papale in marmo. Completano il complesso la fila di edifici rurali di servizio sulla destra della villa e il vasto parco, in larga parte coltivato con ulivi, ma anche con parti boschive. Il parco è ampio 29 ettari circa ed è interamente circondato da un muro di cinta. Nel parco si trova anche una zona paludosa per la caccia di animali acquatici, un casino di caccia al quale si accedeva attraverso un viale fiancheggiato da due filari di lecci.

Cappella dei SS. Simone e Giuda della Villa Rospigliosi a Spicchio

Fu costruita tra il 1667 e il 1669 da Giulio Rospigliosi, divenuto papa Clemente IX. Il progetto è tradizionalmente riferito al Bernini, anche se sembra più probabile che spetti al suo collaboratore romano Mattia de' Rossi. La cappella ha pianta ovoidale iscritta in un rettangolo: l'ingresso è preceduto da un pronao, la copertura è a cupola su alto tamburo. L'esterno è innervato da un ordine a fasce, in pietra. L'aula è ovale, chiusa da una scatola muraria

quadrangolare e decorata da quadrature illusionistiche. All'interno spiccano, sulla cupola, un affresco del Seicento, raffigurante S. Simone, S. Michele Arcangelo e la SS. Trinità, attribuito ad Alessandro Gherardini e sulle pareti, i busti degli apostoli Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo; sull'altare maggiore è posta una statua in marmo dell'Immacolata.

Molino di Rimaggio a Papiano

È uno dei tanti molini costruiti nel territorio di Lamporecchio durante la Signoria de' Medici; sorge in una forra, tra Papiano e Porciano, sul torrente Rimaggio e risale al 1693. La struttura in pietra, alla quale fu aggiunto un ulteriore corpo alla fine dell'Ottocento, a causa della forte pendenza del terreno, è disposta su tre piani, ai quali si accede tramite una scala esterna; sono ancora visibili la condotta dell'acqua e l'invaso della ricolta dove si raccoglieva l'acqua necessaria all'attività molinaria.

Storia di San Baronto

Baronto nacque in Francia da una nobile famiglia, probabilmente a Limoges, al tempo del re merovingio Teodorico III (673/75-691). Dopo una vita dedicata ai piaceri si ritirò, assieme al figlio, Aglioaldo, nel monastero di S. Pietro di Longoreto, nei pressi di Bourges. Ammesso all'ordine monastico, Baronto divenne un fedele servitore di Dio. Un mattino una febbre lo ridusse improvvisamente in fin di vita, tanto da sembrare morto, ma il mattino successivo, dopo che per un'intera giornata e una notte era stato vegliato dai suoi confratelli, improvvisamente si risvegliò e narrò un sublime viaggio che la sua anima aveva compiuto tra le gioie celesti e i terribili tormenti dell'inferno. Caduto in un sonno profondo, raccontò Baronto, gli vennero incontro due demoni che strangolandolo cercarono di condurlo all'inferno. Per fortuna lo soccorse l'arcangelo Raffaele, che dopo un'aspra lotta con i demoni, decise di portarlo davanti al tribunale dell'eterno Giudice. Superato il vicino monastero di Méobecq e oltrepassato l'inferno, San Raffaele e Baronto, accompagnati dai due demoni, giunsero alla prima porta del paradiso, dove molte anime dei suoi confratelli monaci erano in attesa del giorno del Giudizio. I quattro varcarono poi altre due porte, incontrando prima migliaia di vergini e di fanciulli biancovestiti, poi, oltre la terza, una folla di santi incoronati e sacerdoti, che sedevano su troni in dimore costruite di mattoni d'oro. Oltre la quarta porta non era possibile andare e Baronto riuscì a scorgere

solo un'intensa luce. Raffaele inviò un angelo a chiamare Pietro che, appena giunto, si sorprese che un monaco del suo convento dovesse essere condotto all'inferno. I demoni, allora, accusarono Baronto di vari peccati. San Pietro, dopo aver avuto l'ammissione da Baronto stesso delle sue colpe, invitò i demoni a considerare che, avendo egli fatto l'elemosina, confessato i suoi peccati ai sacerdoti e consacrato la sua vita al servizio di Dio, si era mostrato degno di un riscatto totale. I demoni, non convinti, insisterono nel volere il giudizio diretto di Dio. San Pietro li mise allora in fuga minacciando di colpirli con le sue tre chiavi; fece poi riaccompagnare Baronto alla prima porta del paradiso, dove questi incontrò un suo confratello incaricato di ricondurlo nel suo corpo. Una volta incamminatosi sulla via del ritorno, Baronto vide prima Abramo poi, seppure con fatica per l'oscurità e il fumo, intravide nell'inferno migliaia e migliaia di dannati incatenati e divisi secondo i peccati, tra cui distinse i vescovi Vulfoledo di Bourges e Didone di Poitiers. Scorse infine un luogo ove erano posti i dannati che, avendo compiuto in vita oltre ai peccati anche qualche buona azione, ricevevano, come refrigerio quotidiano, una manna ristoratrice. Superato l'inferno, Baronto e il suo accompagnatore ritornarono al monastero. Qui l'anima di Baronto, rimasta sola si trascinò fino al letto e rientrò nel suo corpo attraverso la bocca. Successivamente a questa straordinaria esperienza, narrata nella *Vita Baronti*, Baronto supplicò insistentemente il suo abate affinché gli consentisse di lasciare la Gallia sia per pregare sulla tomba di San Pietro, che aveva sottratto la sua anima ai demoni, sia per dedicarsi totalmente alla preghiera e alla vita ascetica. Ottenuto il permesso giunse a Roma e, dopo aver pregato sulla tomba di San Pietro, tornò verso la Toscana, dove si fermò sulle colline vicino Pistoia in un luogo che a lui sembrò adatto alla vita di preghiera. Subito vi costruì una capanna poi, pregando intensamente il Signore, scavò con le proprie mani sul vicino pendio facendone scaturire una sorgente. Rimasto in questo luogo Baronto si dedicò giorno e notte alla contemplazione di Dio; essendosi diffusa la sua fama di santità un uomo, di nome Desiderio, si affiancò a lui condividendone la scelta di vita; Desiderio fu poi seguito da altri quattro giovani. Quando Baronto morì il suo corpo fu sepolto dai suoi discepoli nella cappella da lui stesso edificata. Per i prodigi che vi si sarebbero verificati, la tomba di San Baronto divenne meta di un continuo pellegrinaggio, tanto che dopo molto tempo alcuni notabili di quella terra costruirono un monastero, nel quale in seguito fu traslato il suo corpo per volere del vescovo di Pistoia, Restaldo (attorno al 1018). Fin qui la tradizione agiografica.



Foto 44 panorama di Lamporecchio



Foto 45 Stemma di Lamporecchio



Foto 46 Porciano



Foto 47 Monolite in località Palaia di Pietra



Foto 48 Torre Vitoni a Collececioli



Foto 49 Chiesa di S. Stefano a Lamporecchio



Foto 50 Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento a Lamporecchio



Foto 51 Chiesa di S. Maria Assunta del Pruno a Orbignano



Foto 52 Oratorio di S. Rocco a Orbignano



Foto 53 Chiesa di S. Giorgio a Porciano



Foto 54 Abbazia di S. Baronto



Foto 55 Abbazia di S. Baronto



Foto 56 Cripta dell'abbazia di S. Baronto



Foto 57 Cripta dell'abbazia di S. Baronto



Foto 58 Oratorio della Madonna delle Grazie a Varrazzano



Foto 59 Villa Manni a Carraia



Foto 60 Villa Merrik a Papiano



Foto 61 Villa Rospigliosi a Spicchio



Foto 62 Cappella dei SS. Simone e Giuda della Villa Rospigliosi



Foto 63 Molino di Rimaggio a Papiano

Comune di Larciano

Larciano di Lamporecchio nel Val d'Arno inferiore.

Villaggio con pieve (S. Silvestro), già filiale della distrutta matrice di S. Lorenzo a Vajano, nella comunità e quasi due miglia toscane a maestrale di Lamporecchio, Giurisdizione di Seravalle, Diocesi di San Miniato, una volta di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede sul fianco occidentale del Monte Albano, ossia dei monti detti *di sotto* rapporto a Pistoja, fra Lamporecchio, il Casale di Cecina e la chiesa di S. Baronto, un miglio presso alla sommità del monte preaccennato¹²². Il nome è indubbiamente d'origine romana, come attesta la terminazione in “ano” tipica di un *praedium* (fondo rustico) romano, condotto da un centurione di nome Laerte o secondo un'altra tesi dalla famiglia *Larzia*, anche se alcuni toponimi locali come Cecina (*Kaiknas*) sembrerebbero confermare la presenza di precedenti insediamenti etruschi. Le prime tracce di insediamenti umani nella zona risalgono alle civiltà liguri come attesta il ritrovamento di una tomba ad incinerazione trovata in località Poggioni, ai confini con il Comune di Cerreto Guidi e databile intorno al II secolo a.C.¹²³, attualmente conservata nel Museo Civico di Larciano. La tomba databile al II secolo a.C., era costituita da sei lastre di pietra, conteneva un'urna cineraria coperta da una ciotola a vernice nera, un bracciale d'argento e alcune monete di bronzo. Non sono stati rinvenuti reperti dell'epoca etrusca invece, nonostante questo popolo si fosse presumibilmente insediato sulle pendici del Montalbano; la presenza romana è stata attestata da una serie di ritrovamenti in località Pievaccia, ai confini con il Comune di Monsummano, tra i quali spiccano i resti di una villa rustica. Non si hanno notizie certe di Larciano sino al X secolo, quando, come abbiamo rilevato sopra, è citato per la prima volta nel 936, (*Lartiano*) in tre pergamene lucchesi, dalle quali risulta come villa (villaggio) dipendente dalla pieve di S. Lorenzo e S. Giovanni Battista in località Variano (Vaiano). In un altro documento successivo, si parla per la prima volta del ca stello

122 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit. tomo II, p. 478.

123 Berretti, E., Flori, G., Pieri, E., Tombe ad incinerazione in Valdinievole, Museo Civico di Larciano, Quaderni di studi n° 3, Larciano, 1979, p. 9.

di Larciano, facendo presumere la sua costruzione intorno alla metà del X secolo¹²⁴ ed essendo poi ricordato come castello in una pergamena del 1099, dove è citato come feudo dei conti Guidi che avevano possedimenti in quasi tutto il Montalbano¹²⁵. Nell'ottobre 941, Ranieri e Guido figli del conte Tegrimo Guidi, per l'anima del padre e di donna Ingheldrada loro madre donarono al vescovo Raimbaldo della cattedrale de' SS. Zenone, Rufino e Felice un casalingo dove era stata fondata la chiesa di S. Pietro, *in loco dicto Casise* presso la villa di Larciano, con tutte le terre vigne e masserizie; il castello di Larciano fu confermato ai conti Guidi dall'imperatore Arrigo VI e Federigo II insieme con altri luoghi limitrofi, cioè *mediatatem plebis de Vajano, Vinci, Larcianum cum sua curte, podium de Colleclo cum omnibus appenditiis suis, Marinas*. I quattro figli del conte Guido Guerra vendettero il castello di Larciano e il suo territorio, comprendente le villae di Cecina, Casi e Cocchio, il 23 novembre 1226 al Comune di Pistoia, per la somma di 6.000 denari pisani; dopo tale vendita il popolo dei luoghi suddetti, divenuto suddito pistoiese dovette a pagare alla stessa città un tributo annuo in denaro¹²⁶. Il comune di Pistoia provvide a fortificare ulteriormente il castello, facendone uno dei più possenti del Montalbano. Tale acquisto rivestiva un profondo significato economico e politico: Pistoia aveva goduto di una forte espansione commerciale nel corso del XII secolo, ma a causa della sua posizione geografica tra Lucca e Firenze, non aveva un accesso diretto al mare. Per garantirsi il controllo costante di una delle maggiori vie commerciali, il Comune di Pistoia decise di abbandonare l'asse di traffico est-ovest, che risaliva ancora all'epoca romana, costituendo un'asse di traffico nord-sud che, di fatto, collegava la pianura Padana al mar Tirreno, attraverso un itinerario che andava dal castello di Sambuca sull'Appennino, al sistema lacustre del padule di Fucecchio, presso Larciano e quindi a Pisa e al mare¹²⁷. Le risorse economiche del territorio di Larciano non derivavano perciò soltanto dall'agricoltura (risultavano a coltura campi e vigneti e i boschi erano sfruttati per il legname), ma anche dallo sfruttamento delle aree palustri (pesca) e dai *pedagia* e *datia* derivanti sia dal flusso di traffico commerciale

124 Liber Censuum, Communis Pistorii, op. cit., p. 190.

125 Regesta Chartarum Pistoriensium, Canonica di S. Zenone, secolo XI, op. cit., n° 260, p. 213; Berti, G., Larciano dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, Quaderni del territorio pistoiese n° 5 p. 9.

126 Fioravanti, J. M., Memorie storiche della città di Pistoia, Lucca, MDCCLVIII, cap. XIII.

127 Buongiovanni, G., Larciano, Pistoia, 1964, p. 11.

lungo il percorso pedemontano, itinerario già praticato in epoca romana, che dal percorso fluviale e lacustre. Il porto di Larciano del quale oggi non si hanno oggi più tracce, fu costruito probabilmente in località Brugnana, adiacente l'odierna Cerbaia, nonostante il Comune di Pistoia avesse chiesto il prolungamento del porto sino alla Chiesa di S. Donnino, che aveva anche un *hospitium* per la sosta dei mercanti e dei viaggiatori¹²⁸. Come abbiamo già rilevato, la edificazione di ospizi e di pievi lungo le direttrici di maggior traffico era più che una consuetudine nei secoli X e XII, perché tali costruzioni, oltre a provvedere una struttura ricettiva e di assistenza ai viandanti, avevano anche la funzione di vigilanza e manutenzione delle strade stesse. L'*ospedale di S. Donnino de Cerbaria* era sottoposto alla Pieve di Buggiano, malgrado sorgesse sul territorio della Pieve di S. Lorenzo a Vaiano; fu unito intorno al 1346 con l'Ospedale dei SS. Jacopo e Lazzaro di Pistoia, sino al 1474, quando il cardinale Niccolò Forteguerri (Papa Sisto IV), con una bolla incorporò i beni ed i diritti di entrambi gli Ospedali destinandoli al liceo della Sapienza, da lui fondato nel 1473 quando l'ospedale non esisteva più, essendo stato distrutto molto probabilmente negli anni tra il 1315 e il 1325¹²⁹ anni nei quali Pistoia iniziava ad essere consumata dalle lotte politiche interne e contestualmente subiva le prime sconfitte militari da parte di Firenze, che progressivamente si impossessava del suo territorio. Come giustamente osserva il Berti, si configurava un sistema controllato direttamente dal Comune di Pistoia, costituito da tre elementi: la struttura militare (*castrum* di Larciano), la struttura ricettiva (*hospitium* di S. Donnino) e la struttura commerciale (porto di Brugnana) che era parte integrante di un sistema di comunicazione con Pistoia¹³⁰. Alla fine del 1200 fu costruita un'altra struttura fortificata ai margini del padule di Fucecchio, nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Donnino: il *castrum Martini Jacobi Admannati*¹³¹. Tale castello, costruito da un certo Martino di Jacopo Ammannati, con l'appoggio dell'Abbazia di S. Bartolomeo, che approfittò del periodo intercorso tra il passaggio di proprietà dai conti Guidi al Comune di Pistoia per appropriarsi di oltre 50 ettari di terreno, oggi non esiste più essendo stato distrutto dalle truppe

128 Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIII, ed. Zdekauer, Milano, 1891, (ordinamenti comune di Pistoia).

129 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit. Tomo IV, p. 306 e p. 317.

130 Berti, G., Larciano dalle origini all'età comunale, op. cit., p. 14.

131 Liber Censuum, Communis Pistorii, Pistoia, op. cit. p. 459.

fiorentine intorno al 1302, quando fu conquistata Larciano; la proprietà passò dagli Ammannati ai Panciatichi e successivamente ai Medici, che la utilizzarono come riserva di caccia sino al 1777, quando venne venduta alla famiglia pistoiese dei Poggi-Banchieri, che costruirono nell'Ottocento una villa sui resti del *castrum*. Soltanto la località ha mantenuto il nome originario: Castelmartini. Come abbiamo rilevato non vi sono più tracce del vecchio porto costruito dal Comune di Pistoia, mentre è rimasto integro sino ad oggi, nel comune di Larciano, il porto “delle Morette”, recentemente restaurato, che sorge nell'omonima località ai margini del padule di Fucecchio e che fu costruito dai Medici per servire, insieme ad altri (porto dell'Uggia o de Porticcioli, porto della Casina de Pescatori, porto della Fornace) la fattoria di Castelmartini. Furono infatti i Medici prima ed i Lorena poi, a mantenere ed a creare nuovi scali portuali lungo la gronda del padule di Fucecchio per servire le loro fattorie; in realtà si trattava sovente di semplici pontili di legno, sorti sui principali canali, spesso a distanze inferiori ad un chilometro l'uno dall'altro, a conferma sia della loro funzione locale, praticamente podereale, che della mancanza di una viabilità di raccordo tra il lago e le zone interne¹³². L'espansione pistoiese sul territorio rurale terminò l'ottobre dell'anno 1302, quando i Fiorentini alleatisi con i Lucchesi, conquistarono prima il castello di Serravalle poi quello di Larciano, che rimase sotto il dominio fiorentino sino al 1329, quando venne restituito ai pistoiesi insieme ad altri territori, dietro il pagamento di 10.000 fiorini d'oro. In quegli anni Firenze eresse nella piazza podestarile di Larciano, di fronte al castello, una colonna in cima alla quale era il Marzocco, cioè un leone seduto che nella versione scultorea di Donatello regge con la zampa destra lo scudo gigliato a simbolo di Firenze; attualmente il Marzocco larcianese è decapitato, vittima di successive rivolte e sentimenti antiflorentini. Le invasioni fiorentine degli inizi del XIV secolo causarono la distruzione dell'ospedale di S. Donnino e la fortificazione di Cecina, che è già nominata come castello nel 1335. Nel 1328, Larciano seguì le sorti di Pistoia, che ritornò sotto il dominio di Firenze diventando un caposaldo in opposizione all'attacco che Gian Galeazzo Visconti, interessato ad estendere i suoi domini anche in Toscana, portò contro Firenze nel 1391 e che si concluse con la sconfitta delle truppe

132 Guarducci, A., Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi”, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1993, p. 37 e p. 42.

milanesi dopo lo scontro avvenuto nei dintorni di Tizzana tra l'esercito fiorentino e quello del Visconti. Nel 1401 Larciano si sottomise a Firenze, con tutto il suo contado, come attesta la collocazione del Marzocco sulla piazza principale del borgo, divenendo sede di una podesteria; l'11 ottobre 1401 il comune di Pistoia deliberò, che le podesterie non dipendenti dal capitanato della Montagna superiore, fossero ridotte a quattro (Montale, Tizzana, Serravalle e Larciano). Il 1 novembre 1772, con il riordino territoriale voluto dal Granduca Leopoldo di Lorena, la Podesteria di Larciano fu soppressa e riunita alla giurisdizione del Podestà di Serravalle; nel 1774, nel l'ambito di queste riforme nacque la "comunitas" di Lamporecchio comprendente Larciano, Cecina, Orbignano, Porciano e S. Baronto. Tra i podestà di Larciano da ricordare Francesco Ferrucci. Dopo il XV secolo Larciano, come gli altri paesi del Montalbano, conobbe un lungo periodo di stabilità politica e di crescita economica, si incrementò l'attività agricola, con la messa a coltura di nuovi terreni; gradualmente la popolazione si allontanò dal borgo, trasferendosi nelle zone pianeggianti più adatte alle colture cerealicole, mentre nella parte collinare fu sviluppata la coltivazione degli ulivi e della vite, che ancora oggi caratterizza il territorio. Intanto già dagli inizi del XVII secolo si andava sviluppando, alle pendici del monte, il borgo di S. Rocco che prese il nome dalla chiesa costruita nel 1631, in onore del santo che aveva liberato il paese dalla peste citata dal Manzoni ne "I Promessi Sposi", che non risparmiò la Toscana e la provincia di Pistoia e che nel 1630 aveva colpito, seppur in maniera non particolarmente cruenta, anche Larciano. La chiesa di S. Rocco fu riconosciuta parrocchia nel 1887; tale circostanza dette un nuovo impulso allo sviluppo del paese che nel 1897 ottenendo il distacco da Lamporecchio, divenne Comune autonomo, trasferendo la sede del Municipio da Larciano a S. Rocco, dove ancora risiede. Il secondo conflitto mondiale lasciò nel paese di Larciano una profonda e sanguinosa ferita: le truppe naziste si macchiarono infatti, di uno dei più efferati crimini dell'intero conflitto, massacrando, all'interno del padule di Fucecchio, 175 persone inermi che vi si erano rifugiati. La strage dei "Martiri del padule" è ricordata nel territorio comunale dal "Giardino della Memoria" sorto all'interno del vecchio cimitero di Castelmartini e dal monumento che sorge sul prato di fronte.

Castelmartini

Castel Martini nel Val d'Arno inferiore. Villa da cui prese nome una moderna tenuta, già bandita dal Granduca, e un'antica parrocchia (S. Donnino) già filiale della diroccata chiesa di Vajano sotto Monte Vettolini, ora del Capo Sesto di Fucecchio, Comunità e 3 miglia toscane a ponente di Lamporecchio, Giurisdizione e 6 miglia toscane a ostro di Seravalle, Diocesi di Sanminiato, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede in pianura alla base meridionale del poggio di Monte Vettolini lungo la strada provinciale che da Fucecchio porta in Val di Nievole presso la gronda orientale del padule di Fucecchio¹³³.

Cecina

Cecina di Lamporecchio nella Valle inferiore dell'Arno. Villaggio con pieve (S. Niccolò) circa 3 miglia toscane a maestrale di Lamporecchio. Risiede sul fianco occidentale vicino al vertice del monte *Albano*, ossia del *Barco*, fra Monte Vettolini e Lamporecchio presso la sorgente del fosso *Cecina* che influisce nel padule di Fucecchio¹³⁴. Il toponimo è d'origine etrusca (Kaiknas); nel 927 Tetgrimo, capostipite dei conti Guidi, ricevette da Ugo re d'Italia, Larciano con i territori limitrofi, tra i quali Cecina. Ranieri e Guido, figli di Tetgrimo, nel 941 donarono a Raimaldo, vescovo di Pistoia, il castello di Larciano con Cecina, ad esso collegata; nel XII secolo Cecina assunse la forma castrum. Il possesso dei conti Guidi su Cecina fu confermato dagli imperatori Enrico VI e Federico II, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo; nel 1225, il conte Guido Guerra, vendette il castello di Cecina con altri fortilizi vicini, al Comune di Pistoia, per la somma di 6.000 lire pisane. Per tale acquisto, il popolo di Cecina doveva versare un forte tributo in danaro al comune¹³⁵; nel 1302 Cecina fu conquistata dai fiorentini e seguì le sorti di Larciano: Nel 1310 Cecina fu riscattata da Pistoia per 10.000 fiorini d'oro e fu ulteriormente fortificata, comparando nel liber censuum; nel 1348 la peste colpì Cecina, nel 1391 resistette, con Larciano alle truppe di Gian Galeazzo Visconti, duca di

133 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit. tomo I, p. 436.

134 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, op. cit. Tomo I, p. 488.

135 Fioravanti, J. M., op. citata, cap. XIII.

Milano che attaccarono Pistoia. L'11 ottobre 1401 il Comune di Pistoia deliberò la riforma amministrativa del contado situato sui colli del Montalbano, dividendolo in quattro podesterie: Serravalle, Larciano (con Cecina), Tizzana e Montale; i Lorena, con una sistemazione giurisdizionale ulteriore, fra il 1172 e il 1774, soppressero la podesteria di Larciano, subordinando l'unità Cecina alla municipalità di Lamporecchio. Uno dei podestà più famosi che resse Cecina all'inizio di questo periodo fu Francesco Ferrucci. Con la riforma amministrativa del governo Crispi e l'istituzione delle leggi comunali, nel 1897 Cecina fu costituita come frazione del comune di Larciano, distaccandosi da Lamporecchio. Le fortificazioni non erano estese come quelle di Larciano, né altrettanto strutturate, trattandosi piuttosto di una serie di opere murarie che, con la torre, costituivano un borgo fortificato, più che un vero e proprio castello. Delle strutture fortificate rimangono oggi notevoli tracce: a fianco del campanile della chiesa, vi sono i resti del cassero che doveva essere dotato anche di una torre, mentre dietro la chiesa stessa spicca una delle due porte superstiti del borgo, vicino ad un edificio che presenta ancora delle feritoie. Alcune feritoie caratterizzano anche l'altra porta, che si affaccia sul lato meridionale della piazza, interamente circondata da edifici che hanno sfruttato le vecchie mura come supporto.

Castello di Larciano

Nel 936, il castello apparteneva ai conti Guidi, che lo avevano ricevuto in appannaggio da Matilda di Canossa, ma già nel 927 Tetgrimo, capostipite dei Guidi del ramo di Modigliana, aveva ricevuto terre con pievi e monasteri intorno a Larciano da Ugo re d'Italia e i Guidi vi costruiscono un'imponente torre alta 40 m¹³⁶. Nell'ottobre 941 Ranieri e Guido, figli di Tetgrimo, donano a Rambaldo, vescovo di Pistoia e perciò cattedratico della chiesa dei SS. Zenone, Rufino e Felice (Duomo di S. Zeno), una piccola congerie di terre, vigne e masserizie poste in località Casise (Cascese), che per estensione si amplieranno di lì a poco a tutto l'incastellamento di Larciano; il castello è citato in una pergamena del 1099, dove risulta feudo dei conti Guidi¹³⁷. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, gli imperatori Enrico

136 Liber Censuum, Communis Pistorii, regesto a cura di Q. Santoli, op. cit. p. 190.

137 Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XI, Pistoia, op. cit. p. 213; Berti, G., Larciano dalle origini all'età comunale, op. cit., p. 9.

VI e Federico II, confermano ai Guidi i feudi da loro posseduti «*mediatatem plebis de Vajano [...] cum omnibus appenditiis suis*», cioè Larciano, Cecina, Vinci. Per oltre un secolo non si hanno notizie del castello di Larciano; poi i conti Guidi che possedevano ancora vaste proprietà sul versante occidentale del Montalbano, avendo perso gran parte del loro potere politico e economico, nell'anno 1226 vendettero al Comune di Pistoia, per la somma di "6.000 libbre di buoni denari pisani", il castello di Larciano ed il relativo territorio¹³⁸. È interessante notare, leggendo l'atto di vendita, come il castello di Larciano sia distinto dalla sua corte, dal suo distretto e dalla sua giurisdizione e come vi siano elencate altre tre villae: Cecina, Casi e Collecchio, mai indicate prima, confermando che il castrum di Larciano fosse l'unica struttura fortificata nella zona con una propria organizzazione territoriale. Il castello di Larciano, di cui è ancora visibile l'intera cerchia muraria, che si sviluppava per oltre 1000 m, dotata in origine di bertesche, torri e merli, molto probabilmente fu consolidato ed ampliato dai Pistoiesi, che nel punto più alto della cerchia delle mura realizzarono il cassero e rialzarono la torre, a pianta quadrangolare, alta 36 m. Tale torre svolgeva in prevalenza funzioni di avvistamento in un sistema difensivo che includeva le torri di Montevettolini, Monsummano e Serravalle. Il cassero aveva funzioni di "mastio" dove, in caso di presa del castello, si sarebbe accentrata l'ultima estrema difesa; era munito di un cammino di ronda che collegava i posti di guardia e di una bertesca aggettante che si apriva sopra la porta principale in un terrazzo di cui sono visibili ancora i sostegni in pietra, che permetteva di colpire chi volesse attaccare sfondando la porta. All'interno del cassero, sulla sinistra, si possono notare ancora le fondamenta della casa del capitano (palatio) dalla quale, mediante un ponte levatoio posto ad una decina di metri d'altezza, si poteva accedere alla torre e la cisterna che raccoglieva l'acqua piovana. Nel cassero si trovavano anche il deposito d'armi e quello delle vettovaglie; questi depositi si trovavano nella cantina della casa del capitano che, restaurata nei primi anni Settanta insieme alla torre e al mastio, è divenuta sede del Museo Civico di Larciano, curato dal Gruppo Archeologico della Valdinievole. Il castello aveva tre porte, delle quali sono rimaste integre soltanto due, la Porta di Bagno e la Porta S. Marco¹³⁹, mentre la terza, la Porta del pane, è in condizioni assai

138 Liber Censuum, Comunis Pistorii, Pistoia, op. cit. p. 190-193; Berti, G., Larciano dalle origini all'età comunale, op. cit. p. 9 e segg.; Fioravanti, J. M., Memorie storiche della città di Pistoia, op. cit.

139 Guerrieri, F., Il castello di Larciano, Larciano, Comune di Larciano, 1974, p. 7.

precarie. Un altro palatio all'interno del castello di Larciano era adibito ad abitazione del Podestà, come testimoniano gli stemmi in pietra e in maiolica ancora presenti sulla facciata esterna del palazzo stesso; passato a privati è attualmente utilizzato come canonica della chiesa di Larciano¹⁴⁰.

Chiesa di S. Donnino a Castelmartini

Donnino (S.) a Castel Martini in Val di Nievole. Villa con chiesa parrocchiale, già ospizio, in mezzo a una tenuta che fu delle RR. possessioni, nella Comunità e 3 miglia a ponente di Lamporecchio, Giurisdizione e 6 miglia a ostro di Serravalle, Diocesi di Sanminiato, una volta di Lucca, Compartimento di Firenze. È posta presso la gronda orientale del padule di Fucecchio alle falde delle colline che stendonsi dal Monte Albano¹⁴¹. La chiesa fu costruita nel 1860, sulle rovine di una vecchia cappella di proprietà della famiglia Poggi-Banchieri che era stata elevata a Parrocchia nel 1782 e aveva ottenuto il fonte battesimale nel 1827; i Poggi-Banchieri s'impegnarono col Granduca al mantenimento della chiesa, ottenendone in cambio il patrocinio. Il campanile fu edificato nel 1886. La chiesa in stile neoclassico, con la facciata a timpano triangolare, fu intitolata a S. Donnino, come la cappella annessa al vecchio spedale, nominato S. Donnino de Cerbaria, di cui si hanno tracce sin dal Duecento e che doveva sorgere nei pressi dell'attuale villa Poggi-Banchieri. Sul transetto sinistro s'impone la cella campanaria; all'interno, l'unica navata e il transetto hanno pareti spoglie e intonacate. Si conserva sull'altar maggiore una tela con "S. Giuseppe tra i SS. Antonio Abate e Donnino" della prima metà del XVIII secolo, proveniente dal Santuario della Madonna di S. Romano vicino Montopoli. Dietro, un coro ligneo datato 1877. Pregevole, nel braccio destro del transetto, un altare in marmo scolpito dal tipico impianto barocco, datato 1691: bello il modellato degli angeli in volo mentre sostengono un ovale entro il quale era collocata una piccola tela raffigurante la "Madonna del Carmine", purtroppo rubata nel 1972.

Chiesa di S. Nicolao a Cecina

La chiesa è d'origine romanica, risalente alla fine del XIII secolo, anche

140 Liber Censuum, Communis Pistorii, Pistoia, op. cit. p. 495-496.

141 Repetti, E., op. citata, Tomo II, p. 29.

se della struttura originaria è rimasta soltanto l'abside semicircolare che poggia su rovine preesistenti, di probabile origine longobarda, come sembrano attestare tre pietre incise con una croce greca murate nell'abside stessa e due teste in pietra scolpita, della stessa epoca, recuperate in loco. La chiesa ha subito diverse opere di ristrutturazione nei secoli XVII-XVIII: la facciata con timpano triangolare conserva due cornici in pietra che probabilmente risalgono alla costruzione originaria, mentre il campanile in pietra risale al 1867, come attesta una lapide in esso murata. All'interno vi è una unica navata con abside e una cappella laterale; la copertura è con volte a crociera. Sulla parete destra vi è un affresco del XVI secolo raffigurante S. Lorenzo, S. Sigismondo, S. Rocco, l'Arcangelo Raffaele e Giovanni Tobio, attribuito a Donnino di Domenico, sulla parete opposta invece un Crocifisso in legno del XIV secolo, d'eccellente fattura, ma d'autore ignoto: narra una leggenda che lo scultore sia stato ispirato da Gesù stesso nell'eseguire l'opera. Sulla volta spicca un affresco del XVII secolo raffigurante S. Nicola. Risale al XVI secolo anche un altro affresco che si trova sulla parete destra e che rappresenta la Madonna in trono col Bambino e S. Rocco, S. Antonio Abate, S. Francesco e S. Sebastiano; una scultura in legno raffigurante la Pietà si trova invece in sagrestia. Di notevole interesse artistico anche parte degli oggetti sacri contenuti nella chiesa, tra i quali un calice del 1734 in argento con lo stemma degli Strozzi, il reliquiario di S. Niccolò a forma di ostensorio, risalente al XVIII secolo e un altro ostensorio del XV secolo, opera dell'orafo fiorentino Onofrio Buti, con aggiunte tardive, finemente lavorato e inciso con immagini della Madonna, di Cristo e di Santi. Da citare infine due angeli reggicandelabro in legno intagliato e dipinto del XV secolo, purtroppo rubati.

Chiesa di S. Silvestro a Larciano

D'origine romanica, sorge accanto alla rocca alla quale era inizialmente unita con un camminamento; compare in un documento del 1260 come dipendente della Pieve di S. Lorenzo a Vaiano, divenendo a sua volta pieve nel 1693. In origine aveva un'unica navata con abside semicircolare, come gran parte delle pievi romaniche, poi furono aggiunti due porticati, fu smantellato l'abside con la costruzione di un transetto a croce latina; nel 1777 furono erette le due cappelle laterali e nel 1784 fu costruito il campanile. Nel 1875, per ingrandire la chiesa, furono infine abbattuti i due porticati. La chiesa si presenta con navata unica, presbiterio rialzato

e abside rettangolare; all'interno si trovano sette altari in pietra serena: i due ai lati del transetto sono del XVIII secolo, mentre gli altri quattro altari che ornano le pareti della navata risalgono al seicento. L'altare principale, anch'esso in pietra serena, è datato 1748. Di sicuro interesse è il fonte battesimale, in marmo bianco, di forma esagonale del 1532 e l'acquasantiera con colonna che potrebbe risalire al XV secolo. Tra i dipinti conservati in chiesa di sicuro pregio spiccano uno raffigurante S. Antonio da Padova con Gesù Bambino tra S. Michele Arcangelo e S. Francesco risalente al 1663, che racchiude una pala rappresentante S. Antonio che sostiene il Bambino benedicente, con sette scene di miracoli del Santo divise da pannelli, una Madonna del Rosario con S. Domenico, S. Caterina e i quindici misteri del XIV-XV secolo, una Madonna addolorata con S. Sebastiano, S. Bartolomeo e S. Agostino attribuibile alla scuola di Giacinto Geminiani, un affresco rappresentante S. Silvestro che battezza Costantino, opera di Bartolomeo Valiani del 1832 e due Crocefissi in legno, uno del XVII secolo della scuola di Baccio da Montelupo, l'altro del XVIII secolo. Sono invece di proprietà della Compagnia due dipinti, uno raffigurante L'ultima cena, risalente al 1669, l'altra la Vergine in Trono col Bambino e due fratelli della Compagnia della fine del XVI secolo. Notevoli anche gli arredi tra i quali spiccano un Corale miniato da Neri da Rimini del XIV secolo di grandissimo valore, un calice del XVII secolo, un ostensorio settecentesco di stile fiorentino e una pisside del XVI secolo. Infine da ricordare la presenza di un organo, collocato sulla controfacciata, costruito presumibilmente nel XVIII secolo dai Crudeli di Lucca utilizzando il materiale di altri due organi, risalenti addirittura al Cinquecento, che ne fanno forse il più antico della Valdinievole (XVI secolo), con mostra in legno intagliato, dipinto e dorato. La chiesa fu intitolata a S. Silvestro perché nel IV secolo, durante il suo pontificato, i larcianesi si convertirono al Cristianesimo.

Cappella dei Fedi a Larciano

Sorge al di fuori delle mura di Larciano, nella parte meridionale, in un'oliveta vicino alla porta del pane. Era la cappella patronale della famiglia Fedi, proprietaria terriera di Larciano, che la fece edificare nel XIX secolo per seppellirvi i morti della famiglia.

Chiesa di S. Rocco a S. Rocco

La chiesa risale al 1631, quando il popolo di Larciano, colpito dalla peste l'anno precedente, per ringraziamento nei confronti di S. Rocco per essere sopravvissuto alla peste che in quegli anni imperversava in tutta Italia, decise di costruire la chiesa nel luogo ove già esisteva una piccola chiesetta dedicata alla Beata Vergine e la intitolò al santo; nel 1641 fu eretto un altare in pietra serena sul quale fu posta l'immagine di S. Rocco. La chiesa, che era dipendente da quella di Larciano, fu staccata dalla chiesa di S. Silvestro nel 1884, quando il vescovo, sollecitato dalla popolazione nel frattempo notevolmente cresciuta, impose la costruzione di un nuovo edificio che venne appunto ultimato nel 1884; nel 1887 acquisì il rango di parrocchia. Il campanile che si eleva sul retro della chiesa, di fianco all'abside, ha base quadrata, la cui cella si apre verso l'esterno con una bifora su ciascun lato; fu terminato invece nel 1929. La facciata preceduta da un sagrato è priva di decorazioni, sopra il portale è con lunetta musiva policroma raffigurante l'Annunciazione di Gino Terreni, autore anche dei quattro pannelli che ornano la porta e del nuovo altare centrale in pietra serena, con altorilievo raffigurante la Cena di Emmaus e i quattro pannelli di bronzo che ornano la porta. L'interno ha navata unica coperta con volta a botte lunettata, transetto sporgente e abside semicircolare e conserva nella cappella del transetto sinistro l'altare originale in pietra del 1641. Al suo interno conserva un crocifisso del Settecento da tavolo in legno e il reliquiario di S. Rocco. Sulla cantoria in controfacciata, si trova l'organo Ghilardi Opus 6, costruito nel 2005; ispirato agli organi barocchi tedeschi.

Canonica ex Palazzo Podestarile a Larciano

Il palazzo del podestà, posto accanto alla chiesa di Larciano, è divenuto canonica alla fine del Settecento; più volte ristrutturato, della funzione originaria conserva sulla facciata diversi stemmi podestarili in pietra e in ceramica. Sul tetto spicca la copia del Marzocco, ricordo della dominazione fiorentina, che ornava la piazza del paese, il cui originale è conservato all'interno della rocca. Semplice e massiccia costruzione che si affaccia sulla piazzetta a destra della chiesa, era in origine il palazzo podestarile. Al centro della piazzetta si trova la colonna sostenente il Marzocco, ricordo della dominazione fiorentina.

Villa Poggi-Banchieri a Castelmartini

Il *castrum Martini* che dette il nome alla località era un antico castello del XIII secolo, appartenuto successivamente alle famiglie degli Ammannati, dei Panciatichi, dei Medici e dei Lorena; pervenuta nel 1777 ai Banchieri, famiglia pistoiese i cui eredi ne sono tutt'ora proprietari, la villa assunse l'aspetto attuale dopo la ristrutturazione dell'architetto Francesco Bartolini che la ultimò nel 1890, come risulta dalla datazione di uno stemma di famiglia posto sulla facciata della villa. L'impianto medioevale fu trasformato in un edificio in stile rinascimentale fiorentino; l'edificio principale, a pianta rettangolare, si compone di tre corpi di fabbrica: il primo, su tre piani, costituisce la parte più importante e prestigiosa; il secondo, ad archi sovrapposti e con intonaco a finta pietra, sembra un'aggiunta successiva e il terzo più modesto costituisce la sede della fattoria. La villa comprende tre cortili quello nobile ha accesso allineato a quello principale ed è chiuso su tutti i lati: a ponente è un edificio ad uso di cucina, dispensa e, ai piani superiori, le stanze della servitù; a levante si trovano i vani privati e l'abitazione del fattore; infine sul fondo si trovano la lavanderia, i canili e le stanze dei fagiani; più antico e severo è il cortile della scuderia e il terzo è circondato dalle cantine, dalla tinaia e da altri depositi di materiali agricoli. Internamente alla villa sono da ricordare tre vani posti al piano terreno e adibiti a sala da pranzo e salotti, che sono stati affrescati nei soffitti a padiglione da Enea Fiori. Il giardino è in gran parte all'inglese, con grandi prati, aiuole fiorite, un laghetto con erbe palustri e molti alberi di alto fusto: pini, abeti, tigli, lecci e querce centenarie; l'ingresso principale più antico è costituito da un lungo viale di lecci che parte dalla via Francesca e si immette lateralmente al piazzale antistante la villa; quello attuale è posto di fronte al cancello e ad un viale di pini che sbocca sull'accesso dalla parte di mezzogiorno. Vicino al muro di cinta si trova un roseto delimitato da siepi di bosso, con quattro statue che rappresentano allegoricamente i Continenti; vi spicca la coltivazione della rosa Bleumoon. La villa possiede un'ampia fattoria, le cui origini risalgono la 1574, "per opera del fattore Cesare Frullani"¹⁴² gestita ancora oggi dai proprietari. La fattoria, come abbiamo rilevato, all'epoca Medicea era servita da quattro porti lacustri: porto delle Morette, porto de Porticcioli o dell'Uggia, porto della Casina

142 Bertocci, S., La fattoria di Castel Martini, in "Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi", op. cit., p. 101.

de Pescatori e porto della Fornace¹⁴³. Da ricordare, di fronte al viale d'accesso che porta alla villa, il “Giardino della Memoria” sorto all'interno del vecchio cimitero di Castelmartini e il monumento che sorge sul prato di fronte, a ricordo della strage perpetrata dalle truppe naziste nel padule di Fucecchio, durante il secondo conflitto mondiale, che provocò la morte di 175 cittadini inermi.



Foto 64 panorama di Larciano

143 Guarducci, A., Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi”, op. cit. p. 37 e 42.



Foto 65 Stemma di Larciano



Foto 66 Borgo di Cecina



Foto 67 Porta meridionale di Cecina



Foto 68 Porta orientale di Cecina



Foto 69 Castello di Larciano



Foto 70 Porta San Marco a Larciano



Foto 71 Porta del bagno a Larciano



Foto 72 Porta del pane a Larciano



Foto 73 Chiesa di S. Donnino a Castelmartini



Foto 74 Chiesa di S. Nicolao a Cecina



Foto 75 Chiesa di S. Silvestro a Larciano



Foto 76 Cappella dei Fedi a Larciano



Foto 77 Chiesa di S. Rocco a S. Rocco



Foto 78 Canonica ex Palazzo Podestarile di Larciano



Foto 79 Villa Poggi-Banchieri a Castelmartini

Comune di Massa e Cozzile

Massa

Massa Buggianese, o Massa di Val di Nievole: Terra murata che insieme col sovrastante castello di Cozzile dà il nome ad una comunità della Val di Nievole e ad un'antica parrocchia plebana (S. Maria Assunta) nella Giurisdizione e circa miglia toscane 2 e 1/2 a settentrione del Borgo a Buggiano, Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze. La terra di Massa di Val di Nievole siede fra Lucca e Pistoja sulla costa di un contrafforte, dietro cui nasce il torrente *Borra* che ne bagna le falde orientali e che fa parte della diramazione de' colli, i quali circoscrivono da scirocco a ponente il valloncetto dei Bagni di Montecatini. Questa Massa trovasi fra il gr. 28°24'4" longitudine e 43°54'6" latitudine; miglia toscane 12 a ponente di Pistoja, 4 miglia toscane a levante di Pescia per la via scorciatoja e 6 miglia toscane per la strada rotabile, 14 miglia toscane a levante grecale di Lucca, 3 a ponente maestr. di Montecatini, e 2 a ostro del Borgo a Buggiano¹⁴⁴. Come abbiamo rilevato per altri comuni della Valdinievole, anche le origini di Massa risalgono all'epoca romana, quando i Romani, dopo aver sconfitto gli Etruschi, riuscirono nel 171 a.C. a sottomettere definitivamente i Liguri, attestandosi nelle zone pedemontane, lungo la Cassia-Clodia che univa Firenze e Pistoia a Lucca e Luni favorendovi lo stanziamento dei legionari veterani. L'insediamento di Massa ebbe la sua origine da un predio di età tardo-antica (III-IV sec. d.C.) situato forse sul luogo ove si erano attestati i primi coloni, ipotesi confermata dal ritrovamento di urne cinerarie, monete ed epigrafi, rinvenute nei pressi del paese e dalla toponomastica. Dopo la vittoria dei Longobardi sui Bizantini, alla fine del VI secolo Massa fu annessa al Ducato di Lucca, mentre la Pieve di S. Maria di Massa "della Borra", appartenente alla Diocesi lucchese, aveva giurisdizione anche sulle chiese di Vellano e di Buggiano. Nel 774 i Franchi sconfissero i Longobardi a Pavia, invadendo l'Italia e anche la Tuscia, ma lasciarono invariata la struttura istituzionale realizzata dalle famiglie dei discendenti degli "Arimanni" che si erano insediati nella

144 Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, tomo III, Firenze, 1839, p. 77.

Valdinievole¹⁴⁵; come abbiamo rilevato sopra, i lambardi di Buggiano, fondarono nel 1038 un'abbazia vicino al castello, intitolata a S. Maria, a S. Pietro apostolo e all'Arcangelo Michele, dove riposavano il capostipite e gli altri defunti della famiglia, riservandosi il diritto di nominare l'abate. Nonostante la presenza della pieve, Massa continua ad essere ricordata dalle fonti come villa, anche quando, nell'XI secolo passò sotto il controllo dei Signori da Buggiano. Fonti documentarie attestano che la contessa Matilde di Canossa avrebbe soggiornato a Massa nel 1078. Agli inizi del XIII secolo in un territorio dove sorgevano tre *castra* (borghi fortificati) Cozzile, Massa e Verruca, castello quest'ultimo ambito e imprendibile, a cui i massesi si erano uniti verso la fine del XII secolo, si costituì il comune rurale di Massa, come testimoniano i simboli che ancora oggi compaiono sullo stemma comunale: la mazza ferrata di Massa, il giglio di Cozzile e la croce greca di Verruca; fu probabilmente in questo periodo che fu fondato il castello di Cozzile e che il comune ricevette la doppia denominazione che ancora rimane. La prima citazione certa del comune di Massa risale al 29 agosto 1232, quando una pergamena riporta la sentenza di un arbitro sui confini tra le comunità di Massa e di Castiglione¹⁴⁶, anche se i massesi sono citati in una precedente pergamena del 1208, per una questione di confini con i montecatinesi e i maonesi, dove però non si cita espressamente il comune di Massa¹⁴⁷; per tale motivo si può presumibilmente datare la costituzione del comune rurale tra il 1208 e il 1232. Il Comune dopo il 1320 edificò il palazzo del Comune con il loggiato e dopo il 1330-1331 realizzò un ampliamento delle mura e anche una parte della pieve, che venne così inglobata dentro il nuovo circuito difensivo¹⁴⁸. Il comune rimase sotto l'autorità di Lucca sino al 1328 quando, dopo la morte di Castruccio Castracani, aderì alla lega dei comuni della Valdinievole e sottoscrisse la pace con Firenze nel 1329. Il comune potenziò nel 1331 le opere difensive di Massa e Cozzile, per mantenere il dominio del territorio,

145 Coturri, E., Le famiglie feudali nella Valdinievole (secc. XII-XIV), in I ceti dirigenti dell'età comunale nei secc. XII-XIII, Atti del convegno di studi (Firenze, dicembre 1979), Pisa, Pacini, 1982, p. 269.

146 Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Massa e Cozzile (comunità), 1232, ago. 29 Uzzano.

147 Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Massa e Cozzile (comunità), 1208, ott. 8, Lucca.

148 Milanese M., Balsassarri M., L'archeologia del XIV secolo in Valdinievole, in «Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV», Buggiano, 2000, p. 252.

ma il 27 agosto 1340 una delegazione di massesi guidata da ser Conte di Giovanni, si recò a Firenze per sottoscrivere la definitiva sottomissione del comune. Nel corso del XIV secolo Massa e Cozzile si trovarono coinvolte nelle continue guerre fra Pistoia, Lucca, Firenze e Pisa e nello stesso secolo Massa divenne sede di podesteria con competenze piuttosto estese in materia civile, comprendendo anche Cozzile e l'antico territorio di Verruca sino al 1420, quando fu associata a quella di Buggiano, sebbene con un ufficiale di giustizia e una corte autonoma; tale passaggio potrebbe spiegare l'abbandono seguito alla distruzione delle fortificazioni avvenuto tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo¹⁴⁹. Nel 1772 con le riforme leopoldine, essa fu definitivamente unita a Buggiano, rimanendo a Massa soltanto l'autonomia amministrativa; con il restaurato Granducato Lorenese dopo il 1814 Massa e Cozzile rimase comune autonomo. Il borgo di Massa si sviluppò sulla cima del colle dove poi sorse il castello che, come molti insediamenti medievali toscani, era un paese fortificato cinto da mura, chiuso da porte e con una rocca nel punto più elevato. Le case erano raggruppate in cinque quartieri o "rogite" come erano chiamati (Volata, S. Michele, Cessana, Trebbio e Castello) e si svilupparono lungo la strada in salita, decentrata rispetto all'asse abitato, secondo uno schema "a lisca di pesce", collegando la pieve alla rocca. Oggi la cinta muraria è parzialmente conservata sul lato settentrionale del borgo, mentre sugli altri lati costituisce parte dei muri esterni degli edifici che furono in seguito costruiti lungo di essa; nelle mura, risalenti ai primi del XVI secolo, si aprivano tre porte, due delle quali, la porta Fontana o porta a Buggiano ad ovest e porta ai Campi a sud sono ancora integre, mentre la porta Pieri a nord, all'inizio dell'antica strada per Cozzile, è stata distrutta e erano fortificate da sette torri, due nella porzione meridionale della cinta, due in quella orientale e una sopra ciascuna delle porte di accesso. Nella parte settentrionale del paese la rocca medievale fu demolita nel secolo scorso, per piantarvi un oliveto, mentre inglobata in un edificio, si distingue la forma cilindrica di un torrione che guardava la demolita porta Pieri dalla quale inizia la strada pedonale per Cozzile, rimasta quasi intatta nel suo aspetto medievale. Qui sorse, nel XVII secolo, un lazzeretto adibito a ricovero per i malati di peste, nel corso delle epidemie di quel secolo, citate anche nei documenti dell'archivio storico comunale.

149 Ibidem, p. 254.

Cozzile

Cozzile in Val di Nievole. Castello con parrocchia (S. Jacopo maggiore) nella Comunità e mezzo miglia toscano a maestro di Massa Buggianese, o del Cozzile, Giurisdizione e circa 3 miglia toscane a settentrione del Borgo a Buggiano, Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze¹⁵⁰. Il borgo di Cozzile si trova sopra Massa ed ha origini molto antiche, come attesta il ritrovamento di alcune tombe ad incinerazione di epoca romana vicino al castello, anche se mancano notizie certe antecedenti al X secolo; probabilmente il borgo si sviluppò nell'XI secolo, intorno ad un fortilizio con funzioni di vedetta e di difesa; ai primi del XIV secolo esse ospitavano un castellano e una piccola guarnigione per conto dei lucchesi. Il castello si costituì in comune intorno al XII secolo e le sue fortificazioni furono rinforzate nel secolo seguente. Nel 1315, dopo la battaglia di Montecatini, fu occupato prima da Ugucione della Faggiola e poi da Castruccio Castracani al comando delle truppe lucchesi; nel 1328 Cozzile si alleò con la Repubblica fiorentina e nel decennio successivo fu coinvolto in una lunga serie di sommosse provocate dai ghibellini che tentarono di riconquistare il castello finché nel 1339 si sottomise definitivamente a Firenze e ne seguì le vicende storiche. Attorno alla rocca si era sviluppato un paese fortificato con una struttura a "lisca di pesce", analoga a quella di Massa, ai lati della strada che lo attraversava e che si dirigeva verso l'appennino. Le abitazioni erano raggruppate in due quartieri o "rogite" (Cessana a ovest e Volata a est della strada), la piazza collocata a nord e la chiesa a sud. Nella cinta muraria, ancora parzialmente visibile nei resti inglobati nelle case costruite lungo di essa, si aprivano 3 porte: a est la porta a Massa, ad ovest la porta Vecchia e a sud la porta Nuova, che si dischiudeva vicino la chiesa di S. Iacopo, mentre accanto alla stessa chiesa sorge ancora un edificio merlato che doveva costituire parte del cassero o della parte più interna del castello.

Croci

Il pianoro di Croci si trova sulla strada che conduce alla rocca di Verruca e vi sorge il Santuario della Beata Vergine del Carmelo; recenti scavi nei dintorni hanno portato alla luce anche reperti di insediamenti di epoca romana.

150 Repetti, E., op.cit., tomo I, p. 629.

Margine Coperta

La frazione di Margine Coperta costituisce con Traversagna, il nucleo moderno del territorio comunale; nel Medioevo vi sorgeva un ospizio per i pellegrini, in corrispondenza di un crocevia, del quale non è rimasta nessuna traccia. Nella chiesa di S. Rita, eretta nella prima metà degli anni Cinquanta sono conservati alcuni affreschi del pittore lucchese contemporaneo Riccardo Benvenuti.

Traversagna in Val di Nievole

Contrada con chiesa plebana (SS. Trinità) la cui popolazione si estende nelle Comunità di Massa e Cozzile, di Monte Catini e del Borgo a Buggiano, Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze¹⁵¹. Le origini della frazione risalgono al tardo medioevo quando alcuni contadini si attestarono ai margini del padule di Fucecchio, attirati dai terreni particolarmente fertili che vennero ulteriormente bonificati dai Medici e dai Lorena; alla fine del XVIII secolo fu costruita la chiesa parrocchiale della SS. Trinità, per volontà dall'avvocato Gusci proprietario di molte terre e della villa seicentesca, oggi restaurata ed adibita ad abitazioni private. L'esterno della chiesa è caratterizzato da una facciata con timpano triangolare e pronao a tre arcate mentre l'interno, a capriate di legno con decorazioni geometriche, fu ristrutturata nel corso del XIX secolo; contiene dipinti e manifatture del XVII, XVIII e XIX secolo. A Traversagna, in un'area verde, è possibile visitare il Monumento alla Pace, opera dell'artista Luigi Russo Papotto.

Vacchereccia

Sulle estreme pendici collinari, si trova la frazione di Vacchereccia, di cui si hanno notizie fin dal Trecento; il borgo aveva dimensioni notevoli, come riportano gli estimi di Massa e di Cozzile e vi sorgeva un'antica chiesa in pietra.

Vangile

In questa località sorge un piccolo oratorio dedicato ai SS. Sebastiano e Rocco.

151 Repetti, E., op. citata, tomo V, Firenze, Ed. Mazzoni, 1843, p. 456.

Verruca

Il poggio di Verruca si eleva oltre il torrente Volata, di fronte al colle dove sorgono i paesi di Massa e di Cozzile; sulla sua vetta era situato un fortilizio bizantino in posizione strategica lungo una via di penetrazione verso l'Appennino, collegato con quelli di Serra Pistoiese e di Serravalle Pistoiese, vicino al Santuario della Beata Vergine del Carmelo a Croci.

Ruderi della rocca di Verruca

Il poggio di Verruca si eleva oltre il torrente Volata, di fronte al colle dove sorgono i paesi di Massa e di Cozzile; sulla sua vetta era situato un fortilizio bizantino in posizione strategica lungo una via di penetrazione verso l'appennino, collegato con quelli di Serra Pistoiese e di Serravalle Pistoiese, vicino al santuario della Beata Vergine del Carmelo a Croci. Quando i Longobardi invasero la Valdinievole, il Borra e il Volata segnavano il confine fra il loro territorio e il contado pistoiese, posseduto dai Bizantini; dopo la sconfitta dei Bizantini, il torrente Borra continuò a segnare il confine fra la Valdinievole e il contado pistoiese. La rocca, che sorgeva nella parte orientale della valle del Borra, è citata sin dal 1003, quando in un documento è riportata la cessione da parte degli Aldobrandeschi di metà¹⁵² *“de monte et poio seo castello illo de Verruca cum medietatem de ecclesia S. Genesi, quae est edificata prope ipso castello, quod est infra comitato pistoriense et est infra territorio de plebe Sancte Marie, sito, Masse”* in favore di Buggiano, che già possedeva la metà del castello; tale atto attesta la situazione politica del castello stesso, diviso tra Pistoia e Lucca, che porterà il castello al centro di ripetuti scontri nel corso del XIV secolo. Il castello di Verruca si trovava infatti sotto il controllo giurisdizionale di Pistoia, ma nella diocesi di Lucca all'interno della pievania facente capo alla chiesa di S. Maria di Massa Buggianese; alla fine dell'XI secolo, papa Urbano II riconobbe alla diocesi di Pistoia la giurisdizione della cappella della Verruca. In una pergamena del 1181 il Conte Guido del fu Rodolfo degli Alberti è citato signore di Verruca, Serra e Monsummano¹⁵³; il dominio degli Alberti sul castello di Verruca rinsaldò i legami con la città

152 AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca, I, 21; Milanese, M., Baldassarri, M., L'archeologia del XIV secolo in Valdinievole, op. citata, p. 227- 228.

153 Milanese, M., Baldassarri, M., Ibidem, p. 228.

di Pistoia, tanto che nel 1255, al momento della costituzione del Comune rurale, dipendeva da Pistoia¹⁵⁴, sebbene fosse sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Lucca. Dopo una vertenza con i vescovi di Pistoia durata alcuni decenni, papa Celestino III con una bolla del 21 aprile 1192 confermò ai vescovi di Lucca fra gli altri beni *Castrum et decimam de Verrucla...que est iuxta Bojanum*¹⁵⁵ mentre Verruca fu concessa in feudo dall'Imperatore Arrigo VI nel 1194, da Ottone IV nel 1209 e da Carlo IV nel 1355 ai vescovi di Lucca. Lucca riuscì a conquistare il castello nel 1303, con l'aiuto dei massesi e forse con il tradimento della guarnigione pistoiese; parte delle fortificazioni furono distrutte e l'antico torrione di Verruca fu attribuito al Comune di Massa, insieme alla quale costituì una vicaria, che comprendeva anche il borgo fortificato di Cozzile. Resistette all'attacco delle truppe di Altopascio, che dopo aver distrutto Castiglione, attaccarono Verruca, guidati da Romano di Cerraia che nell'assedio, secondo la leggenda, fu ucciso. Dalla metà del XIV secolo le sorti di Verruca furono legate a quelle di Massa e con questa nel 1339, entrò a far parte della nuova vicaria fiorentina. Venne progressivamente abbandonata nel XVI secolo dagli abitanti, che si rifugiarono a Cozzile, mentre gli edifici andarono in rovina; delle antiche fortificazioni restano oggi pochi reperti nascosti dalla vegetazione del bosco.

Pieve di S. Maria Assunta a Massa

Intorno al V secolo fu edificata la pieve di S. Maria, la cui antichità è attestata dalla dedicazione, secondo un uso del cristianesimo più antico, che intitolava le chiese alla Vergine o agli apostoli¹⁵⁶, anche se una leggenda attribuisce la sua fondazione al santo monaco irlandese Frediano, che divenne vescovo di Lucca¹⁵⁷; fu eretta vicino ad una fonte per fornirsi dell'acqua necessaria alla sua funzione battesimale, fuori dalle mura per assicurare alla popolazione il libero accesso ai sacramenti e all'annesso cimitero. La prima attestazione della pieve risale all'898 quando, in un documento, la *plebs S. Mariae de Massa prope Burra*, cede a Sigfrido e

154 Santoli, Q., *Liber Finium districtus Pistorii* (a. 1255), "Fonti per la storia d'Italia" 93, Roma, 1956, I, 32:283.

155 E. Repetti, op. citata, Tomo V, p. 549.

156 Coturri, E., *Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, "Bullettino storico pistoiese", LXX, 1968, pp. 29-31.

157 Ibidem, pp. 23-28.

Cunerado del fu Teudegrimo, uno dei rami della famiglia poi detta “da Buggiano”, la metà delle decime delle 21 villae da essa dipendenti, tra le quali figurava l’abitato di Massa. L’ubicazione della plebs doveva essere dettata non solo dalla presenza di una antica villa romana, ma soprattutto dalla posizione strategica rispetto agli altri centri e alla viabilità¹⁵⁸. In una pergamena dell’Archivio Arcivescovile di Lucca del 5 giugno 976, la pieve di Massa di val di Nievole o sulla Borra è citata quando Adalongo, vescovo di Lucca, nominava il diacono Antonio, figlio di Burghe, pievano della pieve di S. Maria; il 28 aprile 979 vi subentrò un prete, nominato da Guido, vescovo di Lucca¹⁵⁹. La pieve di S. Maria di Massa “della Borra”, appartenente alla Diocesi lucchese, aveva giurisdizione anche sulle chiese di Vellano e di Buggiano. Nel 1075 il vescovo Anselmo ordinò al pievano di versare parte delle decime al monastero benedettino di Buggiano; tale disposizione fu confermata con breve del 14 settembre 1113 dal card. Legato della S. Sede in Toscana. Il distacco del territorio di Buggiano dalla pieve di Massa si evidenziò, non soltanto nel mancato pagamento delle decime alla pieve di Massa, che portò il Pevano massese Adamo a rivolgersi, nel 1113 al giudice vescovile, per rivendicare i suoi diritti¹⁶⁰, ma anche nell’allontanamento dei fedeli. Questa pieve, già ricordata nel 787, risultava, nel 1260, titolare delle seguenti chiese: 1) S. Matteo di Lamechia (perduta); 2) S. Lorenzo a Castiglion vecchio, (ora a Colle); 3) S. Frediano di Malocchio; 4) S. Cataldo di Pupiliano (oratorio sotto Massa); 5) S. Pietro al Borgo a Buggiano; 6) Ospedale di S. Quirico di Bruseto (ora distrutto); 7) Monastero di S. Maria di Buggiano (in Buggiano alto); 8) S. Maria di Vallepone (ignota); 9) Eremitorio di Riaffrico (distrutto); 10) Eremitorio di Cerralto (nella fattoria del Cerro?); 11) Mansione del Tempio a Castiglione. Dopo il 1113 i diritti dell’abbazia di Buggiano si estesero e nel 1346, papa Clemente VI con una bolla decretò la costituzione di una parrocchia nell’abbazia, mentre si riorganizzò il territorio delle pievi, frazionandolo in parrocchie in funzione dell’accentramento degli insediamenti nei castelli e

158 Milanese M., Baldassarri M. (a cura di), *Il castello e l’uliveto. Insediamento e trasformazione del paesaggio dall’indagine archeologica a Massa in Valdinievole*, Massa e Cozzile, 2004, p. 30.

159 Memorie Lucchesi, T. IV P. I.

160 Spicciani, A., *Le vicende economiche dell’abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in *Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, I, (Buggiano, giugno 1983), Buggiano, 1984, pp. 38-40.

nelle pievi di collina; la Pieve di Massa fu ridotta a parrocchia. Nel corso del XIV secolo venne inclusa nelle nuove mura provocando le proteste dei popoli di Buggiano, Borgo a Buggiano e di Malocchio, che chiesero al papa la loro autonomia da Massa, in favore della chiesa di S. Maria di Buggiano. La pieve fu ristrutturata più volte, sino a subire, nella prima metà del XVII secolo, una completa ricostruzione: fu ampliata la facciata ed eretti i corpi di fabbrica del monastero della Visitazione; l'ampliamento della facciata della pieve comportò la demolizione di un edificio di epoca basso medievale, mentre l'edificio costruito per ospitare il convento, incorporò cinque edifici medievali e parte delle mura trecentesche, alle quali si addossavano, compresa la zona in cui si apriva una porta d'accesso secondaria al borgo, forse identificabile con la "portichella" attestata nella documentazione scritta¹⁶¹. L'edificio oggi si presenta con pianta a croce latina, tre navate, copertura a capriate e un portico a tre arcate in facciata; la cupola dell'abside è opera di Gherardo Mechini, architetto del Granduca di Toscana. Della pieve romanica rimangono soltanto parte del lato sinistro in pietra della chiesa e la parte inferiore del massiccio campanile, ristrutturato nel XVII secolo, ma con tracce evidenti (l'arco a tutto sesto) della sua originaria struttura romanica. La chiesa al suo interno conserva otto altari in pietra, elevati nel corso del XVII secolo, ognuno decorato da un dipinto: "Il Battesimo di Cristo", "La Vergine col Bambino e i santi Michele arcangelo, Giovanni Battista, Giuseppe e Giovanni evangelista", "La Vergine in gloria tra i SS. Sebastiano e Rocco" del pittore fiorentino Giovanni Maria Butteri, "La Vergine Assunta e i SS. Lorenzo martire e Antonio abate", "La Crocifissione e i santi" di Domenico Mazuoli, "S. Filippo Neri e angeli", "La Vergine col Bambino e i santi Luca evangelista, Pietro apostolo, Bartolomeo apostolo e Francesco d'Assisi" e "La Deposizione dalla Croce" di Sebastiano Vini del 1582; da ricordare anche un dipinto rappresentante "S. Francesco Saverio" e una "Natività". Sulla controfacciata è collocato un organo di Pietro Agosti del 1785, restaurato nel XIX secolo dai Tronci, mentre di notevole interesse artistico sono una "Vergine col Bambino" in terracotta invetriata policroma del XVI secolo attribuibile alla scuola dei Della Robbia, una "Madonna col Bambino", statua lignea policroma della bottega di Benedetto Buglioni. La sacrestia

161 Onori A. M., *Alle radici del presente. Il Comune di Massa e Cozzile dalle origini alla fine del Settecento*, in "Massa e Cozzile. Storia di una Comunità", Onori A. M. et alii, San Giovanni Valdarno, 1999, pp. 90-91.

conserva opere di notevole interesse: un armadio cinquecentesco, un grande bancone del XV secolo decorato a tarsie geometriche con disegno vegetale, una “Madonna col Bambino” in legno dipinto datato 1344 e un Crocifisso in legno del XV secolo; di grande interesse anche il patrimonio orafa che comprende un Ostensorio in argento sbalzato, cesellato e bulinato del 1663 e una Croce astile del 1664 in argento sbalzato, cesellato, inciso e traforato, con il Cristo eseguito a tutto tondo, entrambi opere di Paolo Laurentini orafa fiorentino, un Reliquiario della Santa Croce in argento sbalzato di ignoto orafa fiorentino del 1722, oltre a paramenti e tessuti liturgici, attualmente esposti e conservati nel Museo di San Michele, tra i quali spicca una pianeta in broccatello di seta e lino con fianchi laterali a fondo giallo e opera rosa, si distingue per l’ampiezza del reticolo costituito da grossi rami, dove si susseguono infiorescenze composite di iris e melagrane della prima metà del XVI secolo. Di grande pregio la tovaglia d’altare di lino bianco di manifattura umbra lavorata a “occhio di pernice” del XVI-XVII secolo. Della costruzione romanica restano solo il lato sinistro e la torre campanaria. Alla base della torre si apre un arco che forse permetteva, in origine, l’accesso a un chiostro. La chiesa possiede un organo di Pietro Agosti del 1785, rifatto dai Tronci nella seconda metà dell’Ottocento.

Convento delle Suore della Visitazione a Massa

Fondato nel 1683 da Sebastiano di Antonio Cardini come conservatorio femminile, dedicato alla Vergine del Carmine, fu trasformato nel 1714 in monastero delle Salesiane, regola introdotta dalla superiora del convento della Visitazione di Modena; ebbe il sostegno del Granduca Cosimo III de’ Medici. Caratterizzata da un orto segreto, circondata da un muro alto, la costruzione è stata ristrutturata ad uso abitativo, mentre alcuni locali al piano terra, cappella inclusa, sono, dal 2004, sede del Museo Comunale di S. Michele.

Chiesa (ora museo) di S. Michele a Massa

L’edificio, settecentesco, in origine una semplice cappella annessa al convento delle Suore della Visitazione, ha un’unica navata; al suo interno conserva un dipinto rappresentante la “Vergine con i santi Michele arcangelo e Francesco di Sales” di Domenico Lombardi, “L’Adorazione dei Magi” e la “Presentazione della Vergine al Tempio” di Luigi Crespi.

Tra gli arredi spiccano gli stalli lignei intagliati, risalenti al XVII secolo, del coro; dal 2004 nella chiesa di S. Michele e in due sale, originariamente appartenenti al complesso architettonico del Monastero della Visitazione, è stato allestito il Museo di S. Michele che conserva paramenti e arredi sacri. Il museo, adiacente alla Pieve ed aperto al pubblico nel 2004 dopo una serie di restauri, è composto dalla cappella di San Michele e da due sale espositive, originariamente appartenenti al complesso architettonico del Monastero della Visitazione. La cappella con ingresso sulla piazza Cavour, conserva dipinti eseguiti tra il XVII e il XVIII secolo tra cui una bella presentazione della Vergine al Tempio, attribuita al canonico bolognese Luigi Crespi, figlio del più famoso Giuseppe Maria Crespi e decorazioni in stucco dipinto e dorato, realizzate grazie all'interessamento di Niccolò Giani a partire dal 1698. L'ampio salone, facente parte del Museo, conserva un coro con stalli disposti su tre lati. Nel lato centrale si distingue lo scranno riservato alla Madre Superiora. Sopra gli schienali sono una serie di cartelle rettangolari con iscrizioni e immagini sacre intervallate da angeli di gusto neogotico. All'interno di teche, è possibile ammirare preziosi paramenti liturgici, fra cui un parato in seta a filari d'oro dove viene ripetuto il motivo di un arco roccioso e un ponte di legno sopra un laghetto alimentato da una cascata. E ancora nella stanza adiacente arredi sacri di pregevole fattura, tra i quali l'ostensorio seicentesco in argento, opera dell'orafo fiorentino Paolo Laurentini. Il museo, adiacente alla Pieve è composto dalla cappella di S. Michele e da due sale espositive, originariamente appartenenti al complesso architettonico del Monastero della Visitazione. La cappella con ingresso sulla piazza Cavour, conserva dipinti eseguiti tra il XVII e il XVIII secolo tra cui una bella presentazione della Vergine al Tempio, attribuita al canonico bolognese Luigi Crespi, figlio del più famoso Giuseppe Maria Crespi e decorazioni in stucco dipinto e dorato, realizzate grazie all'interessamento di Niccolò Giani a partire dal 1698. L'ampio salone, facente parte del Museo, conserva un coro con stalli disposti su tre lati. Nel lato centrale si distingue lo scranno riservato alla Madre Superiora. Sopra gli schienali sono una serie di cartelle rettangolari con iscrizioni e immagini sacre intervallate da angeli di gusto neogotico. All'interno di teche, è possibile ammirare preziosi paramenti liturgici, fra cui un parato in seta a filari d'oro dove viene ripetuto il motivo di un arco roccioso e un ponte di legno sopra un laghetto alimentato da una cascata. E ancora nella stanza adiacente arredi sacri di pregevole fattura, tra i quali l'ostensorio seicentesco in argento, opera dell'orafo fiorentino Paolo Laurentini.

Oratorio del Suffragio a Massa

Situato all'esterno di porta Fontana, fu edificato all'inizio del XVII secolo, come sede della confraternita del SS. Sacramento; attualmente è chiuso al culto a causa delle pessime condizioni della struttura muraria.

Oratorio della Compagnia a Massa

Sorge vicino a Porta ai Campi; è un'antica costruzione chiusa da tempo e non più visitabile.

Chiesa di S. Jacopo maggiore a Cozzile

La chiesa risale al XIII secolo e presenta una facciata a capanna con portale scolpito in pietra serena, datato 1526, anno in cui probabilmente fu ristrutturato l'edificio. L'interno si presenta a due navate, con copertura a capriate e abside a volta; conserva un'acquasantiera di marmo risalente al XVI secolo, un fonte battesimale del XVIII secolo e un organo del XVI secolo in legno. Tra i dipinti sono da ricordare: la "Madonna del soccorso tra S. Giovanni Battista e un vescovo santo" presumibilmente cinquecentesca, la "Vergine Assunta e santi" forse attribuibile ad Jacopo Ligozzi della fine del XVI secolo, la "Vergine col Bambino tra i santi Giacomo e Martino del XVI secolo, il "Battesimo di Cristo" del 1760 e un'"Estasi di S. Francesco del XVII secolo; da citare anche un Crocifisso ligneo della prima metà del XV secolo, ispirato da quello di Borgo a Buggiano e una scultura in legno rappresentante S. Jacopo del XIV secolo. Nel corso di un recente intervento di restauro alla chiesa di S. Jacopo Maggiore sono state rinvenute, sulla parete sinistra, tracce di affreschi quattrocenteschi; i saggi effettuati hanno portato alla luce una figura di S. Bartolomeo e vicino l'altare e la parete adiacente, una nicchia tamponata interamente affrescata con una Madonna col Bambino in trono, angeli e santi. La Soprintendenza per il patrimonio artistico ed etnoantropologico di Firenze, Prato e Pistoia, col sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, ha disposto il recupero degli affreschi, preservando lo stile della chiesa, caratterizzata dalla presenza dei settecenteschi altari in pietra serena. La chiesa è affiancata da un massiccio campanile in pietra con cella merlata, che probabilmente apparteneva all'antica cinta muraria.

Margine di Cozzile

Il termine “margine”, diffuso in Toscana e soprattutto in Valdinievole, corrisponde a un’immagine sacra posta lungo una via, provvista di un altare e protetta da un tetto per dare riparo ai viandanti; la costruzione fu edificata nel 1580, a nord del borgo, vicino alla cinta muraria. La margine è composta da tre diversi corpi costruiti in tempi diversi: per primo fu eretto l’abbeveratoio per animali coperto da un arco sulla sinistra del corpo principale, poi il corpo principale ed infine un piccolo edificio a pianta quadra, chiuso da tre lati e con un tetto a capanna; la parte anteriore, aperta, fu fatta precedere da un piccolo pronao costituito da una capriata. L’interno è completamente affrescato: sulla parete di fondo si vedono i santi titolari Sebastiano e Rocco, sulla volta sono dipinti quattro tondi con i quattro Evangelisti e le pareti laterali sono spartite in nicchie affrescate con figure di santi, opere presumibilmente di artisti locali.

Oratorio della Compagnia a Cozzile

Sorge lungo la via centrale del paese. Restaurato nel XVI se-colo, conservava un dipinto settecentesco raffigurante “Santi che adorano l’Ostia Sacra” e quattro mazze processionali del XVIII secolo.

Oratorio di S. Filippo Neri a Cozzile

Sorge vicino la porta vecchia e risale al XVII secolo ed è attualmente destinato ad altri usi.

Santuario della Beata Vergine del Carmelo a Croci

Fu costruito nei primi anni del XVII secolo, sul luogo di una margine che custodiva l’immagine affrescata della Madonna; i lavori di costruzione terminarono nel 1706, mentre fu compiuto un ampliamento nel 1710, ad opera di Giuseppe Veroni, contadino del luogo. L’edificio, molto semplice, presenta un porticato a tre arcate sorrette da colonne di pietra grigia che si apre sulla facciata e al suo interno, ad aula unica, conserva affreschi e stucchi di autori locali. Vicino al pianoro di Croci sorgeva il medievale oratorio di S. Cataldo a Pupigliano, del quale rimangono alcuni resti dell’abside; la costruzione è uno dei più antichi edifici religiosi “minori” del territorio ed è menzionata sin dai primi dell’XI secolo.

Oratorio di S. Sebastiano e S. Rocco a Vangile

Eretto, come testimonia la data sull'altare in pietra serena, nel 1632, durante l'epidemia di peste che fece molte vittime in tutta la Valdinievole. L'interno è costituito da un'aula coperta in legno e pianelle con un altare in pietra serena, simile a quello di S. Maria Assunta, con monogramma raggiato del Cristo; sui due lati dell'aula si trovano due nicchie con le statue dei due santi, protettori contro la peste, cui l'oratorio è dedicato. All'interno sono conservati dipinti, arredi e manifatture databili dal XV al XIX secolo. Vangile si trova in direzione di Massa, nei pressi di Margine Coperta. Nel paese sorge l'oratorio di S. Sebastiano e S. Rocco risalente al XV secolo. All'interno spicca una piccola aula coperta in legno con un altare in pietra serena e numerosi arredi che vanno dal XV al XIX secolo. Ai lati due nicchie ospitano le statue dei due santi a cui viene dedicato l'oratorio.

Margine di Vacchereccia

Nel 1988 l'antica chiesetta in pietra, a causa del crollo del tetto fu ridotta a margine; sull'antico portale, ancora visibile, è scolpita la data 1523, epoca della presumibile costruzione della chiesa e tre cerchi contenenti i simboli delle tre comunità (Verruca, Massa e Cozzile) che hanno dato origine al comune di Massa e Cozzile. All'interno vi sono ancora oggi, sulla parete prospiciente l'altare, alcuni affreschi di autore ed epoca ignoti.

Palazzo della Cancelleria a Massa

Il palazzo sorge nella piazza del paese, più volte sottoposto a ristrutturazioni, che ne hanno completamente stravolto l'originario stile, è ridotto a civile abitazione; conserva sulla facciata ancora alcuni stemmi dei Podestà che nel passato hanno governato il comune e al piano terra la Loggia del Podestà, dove veniva amministrata la giustizia.

Villa Ankuri a Massa

Il complesso di Villa Ankuri e di Villa Belvedere, porzione principale di tali beni, è compresa tra i comuni di Massa e Cozzile e Buggiano. Le prime notizie certe della villa risalgono al 1716, quando è citato nel catasto della

comunità di Massa, il suo proprietario Landucci Anton Giuliano, la cui famiglia probabilmente aveva gradualmente acquistato la proprietà nei secoli XVII e XVIII, da enti religiosi o comuni locali. La “Villa Landucci”, così annotata nella mappa della Valdinievole di Antonio Falleri datata 1764, è rappresentata, nella carta stessa, come una sagoma rettangolare con il lungo viale di accesso dalla “Via Francesca”, non menzionato nelle precedenti carte catastali, facendo ritenere che la villa sia stata costruita tra il 1640 (anno di acquisizione a livello delle terre) e il 1716 data della prima testimonianza catastale. Nel 1797 la villa fu acquistata dalla famiglia Magnani, che continuò ad arricchire ed ampliare la proprietà, acquistando e accorpare nuovi terreni intorno ad un nucleo direttivo, la fattoria. Alla morte del capostipite Giorgio Magnani, la fattoria disponeva di 74 poderi, oltre ad un magazzino accanto alla villa; tra il 1826 e il 1828 morirono anche i suoi figli, Antonio e Agostino e i beni furono assegnati alla moglie Camilla Lucchesini, tutrice del figlio Giorgio che raggiunse la maggiore età nel 1846, quando i suoi tutori lo avviarono verso l'attività di gestione della fattoria; il Magnani invece cambiò l'assetto produttivo della villa costruendo, nel 1856, tre filande nelle quali erano occupate oltre cento operaie. Nel 1867, l'intera proprietà fu venduta a Michele Ankuri, quasi sicuramente un armatore greco. Nel 1870 Michele Ankuri morì e il suo patrimonio, viene ereditato dai figli Paolo e Luigi; nel 1889 morì anche Paolo e poco dopo Luigi Ankuri sposò Eletta Pucci. Nel 1890 venne demolito l'intero complesso delle filande, realizzati due magazzini alla casa di fattoria e il deposito sul lato nord divenne un ricovero dei mezzi di produzione, ma soprattutto venne realizzato il Parco-Giardino; tutto il giardino venne impiantato con lecci, mentre il viale posteriore alla villa fu delimitato da platani. Il bosco fu recintato per contenere animali domestici e selvaggina, divenendo luogo di caccia. Gli interventi migliorativi riguardarono anche il patrimonio architettonico, con l'edificazione di case coloniche sia sul lato occidentale della proprietà, sia sul lato meridionale e di una casa, a settentrione del parco, adibita a stalla, granaio e forno per i contadini. Da citare la torre, sul lato est della villa, che ospitava i servizi igienici, con una struttura su più piani e che ospitava nel sottotetto il deposito dell'acqua che veniva riscaldata, con fuoco di legna, per usi igienici; di essa è riscontrabile solo il perimetro di base essendo stata demolita nel periodo del secondo conflitto mondiale. Luigi Ankuri morì nel 1919 e la moglie Eletta Pucci, continuò a ristrutturare il complesso; nel 1920 furono iniziati i lavori di costruzione della Strada Provinciale

Lucchese che implicò l'esproprio di una fascia di terreno lungo tutto il lato meridionale. Al termine dei lavori fu realizzata una recinzione in ghisa su tutto il fronte strada, l'edificazione di una casa per il custode all'inizio del viale e fu piantata un'area verde che isolava la villa dall'esterno; lo stesso fabbricato principale subì notevoli restauri e fu arricchito di stucchi, decori, sopraelevazione del secondo piano e creazione di due corpi aggettanti. Eletta Pucci, vedova e senza figli, avallando la volontà del marito, decise che alla sua morte (avvenuta nel 1931), l'intero complesso del Belvedere doveva essere lasciato all'Amministrazione provinciale per scopi benefici. La Provincia di Pistoia prese possesso del patrimonio dopo tre anni dalla morte della sig.ra Pucci, tempo che si rese necessario per compiere le pratiche burocratiche ed attuare l'inventario dei beni ricevuti; la prima iniziativa compiuta dall'amministrazione provinciale fu l'istituzione di una "colonia permanente per i giovani bisognosi di cure sanitarie campestri" che rimase attiva sino al secondo conflitto mondiale, quando la villa divenne sede di comandi militari. Finita la guerra, per far continuare l'attività alla colonia, si eseguirono i lavori di ristrutturazione necessari per riparare ai danni causati dall'occupazione militare. Nel 1947 la Colonia Belvedere mutò la sua destinazione in convalescenziario e nel 1957 fu firmata una convenzione con il consorzio provinciale antitubercolare per la gestione dello stesso. Nel 1978 fu sottoscritto un accordo tra la Provincia di Pistoia e la U.S.L. per la gestione diversificata dell'intero complesso e per lo svolgimento, nel convalescenziario, di attività socio-sanitarie. A partire dal 1996, con le leggi di riforma sanitaria tutto il lascito Ankuri-Pucci è entrato a far parte del patrimonio dell'Azienda USL 3 di Pistoia. Nel 1797 la proprietà viene acquistata dalla famiglia Magnani che in quel periodo era in netta ascesa nel panorama nobiliare pesciatino e che doveva rispecchiare la sua figura non in campo istituzionale ma anche attraverso un esteso programma di investimenti immobiliari che in effetti riguardò tutta la Valdinievole. Gli stanziamenti ed i lavori per potenziare e abbellire dignitosamente l'intera proprietà non tardarono a configurarsi così come gli acquisti attorno alla villa proseguirono negli anni a venire con un ritmo incessante risultando chiaro che la strategia di accorpare più poteri attorno ad un centro funzionale e direttivo che diverrà la fattoria si stava delineando. Alcuni documenti del 1827 riferiscono dell'avvenuta costruzione del fabbricato ad uso magazzino ancora oggi presente accanto alla villa. La morte di uno dei fratelli, Agostino Magnani, che lasciò tutti i suoi beni patrimoniali alla moglie Camilla Lucchesini, sotto forma tutelare fino alla

crescita del figlio Giorgio, provocò notevoli strascichi dal punto di vista finanziario e gestionale. Giorgio Magnani giunse alla maggiore età nel 1846 e fu compito dei suoi tutori avviarlo verso un'attività all'interno della gestione della fattoria; motivi "di occupazione" per il giovane comportarono nell'assetto della Villa Belvedere un vero e proprio stravolgimento in quanto si iniziano a costruire nuovi fabbricati nella parte nord, tre precisamente, che nel 1856 accoglievano le filande e davano lavoro a più di cento operaie. Nel 1867 la Villa passa, con un atto di compravendita, ad Ankuri Michele di Gabbriello senza che siano riscontrate le sue generalità ma da appunti e notizie varie sembra che tale personaggio provenisse dalla Grecia e che la sua attività fosse quella di armatore. La piena proprietà di Michele di Gabbriello dura un breve periodo di tempo poiché muore nel 1870 (aveva sposato la Sig.ra Boldrini Anna) e il patrimonio, secondo le volture catastali, si trasferisce nelle mani dei figli Paolo e Luigi; nel 1889 muore uno dei due fratelli, Paolo e poco tempo dopo Luigi Ankuri sposa Eletta Pucci. Inizia un periodo di grandi splendori per la villa a partire dal 1890 viene demolito l'intero complesso delle Filande, realizzate due "ali" di fabbrica alla casa di fattoria (per accogliere e immagazzinare i prodotti) e il magazzino sul lato nord diventa ben presto un attrezzato ricovero dotato di mezzi di produzione ma soprattutto viene realizzata la gran parte della struttura del Parco-Giardino; tutto l'apparato del giardino viene arredato soprattutto con Lecci mentre il viale posteriore alla villa è perimetrato da maestosi platani, il bosco, recintato per contenere animali domestici e ricettore di selvaggina, è luogo di caccia e divertimento, anche durante feste e si contrappone, con la sua conformazione naturale, al giardino delimitato da alberature in filare, siepi di bosso e alloro, prati e fiori. Gli interventi di miglioramento riguardarono anche il patrimonio architettonico ed è riscontrabile l'edificazione di case coloniche sia sul lato ovest della proprietà, sia sul lato sud alla destra del viale principale (edificio successivamente demolito) e di una casa, a lato del parco nord, attrezzata a stalla, granaio, e forno per i contadini con sull'area di fronte l'impianto di un vigneto. Misteriosa, per mancanza di dati, è la realizzazione di una torre, sul lato est della villa, destinata ad ospitare servizi igienici e che sembra avesse una struttura su più piani, rivestita con materiale lapideo di tipo spugnoso; l'interno era completamente rivestito in perlinato di legno e nel sottotetto ospitava il deposito dell'acqua la quale veniva riscaldata, con fuoco di legna, per usi igienici dato che la villa di questi ultimi era sprovvista. Oggi di essa è riscontrabile solo il perimetro di base essendo

infatti stata demolita nel periodo del secondo conflitto mondiale. Luigi Ankuri morì nel 1919 e la moglie, Eletta Pucci, a più riprese iniziò opere di ristrutturazione di molte parti del complesso. Eletta Pucci, rimasta vedova e senza figli, proseguendo la volontà del marito, aveva deciso che alla sua morte (avvenuta nel 1931) l'intero complesso del Belvedere doveva essere lasciato all'amministrazione provinciale per scopi benefici. Dalla morte della sig.ra Pucci Eletta alla presa di possesso del patrimonio da parte della Provincia di Pistoia quale ereditiera passò un certo periodo di tempo (circa tre anni) che si rese necessario per espletare le pratiche burocratiche. La prima operazione effettuata dall'amministrazione provinciale fu l'istituzione di una "colonia permanente per i giovanetti bisognosi di cure sanitarie campestri" ma l'onda del secondo conflitto mondiale stravolge, dopo alcuni anni, l'assetto della proprietà che ospiterà all'interno delle sue strutture principalmente sedi di comandi militari come quello dell'esercito tedesco che sfruttò la villa come quartiere generale; subito dopo la ritirata dei tedeschi e la presenza delle truppe alleate si cercò di far riprendere l'attività al convalescenziario stimando contemporaneamente i lavori e le opere di ristrutturazione che si rendevano necessarie per ottemperare agli usi impropri che ne erano stati fatti. A tal proposito, il 20 settembre 1946, una relazione di visita alla Colonia Ankuri, è redatta e viene fatto notare come lo stabile sia stato "reso in condizioni veramente disastrose dai militari che vi si sono susseguiti (tedeschi, anglo-americani e italiani). Da alcuni membri della Commissione fu avanzata la proposta di costruire nei pressi della Villa Ankuri l'ospedale psichiatrico per la Provincia mentre nel 1947, l'Amministrazione Comunale di Massa e Cozzile avanzò la proposta per l'istituzione di un ricovero per vecchi. La Colonia Belvedere mutò la sua destinazione in convalescenziario nel 1947 e nel 1957 viene firmata una convenzione con il consorzio provinciale antitubercolare per la gestione dello stesso. Si giungerà nel 1978 ad una convenzione tra la Provincia di Pistoia e la U.S.L. per la gestione diversificata dell'intero complesso e per lo svolgimento, nel convalescenziario di attività socio-sanitarie. Nel 1996 con le leggi di riforma sanitaria degli anni novanta tutto il lascito Ankuri Pucci è entrato a far parte del patrimonio dell'Azienda USL 3 di Pistoia.

Palazzo De Gubernatis a Cozzile

Fu edificato alla fine del XIX sul perimetro dell'antica rocca, ridotta sin

dal XVI secolo ad abitazione della famiglia Polidori e passata poi, dai primi del XIX secolo, alla famiglia Giani. Questa, la vendette poi all'abate Gian Battista Giuliani che vi eresse una villa dedicata alla memoria di Dante Alighieri. Il conte Angelo De Gubernatis l'acquistò alla fine del secolo e la fece radicalmente ristrutturare dall'architetto senese Giovanni Paciarelli in stile neomedievale; conserva al suo interno un tempietto dedicato a Dante e una sala d'armi, mentre all'esterno vi è un cortile ornato di statue e bassorilievi e un bellissimo giardino. Chiamato "castello di Cozzile", sorse alla fine dell'Ottocento sul perimetro dell'antica rocca, ridotta sin dal Cinquecento ad abitazione della famiglia Polidori e passata poi, dai primi del XIX secolo, alla famiglia Giani. Questa, poco dopo, la vendette a sua volta all'illustre dantista abate Gian Battista Giuliani che vi eresse una villa dedicata alla memoria di Dante Alighieri. Il conte Angelo De Gubernatis l'acquistò alla fine del secolo e la fece radicalmente ristrutturare dall'architetto senese Giovanni Paciarelli.



Foto 80 panorama di Massa e Cozzile



Foto 81 Stemma di Massa e Cozzile



Foto 82 Porta Fontana a Massa



Foto 83 Porta ai Campi a Massa



Foto 84 Cassero di Cozzile



Foto 85 Porta a Massa a Cozzile



Foto 86 Porta Vecchia a Cozzile



Foto 87 Porta Nuova a Cozzile



Foto 88 Ruderì della rocca di Verruca



Foto 89 Ruderì della rocca di Verruca



Foto 90 Pieve di S. Maria Assunta a Massa



Foto 91 Campanile della Pieve di S. Maria Assunta a Massa



Foto 92 Convento delle Suore della Visitazione a Massa



Foto 93 Chiesa (ora museo) di S. Michele a Massa



Foto 94 Oratorio del Suffragio a Massa



Foto 95 Oratorio della Compagnia a Massa



Foto 96 Chiesa di S. Jacopo maggiore a Cozzile



Foto 97 Campanile della Chiesa di S. Jacopo maggiore a Cozzile



Foto 98 Margine di Cozzile



Foto 99 Oratorio della Compagnia a Cozzile



Foto 100 Oratorio di S. Filippo Neri a Cozzile



Foto 101 Santuario della Beata Vergine del Carmelo a Croci



Foto 102 Oratorio di S. Sebastiano e S. Rocco a Vangile



Foto 103 Margine di Vacchereccia



Foto 104 Palazzo della Cancelleria a Massa



Foto 105 Villa Ankuri a Massa



Foto 106 Palazzo De Gubernatis a Cozzile

Comune di Monsummano Terme

Monsummano Terme e Monsulmano (Mon.Summanus) in Val di Nievole

Due paesi, Monsummano Alto, castello sulla sommità del monte omonimo con chiesa plebana (S. Nicolao), e Monsummano Basso, borgo e capoluogo di Comunità e Giurisdizione con chiesa parrocchiale (S. Maria, anticamente *S. Vito sotto Monsummano*) già Diocesi di Lucca, ora di quella di Pescia, nel Compartimento di Firenze. Siede il Castello di *Monsummano Alto* nella cima di un monte quasi isolato da quelli che per Serravalle si rialzano nei *Monti di sotto* a Pistoja sino a *Mont'Albano*, fra la Valle dell'Ombrone pistojese, la Val di Nievole e il Val d'Arno inferiore. All'incontro il borgo, ossia la terra di *Monsummano Basso*, trovasi in pianura alla sinistra del fiume Nievole sulla strada provinciale che guida per la *Chiesa nuova* a Fucecchio nel Val d'Arno inferiore. È costà la residenza del magistrato comunitativo e del potestà della comunità di *Monsummano* e *Monte Vettolini*, detta anche delle *Due Terre di Val di Nievole*. Le quali comunità delle *Due Terre* furono riunite insieme col loro territorio dopo l'organizzazione parziale delle medesime ordinata con motuproprio del 23 gennajo 1775. Il Castello di Monsummano Alto è nel grado 28°29' longitudine, e 43°52'4" latitudine, a 597 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo, calcolato dalla sommità del campanile della pieve¹⁶². Diverse sono le teorie sulle origini del nome Monsummano: per alcuni deriverebbe da *mons summu*¹⁶³ a causa della ripidità della collina sulla quale sorgeva il castello di Monsummano Alto, dal quale ebbe successivamente origine il paese di Monsummano, ai piedi della collina. Per altri invece il nome sarebbe derivato da *Summum Manum*¹⁶⁴ ipotizzando che sulla cima del colle esistesse un tempio dedicato a Plutone, dio degli Inferi, anche se l'ipotesi più accreditata è quella avanzata anche dal Pieri che fa risalire il nome da *Summanus*¹⁶⁵, divinità etrusca che dominava le folgori del cielo.

162 Repetti, E., op. cit. tomo III, p. 181.

163 Repetti, E., op. cit., tomo III, pp. 181-182; Pieri, S., Topografia della Valle dell'Arno, Roma, 1914, p. 297.

164 Repetti, E., op. cit., Tomo III, pp. 181-182.

165 Pieri, S., Topografia della Valle dell'Arno, op.cit., p. 297.

Quest'ultima ipotesi sarebbe avallata dal fatto che sul poggio non sono state trovate tracce archeologiche anteriori al Medioevo, essendo considerati sacri i luoghi dedicati al dio e perciò inviolabili¹⁶⁶, anche se mancano reperti che provino la presenza di insediamenti etruschi nel territorio. Le prime tracce della presenza umana nel comune di Monsummano risalgono al II secolo a.C., come attesta il ritrovamento di una tomba ligure ad incinerazione, emersa in seguito a lavori agricoli in località Bizzarrino. Il ritrovamento proverebbe lo stanziamento dei Liguri nella fascia occidentale del Montalbano, sino all'epoca romana, contrariamente ad altre zone del massiccio, dove gli Etruschi, s'insediarono intorno al II secolo a.C., sostituendo i Liguri. Più rilevanti sono invece i reperti dell'età romana rinvenuti sul territorio: alcune tombe "alla cappuccina" andate purtroppo distrutte durante lavori di scasso, furono rinvenute in località Segalare; altre tombe furono scoperte alla Pievaccia, vicino alla villa Galeotti, dove sono emersi anche reperti, costituiti da tessere musive e resti di capitelli, riconducibili presumibilmente ad una domus romana. Di particolare interesse risultano invece le tracce di una stalla e di un opificio, emerse in località Pozzarello, vicino a villa Bardelli, che dimostrano il grado di sviluppo dell'attività agricola raggiunto durante il periodo romano. Nelle vicinanze di un affioramento d'acque termali in località Grotta Parlanti, emersero, durante lavori edili, i resti di un edificio con piccole quantità di materiale ceramico; i resti, appartenenti a vasi particolarmente raffinati, non prodotti localmente, ma di provenienza esterna, confermano anche il notevole allargamento dei rapporti commerciali, che univano la zona di Monsummano con l'Etruria e addirittura con l'Africa. Dopo il V secolo, con la caduta dell'Impero romano, non si hanno notizie sicure su Monsummano; si può presumere che i Longobardi, nella loro avanzata verso Pistoia, si siano insediati sul territorio, come dimostrerebbe una *charta donationis* del 772¹⁶⁷, nella quale è citata la chiesa detta *in loco Variana*, chiesa officiata dall'abate longobardo Mangrenfrid; lo stesso castello di Monsummano Alto, del quale non si conoscono con certezza le origini, ha forma ellittica, tipica dei borghi fortificati longobardi. Come rilevato più avanti, le prime notizie del castello di Monsummano risalgono all'anno 1005, quando è citato in una *charta livelli*; dall'anno 1000, sino

166 Berretti, R., Il castello di Monsummano in Valdinievole, Larciano, Museo Civico di Larciano, 1985, p. 24.

167 Rauty, N., Monsummano dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989, p. 3.

alla metà del XVI secolo, la storia del paese di Monsummano coincide con quella del castello, all'interno del quale si era insediata la popolazione e dove esisteva anche la pieve. Il paese di Monsummano si sviluppò a partire dal 1573, quando una giovane pastorella, che aveva smarrito il gregge, si rivolse in preghiera all'immagine delle Vergine dipinta in un tabernacolo e la Madonna le apparve, indicandole le pecore che aveva smarrito; l'evento miracoloso indusse parte della popolazione del castello a scendere verso la pianura, costituendo vi un primo insediamento. Il 7 luglio 1602, durante un periodo di grande siccità, i fedeli si riunirono in preghiera di fronte al tabernacolo della Vergine e videro miracolosamente sgorgare dal terreno una polla d'acqua; per tale motivo fu iniziata la costruzione del Santuario della Fontenuova che divenne il nucleo di un nuovo insediamento residenziale. Terminata l'edificazione del Santuario nel 1605, fu impostata nel 1607, su ordine del Granduca Ferdinando I, la costruzione dell'Osteria dei Pellegrini e l'insediamento divenne più consistente, richiamando anche parte della popolazione di Montevettolini, che aveva un suo castello e un suo territorio, mentre lo stato di decadimento e di abbandono patito dal palazzo del comune nel castello di Monsummano impose il trasferimento dei documenti civili a Monsummano in una stanza dell'opera della Madonna. Con l'avvento dei Lorena, che proseguirono la politica di bonifica del padule di Fucecchio già iniziata dai Medici, demolendo nel 1782 la pescaia di Ponte a Cappiano che, di fatto, contribuiva all'impaludamento della zona impedendo il deflusso delle acque, aumentarono le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'insediamento. Il 23 gennaio 1775, Monsummano e Montevettolini si riunirono, formando la Comunità delle Due Terre¹⁶⁸. Nell'Ottocento furono costruiti gli edifici pubblici più importanti; la scoperta di una sorgente termo-minerale calda a nord di Monsummano già citata da Alessandro Bicchierai nel suo "Dei bagni di Montecatini. Trattato" (Firenze, 1788), che portò alla costruzione di uno stabilimento termale per la terapia delle malattie respiratorie e all'escavazione di una grotta artificiale (grotta Parlanti) e poi nel 1849, il rinvenimento di una grotta naturale che si estendeva per oltre 200 m nel sottosuolo e di un laghetto d'acqua calda che dette inizio alla edificazione di un altro stabilimento termale per le malattie artritiche (grotta Giusti), fornirono un ulteriore impulso allo sviluppo della

168 Romby, Giuseppina Carla, Monsummano da "terra" a comunità. La costruzione della forma urbana, in "Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1994, pp. 191 e segg.

cittadina che portò alla costruzione, nei primi del Novecento, della linea tranviaria che collega va Monsummano a Pescia e a Lucca.

Monsummano alto

Le origini del castello non sono storicamente certe, anche se la sua posizione e la sua forma ellittica farebbero pensare ad un borgo fortificato longobardo. Sorto su un colle a 340 m d'altezza, dominava tutta la Valdinievole costituendo, in origine, una roccaforte contrapposta al Castron Amalphes, fortificazione bizantina che verosimilmente sorgeva nei pressi del valico di Serravalle Pistoiese. Il primo documento che sembra far riferimento al castello di Monsummano risale all'agosto 1005, quando l'abate Boso del monastero di S. Antimo concedeva a livello al conte Ildebrando, probabilmente della casata degli Alberti, la metà di una corte, di un castello, dei beni fondiari e degli uomini del monastero di S. Tommaso, non menzionando il nome del castello, anche se i riferimenti topografici, in particolare la chiesa di S. Vito e la localizzazione nel territorio diocesano di Lucca lo identificano con il castello di Monsummano, del quale però non vi sono altre notizie riguardo alla sua costruzione. La prima testimonianza scritta del castello di Monsummano risale all'ottobre 1130, quando il conte Ildebrando III degli Alberti cedette, con il consenso dell'abate di S. Antimo, a Umberto Vescovo di Lucca, metà dei beni della corte del castello di Monsummano e dei diritti signorili; gli Alberti conservarono il controllo sul castello di Monsummano sino al 1181, quando il conte Guido II Borgognone, signore di Verruca, Monsummano e Serra, mise i suoi castelli, a disposizione di Lucca¹⁶⁹. Come altre famiglie comitali, anche gli Alberti subirono un declino agli inizi del XIII secolo ed il castello, tornato in proprietà dell'abate di S. Antimo, fu da questi venduto nel 1218 al Comune di Lucca; intanto la comunità di Monsummano si era costituita in comune rurale, almeno dal 1216, come risulta da un documento inedito, riguardante un lodo arbitrale, riportato dal Rauty nell'opera citata. Nel documento il conte Tagliaferro, membro della famiglia degli Alberti, è citato come podestà di Monsummano e il fatto che un Alberti rivestisse questa carica attesta come questa famiglia cercasse di mantenere un residuo di autorità, in un'epoca di declino per le famiglie signorili. Come abbiamo già rilevato, nel XIII secolo il Comune di Pistoia stava espandendo il suo *districtus* oltre il crinale del Montalbano acquisendo prima il castello di Lamporecchio, poi quello di Larciano e di

169 Rauty, N., *Monsummano dalle origini all'età comunale*, op. cit., p. 7.

Cecina, non riuscendo mai però, ad ottenere il castello di Monsummano, né quello di Montevettolini, che rimasero alleati di Lucca, bloccando, di fatto, l'espansione pistoiese a ponente del passo di Serravalle. Si può quindi soltanto supporre che il castello di Monsummano facesse parte di un più esteso sistema difensivo, comprendente anche il castello di Montevettolini e quello di Serravalle che la repubblica di Lucca, dopo la conquista di Serravalle del 1302, fortificò ulteriormente, avvalendosi delle più avanzate tecniche di costruzione militare, come attesterebbe la presenza di una torre a pianta poligonale, che limitava l'effetto dei proiettili, contribuiva a rendere più solide le strutture murarie e contemporaneamente permetteva un controllo più ampio del campo visivo¹⁷⁰. Nel corso del XIV secolo, le guerre tra i Lucchesi al comando di Uguccione della Faggiola prima e di Castruccio Castracani poi e i Guelfi fiorentini, interessarono anche il Montalbano e il territorio di Monsummano, che costituitosi nel 1328 nella Lega dei Comuni della Valdinievole, decise, nel 1329 di allearsi a Firenze, ottenendo una pace duratura, in cambio di una totale e completa sottomissione, che fu sottoscritta nello statuto del Comune di Monsummano il 15 ottobre 1331¹⁷¹, nel quale il Comune riconosceva a Firenze il diritto di nominare il podestà con l'obbligo di residenza nel castello. La dipendenza dalla Signoria fiorentina non produsse significativi benefici per il borgo: il progressivo impaludamento dei terreni pianeggianti, dovuto alle pescaie e agli sbarramenti costruiti dai Medici a Borgo a Mozzano, lungo il corso del canale Gusciana e la guerra contro Pisa, portarono alla rapida decadenza del borgo, che a partire dalla metà del XVI secolo vide gli abitanti abbandonare il castello, per insediarsi stabilmente nella pianura sottostante, costituendo così il nucleo dell'attuale città di Monsummano. Nel 1372 è attestato, nelle vicinanze del castello di Monsummano, il castrum Segalarius, forse di proprietà degli Alberti, mentre le condizioni del castello non dovevano essere ottimali, se Berengario, Vescovo di Lucca, il 29 novembre 1354, nel corso di una Visita Pastorale rinunciò a visitare la chiesa di S. Niccolò, per il cattivo stato della strada; inoltre durante la stessa visita pastorale viene registrata l'assenza del parroco che, secondo la testimonianza di due operai "*dicte ecclesie...ludit cotidie in taberna ad unum brigantis*". Nel gennaio 1433 gli abitanti del

170 Romby, Giuseppina Carla., Le forme della difesa: insediamenti e strutture fortificate, in "Strade di valico, castelli di confine, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 2002, p. 55.

171 Savino, G., Soffici, M., Statuto di Monsummano 1331, Monsummano Terme, Comune di Monsummano terme, 2003, p. 14.

castello di Monsummano chiesero aiuto a Firenze per restaurare la rocca, ma probabilmente il restauro non fu mai eseguito; nel 1466 il Vescovo di Lucca non poté giungere al castello a causa dell'impraticabilità della strada. Della antica rocca fortificata rimangono ampi tratti della cinta ellittica delle mura estesa per oltre 2 km, che conserva ancora in alcuni tratti feritoie e bocche di lupo e due delle tre porte d'accesso: la porta di Nostra Domina a nord-ovest, che era quella principale che consentiva l'accesso alla strada che collegava il castello alla pianura e quella detta del Mercato o del Pidocchio a sud-est, dalla quale iniziava la strada che conduceva a Montevettolini. Delle numerose torri che caratterizzavano le mura, ne resta una soltanto a pianta pentagonale, con lati disuguali, inserita trasversalmente nella parte occidentale della cinta muraria, con un unico accesso sopraelevato a 7 m da terra la cui costruzione, nella forma attuale dovrebbe risalire al XIV secolo. L'edificio meglio conservato del borgo è la chiesa di S. Nicolao, fondata nell'XI secolo e compresa nel plebato di Neure, mentre degli altri edifici del castello rimangono pochi resti, costituiti da mura e parti di fondamenti, che però permettono di ricostruire l'assetto originario del castello che teneva conto non soltanto della funzionalità, ma anche dell'orografia del luogo; nella zona settentrionale spiccano i ruderi di un convento e del vecchio Spedale di S. Bartolomeo, al centro è la chiesa con la canonica e la Foresteria, nella zona meridionale le case con alcune cisterne per la riserva d'acqua. Da ricordare la presenza nel castello di una seconda chiesa dedicata a S. Sebastiano, collocata dietro la chiesa di S. Nicolao, costruita nel 1480 per scongiurare la peste e attualmente utilizzata come residenza privata.

Cintolese

Cintolese in Val di Nievole. Casale nuovo con parrocchia nuova (S. Leopoldo) detta tuttora la *Chiesa nuova*, nella Comunità di Monsummano e Monte Vettolini, Giurisdizione e circa 5 miglia toscane a scirocco di Monte Catini di Nievole, Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze. È posta sulla strada provinciale che staccasi dalla Regia lucchese al ponte di Nievole, e passando alla base occidentale dei poggi di Monsummano e Monte Bettolini guida a Fucecchio¹⁷²

172 Repetti, E., op. cit. tomo I, p. 559.

Montevettolini

Monte Vettulini, o Vettolini (*Mons Vectulini*) nella Val di Nievole. Castello con chiesa parrocchiale (S. Michele), cui è annessa l'antica pieve di S. Lorenzo a *Vajano*; dal qual Castello prende il titolo una delle Due Terre di Val di Nievole, nel capoluogo e Giurisdizione di Monsummano basso, Diocesi di Pescia, una volta di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede sul fianco occidentale dei *Monti di sotto* a Pistoja, altrimenti detti del *Barco*, o di *Mont'Albano*, nel grado 28°30'5" longitudine e 43°51'8" latitudine 343 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo, quasi due miglia toscane a scirocco di Monsummano basso, 8 miglia toscane a ostro-libeccio di Pistoja, 9 in circa a scirocco di Pescia, e 14 miglia toscane a settentrione della città di Sanminiato¹⁷³. Del castello, arroccato sulla sommità del colle e la cui storia coincide con quella del borgo, rimane qualche traccia delle sue strutture originali negli edifici del borgo stesso, che conserva ancora parte del suo antico aspetto. Le origini del castello, che comprendeva sei torri, cinque a pianta quadrata e una ottagonale, detta "dello Sprone" o "delle Murina" a ovest subito sotto l'abitato ed una rocca, dovrebbero risalire al XII secolo, mentre risulta citato in alcuni documenti del XIII secolo che lo collegano al Comune di Pistoia, nonostante appartenesse alla Diocesi di Lucca. Dopo il breve dominio di Ugucione della Faggiola e di Castruccio Castracani, il borgo godette di un temporaneo periodo d'indipendenza quando costituì nel 1328, con Monsummano, Buggiano, Collodi, Montecatini, Pescia e Uzzano, la "Lega delle Castella della Valdinievole"; la cinta muraria, tanto vasta da contenere anche un piccolo bosco, fu ulteriormente fortificata nel 1336 con l'aggiunta di fossati e di bertesche sotto il governo della Signoria fiorentina, che sin dal 1331 vi aveva insediato un podestà di sua nomina. Nel 1408 la Podesteria di Montevettolini includeva anche Monsummano mentre, nel 1449, la chiesa di S. Michele ottenne il fonte battesimale ed il titolo della vicina Pieve di S. Lorenzo a Vaiano; alla fine del XVIII secolo, con l'incremento demografico di Monsummano e di Cintolese, dovuto essenzialmente alle opere di bonifica del Padule di Fucecchio, che permisero il recupero di parte dei terreni palustri, le cosiddette "colmate", iniziò il declino del borgo di Montevettolini. La cinta muraria era dotata di tre porte: quella del Cantone, che fu assorbita nella costruzione della villa Medicea nel

173 Repetti, E., op. cit. tomo III, p. 390.

1599 e successivamente riaperta nel 1890, costruita con sopra una torre; quella del Montaletto, abbattuta perché poco sicura nel 1830 e quella del Vicino, detta anche dei Barbacci che è l'unica rimasta completamente integra e che conserva anche un tratto di mura; altri resti della cinta muraria sono utilizzati come mura di sostegno a uliveti o inglobati in altre costruzioni. Delle sei torri che originariamente difendevano il castello oggi ne rimangono soltanto due: una a base quadrangolare, alta quasi 30 m, utilizzata come campanile della chiesa, impostata su una galleria voltata a botte che dalla via detta del Portone immette nella piazza del borgo e la torre dello Sprone, a forma ottagonale, di costruzione più recente delle altre, che si trova nella parte occidentale della cinta. Delle altre quattro torri, quella che si elevava sopra la porta del Cantone fu incorporata nella villa Medicea, un'altra, che sorgeva accanto al palazzo del Podestà, che serviva anche da prigione, venne demolita durante lavori di ampliamento del palazzo, una fu abbattuta per permettere la costruzione di un viale della villa e l'ultima, che costituiva il primitivo campanile della chiesa, venne atterrata nel 1729 per motivi di sicurezza. Poche tracce rimangono anche della rocca, che dominava dall'alto il paese e fu inglobata nella costruzione della villa Medicea: doveva avere pianta ottagonale e mura che raggiungevano i 3 m di spessore; quasi sicuramente era dotata anche di un cassero.

Tombe liguri, loc. Bizzarrino

In località Bizzarrino, lavori agricoli di scasso nel 1977 hanno portato alla luce una tomba ad incinerazione composta da una mezza anfora a copertura di un cinerario e del rispettivo corredo funebre. La tomba di tipo "tardo Ligure", databile intorno al II secolo a.C., conteneva un'urnetta cineraria con ceneri, un frammento di ciotola, un vasetto potorio di fattura grossolana e una moneta di bronzo di Età Repubblicana con l'effigie di Giano bifronte¹⁷⁴.

Area archeologica, località Brogi

La località si trova a brevissima distanza da villa Galeotti; durante lavori

174 Berretti, E., Flori, G., Pieri, E., Tombe ad incinerazione in Valdinievole, op. cit., pp. 36 – 37; Ciampoltrini, G. Pieri, E. Fabbri, F. Catapano, A., op. citata, pp. 18 e 21.

agricoli sono emerse da un campo numerose tessere di mosaico di vari colori. Ulteriori indagini hanno portato al ritrovamento di frammenti di mosaico, il più vasto dei quali giaceva alla profondità di 75 cm, quota dove doveva attestarsi la costruzione originale, probabilmente di origine romana¹⁷⁵.

Area archeologica di Monsummano Alto

Alcuni lavori edili compiuti in località Grotta Parlanti nel 1988 permisero di scoprire e recuperare una piccola quantità di materiale ceramico, risalente ai secoli I a.C. e II d.C. e disperso su una vasta area, probabilmente in seguito a successive lavorazioni agricole. Tra i pochi reperti spiccano un capitello tuscanico in travertino locale, un frammento di pavimentazione in *signinum* e un frammento di tubolo fittile con tracce di calcare all'interno che farebbero ipotizzare che nei pressi dell'area di affioramento delle acque termali, nell'età Augustea sorgesse un edificio che permetteva di accedere alle fonti¹⁷⁶. Dall'osservazione dei reperti ritrovati nelle varie località di scavo, in particolare dall'esame delle ceramiche rinvenute, possiamo notare come la maggior parte del vasellame destinato ad usi domestici non fosse di produzione locale, ma esterna. Le analisi dei resti rinvenuti, infatti, attestano ceramiche prodotte nell'area fiorentina, nell'alta Etruria, nell'*ager pisanus* e addirittura di provenienza africana, più precisamente dalla Tunisia, dall'area intorno al porto di Cartagine. L'origine di tali ceramiche, la raffinatezza della lavorazione di parte del vasellame stesso, la tipologia dei contenitori da trasporto, sul modello dell'anfora di Empoli, testimoniano un'attività agricola particolarmente sviluppata, con colture specializzate (viti ed olivi) a supporto di una economia fiorente e vitale, che aveva sviluppato e conservava intensi rapporti commerciali sia con le popolazioni della val padana, lungo il flusso che partendo dall'entroterra pisano raggiungeva, attraverso le vie fluviali, (Arno) l'Etruria settentrionale e l'appennino, sia con le popolazioni del bacino del Mediterraneo tramite la fitta rete di canalizzazioni del *Lacus Focensis*, attuale Padule di Fucecchio, che collegava direttamente il Montalbano con il porto di Luni.

175 Ciampoltrini, G., Pieri, E., Fabbri, F., Catapano, A., op. cit. p. 64.

176 Ciampoltrini, G., Pieri, E., Fabbri, F., Catapano, A., op. cit. p. 32.

Necropoli romana di tombe alla cappuccina, loc. Segalare

Nel 1977, sul poggio di Segalare, durante l'effettuazione di lavori agricoli di dissodamento, emersero dal terreno resti di tegolonia,

coppi e vasellame acronimo; tali reperti, andati distrutti durante l'esecuzione dei lavori stessi¹⁷⁷, probabilmente risalivano all'epoca romana, ipotesi suffragata dal rinvenimento nella zona di tracce di insediamenti riconducibili, appunto, al popolo romano che aveva colonizzato tutto il Montalbano e che presumibilmente erano riferibili ad una piccola necropoli di "tombe alla cappuccina"¹⁷⁸.

Zona di ritrovamenti archeologici, loc. villa Bardelli

Altri lavori di scavo del metanodotto portarono alla luce nel 1987, in località Pozzarelli, due complessi: uno ad ovest, costituito da una canaletta in laterizi e da una struttura in ciottoli fluviali, separata dalla canaletta e collegata ad un piano in laterizi frammentati e abbondante materiale ceramico collocato sul suolo argilloso¹⁷⁹; l'altro, a est, un'altra struttura costruita con ciottoli fluviali e bozze semilavorate, vicino alla quale fu rinvenuto uno zoccolo di pilastro con pavimentazione in terra arrossata. I pochi reperti disponibili fanno intuire che si trattasse di due strutture, con pareti in mattoni crudi o argilla, e una tettoia aperta la cui planimetria, simile a quella di altri ritrovamenti di fabbricati "riconosciuti" come capanne di pastori, farebbero ipotizzare che si trattasse di una stalla con un annesso. La differente pavimentazione delle aree farebbe presupporre una diversa funzione, essendo le due costruzioni coeve, ma comunque entrambe dotate di un sistema di canalizzazione che ne favorisse il deflusso dei liquidi; una poteva essere una stalla, l'altra un opificio per la lavorazione del latte. Il ritrovamento nell'area di scavo di un sigillo col nome di *Aurelius Calpurnius*, identico ad un altro trovato a Castiglion Fiorentino,

177 Berretti, R., Flori, G., Pieri, E., Tombe ad incinerazione in Valdinievole, op. cit., p. 8.

178 Con il termine "alla cappuccina" viene indicato un tipo particolare di sepoltura ad inumazione, in uso in epoca romana, costituito da normali tegoloni. Il defunto è deposto su una serie di tegole poste sul fondo della fossa; altre tegole vengono disposte a "tetto" formando la copertura ed altre due tegole chiudono la parte anteriore e posteriore.

179 Ciampoltrini, G. Pieri, E., Fabbri, F., Catapano, A., op. cit, pp. 25-29.

essendo Aurelius Calpurnius un personaggio noto a Roma nel III secolo, sembrerebbe confermare il fatto che qui si producessero formaggi poi inviati sui mercati col sigillo di Aurelius.

Area archeologica della Pievaccia, loc. villa Galeotti

In tale località, così chiamata perché fu sede nel Medioevo della Pieve di S. Lorenzo e S. Giovanni Battista, meglio conosciuta come Pieve di Vaiano, nel 1985, furono effettuati lavori di restauro di un edificio colonico che riportarono alla luce numerosi reperti che confermano come la suddetta area sia stata abitata ininterrottamente dall'epoca Romana sino al tardo Medioevo. I reperti più antichi risalgono al IV–V secolo d.C. e sono costituiti da alcune sepolture “alla cappuccina” tagliate nella roccia in disfacimento e rinvenute integre; nelle vicinanze, una serie di buche scavate nella roccia segnano la costruzione di un edificio, non ricostruibile per i successivi interventi Medioevali¹⁸⁰. Tra i reperti rinvenuti, spiccano numerose tessere di mosaico policrome, usate sia per le pavimentazioni che per il rivestimento delle pareti, confermando l'esistenza di una struttura ricca ed evoluta, probabilmente una *domus rustica* risalente al periodo tardo-antico mentre altri resti (blocchi di *signinum*, un capitello e un frammento di colonna scanalata di tipo jonico) emersi dalle sedimentazioni medievali, farebbero pensare ad una costruzione precedente, risalente all'età imperiale.

Porta del Vicino o “Malvicino” o “Barbacci” a Montevettolini

Il nome deriva da una famiglia che aveva possedimenti nei dintorni. È l'unica porta d'accesso rimasta intatta nella sua funzione, delle tre dell'antica cerchia muraria; ha un'apertura di 2,50 m con due archi che descrivono una lunula e che posano su rozzi capitelli formati da lastroni semplicemente smussati. Si possono tuttora notare gli incastri che servivano per chiuderla. Risale al XIII secolo.

Torre dello Sprone detta anche “delle Murina” già “Roccaccia” a Montevettolini

Chiamata del lo Sprone probabilmente perché posta all'estremità di una

180 Ciampoltrini, G., Pieri, E., Fabbri, F., Catapano, A., op. cit, pp. 60.

punta di terreno, vicino ad alcuni sostegni dell'antica cinta muraria. Ha la forma di un ettagono: sei lati stretti e disuguali all'esterno delle mura ed il settimo, situato al di dentro, con il lato di 6 m. È più recente delle altre ed infatti non è citata prima del 1537. Le sue mura non eccessivamente spesse avevano feritoie oggi scomparse e piccole finestre ad archi rotondi ancora presenti. Aveva sicuramente un'altezza superiore ai 14 m.

Chiesa di S. Leopoldo al Cintoiese

Nella seconda metà del 1700 la zona dove sorge la frazione di Cintoiese fu interessata dalle opere di bonifica volute dal Granduca Pietro Leopoldo, che permisero il prosciugamento di vari terreni paludosi. Nell'area di colmata della tenuta del Terzo si stabilirono ben presto alcuni insediamenti, che vedevano nelle terre risanate nuove possibilità di lavoro nello sviluppo delle attività agricole; per tale motivo, nel 1784 vi fu fondata una nuova parrocchia e edificata una nuova chiesa, finanziata dai capitali della Compagnia di S. Francesco di Montevettolini, che fu completata nel 1788 e intitolata a S. Leopoldo Confessore in omaggio al granduca Leopoldo che lo annoverava tra i suoi antenati e che fu radicalmente restaurata nel 1950. Da segnalare, all'interno, l'altare maggiore in marmi policromi ed il fonte battesimale in marmo bianco, opere di raffinata fattura, databili tra il XVII ed il XVIII secolo e provenienti dalla chiesa del Carmine di Montecatini Alto. Consacrata nel 1788 con la dedizione a S. Leopoldo, in onore del Granduca allora regnante, è stata restaurata radicalmente nel 1950. Da segnalare all'interno l'altare maggiore in marmi policromi ed il fonte battesimale in marmo bianco, opere di squisita fattura databili tra il XVII ed il XVIII secolo.

Santuario di S. Maria della Fonte Nuova a Monsummano Terme

Costruito dal 1602 al 1605 sul luogo ove sgorgò la polla miracolosa dall'architetto Gherardo Mechini, il Santuario fu consacrato il 30 aprile 1616; eretto a Prioria nel 1731 e successivamente, con la soppressione della Pieve di S. Nicolao a Monsummano alto a Prepositura nel 1787, nel 1963 S. Maria della Fontenuova fu nominata Patrona della Diocesi di Pescia, mentre nel 1974 il Santuario ricevette il titolo di Basilica Minore. La chiesa ha pianta a croce latina ed è circondata su tre lati da un loggiato ad archi a tutto sesto sorretti da colonne ioniche, destinato in

origine a riparo dei pellegrini, dal quale si accede alla cripta dove cinque fontane erogano l'acqua miracolosa, mentre sul retro della chiesa si trova la canonica e il campanile, che fu costruito invece nel 1650. Il portico è ornato da una serie di lunette affrescate da Giovanni da S. Giovanni che raffigurano alcuni miracoli compiuti dalla Vergine. Sopra il timpano vi è una lunetta che risale al 1606, dipinta da Ventura Salimbeni che riproduce La Fede e la Speranza, mentre la Carità è rappresentata dal busto in marmo della granduchessa Cristina di Lorena scolpito da Leonardo Marcacci che si trova sul timpano. L'interno della chiesa è a navata unica, con soffitto a cassettoni opera di Giovanni Desideri, sul quale sono tre tele rappresentanti l'Assunzione dipinta da Matteo Rosselli, l'Annunciazione dipinta da Gregorio Pagano e l'Incoronazione, opera di Ascanio Mascagni, tutte seicentesche. Seicenteschi sono anche i numerosi affreschi con Santi e profeti, che ornano le pareti della chiesa, mentre sull'altare è conservata una pala, all'interno della quale è custodito un affresco che era parte dell'originario tabernacolo miracoloso della Vergine con Bambino, S. Marco, S. Sebastiano, S. Niccolao e S. Rocco, e che probabilmente risale al XV secolo. Da segnalare, tra gli altri dipinti: quattro tele seicentesche rappresentanti S. Girolamo opera della bottega del Passignano, S. Francesco, S. Carlo Borromeo e S. Sebastiano; L'adorazione dei Magi, notevole opera di Matteo Rosselli del 1629, un affresco rappresentante Cristo con calice e angeli e una tela raffigurante S. Luca, opere seicentesche di Giovanni da S. Giovanni e una Vergine bambina tra S. Anna e S. Giovacchino del Seicento, attribuibile a Cristofano Allori o secondo altri a Vincenzo Dandini. Giovanni Zeti, detto Giovannone dei Crocifissi è invece l'autore del coro in noce e dell'angelo in legno che sta sopra la porta, mentre un crocifisso quattrocentesco, anche esso in legno è situato a destra dell'altar maggiore. Da ricordare l'altare maggiore in marmo con decorazioni seicentesche, l'organo donato dalla Granduchessa Cristina di Lorena nel 1611 e il fonte battesimale risalente al 1760. Annesso alla chiesa vi è un museo d'arte sacra nel quale sono conservati preziosi oggetti di oreficeria offerti al santuario, tra i quali spiccano una corona del 1609 di manifattura granducale, in rame dorato ed in pietre preziose, di elevato valore artistico ed economico, un Crocifisso in avorio del XV secolo attribuibile al Giambologna, un calice d'argento del Seicento dono di Ferdinando I e una serie di candelabri in argento del Seicento provenienti dalle botteghe granducali. La fondazione del santuario si spiega alla luce del clima devozionale che i granduchi cercavano di promuovere tra i contadini tornati, agli inizi del Seicento,

a coltivare la piana bonificata dalla malaria. L'apparizione della Vergine in zona sarebbe avvenuta il 9 giugno 1573 e l'edificio venne eretto, in forme tardomanieristiche, dal 30 dicembre 1602 al 1605, su progetto dell'architetto granducale Gherardo Mechini. Il santuario con le grandi ma leggere arcate del porticato ionico che lo circonda su tre lati è stato giudicato tra "gli episodi architettonici più raffinati del granducato di Ferdinando I". La lunetta centrale venne affrescata nel 1606 da Ventura Salimbeni, con due figure allegoriche (Speranza e Fede) e al centro due angeli nell'atto di incoronare il busto marmoreo di Cristina di Lorena, di Leonardo Marcacci. Intorno al 1630 le altre quattordici lunette furono affrescate con scene dei Miracoli della Madonna della Fontenuova da Giovanni da San Giovanni, che realizzò episodi all'insegna dell'immediatezza narrativa e della fedeltà nei paesaggi. All'interno, il soffitto ligneo è di Giovanni Desideri e contiene tre tele: Assunta di Matteo Rosselli, Annunciazione di Gregorio Pagani e Incoronazione della Vergine di Donato Mascagni. Il doppio fregio che corre attorno al soffitto contiene una Veduta di Monsummano Alto, attribuita a Museo Vanni da Vellano, autore anche dei Profeti nella stessa fascia, mentre le Sibille sono opera del fiorentino Giovanni Valeriani. Nella fascia inferiore spiccano S. Sebastiano, S. Girolamo, S. Francesco e S. Carlo di Matteo Rosselli, autore anche della pala con l'Adorazione dei Magi. Altri dipinti sono la Presentazione di Maria al tempio, attribuita a Cristofano Allori e la Madonna coi santi Gioacchino ed Anna di Pier Dandini. La Vergine sull'altare maggiore è del XV secolo. Nella sagrestia si trova un crocifisso eburneo attribuito a Giambologna. Nel giugno del 1974 papa Paolo VI ha elevato il santuario alla dignità di basilica minore.

Chiesa di S. Nicolao a Monsummano Alto

La chiesa di S. Nicolao risale all'XI secolo e nasce come chiesa castellana all'interno delle mura; sorta, secondo la tradizione, sulle fondamenta di un tempio pagano e poi di un fortilizio barbarico e citata nel 1260 come dipendente della pieve di S. Pietro a Neure, nonostante i numerosi interventi di restauro subiti, ha conservato lo stile romanico originario, tipico di tante pievi toscane e rimane l'unico edificio ancora integro del castello di Monsummano. Ha pianta rettangolare a navata unica con abside semicircolare, presbiterio rialzato e tetto a capriate di legno; sul lato destro sorge il campanile a pianta quadrata, alla cui base si apre un passaggio coperto a volta, probabilmente del XIII secolo. All'interno

conserva due altari in pietra con edicola: su quello di sinistra, è esposta una Annunciazione del 1650, commissionata dalla famiglia Inghirami, mentre su quello di destra settecentesco, sono deposte alcune piccole tele rappresentanti i Misteri della Fede che contornavano una Madonna con Bambino in terracotta dipinta del XV secolo, conservata attualmente nel museo cittadino. Sull'altare principale, in pietra serena del 1674 è esposto un Crocifisso in legno di pregevole fattura risalente al XV secolo. Ai lati della chiesa troviamo rispettivamente la canonica e la "Foresteria" antica sede della Compagnia del SS. Sacramento. La chiesa romanica, documentata dal 1260, ma ascrivibile al XII secolo, si trova all'interno del castello di Montesommano. Anticamente era suffraganea della pieve di S. Pietro di Montecatini Alto. Lo status di pieve venne soppresso nel 1786. L'edificio ha una pianta a navata unica, con soffitto a capriate, mentre l'abside, non visibile all'esterno per la presenza della sacrestia, segue un andamento semicircolare. L'essenziale facciata, dotata di un portale con arco a sesto acuto e di un piccolo oculo sovrastante, fu rimaneggiata nel XVII secolo ed è decorata nel coronamento dal motivo tipicamente pistoiese della cornice sorretta da mensole in pietra. All'interno si segnala per particolare qualità artistica un Crocifisso ligneo del XIV-XV secolo. Gli altari e la sacrestia risalgono alla risistemazione seicentesca. Il fonte battesimale è del 1768. Sulla destra è situato il tozzo campanile, già facente parte del sistema difensivo del castello che, come in altri esempi della Valdinievole, è aperto, alla base, da un passaggio voltato. La parte terminale è forse frutto dei lavori del XVII secolo. Accanto alla chiesa si trova una cappellina separata, con campanile a vela, dove oggi ha sede un ristorante.

Chiesa di S. Michele a Montevettolini

È citata per la prima volta in un documento del 1260 come *Ecclesia S. Michaelis de Montevectorini*, dove figura come chiesa dipendente dalla Pieve di S. Lorenzo a Vaiano, della quale nel 1449 prese il titolo di Pieve e i privilegi. Originariamente aveva struttura tipicamente romanica, con navata unica senza abside e con apertura in facciata; ristrutturata una prima volta nel XIV secolo con l'apertura di una porta su un lato che sostituì l'entrata originaria e la costruzione di un loggiato a cinque archi a pilastri ottagonali, fu ulteriormente rinnovata a partire dal 1733, per mano di Vittorio Anastagi, con l'aggiunta di un'abside e pesanti interventi interni con la sopraelevazione dell'edificio, la copertura a volta e la trasformazione

di una delle torri in campanile. Nei primi anni dell'Ottocento fu costruita la cappella del SS. Sacramento e la sacrestia. Il suo interno, diviso in tre navate, contiene un patrimonio artistico di rilevante interesse: una tavola rappresentante la Madonna con Bambino in gloria e S. Michele, S. Caterina, S. Andrea, S. Martino, S. Lorenzo e S. Maria Maddalena, opera di Santi di Tito del 1559, una Madonna con Bambino tra S. Lazzaro e S. Sebastiano, di Pietro di Cosimo della fine del Quattrocento, una Vergine con Bambino tra S. Francesco e S. Antonio del Seicento, una Madonna Assunta e una Madonna con Bambino tra S. Francesco e S. Antonio dei primi del Cinquecento; di pregevole fattura è anche un Crocifisso in legno del Trecento, proveniente, secondo la tradizione, dalla distrutta Pieve di Vaiano. Altre opere degne di nota sono un S. Sebastiano e un S. Rocco, dipinti forse dello stesso autore e una Madonna con Bambino del XVI secolo e un pregevole altare maggiore in marmi policromi, realizzato da Bartolomeo Moisé da Seravezza nel 1739. Da ricordare infine, davanti alla chiesa di S. Michele. L'edificio è di antica fondazione. Modificato nel XIV secolo e ingrandito nel Settecento, è affiancato da un massiccio campanile che un tempo era la porta turrita dell'antica rocca fortificata. Un documento iconografico del 1599 circa è la lunetta di Giusto Utens con la villa Medicea di Montevettolini, dove si vede anche la chiesa e il suo campanile. La vicinanza alla villa medicea spiega la presenza all'interno di tante opere di scuola fiorentina. Tra queste una Madonna col Bambino, tavola dipinta della prima metà del XV secolo, e un Crocifisso ligneo attribuibile alla fine dello stesso secolo. Dietro l'altare maggiore si trova una tela di Santi di Tito, con la Madonna in gloria e santi, firmata e datata 1599. Nella cappella a sinistra del presbiterio ci sono una Madonna col Bambino e i santi Lazzaro e Sebastiano, di scuola fiorentina del 1480 circa, da alcuni attribuita a Piero di Cosimo, da altri alla scuola di Filippino Lippi, e una coeva Madonna con i santi Francesco e Antonio, assimilabile alla maniera di Raffaellino del Garbo. L'Assunta è attribuita a Jacopo Chimenti e la Vergine in gloria a Francesco Curradi.

Oratorio di S. Francesco d'Assisi a Montevettolini

Ad aula unica rettangolare e copertura a capriate in legno, conserva al suo interno una tavola raffigurante la Madonna con Bambino e Santi del XVI secolo della scuola di Andrea del Sarto; fu sede della Confraternita di S. Francesco (o Compagnia dei neri per le cappe di color bruno che indossavano i membri).

Oratorio di S. Carlo a Monsummano Terme

Sorge vicino al Santuario di S. Maria della Fonte Nuova; fu costruito nel 1620 per ospitare la Compagnia del Santissimo Sacramento, su progetto del Marcacci. Vi si accede tramite una scalinata che sale ad un portico a tre arcate su colonne di stile toscano. L'interno è ad aula unica.

Oratorio della Madonna della Neve a Montevettolini

Sorge fuori del paese, lungo la strada che conduce a Cantagrillo; costruito nel XVII secolo probabilmente su un oratorio trecentesco, già riportato in un disegno giovanile di Leonardo da Vinci del 5 agosto 1473, oggi conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze¹⁸¹, è una costruzione ad aula unica, preceduta da un loggiato a due arcate, una frontale, l'altra laterale. Fu ampliato nel 1769 e fu restaurato nel 1853 e nel 1992. Al suo interno conserva un affresco quattrocentesco rappresentante la Madonna col Bambino con S. Giovanni Battista, S. Michele, S. Pietro e S. Stefano, attribuito alla scuola di Gentile da Fabriano, mentre il gradino d'altare seicentesco che raffigurava il miracolo della Madonna della neve è stato trasferito nella chiesa di S. Michele a Montevettolini. Realizzato agli inizi del Seicento, su di una preesistente margine o tabernacolo della fine del Trecento, è stato sottoposto a numerosi restauri nel corso del XVIII e XIX secolo (l'ultimo risale al 1992). Nonostante l'edificio mostri una struttura esterna molto semplice, conserva una pregevole Madonna con Bambino e santi, databile agli inizi del Quattrocento. L'opera, recentemente restaurata, è probabilmente un lavoro di un artista provinciale forse pistoiese che ha però risentito dell'influenza pittorica di Gentile da Fabriano.

Villa Renatico Martini a Monsummano Terme

La villa fu costruita in stile neo-rinascimentale, nel 1887 su progetto dell'architetto Cesare Spighi per Ferdinando Martini illustre uomo politico e di cultura dell'epoca giolittiana, sulla strada collinare che porta a Monsummano Alto. L'edificio ha la forma di parallelepipedo, suddiviso in due piani e munito di una scalinata di accesso a duplice rampa. Nel

181 Lorenzi, F., Malanima, G., L'oratorio di Leonardo da Vinci. La Madonna della Neve a Montevettolini, Firenze, Pagnini Ed., 2006, p. 21.

salone di ingresso la scalinata che conduce al piano nobile della dimora è coronata da un arco a tutto sesto, fiancheggiato da due bifore di eguale misura impostate su due colonne, che riportano alla mente le finestre di edifici storici come Palazzo Strozzi. Alcune sale sono ornate da soffitti a cassettoni decorati con ceramica policroma. La villa è un tipico esempio di architettura borghese del secondo Ottocento italiano. La villa è oggi di proprietà pubblica ed ospita il Museo di Arte Contemporanea e del Novecento. La villa risale al 1887, quando venne fatta erigere dal giornalista e statista Ferdinando Martini, originario di Monsummano. L'edificio ha forma di grande parallelepipedo, con tre facciate (nord, ovest e sud) arricchite da esuberanti scalinate esterne in stile neorinascimentale. La fascia del basamento ha un paramento a bugnato, mentre quelle superiori, del piano nobile e del secondo piano, hanno cornici marcapiano e finestre ad arco entro cornici rettangolari in pietra serena, che riprendono lo stile delle ville toscane tradizionali. Sul lato est si apre una grande trifora con archi a tutto sesto e oculi. Le scale esterne, che mettono in comunicazione con il parco, sono cinque, tra le quali quella sulla facciata principale è a doppia rampa. Il parco che circonda la villa, pianeggiante davanti alla villa e in declivio verso valle, venne concepito sia come luogo ameno, con aiuole fiorite, sia come collezione dendrologica, con alberi ad alto fusto (soprattutto platani, tigli, lecci), specie esotiche e piante ornamentali, come alloro e piante da fiore.

Osteria dei Pellegrini a Monsummano Terme

Fatta costruire dal Granduca Ferdinando I su progetto di Gherardo Mechini tra il 1607 e il 1616, per ospitare i fedeli in pellegrinaggio al Santuario della Fonte Nuova, già allora molto numerosi, sorge su un lato della piazza di Monsummano. L'edificio, in stile tardo-rinascimentale, a due piani oltre sottotetto, si presenta con un porticato in travertino con archi a tutto sesto, che corre lungo due lati prospicienti la piazza al piano terra, mentre gli alloggi dei pellegrini erano posti al primo piano. Dall'Ottocento dopo una ristrutturazione, ha ospitato uffici pubblici, prima la Cancelleria, poi la Pretura e le carceri, attualmente la Biblioteca comunale al piano terreno poi, dopo un ulteriore restauro alla fine degli anni novanta, il Museo della Città e del Territorio e l'Archivio storico del comune ai piani superiori. L'Osteria dei Pellegrini venne costruita su iniziativa del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici tra il 1607 e il 1616 su progetto di

Gherardo Mechini. Si trattava di un luogo di accoglienza dei visitatori del vicino Santuario della Fontenuova, eretto proprio in quegli anni. Nel 1775 l'edificio cambiò utilizzo, divenendo sede della Comunità delle due Terre che unificava i comuni di Monsummano e Montevettolini. Nel 1833 ospitò la Cancelleria e nel 1855 fu acquistato dalla comunità locale, che lo destinò a ospitare le carceri e gli uffici giudiziari. Questi ultimi vi ebbero sede fino agli anni Settanta del Novecento. A partire dal 1995, fino al 1998, l'ex Ospizio è stato oggetto di importanti lavori di ristrutturazione e adeguamento in previsione dell'apertura di un nuovo museo dedicato alla storia locale, con una panoramica completa dell'insediamento di Monsummano dalla preistoria al Novecento. Il primo piano del museo è stato aperto il 12 dicembre 1998, il secondo l'11 giugno 2005. Il museo è organizzato in settori, quindici più quello di ingresso con funzione di coordinamento, legato all'ambiente e alla storia. La prima sezione è quella di Geologia e Paleontologia, con reperti fossili e un campionario di rocce del colle di Monsummano; spiccano i marmi pregiati, tra cui il rosso, usato nelle basiliche fiorentine di S. Maria del Fiore e S. Maria Novella, e il travertino dorato usato nella stessa loggia dell'Osteria. Nella sezione di Archeologia antica e medioevale è documentato il popolamento della zona. In epoca etrusco-romana tutta la Valdinievole doveva essere un luogo per lo più di transito, con alcuni luoghi di sosta sacri, come testimonia un bronzetto del III secolo a.C. di Ercole promachos, trovato nel 1887 a Castelmartini. Sono esposti alcuni materiali ceramici e laterizi risalenti all'epoca romana, provenienti dai siti archeologici di Villa San Paolo al Pozzarello, di Vaiano e Segalare, alle pendici del Monte Albano. Tra l'XI e il XII secolo venne costruito il castello di Monsummano Alto, di cui è esposta una ricostruzione nell'aspetto del XIV secolo, quando entrò a far parte dei domini fiorentini come presidio sul confine con la Repubblica di Lucca. La sezione sul Padule di Fucecchio documenta con foto, ricostruzioni e oggetti (tra i quali un originale "barchino" usato per la pesca e un "barcone", usato per il trasporto merci) la vita e le attività produttive nell'area paludosa: coltivazione di erbe, pesca, scalo sull'idrovia tra il Valdarno e il mare Tirreno. Nella sezione "Fattorie Granducali", si ricostruisce, tramite carte e immagini, il sistema delle ville medicee e delle fattorie che punteggiavano le pendici del Monte Albano e i dintorni del lago Padule. Sono quindi documentati i nuclei abitativi di Ponte a Cappiano, Altopascio, Montevettolini, Stabbia, Bellavista, Terzo e Castelmartini, comprese le attività produttive che in ciascuna avevano sede. La sezione

“Monsummano da santuario a città” documenta il popolamento della pianura dopo le bonifiche, la miracolosa apparizione della Vergine del 9 giugno 1573 e la creazione del santuario di S. Maria della Fontenuova nel 1602. La successiva sezione “Arte sacra e religiosità popolare” ricostruisce l’evento miracoloso e la devozione popolare tramite immagini ed ex voto. Il “Tesoro di Maria Santissima della Fontenuova” è una raccolta di arte sacra, con oggetti di oreficeria provenienti dal santuario. Spiccano una corona in oro e gemme donata da Ferdinando I e i corredi liturgici. La sezione “Valdinievole felix” documenta lo sviluppo della zona dopo la scoperta nel XIX secolo delle sorgenti termali, in particolare della Grotta Giusti. La sezione “La stanza del cielo” ricostruisce l’attività del Planetario e gli studi degli astronomi toscani, in particolare Francesco Inghirami. La sezione “Attività produttive e proto-industriali” espone attrezzi da lavoro e immagini fotografiche che illustrano la nascita e lo sviluppo dell’attività manifatturiera, oltre che dei mestieri tradizionali, soprattutto femminili, come l’intreccio delle erbe della palude. “Attività termali” ricostruisce la storia della casuale scoperta della Grotta Giusti, riprodotta in questa sezione. “Emigrazione-immigrazione”, documenta l’emigrazione degli anni 1929-30 (con emigrati illustri quali Yves Montand) e l’immigrazione dal meridione d’Italia degli anni 1951-1961. La sezione “Il padule della memoria”, ripercorre l’evento storico della strage del Padule di Fucecchio del 23 agosto 1944, che provocò 175 vittime) “Crescita industriale e aziende familiari”, sullo sviluppo dell’industria locale nel secondo dopoguerra. “Il divenire della città”, sugli anni più recenti.

Palazzo Podestarile di Montevettolini

Fu costruito nel XIII nella piazza principale del paese; si presentava a due piani, con la facciata in conci di travertino squadrato e accanto ad una piccola torre rettangolare, in seguito abbassata e poi incorporata nella costruzione. Attualmente è adibito ad uso privato; sulla facciata spiccano ancora alcuni stemmi dei vecchi podestà, in pietra e in ceramica invetriata, mentre sono state tamponate al piano terreno a sinistra la loggia che si apriva sulla strada e a destra la porta di accesso all’antica torre di guardia inglobata nell’edificio. Sorto prima del XIII secolo l’Ex Palazzo Comunale è stato sede del Podestà fino al XV secolo (si vedano sulla facciata alcuni stemmi dei Podestà del paese). Il piano terra era adibito a cucina, cantina, stalla (si notino ancora sul pavimento alcune aperture: antichi granai); al

primo piano erano due camere e la Sala del Consiglio ove veniva riunito il consiglio e amministrata la giustizia. Sul lato destro dell'edificio sorgeva una torre, ad esso inglobata, utilizzata quale carcere e demolita fino al primo piano del palazzo. Il palazzo perse la sua funzione di sede amministrativa comunale nel 1775 quando Montevettolini e Monsummano vennero uniti e gli uffici spostati a Monsummano Terme.

Palazzo Tonini a Montevettolini

Tipica costruzione settecentesca, sorge nella piazza principale di Montevettolini, accanto al Palazzo del Podestà, di cui forse incorpora alcune parti; la struttura, estremamente semplice, si sviluppa su due piani con un bel portale d'ingresso al centro della facciata.

Villa Medicea a Montevettolini

Alla fine del Cinquecento, il Granduca Ferdinando I incaricò Gherardo Mechini e Domenico Marcacci di costruire una villa che servisse, come le altre sul Montalbano come base per le battute di caccia, fu ampliata nel XVII secolo. La villa fu edificata sul luogo ove sorgeva la rocca e la porta con la torre del Cantone e dominava il paese dall'estremità occidentale della cinta muraria, modificando essenzialmente le funzioni del borgo, da centro strategico di difesa, a nucleo direzionale delle proprietà granducali, che comprendevano diverse fattorie¹⁸². La villa ha come pianta un poligono irregolare di dodici lati, con l'aspetto di villa fortificata più che di residenza signorile, aspetto ancora più accentuato dalla presenza di quattro garitte: due nella facciata laterale occidentale e due sui prospetti settentrionale e meridionale dell'edificio. La costruzione presenta due piani nella parte ove sorgeva la rocca dove si conservano due scale, delle quali una a chiocciola, mentre ha tre piani nella parte che interessava la torre; le due parti sono unificate da un grande corpo a due piani, che costituisce la parte centrale della villa. La villa, usata da Ferdinando I, fu venduta da suo nipote Ferdinando II con un atto del 17 agosto 1650, alla famiglia Bartolomei per 75.000 scudi, insieme alla fattoria e a due terzi delle terre

182 Romby, Giuseppina Carla., Monsummano e Montevettolini: le "due terre" nella riorganizzazione territoriale del Seicento, in "Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, Monsummano terme, op. cit. p. 67.

che le appartenevano, mentre la parte rimanente, la “fattoria del Terzo” rimase di proprietà granducale sino al XVIII secolo, poi nel 1871 la villa passò ai principi Borghese¹⁸³, attuali proprietari. Come le altre fattorie medicee, anche la fattoria del Terzo disponeva di porti sulla sponda del padule¹⁸⁴ (porto dei Navicelli, porto del Porrione, porto del Terzo e porto del Masoni). Da rilevare che negli anni in cui fu frequentato dalla corte medicea, il borgo si arricchì di lussuose dimore patrizie, molte delle quali conservano pregevoli opere d'arte; si ricordano le case Mimbelli, Tonini, Bardelli, Barbacci e Bargellini.

Fattoria Le Case a Monsummano Terme

La “Casa Grande” fu una delle numerose fattorie che i Medici costruirono sul Montalbano e nella Valdinievole e faceva parte dei possedimenti della tenuta della villa Medicea di Montevettolini. L'edificio più antico era utilizzato come casino di caccia per le battute in padule, quello principale, a pianta quadrata, con grandi porte in travertino, era adibito a stalle e poi venne trasformato in tinaia; l'ultimo edificio fu costruito nell'Ottocento dai Marchesi Bartolommei che avevano acquistato la fattoria nel 1650 e che la utilizzarono per la sperimentazione di nuove colture agricole. La fattoria delle Case era collegata al sistema del padule di Fucecchio da tre porti (porto delle Colmate o delle Case, porto Nuovo o di Via Nuova o del Ponte Nuovo, porto del Colognolo)¹⁸⁵. In località Le Case sorge la Fattoria Medicea, la “Casa Grande” che faceva parte dei possedimenti della villa granducale di Montevettolini. Nel corso del tempo la tenuta fu interessata da continui interventi relativi all'espansione dei poderi, alle opere di bonifica, alla costruzione e al ripristino di case e annessi rurali, allo sfruttamento diversificati delle terre, che modificarono più volte l'aspetto del territorio. Nel 1650 furono acquistati dalla famiglia fiorentina dei Bartolomei due

183 Ferrazzi, Lucina, La fattoria di Montevettolini, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, Monsummano terme, op. cit. 1993, pp. 105 e segg.

184 Guarducci, A., Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi”, op. cit. p. 37 e 42.

185 Guarducci, A., Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi”, op. cit. p. 37 e 42.

terzi della proprietà medicea di Montevettolini, compreso l'edificio della fattoria. I Bartolomei, investendo notevoli capitali, ne favorirono lo sviluppo agricolo, trasformando la fattoria in una delle più redditizie della Valdinievole. Nel settecento la gestione amministrativa venne trasferita in pianura dove furono costruite, in località detta Le Case Nuove, nuove fabbriche destinate ad usi diversificati. Nella prima metà dell'Ottocento con il marchese Ferdinando Bartolomei, il grande edificio granducale delle Case, opportunamente restaurato, divenne una fattoria all'avanguardia dove si sperimentavano le tecniche colturali che stavano rivoluzionando l'agricoltura in Toscana. Oltre ad intervenire nella coltivazione con l'uso di nuove macchine, il Bartolomei realizzò nella fattoria una cascina sul modello lombardo con vacche svizzere da latte per la produzione di burro e formaggio. Oggi il vasto complesso, ancora contraddistinto dallo stemma mediceo, è stato totalmente restaurato dalla famiglia dei principi Borghese, attuali proprietari, e dato in gestione per manifestazioni e cerimonie, come centro congressuale, fieristico e di ristorazione di alto livello.



Foto 107 panorama di Monsummano Terme



Foto 108 Stemma di Monsummano Terme



Foto 109 Torre pentagonale a Monsummano alto



Foto 110 Porta del Mercato o del Pidocchio



Foto 111 Montevettolini



Foto 112 Area archeologica di Monsummano Alto



Foto 113 Porta del Malvicino o Barbacci a Montevettolini



Foto 114 Torre dello Sprone detta anche delle Murina già Roccaccia a Montevettolini



Foto 115 Chiesa di S. Leopoldo al Cintoiese



Foto 116 Santuario di S. Maria della Fonte Nuova a Monsummano Terme



Foto 117 Chiesa di S. Nicolao a Monsummano Alto



Foto 118 Chiesa di S. Michele a Montevettolini



Foto 119 Oratorio di S. Francesco d'Assisi a Montevettolini



Foto 120 Oratorio di S. Carlo a Monsummano Terme



Foto 121 Oratorio della Madonna della Neve a Montevettolini



Foto 122 Villa Renatico Martini a Monsummano Terme



Foto 123 Osteria dei Pellegrini a Monsummano Terme



Foto 124 Palazzo Podestarile di Montevettolini



Foto 125 Palazzo Tonini a Montevettolini



Foto 126 Villa Medicea a Montevettolini



Foto 127 Fattoria Le Case a Monsummano Terme.

Comune di Montecatini Terme

Montecatini Alto

Monte Catini, Montecatini e Monte Catino in Val di Nievole. Terra cospicua, già forte castello, capoluogo di Comunità e di piviere, nella Giurisdizione e quasi 3 miglia toscane a maestrale di Monsummano basso, Diocesi di Pescia, una volta di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede fra due prominenze di uno di quei poggi che si staccano dagli sproni occidentali della montagna di Pistoja, e che girando ad arco, da grecale a libeccio, è incavato nel mezzo a guisa di carena di nave; per lo che derivò probabilmente il nome di catino al poggio e quindi al paese di Monte Catino. Calcolata l'elevatezza e la posizione di Montecatini dalle due più prominenti estremità, fu trovata essere circa 480 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo. È posta fra il grado 28°27' di longitudine e il grado 43°54' di latitudine; 2 miglia a grecale dalle sottostanti terme; circa 7 miglia a levante di Pescia; 17 miglia toscane da Lucca nella stessa direzione; 28 a grecale di Pisa; 8 a ponente-libeccio di Pistoja, e 28 miglia toscane a ponente di Firenze¹⁸⁶. Sin dalla più lontana preistoria esistono testimonianze di una continua frequentazione umana della Valdinievole; dal Paleolitico la regione fu percorsa da cacciatori itineranti, ma soltanto a partire dal Mesolitico sono stati rinvenuti reperti di numerosi insediamenti localizzati sulla fascia collinare. È logico presumere che l'area sia stata occupata dai romani, anche se non sono state trovate tracce di stanziamenti stabili ma, come ricorda Alessandro Bicchierai nel suo *Dei Bagni di Montecatini*, “durante lavori di recupero furono infatti trovate nel cratere delle Terme Leopoldine alcune statuette votive romane”. Dopo la caduta dell'impero romano, il territorio fu invaso dai goti, poi liberato dai Bizantini e infine occupato dai Longobardi; nel 716, durante il regno longobardo, si hanno le prime notizie certe di Montecatini quando Spezioso, vescovo di Firenze e il re Liutprando, furono chiamati per dirimere una contesa sorta tra i vescovi di Pistoia e di Lucca per il patrocinio di due chiese della zona, confermando l'esistenza della Pieve di S. Pietro di Neure, l'istituzione religiosa più antica dell'intera Valdinievole. Intorno all'anno 1000 erano

186 Repetti, E., op. cit., tomo III, p. 248.

sorte sui versanti del colle due “ville” e alla metà del secolo un castello, il “*castrum vetus*” eretto a fianco della chiesa di S. Michele e un borgo; il primo documento che cita Montecatini è una *Charta libelli* risalente al 1016, che riporta un elenco di ville appartenenti al territorio di S. Pietro di Neure. La citazione è presente successivamente anche in una charta del 1062, mentre è documentata la donazione di un sesto del castello di Montecatini e di un sesto di patronato sulla chiesa castellana dedicata a S. Michele, fatta nel 1074 da Ildebrando de’ *lambardi* di Maona e di Montecatini ad Anselmo, vescovo di Lucca; la donazione fu ribadita dalla contessa Beatrice il 7 giugno 1079 e da Rolando di Saracino nipote di Ildebrando, nel 1084. I successori del vescovo Anselmo acquisirono nuovi possedimenti in Montecatini con atto del 3 marzo 1128, col quale il priore di S. *Mato* vendette alla mensa di S. Martino beni posti in Val di Nievole e a Montecatini, cioè una porzione del castello di Montecatini. Il distretto di Montecatini era compreso nel contado e territorio lucchese, ma era accerchiato dai castelli di Marliana, della Verruca e di Serra, dipendenti dal Comune di Pistoia. Nel 1164 gli abitanti di Montecatini mossero guerra ai ghibellini del vicino castello di Marliana, distruggendolo. Costituitosi comune con propri consoli nel 1167, con un placito di Federico I¹⁸⁷, Montecatini si schierò con i lucchesi nel 1177 nella guerra tra Lucca e Pistoia per il predominio della Valdinievole e nel 1179 sottoscrisse la pace con Pistoia. Intorno alla fine del XII secolo ebbe un notevole incremento demografico come attestano due estimi della diocesi di Lucca; per tale motivo sorse sul versante meridionale del colle il “*castrum novum*”, nei pressi della chiesa del Carmine, dove poi fu costruito l’ospedale di S. Jacopo inglobato successivamente nel convento dei Carmelitani. Nel XIII secolo Montecatini consolidò i suoi rapporti con Lucca e con i comuni vicini e il borgo si sviluppò intorno alla piazza, vicino al Castelnuovo e anche sull’altro versante, vicino al castello vecchio e fuori delle mura, dove si trova la chiesa di S. Maria a Ripa; alla fine del secolo, l’intero paese era racchiuso da una cerchia di mura lunga oltre un miglio, nella quale si aprivano sette porte, con venticinque torri e due rocche. Nel 1260 accolse i fuoriusciti guelfi di Firenze e di Lucca¹⁸⁸. Nel 1315 il ghibellino Ugucione della Faggiola, signore di Lucca, assediò Montecatini e il 29 agosto scoppiò

187 Milanese M., Baldassarri M., L’archeologia del XIV secolo in Valdinievole, op. citata, p. 237.

188 Ammirato, S., *Stor. fior.* Lib. II.

la battaglia contro i Fiorentini, accorsi in aiuto degli assediati, che sarà ricordata per l'alto numero di soldati uccisi; grazie alla strategia e al valore di Castruccio Castracani degli Antelminelli, comandante di parte dell'esercito ghibellino, Uguggione ottenne la vittoria ed entrò nella rocca il 31 agosto 1315, mentre poco lontano Dante Alighieri meditava sull'immane carneficina (da tale leggenda deriva il nome dell'omonimo ponte). Dopo la morte di Castruccio Castracani degli Antelminelli (successore di Uguggione) il 21 giugno 1329 Montecatini si unì nella lega di comuni della Valdinievole, sotto il protettorato di Firenze, ma i ghibellini locali si opposero; assediata dai fiorentini che sotto la guida di Amerigo Donati deviarono i corsi del Pescia e del Borra che dissetavano gli abitanti, capitolò il 19 luglio 1330, sottomettendosi definitivamente alla Repubblica fiorentina che si riservò il diritto di approvare i suoi statuti e di inviare i Podestà che amministravano la giustizia. Nello stesso periodo la chiesa di S. Michele fu elevata al rango di Pieve e intitolata a S. Pietro e fu edificata la chiesa di S. Maria a Ripa. Alla fine del XIV secolo scoppiò un'epidemia di peste che si ripeté anche nel secolo successivo nel 1434, nel 1462 e nel 1467. Tali epidemie non risparmiarono nemmeno la sottostante pianura, dove erano già sorti i primi stabilimenti balneari, che sfruttavano le falde idriche, perciò la comunità di Montecatini, non avendo mezzi sufficienti per restaurare le fabbriche rovinare nel 1477 ricorsero al senato di Firenze perché vi provvedesse; con riformazione del 17 ottobre 1477 la Signoria decise di assegnare per il corso di dieci anni la somma di lire 300 destinata alla riparazione delle vecchie ed alla costruzione delle nuove fabbriche e di rilasciare a favore della comunità di Montecatini il provento dei bagni. Dopo un lungo periodo di pace il 21 giugno 1554, le milizie comandate da Piero Strozzi, nemico dei Medici, occuparono Montecatini, mentre i Fiorentini erano impegnati nella guerra contro Siena. Sconfitti i Senesi a Marciano, le truppe fiorentine assediaron e dopo un breve assedio riconquistarono Montecatini; Cosimo I de' Medici, ordinò di "sfasciarla dalle fondamenta" perché rea di non essersi opposta all'occupazione dello Strozzi e di aver invece combattuto contro le milizie medicee¹⁸⁹. Montecatini fu distrutta quasi totalmente il 10 e l'11 luglio 1554, per mano degli abitanti dei borghi vicini, incitati alle demolizioni dal duca di Firenze; furono abbattute le torri e le mura, furono bruciati gli archivi e gli estimi del paese, cancellando tutta la documentazione e le memorie scritte di

189 Milanese M., Baldassarri M., op. cit.

antiche usanze e tradizioni e furono danneggiate anche le antiche fabbriche delle sottostanti terme minerali. Dalla distruzione si salvarono solo centosessanta abitazioni, tre conventi, il palazzo del Podestà e il palazzo di Giustizia; Montecatini riuscì a conservare la Podesteria a metà con Buggiano e la cancelleria che amministrava Monsummano e Montevettolini, ma il paese rimase isolato dalle attività della valle. Alla fine del XIX secolo quando il centro termale aveva raggiunto il completo sviluppo economico, sorsero contrasti tra l'antico borgo e la nuova città termale; nel 1898, per mantenerne l'unitarietà, fu inaugurata la funicolare che collegava e collega tuttora il centro termale all'antico colle, ma le dispute seguirono e il 29 giugno 1905 venne sancita la creazione di tre nuovi comuni: Montecatini Valdinievole (Montecatini Alto), Bagni di Montecatini (Montecatini Terme) e Pieve a Nievole. Tale scissione fu ricomposta nel 1940 quando i due comuni di Montecatini Terme e di Montecatini Alto furono riuniti. Oggi rimangono pochi resti dell'antica cerchia di mura che si sviluppava per circa 2.000 m; delle sette porte che si aprivano nella struttura (porta di Borgo, della Foresta, S. Margherita, porta al Cozzo, porta Signorelli, sportello della Podesteria, Prataccio e Guicciarda, le ultime due munite di bertesche e di torri), distrutte nel 1554 da Cosimo I de' Medici, rimane intatta soltanto la porta di Borgo, mentre delle venticinque torri che rafforzavano le mura, ne rimangono poche: due si elevano nella piazza, la torre detta di Ugolino e la torre cappellina di piazza, una include il campanile della Prepositura, una fa parte dei resti della Rocca, un'altra è quella dei Lemmi detta dell'orologio e una sorge nei pressi della porta di Borgo; altri resti si trovano davanti al convento e alla chiesa di S. Maria a Ripa e in via Castel Lemmi dove si trova il basamento di un'altra torre. La "rocca del castello vecchio" o di "Tramontana", pentagonale, è ancora visibile, con i muri a scarpata e l'unica torre rimasta integra che si eleva su un angolo della roccaforte, vicino la chiesa di S. Pietro, mentre della seconda rocca, la "Rocca del Carmine" o di "Castelnuovo", resta oggi visibile soltanto la torre che dalla fine del Settecento ospita un orologio tuttora funzionante.

Montecatini Terme

Bagni di Montecatini in Val di Nievole, fra la strada Regia pistojese e il poggio su cui risiede il castello donde ebbero nome i Bagni, nella qual Comunità e Giurisdizione sono compresi, Diocesi di Pescia che è 5 miglia

toscane a Ponente, Compartimento di Firenze, da cui i Bagni sono 29 miglia toscane distanti dal lato occidentale¹⁹⁰. Le origini di Montecatini Terme, che diverrà poi sede comunale, sostituendo Montecatini alto, non sono molto antiche, nonostante le acque termali, che costituiranno il motivo principale della nascita e dello sviluppo della cittadina, fossero già conosciute sin dall'epoca romana, come riporta Alessandro Bicchierai nel suo *Dei Bagni di Montecatini*, (1788) “durante lavori di recupero furono infatti trovate nel cratere delle Terme Leopoldine alcune statuette votive romane”. La prima citazione certa delle acque di Montecatini risale al 1201, quando in una pergamena dell'archivio arcivescovile di Lucca è riportato il toponimo *Balneum Montecatino*; altri documenti risalenti al 1370 citano ancora le acque, quando la Signoria fiorentina tentò, con scarso esito, di estrarne sale marino. I primi studi sull'utilizzazione terapeutica delle acque risalgono invece all'inizio del XV secolo a opera del medico montecatinese Ugolino Caccini o Ugolino da Montecatini che nel suo “*De balneorum Italiae proprietatibus ac virtutibus*” del 1417, esalta le virtù curative delle acque del *Balneum Novum* (Tettuccio) e citava altri due bagni, facendo presumere che già allora le fonti termali fossero sfruttate con impianti efficienti. Nel 1434, nel 1462 e nel 1467 le epidemie di peste che colpiscono la Valdinievole portarono alla rovina i primi “bagni” termali, come attesta la richiesta fatta dalla comunità di Montecatini al senato di Firenze affinché provvedesse a restaurare le fabbriche rovinate. Con riformazione del 17 ottobre 1477 la Signoria decise di assegnare per dieci anni la somma di 300 lire destinata alla riparazione delle vecchie ed alla costruzione delle nuove fabbriche. Nel 1530 alle pendici del colle di Montecatini furono costruite, con il contributo della signoria Fiorentina, alcune vasche per accogliere i già noti bagni termali, che avevano assunto i nomi di “mediceo” o “tondo” e “dei merli” o “della rognà”; nonostante ciò l'attuale Montecatini Terme restava ancora un villaggio ai margini del padule di Fucecchio, sottoposta a frequenti epidemie di malaria. La comunità di Montecatini nel 1583 cedette la proprietà delle terme al granduca Francesco I; ma esse erano già rese impraticabili perché nel 1430, con la costruzione della peschiera a Ponte a Cappiano, la pianura fu trasformata in palude, per praticarvi la caccia e la pesca da parte dei granduchi. Cosimo I tentò invano, con un piccolo abbassamento dell'emissario del padule di Fucecchio, di risanare la zona. Due secoli dopo Pietro Leopoldo, I di Lorena, affidò ad

190 Repetti, E., op. cit., tomo I, p. 177.

esperti idraulici la canalizzazione delle fonti, iniziando contestualmente la costruzione del Bagno Regio (1773), delle Terme Leopoldine (1775) e del Tettuccio (1779) e organizzò la città con un progetto urbanistico ideato dall'architetto Nicolò Gasparo Maria Paletti che delineò l'odierno assetto degli stabilimenti termali, mentre l'ingegner Francesco Bombicci nel 1778 progettò il viale (lo Stradone de' Bagni) oggi Viale Verdi e rinunciando alle copiose rendite che ritraeva da una pescosa palude, attuò importanti opere idrauliche (escavazione di canali) e architettoniche (costruzione di chiuse) che bonificarono il territorio. Il numero dei frequentatori delle terme aumentò enormemente e fu necessario dotare la città di tutte quelle strutture ricettive indispensabili per soddisfare i bisogni del crescente afflusso dei bagnanti; per tale motivo, nel 1784 il granduca Pietro Leopoldo affidò la gestione delle terme ai monaci della Badia Fiorentina, che nel 1787 costruirono la "Locanda Maggiore" per accogliere i bagnanti. Dopo l'occupazione napoleonica, con la soppressione delle fondazioni religiose, le terme furono affidate al comune che, nel 1810 che le cedette in affitto a privati. La costruzione della stazione ferroviaria avvenuta nel 1853 dette un ulteriore impulso allo sviluppo della città. Nel corso del secolo XIX e nei primi decenni del XX, Montecatini acquistò le connotazioni moderne, con la creazione e l'ampliamento degli stabilimenti termali e la costruzione di alberghi ristoranti alla moda, teatri, locali notturni, parchi e giardini divenendo, di fatto, una delle città termali più importanti d'Italia, capace di attirare le più alte personalità europee e personaggi famosi come Giuseppe Verdi, Pietro Mascagni, Ruggero Leoncavallo, Trilussa o Luigi Pirandello. Alla fine del XIX secolo le tre componenti del Consiglio Comunale: Montecatini Alto, Bagni di Montecatini e Pieve a Nievole non riuscirono più a trovare un accordo per una corretta convivenza e il 29 giugno 1905 con L. 353 fu sancita la creazione di tre nuovi comuni: Montecatini Valdinievole (Alto), Bagni di Montecatini e Pieve a Nievole. Nel 1927, la Valdinievole si stacca da Lucca e viene annessa alla provincia di Pistoia che viene creata in quello stesso anno. Nel 1928 Bagni di Montecatini diventa Montecatini Terme, mentre nel 1940 la scissione fu in parte ricomposta quando, con Regio Decreto n.1924 del 6 agosto, Montecatini Alto divenne una frazione di Montecatini Terme. Durante la seconda guerra mondiale, don Giulio Facibeni e l'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa gestirono un orfanotrofio presso la Villa Forini Lippi, dove trovarono rifugio diversi bambini ebrei. Facibeni ricevette per questo l'onorificenza di giusto tra le nazioni dall'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme.

Kursaal a Montecatini Terme

Il teatro fu inaugurato il 1 luglio 1907 su progetto degli architetti Carbinati e Garbagnati di Milano, mentre i locali dove sorgerà poi il casinò furono progettati dall'architetto Bernardini. La struttura esterna non rispecchia il progetto originale, perché manca sul lato destro la sopraelevazione con la torretta come quella presente sul lato sinistro. Il Kursaal divenne il simbolo di una epoca con il suo stile Liberty. Dal giugno a settembre 1909 ospitò una celebre esposizione su Arte, Igiene, Industria e Lavoro. Il teatro ebbe la sua investitura nel 1910 con la rappresentazione de "Lo Sciopero delle Acque" di Gioacchino Forzano, figlio del Segretario del Comune. Completata la struttura venne insediato nel grande salone il Casinò; il complesso disponeva di un Teatro, un Salone Caffè, un Salone Concerti, un Circolo Forestieri e alcuni negozi, meta di grande richiamo alla quale si poteva accedere solo in abiti da sera. Montecatini raggiunse una fama internazionale, grazie alle terme frequentate da senatori, intellettuali, prelati ed artisti famosi ed il casinò fu chiuso nel timore che potesse danneggiare l'immagine della città. La proprietà passò alla Società Anonima Kursaal Montecatini che, tra il 1927 e il 1928 effettuò lavori di ampliamento del capannone detto del Tiro a Bersaglio costruendolo sullo stesso stile dell'intera struttura. Nel 1957 si demolì e ricostruì il Teatro. Dopo il conflitto mondiale, si costruì il nuovo Cinema Teatro Kursaal, demolendo completamente il vecchio e facendo sorgere sulla stessa area, la nuova moderna costruzione. L'opera fu progettata e diretta dall'ingegner Gino Grossi; fu inaugurata il 14 Settembre 1957. Dobbiamo ricordare che fino al 1970 circa, sul retro della struttura vi era il cinema Giardino Kursaal inaugurato il 29 luglio 1929, costruito e gestito da Perina Quirino.

Palazzo del Municipio a Montecatini Terme

Il Municipio situato sulla destra del viale Verdi, fu costruito tra il 1913 al 1919, nel luogo in cui sorgevano le scuderie granducali, per dotare la città di una sede civica rappresentativa e appropriata alle dimensioni e al ruolo che la città andava assumendo. Progettato da R. Brizzi e da L. Righetti pur ispirandosi ai palazzi rinascimentali presenta elementi tipici dell'Eclettismo dell'epoca. Nell'interno tra i lucernari e le decorazioni della volta spiccano 12 lunette e pennacchi in cui sono raffigurate allegorie delle attività umane dipinte da Galileo Chini. Nella sala del consiglio del Comune è esposto

il quadro donato alla città da Joan Mirò: “Donna avvolta in un volo di uccelli”, olio su tela del 1980, di 315 x 260 cm.

Palazzina Regia a Montecatini Terme

Era la residenza estiva della famiglia granducale; l'edificio fu voluto dal granduca Pietro Leopoldo, in stile sobrio per essere il modello per le dimore signorili della città. Oggi è sede dell'amministrazione delle terme.

Padiglione dei Sali Tamerici a Montecatini Terme

Sorto vicino all'ingresso del teatro Verdi, come chiosco per la vendita dei sali nei primi del novecento, oggi sede di alcuni esercizi commerciali, ha sulla facciata quattro grandi bassorilievi in gres, opera di Domenico Trentacoste, che rappresentano figure della lavorazione della ceramica: decoratore, tornitore, infornatore, artista in cui è ritratto il Chini, che a sua volta dipinse un fregio sulla trabeazione. Tale padiglione, di stile liberty e floreale, rappresenta un'eccezione nella città; il fregio pittorico sottogronda, di Galileo Chini, rappresenta putti e intrecci floreali.

Stabilimento Excelsior a Montecatini Terme

Lo stabilimento è composto da due edifici: il primo edificato su progetto del Bernardini e inaugurato il 27 giugno 1907 per accogliere il gran Caffè e il Casinò municipale: poco dopo si decise di convertirne una parte a stabilimento termale, a partire dal 28 marzo 1915, su progetto dell'architetto Giovannozzi, che allo stile liberty originario, aggiunse elementi decorativi del Barocco e del Rococò ed un ampio portico in stile neo-rinascimentale. Il vasto salone interno, risalente al primo edificio, presenta un soffitto a cassettoni decorato dal pittore Ernesto Bellandi, mentre le pareti sono arricchite da bassorilievi raffiguranti motivi floreali e frutta. All'esterno si presenta come un edificio in cemento armato a vista su quattro piani e con ampie vetrate. Caratteristico il loggiato la cui architettura si ispira al rinascimento fiorentino. L'edificio è riservato a tutte le cure complementari a quelle idropiniche, aperto tutto l'anno. La continua richiesta di nuove terapie e la conseguente esigenza di rinnovamento degli impianti indussero i proprietari, negli anni Sessanta, alla demolizione della costruzione del Giovannozzi e nel 1968, cinque anni dopo l'indizione del bando di un

concorso internazionale, fu inaugurato il corpo di fabbrica moderno che si sviluppa su 4 piani. Nel piano terreno c'è il salone per la cura idroponica, mentre negli altri piani si trovano gli impianti per la Fangoterapia, la Balneoterapia e la terapia Inalatoria.

Stabilimento Tettuccio a Montecatini Terme

Lo stabilimento sorge in fondo a viale Verdi presenti e deve il nome alla tettoia che ricopriva anticamente la sorgente, nota sin dal XVI secolo come "Bagno Nuovo". L'edificio, costruito tra il 1779 e il 1781 su progetto di Gaspero Maria Paoletti, fu ristrutturato nel 1928, su progetto di Ugo Giovannozzi, che si ispirò alle terme romane creando uno stabilimento immerso in un parco di alberi ad alto fusto, per adeguarlo alla continua crescita del numero dei bagnanti; la sorgente sgorga da una conchiglia di granito scuro, sorretta da un gruppo bronzeo di figure marine (una grande piovra, due pesci, due coccodrilli, alcune rane), opera dello scultore Sirio Tofanari, il cui nome risalta sul carapace di un grosso granchio, per poi riversarsi in un grande bacino, con un parapetto ornato da cavallucci marini. Nel parco sgorgano le acque di diverse sorgenti: Rinfresco, Leopoldina, Regina e Tettuccio. Sulla sommità del prospetto principale sono collocate quattro grandi statue in marmo di Carrara, scolpite da Corrado Vigni, che rappresentano: la Sorgente; la Medicina; l'Igiene; la Salute. I fastosi elementi decorativi della facciata sono stati realizzati da Aristide Aloisi. Nel 1926, il pittore pescarese Basilio Cascella, per la galleria dei banchi di mescita, disegna sette pannelli allegorici policromi di grandi dimensioni, realizzati in mattonelle di ceramica. Ciascun pannello riporta un architrave in marmo dove si legge il titolo delle diverse raffigurazioni; immagini e parole che esaltano gli effetti benefici dell'acqua nelle diverse età della vita: L'Infanzia; L'Adolescenza; La Bellezza; La Fonte; La Forza; La Maturità; La Vecchiaia. All'interno si trova una sala per convegni e manifestazioni ristrutturata nel 1989 da Paolo Portoghesi.

Stabilimento Leopoldine a Montecatini Terme

È, con il Tettuccio e le Terme Regina, il più antico stabilimento di Montecatini: dedicato a Pietro Leopoldo, fu edificato tra il 1775 e il 1780 su progetto dell'architetto Gaspero Maria Paoletti, sul luogo ove sorgeva l'antico bagno "dei merli"; l'edificio, completamente ristrutturato nel 1926

dall'architetto Ugo Giovannozzi si presenta con l'originale pronao centrale che si prolunga ai lati in due ali, al quale vennero aggiunti due corpi laterali che racchiudono il cratere di oltre 22 m di diametro dal quale sgorga la sorgente, conosciuta già in epoca romana.

Stabilimento Regina a Montecatini Terme

Le terme sorsero nel 1773, all'interno del parco del Tettuccio, lo stabilimento Regina fu edificato tra il 1923 e il 1927 su progetto di Ugo Giovannozzi. È un grandioso edificio di travertino all'interno del quale è un gran salone suddiviso in tre zone destinate alla mescita delle acque, al soggiorno del pubblico e ai servizi di ristoro. Protetta da un tempietto circolare è la sorgente Regina che dà il nome allo stabilimento, il cui ingresso principale è adornato dalla Vasca dell'Airone, simbolo di Montecatini. Grazie alla sua sontuosità e funzionalità, lo stabilimento Regina ha una funzione di rappresentanza.

Stabilimento Tamerici a Montecatini Terme

Le Tamerici, lo stabilimento immerso nel parco, deve il nome agli alberi che si trovavano nei pressi della polla quando venne trovata nel 1843 e venne utilizzata come bagni sino al 1922, quando fu ceduta, oggi utilizzato come luogo di ritrovo. Il complesso attuale, costruito tra il 1906 e il 1911, su progetto di G. Bernardini e U. Giusti, comprende la vecchia casa colonica che costituisce l'ingresso ed un insieme di fabbricati, costellati da bifore, merli, archetti, un corpo principale con un portale elaborato, ricco di decorazioni in gres e ceramica disegnate da G. Chini. Nel giardino, ivi collocata negli anni venti, la Fontana delle Naiadi, di Mario Rutelli. Le naiadi, figure in bronzo di intensa plasticità poggiano su basi di travertino, l'opera è forse una miniatura di quella in piazza Esedra a Roma.

Stabilimento Torretta a Montecatini Terme

Le prime notizie di questo complesso risalgono al 1829, quando sostituì lo stabilimento del primo proprietario, il conte Baldino Baldini, che scoprì la sorgente e ottenne l'autorizzazione al suo sfruttamento dal governo granducale tra il 1823 e il 1827. L'edificio ottocentesco era stato realizzato in forma di castello neomedievale, dotato di un ponte levatoio e di una

torre. Nel 1902 Giulio Bernardini ricostruì il complesso ottocentesco che fu inaugurato il 26 luglio; nel 1916 le Terme della Torretta furono unite alle Terme del Rinfresco. Tra il 1925 il 1928, fu ristrutturato dall'ingegnere Ugo Giovannozzi con l'ampliamento dei servizi igienici e del parco, il miglioramento dell'ingresso e del giardino; l'ampio loggiato fu intitolato a Giuseppe Verdi. La palazzina ricorda i palazzi signorili della Firenze quattrocentesca, con l'esterno decorato da finte bugne graffite e festoni nella sottogronda e con le finestre trabeate con modanature a frecce e ovoli. Il parco dello stabilimento è attraversato dal rio Castagnaregolo che forma un laghetto e prosegue fino ad unirsi al torrente Salsero. Nel parco, oltre all'acqua della Torretta, si trovano altre sorgenti termali, come la Media e il Villino, poste ai lati di una grande vasca ellittica, che si raggiunge con due rampe di scale simmetriche composte di 14 scalini ciascuna. Dal lato della pineta il parco presenta una serie di ruderi di torri e piccole grotte; più in alto troviamo una cappella neogotica al cui interno un foro centrale ottagonale consente la vista di una sala ipogea al centro della quale si trova un cippo sepolcrale dedicato alla contessa Teresa Corsi Magnani; attraverso una scala a chiocciola laterale si scende in una serie di sotterranei di antica datazione. Dalla parte opposta del parco sorge l'emanatorio della Fonte Rinfresco e il tempietto circolare della sorgente Giulia.

Terme La Salute a Montecatini Terme

Nel 1860 venne scoperta, in una cava di travertino, una sorgente utilizzata ancora oggi per bibite curative; lo stabilimento prende il nome dalla sorgente dell'acqua della Salute nei pressi della quale si trova la Grotta delle Volatiche, le cui proprietà delle acque erano decantate dalla letteratura medica del '700 e '800. L'attuale edificio risale alla ricostruzione effettuata tra il 1922 e il 1929 su progetto dell'ingegnere Ugo Giovannozzi. Nonostante il complesso presenti un aspetto semirustico, all'interno vi è un padiglione centrale dal quale si diramano, in direzioni diverse, alcuni percorsi che consentono l'accesso ai vari banchi di mescita delle acque curative, oltre che ai vari servizi di cui l'edificio è dotato.

Terme Redi a Montecatini Terme

Dedicato a Francesco Redi, considerato uno dei fondatori della medicina e della biologia moderne e fervente assertore delle straordinarie

proprietà delle acque di Montecatini, l'edificio, ristrutturato di recente, presenta 66 camerini per la fangobalneoterapia (fanghi, idromassaggi, bagni all'ozono e massofisioterapie) che si dipartono in tre corpi e al cui interno vi sono vasche, lettini e accessori all'avanguardia appositamente realizzati da importanti ditte per le Terme di Montecatini. Lo stabilimento termale fu creato nel 1963 su progetto di Gian Luigi Giordani e Ippolito Malaguzzi Valeri, completamente rinnovato e ampliato dall'architetto Oreste Ruggiero e inaugurato nella primavera 2010.

Terme La Fortuna a Montecatini Terme

Nonostante la fonte La Fortuna sia stata scoperta nel 1853, l'attuale edificio risale al 1912 e fu edificato su progetto di Giulio Bernardini. La struttura consiste in un "fabbricato ad un piano a pianta rettangolare, oltre al sottosuolo", inoltre vi era, al piano terra, "la sala per la bibita con accesso anche sul tergo". Tra il 1931 e il 1939 il parco adiacente ha ospitato un circuito di minigolf. L'edificio era originariamente suddiviso in due ambienti, il primo adibito alle cure termali, il secondo all'imbottigliamento e confezionamento delle acque. Le acque erano convogliate in grandi cisterne, situate in un ipogeo al di sotto del locale, nel quale si può leggere ancora una iscrizione marmorea apposta dal costruttore indicante il nome dell'acqua, chiamata appunto Acqua della Fortuna. La costruzione presenta cornici ornamentali in travertino a finestre e porte, è ad un solo piano ed è immersa nel verde di un grande parco, attualmente cintato, che collegava i vari edifici e nel quale gli ospiti potevano oltre che passeggiare, praticare ogni tipo di cura termale, soprattutto la bibita dell'acqua. In prossimità dell'edificio è visibile una statua, opera dello scultore Guidotti, che simboleggia allegoricamente L'Acqua della Fortuna. A causa della scarsa portata idrica lo stabilimento ha perso agli inizi del XX secolo la sua originaria funzione. Nel corso del tempo, infatti, è stato destinato a vari usi, tra i quali quello di buffet per le feste estive che negli anni '30 erano organizzate nell'antistante piazzale, adibito per l'occasione a pista da ballo. Negli anni del Secondo Conflitto Mondiale l'ambiente fu destinato a luogo di ritrovo e varietà per la truppa di stanza a Montecatini che necessitava di cure e riposo. Terminato il conflitto e dopo un periodo nel quale fu nuovamente utilizzato per eventi nel periodo estivo, a metà degli anni '60 l'amministrazione dell'azienda termale concesse l'edificio per uso dell'Accademia d'Arte a Montecatini, che vi espose il patrimonio artistico

fino al 1966. Negli ultimi anni la Società delle terme di Montecatini, dopo una ristrutturazione avvenuta negli anni '70, decise di adibire i locali dell'edificio per uso amministrativo, quale biglietteria centrale.

Terme Rinfresco a Montecatini Terme

Il primo edificio venne realizzato su progetto di Giuseppe Manetti nel 1795 ed era caratterizzato da una loggia-terrazza. Di questo sopravvive la facciata a colonnato. L'attuale fabbricato si deve ad Ugo Giovannozzi, che nel 1927 progettò un ampio padiglione. Caratteristico il mosaico della pavimentazione del piazzale antistante in cui è rappresentato, grazie a ciottoli bianchi di fiume, un grande giglio fiorentino.

Torre cappellina di piazza a Montecatini Alto

La cappella fu realizzata nel 1403 al l'interno della torre Tavarnelli per volontà di una nobildonna devota alla Madonna: conserva un affresco quattrocentesco rappresentante la "Vergine col Bambino e i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista"; attualmente è un sacrario dedicato ai caduti di guerra.

Pieve di S. Pietro a Montecatini Alto

Edificata probabilmente nell'XI secolo, in stile romanico, era la chiesa castellana di Montecatini, dedicata a S. Michele; fu interamente ricostruita durante la seconda metà del XII secolo. Intorno alla metà del XV secolo a Montecatini fu concesso il fonte battesimale, come attestato in una visita pastorale del 1482 alla chiesa, che fu elevata al rango di pieve nel XIV secolo, quando il pievano di S. Pietro in Neure si spostò nel castello, a causa dei continui conflitti che interessavano la zona, ricostruendo l'edificio e cambiandone la dedizione, mentre la pieve di S. Pietro divenne chiesa parrocchiana e a partire dal XVI secolo fu dedicata a S. Marco. La pieve era matrice di nove chiese; 1. S. Maria a Gonsa; 2. S. Maria a Ripa (cura con monastero di monache); 3. S. Stefano di Maona (distrutta); 4. S. Nicolao a Monsummano (poi pieve); 5. S. Maria di Torsciano (distrutta); 6. S. Bartolommeo di Gragnano (distrutta); 7. S. Pietro di Casciano (forse la cura dell'antica Pieve a Nievole); 8. Cella d'Agnello della Croce Brandelliana; 9. ospedale di S. Giovanni di Montecatino (poi oratorio nel borgo.) La chiesa

fu ristrutturata nei secoli XVI e XVIII su disegno di Antonio Zannoni, con l'allargamento delle navate laterali, il rialzamento e l'allungamento a ovest dell'abside; della primitiva chiesa romanica rimangono soltanto, sull'attuale facciata che costituiva la parte absidale della chiesa romanica, due bifore e due feritoie. L'interno, a tre navate, con volte a crociera, conserva gli altari di S. Antonio e di S. Giuseppe in pietra serena del XVIII secolo, donati dalla famiglia Broccardi e dal Comune, il fonte battesimale composto da un bacile in marmo bianco datato 1580 e relativo coperchio in legno di noce intagliato, donato da papa Pio V, i confessionali del XVII secolo, ornati da festoni floreali realizzati in pietra serena e un organo a canne realizzato da Giovanni Banci nel XVIII secolo. Tra le opere pittoriche spiccano la "Vergine col Bambino con i santi Michele, Pietro e Barbara" di ignoto del XVIII secolo, il "Martirio di S. Barbara" del XVII secolo, attribuito a Cosimo Gamberucci, allievo di Santi di Tito, l'"Ascensione di Cristo tra i SS. Antonio Abate, Giuseppe, Barbara e Agata" opera eseguita nel 1595 da Santi di Tito su commissione di un abitante di Montecatini, raffiguratovi in basso a destra, mentre nella cappella della Madonna del Rosario spicca un affresco del XV secolo, attribuito alla scuola del Perugino raffigurante la "Madonna col Bambino e due Santi". Sono da citare anche un crocifisso ligneo del XIV secolo, sì mile a quello miracoloso di Borgo a Buggiano. L'Oratorio di S. Giovanni, già sede dell'omonima confraternita, ha accesso dall'interno della chiesa ed è composto da un ambiente a navata unica che ospita una pregevole struttura in pietra serena contenente altare e sovra stante baldacchino con pala, ornato da due colonne a torciglione finemente scolpite. Davanti alla chiesa e staccato da essa, si alza il massiccio campanile a due ordini con archi a tutto sesto, che in origine era una delle torri del castello di Montecatini. È sede dell'attuale Propositura.

Museo parrocchiale a Montecatini Alto

Nel Museo adiacente alla chiesa, dalla quale vi si accede, sono custoditi preziosi arredi e opere; un affresco raffigurante "Cristo in gloria", attribuito ad Andrea dell'Orcagna, la "Madonna col Bambino" del XVIII secolo, il "Martirio di S. Barbara" di ignoto del XVII secolo, un reliquiario in stile Bizantino, che racchiude, secondo la tradizione, la testa di Santa Barbara, Patrona di Montecatini, una scultura in legno del secolo XII, che raffigura la Madonna col Bambino, un armadio cinquecentesco, oltre argenterie ed altri arredi liturgici.

Chiesa dei SS. Filippo e Jacopo (o del Carmine) a Montecatini Alto

Fu edificata vicino la rocca di Castelnuovo, utilizzando i materiali della fortezza che fu demolita, nell'anno 1296 dai Padri Carmelitani che, dopo pochi anni, costruirono anche il vicino convento e l'Oratorio di S. Sebastiano a cui si accede attraverso una scala coperta da tettoia; la chiesa fu ricostruita nel 1764, insieme al convento, in stile tardo-barocco, mantenendo la facciata a capanna e la navata unica. Nel 1785, con le soppressioni degli enti religiosi ordinate da Pietro Leopoldo, i frati abbandonarono il convento; rientrati in possesso della struttura la cedettero, intorno alla metà del secolo scorso a privati, che prima l'adibirono ad albergo e poi a casa di cura. La chiesa all'interno conserva alcune opere degne di rilievo: un reliquario settecentesco che contiene una tavola, presumibilmente trecentesca, rappresentante la "Madonna che allatta il Bambino", immagine alla quale la popolazione di Montecatini è sempre stata molto devota, la "Crocifissione con i santi Paolo, Giacomo, Pietro martire e Pietro apostolo", un "S. Antonio da Padova e il Bambin Gesù tra due santi", opera cinquecentesca coeva dello "Sposalizio mistico di S. Caterina" di scuola fiorentina che si trova su uno degli altari di sinistra e un dipinto raffigurante "Tobiolo e l'angelo con un santo vescovo, S. Giuseppe e la Vergine col Bambino" e un dipinto del Martirio di S. Sebastiano di Bartolomeo Marinari del XVII secolo in cui è raffigurato l'antico castello di Montecatini Alto con le mura e le torri. Da citare anche un'acquasantiera a pila in marmo bianco scolpito del XIX secolo e dieci statue di Santi Carmelitani tra cui i SS. Iacopo e Filippo, collocati alle spalle dell'altare maggiore, lungo le pareti della navata.

Chiesa di S. Sebastiano a Montecatini Alto

L'edificio, che sorge vicino la torre dell'orologio, fu costruito dai Padri Carmelitani, dopo il vicino convento (oggi casa di cura privata). Presenta un portico seicentesco ben conservato; attualmente è di proprietà privata e non più adibito al culto.

Convento di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto

Il monastero risale al 1533, quando alcune donne di Montecatini decisero di ritirarsi a vita monastica sotto l'Ordine di S. Agostino; fu loro

affidata la chiesa di S. Maria a Ripa ed alcuni edifici limitrofi dove risiedere. Nel 1554, con la distruzione del castello, abbandonarono il convento e vi ritornarono nel 1564, rimanendoci sino alla soppressione degli enti religiosi voluta da Napoleone nel 1808; il convento fu acquistato nel 1881 dalle Suore Benedettine di S. Maria a Borgo a Buggiano, che ancora vi risiedono. Il monastero risale al XVI secolo e si distingue per il suo stile rigoroso, soprattutto nei due chiostri realizzati a grandi pilastri. Si accede alla chiesa da una scalinata in pietra, che probabilmente risale ad epoca romanica, come anche la facciata, con tetto a capanna, alleggerita solo da due finestre sopra il portale. Il convento conserva una tavola trecentesca rappresentante la “Madonna col Bambino” che era esposta nella chiesa.

Chiesa di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto

La scalinata in pietra, che è prospiciente la chiesa è probabilmente di origine romanica, come anche la facciata, con tetto a capanna, alleggerita solo da due finestre sopra il portale; sulla facciata è presente una croce con i simboli della Passione. L'interno è a navata unica, con copertura a volte a crociera e conserva alcuni affreschi risalenti al XVIII secolo, periodo a cui risale anche l'organo con mostra in legno intagliato, dorato e dipinto. Durante i restauri sono emersi altri affreschi frammentari anche nella cappella di sinistra. Qui si trovava una tavola trecentesca con la “Madonna col Bambino” della fine del XIV secolo, ora conservata all'interno del convento. Al suo interno a navata unica si possono ammirare il bell'altare in pietra appartenente alla chiesa romanica, i resti di affreschi con raffigurati due Evangelisti sulla volta del presbiterio, la bussola con organo e il Coro delle monache della fine del XVII secolo.

Chiesa di S. Margherita a Montecatini Alto

Fu fondata nel 1276 dagli Eremiti di S. Agostino che la occuparono fino al 1782 (data della soppressione dell'ordine), e successivamente fu venduta a privati. Dell'edificio sono visibili oggi le mura perimetrali della chiesa, la facciata e altri edifici annessi. La chiesa è centrale e alla sua destra vi è l'edificio un tempo “*oratorio di S. Antonio abate*”¹⁹¹; alla sua sinistra vi

191 L'oratorio fu creato nel 1500 circa per recare conforto ai condannati a morte e ai bisognosi in punto di morte.

erano gli edifici religiosi dedicati alla foresteria e un chiostro e nel 1936 in questi edifici fu istituita la Casa di Riposo S. Francesco). La facciata della chiesa è di impostazione romanica, caratterizzata da grossi conci regolari perfettamente spianati e disposti su filari paralleli, inoltre sono visibili le tracce dell'antico loggiato e il rosone. Lungo il perimetro degli edifici si nota chiaramente una porzione della torre campanaria. Degli antichi arredi della chiesa vi è un affresco rappresentante un Trionfo di santi attribuito alla scuola dell'Orcagna, parzialmente recuperato dalla Sovrintendenza e conservato oggi presso il museo parrocchiale di Montecatini. Il primo documento che cita il monastero è un atto di vendita del 3 aprile 1222, rogato a Montecatini, tra Baldus e Bonafede del fu Brunetto e frate Ianni "*rectori et eremite recipienti pro se et vice nomine ecclesie Sancte Marie de Riaffrico*", di un pezzo di terra in località detta Colli per dieci soldi pisani. La zona del Riaffrico è a un miglio e mezzo circa da Montecatini. Sicuramente i frati avevano un loro "ospitio" in Montecatini, che usavano durante i soggiorni in paese per le ricorrenze più importanti e probabilmente un incendio distrusse il romitorio e la chiesa, così come è certa la donazione dei terreni effettuata al Comune, come risulta da un livello del 1674 dato dal Comune a Iacopo Martinelli. In Riaffrico nel 1222 vi era una chiesa e un romitorio intitolati a S. Maria e S. Margherita vergine, con un rettore o priore, quindi già articolato in "canonica". Dal 1308 in poi non sono più citati la chiesa e romitorio di Riaffrico, ma di S. Margherita di Montecatini. Gli eremiti stanziati a Montecatini, erano sotto la provincia pisana ed elessero un loro priore generale secondo l'ordinamento assegnato da Innocenzo IV. Dopo la soppressione leopoldina i beni del convento di S. Margherita confluirono una parte in S. Lorenzo di Pistoia, una parte in S. Maria in Selva: come risulta da un "Campione di Convento della Selva" del 1785 presso l'Archivio di Stato di Pisa che riporta questa formula: "campione nuovo del Convento di S. Maria alla Selva con l'aggiunta del campione del soppresso convento S. Margherita di Montecatini, pervenuta la metà del patrimonio di esso a questo convento e l'altra metà al convento di S. Lorenzo di Pistoia" del dicembre 1782 e le pergamene pervennero al fondo Diplomatico dell'archivio Granducale.

Palazzo di giustizia a Montecatini Alto

Risale al periodo medievale, scampato alla distruzione del 1554, sorge nella piazza di Montecatini alto; ristrutturato nel XVI secolo e

successivamente, con lavori che ne modificarono l'originale struttura, denota particolari architettonici tipici dei secoli XVII e XVIII come le cornici delle finestre e del portale in pietra serena. Nel passato ospitava la residenza del Podestà incaricato dal governo fiorentino, come attestano alcuni stemmi dei Podestà che vi risiedevano, conservati sulla facciata; l'antico parlascio (detto le logge) ospitava al piano superiore, l'antica Cancelleria, sede delle pubbliche assemblee, mentre il piano inferiore accoglieva i mercati. Il piano superiore, completamente ristrutturato come la facciata durante gli anni venti dello scorso secolo fu adibito a teatro (Teatro dei Risorti). Dalla dimora antica del Podestà era possibile uscire senza esser visti, da un passaggio segreto sottostante la casa che sbucava nelle campagne circostanti e che proseguiva verso l'attuale monastero delle suore benedettine. La dimora ospitò il nobile fiorentino della famiglia de' Medici, Cosimo I che assalì e distrusse case e mura.

Villa Forini Lippi a Montecatini Terme

La villa, risultato di una successiva aggregazione di fabbricati rurali, all'epoca del Granduca Pietro Leopoldo apparteneva a una nobile famiglia fiorentina, che la utilizzava come residenza estiva. La facciata è caratterizzata da una scala a doppia rampa in pietra serena sormontata da un'elegante loggetta con tre arcate sorrette da colonnine. L'edificio è circondato da un parco di quasi due ettari nel quale si trovano ippocastani, lecci, cedri del Libano ed altre essenze secolari. Nel corso della seconda guerra mondiale la villa fu sede di uno degli orfanotrofi dell'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa di don Giulio Facibeni. Attualmente è sede della biblioteca comunale.



Foto 128 panorama di Montecatini



Foto 129 stemma di Montecatini



Foto 130 Porta di Borgo a Montecatini Alto



Foto 131 Torre dell'orologio a Montecatini Alto



Foto 132 Rocca e torre a Montecatini Alto



Foto 133 Kursaal a Montecatini Terme



Foto 134 Palazzo del Municipio a Montecatini Terme



Foto 135 Palazzina Regia a Montecatini Terme



Foto 136 Padiglione dei Sali Tamerici a Montecatini Terme



Foto 137 Stabilimento Excelsior a Montecatini Terme



Foto 138 Stabilimento Tettuccio a Montecatini Terme



Foto 139 Stabimento Leopoldine a Montecatini Terme



Foto 140 Stabimento Regina a Montecatini Terme



Foto 141 Stabilimento Tamerici a Montecatini Terme



Foto 142 Stabilimento Torretta a Montecatini Terme



Foto 143 Terme La Salute a Montecatini Terme



Foto 144 Terme Redi a Montecatini Terme



Foto 145 Torre cappellina di piazza a Montecatini Alto



Foto 146 Pieve di S. Pietro a Montecatini Alto



Foto 147 Chiesa dei Ss. Filippo e Jacopo a Montecatini Alto



Foto 148 Chiesa di S. Sebastiano a Montecatini Alto



Foto 149 Convento di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto



Foto 150 Chiesa di S. Maria a Ripa a Montecatini Alto



Foto 151 Chiesa di S. Margherita a Montecatini Alto



Foto 152 Palazzo di giustizia a Montecatini Alto



Foto 153 Villa Forini Lippi a Montecatini Terme

Comune di Pescia

Pescia (PISCIA) in Val di Nievole

Città nobile e manifatturiera, già Terra cospicua, residenza di un vescovo immediatamente soggetto alla S. Sede, capoluogo di comunità e di un vicariato omonimo nel Compartimento di Firenze. Questa città di figura quadrilunga, che il fiume Pescia in due corpi divide, trovasi ad un'elevatezza di 169 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo, misurata trigonometricamente dal P. Inghirami dalla sommità del campanile del duomo. È posta fra il grado 28°31' longitudine e il grado 43°21' latitudine, 11 miglia a levante di Lucca, 23 a grecale di Pisa, 15 miglia a ponente di Pistoja e 35 a maestrale di Firenze¹⁹². Nonostante non vi siano prove certe, probabilmente il territorio di Pescia, come quello dell'intera Valdinievole, fu occupato dai Liguri Apuani sino al III a.C. e successivamente dai Romani, che costruirono la via Cassia per unire Firenze a Luni; pare logico presumere che all'epoca vi fosse un insediamento lungo la diramazione che dalla Cassia-Clodia, attraverso la valle del Pescia, si dirigeva verso la val di Lima e poi verso la pianura padana. Dopo la caduta dell'impero romano, con le invasioni dei Goti, la popolazione si spostò lungo la valle del Pescia, attestandosi sui rilievi, in posizioni più difendibili e sicure; l'occupazione dei Longobardi riportò la pace nel territorio e si ebbe un sensibile incremento demografico con lo sviluppo dell'attività agricola e la messa a coltura dei terreni pianeggianti. Alcuni reperti attesterebbero l'origine longobarda di Pescia, come si evince dal nome del fiume e del successivo insediamento, che deriva da un adattamento latino di una parola longobarda, *pehhia*. Intorno alla metà dell'XI secolo era stata eretta sulla riva sinistra del Pescia la Pieve, attorno alla quale si era sviluppato un nucleo urbano, mentre su un'altura della riva destra era sorto il castello di Bareglia, ai cui piedi si sviluppò il mercato, luogo di incontro e di scambio della popolazione dell'intera valle, che nel tempo acquistò una grande importanza, divenendo il nucleo della civitas che si ampliò in senso longitudinale; fu costruito anche un ponte fortificato che collegava le due parti, "la religiosa e la civile". Nell'alto Medioevo la viabilità dalla Valdinievole si concentrava sulla via Cassia, lungo

192 Repetti, E., op. cit., tomo IV, p. 82.

la quale si svilupparono i maggiori centri della zona, da Serravalle a Lucca; da questa strada si distaccavano le diramazioni che risalivano le valli, la più importante delle quali era quella che, percorrendo la valle della Pescia maggiore verso il Passo della Croce a Veglia, si collegava alla strada della Val di Lima, che univa Lucca a Pistoia attraverso la valle del Reno. Nella zona della Pescia di Collodi l'area delle Pizzorne rappresentava un punto di raccordo per collegare la Brancoleria (la valle del torrente Vinchiana) e i paesi della val di Lima con i mercati della Valdinievole che attraverso le vie d'acqua del padule, permettevano di raggiungere Pisa e a Livorno, completando il collegamento tra i valici appenninici e la costa; infine la via Francigena che, toccando Fucecchio e Altopascio, interessava la Valdinievole e la piana di Lucca in maniera solo apparentemente marginale. L'esistenza di tale sistema viario condizionò notevolmente la distribuzione degli insediamenti nel periodo medioevale, fortemente accentrato nell'area collinare e trasformò il borgo di Pescia nel baricentro di tutta la zona (quasi la metà dei plebati erano infatti ubicati nelle valli dei torrenti Pescia di Pescia e Pescia di Collodi). La prima citazione di Pescia risale al 742, quando in un atto di compravendita furono alienati *“per il prezzo di soldi 35 d'oro a Crispinulo negoziante in Pescia”* alcuni terreni attestando così l'esistenza sia dell'insediamento, che di una prima attività commerciale¹⁹³; in un altro documento conservato nell'Archivio Arcivescovile di Lucca dell'11 ottobre 1084 è citato *“vico qui nominatur Piscia”*. Nel 1113 morì Ugolino dei Cadolingi che lasciò i suoi beni alle Diocesi di competenza, riportando di fatto la Valdinievole e Pescia, che si costituì in libero comune, sotto il dominio di Lucca, rappresentata da un vicario imperiale e da un giudice; alla fine del XII secolo, Pescia ospitò alcuni esuli lucchesi di parte ghibellina, provocando la reazione di Lucca, città guelfa, che l'assedì e la distrusse il 22 agosto 1281. Ricostruita negli anni seguenti col contributo degli stessi lucchesi, rimase sotto l'influenza di Lucca sino al 1328 quando, dopo la morte di Castruccio Castracani, costituì con i comuni di Buggiano, Monsummano, Montecatini, Uzzano, Vellano, Sorana, Pietrabuona e Collodi, la lega dei Comuni della Valdinievole; il 6 febbraio 1339 Pescia e Vellano si allearono con Firenze che consolidò il suo dominio in un territorio strategicamente rilevante, poiché costituiva il confine con la Repubblica lucchese. Durante il XVII secolo Pescia fu colpita da una carestia nel 1629 e poi nel 1631 dall'epidemia di peste che percorse la Toscana. L'avvento dei Medici consolidò il legame con Firenze:

193 Barsocchini, D., *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, Vol. V. P.

papa Leone X nel 1519 eresse la Pieve a Prepositura autonoma, mentre il 19 febbraio 1699 il Granduca di Toscana Cosimo III de' Medici elevò Pescia al rango di città; i Medici svilupparono l'agricoltura e le prime industrie della carta, della seta e le ferriere, che sfruttarono l'abbondanza d'acqua e l'attività molitoria esistente. Papa Benedetto XIII con breve del 17 marzo 1726 elevò la Prepositura in Cattedrale e poi in sede Vescovile; con l'unione del Ducato di Lucca al Granducato di Toscana nel 1849, Pescia fu annessa al compartimento di Lucca, poi divenuto provincia sino all'8 gennaio 1927 quando fu creata la provincia di Pistoia che incluse la Valdinievole. Delle strutture difensive, consistenti in tre cerchie murarie sviluppatesi nel corso dei secoli, comprendenti alcune torri, otto porte e due rocche, situate sulle due sponde del fiume, rimangono oggi considerevoli resti: in via Loreto spicca ancora la Porta Vecchia, in via Battisti vi è la Porta Nuova o del Giocatoio, oggi incorporata in un edificio, mentre in piazza XX Settembre si eleva un torrione; infine dietro la cattedrale, ove rimane ancora un lungo tratto della cinta muraria, sorge la "Torre del Seminario", secondo alcuni il cassero della prima cinta muraria.

***Campo (S. Pietro in) in Val di Nievole,
alias S. Pietro sulla Pescia minore***

Pieve resa celebre nella storia per le varie battaglie, cui servì di campo la sua pianura, nella Comunità Giurisdizione e 2 miglia toscane a settentrione-grecale di Montecarlo, Diocesi di Pescia già di Lucca, Compartimento di Firenze¹⁹⁴. Il borgo di S. Pietro in Campo fu testimone di molteplici combattimenti tra lucchesi e fiorentini nel XIV e XV secolo, finché non fu distrutta da Ugucione della Faggiola nel 1314. La famiglia Capponi di Firenze vi possedeva una vasta tenuta in origine della pieve di Campo.

Castellare (S. Maria al) in Val di Pescia

Grossa borgata con chiesa parrocchiale dell'antico piviere di S. Pietro in Campo nella Comunità Giurisdizione Diocesi e miglia toscane 1 e 1/2 a ostro di Pescia, Compartimento di Firenze. Trovasi presso la strada Regia lucchese in vicinanza della dogana del Cardino sul confine del Granducato con lo stato di Lucca¹⁹⁵.

194 Repetti, E. op. citata, tomo I, p. 333.

195 Repetti, E. op. citata, tomo I, p. 425.

Cerreto o Cerreto in Val di Pescia

Casale con antica parrocchia (S. Lorenzo a Cerreta con l'annesso di S. Stefano a Campione) suburbana di Pescia, da cui è distante un miglio toscano a settentrione, nella Comunità Giurisdizione e Diocesi medesima, Compartimento di Firenze¹⁹⁶. La chiesa de' SS. Lorenzo e Gregorio a Cerreta è citata in un atto della cattedrale di Lucca del 1018, con il quale Uberto, figlio di Ugo di origine salica lasciò alla chiesa suddetta posta alcuni beni presso Bientina¹⁹⁷. Nel 1260 S. Lorenzo a Cerreto era una parrocchia separata da S. Lorenzo a Campione; secondo il Puccinelli, Cerreto fu un castello murato, ora ridotto a borgata spicciolata.

Collecchio (Colliclum) in Val di Pescia

Casale con antica parrocchia (S. Vito) nel piviere Comunità Giurisdizione Diocesi e mezzo miglio toscano a maestrale di Pescia, Compartimento di Firenze¹⁹⁸.

Colleviti e Collevitoli in Val di Nievole

Castellare diruto sopra un'amena collina nel suburbio meridionale di Pescia, alla destra della fiumana omonima. Esso ha dato il nome a un convento di frati Minori Francescani, la di cui chiesa sotto l'invocazione di S. Lodovico fu eretta nel 1494 a spese di Ser Jacopo Colucci pesciatino¹⁹⁹. Il toponimo deriva da Collevitoli, località citata in un atto di donazione del 1 luglio 1068 col quale veniva ceduta alla chiesa dei SS. Stefano e Niccolao una vigna; il luogo è poi citato nel XIV secolo come sede di un fortilizio a difesa di Pescia.

Collodi di Valle Ariana sulla Pescia minore

Terra, già castello con villa signorile e pieve (S. Bartolommeo) nella Comunità Giurisdizione e circa un miglio toscano a settentrione-maestro di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. Il paese è fabbricato a scaglioni

196 Repetti, E. op. citata, tomo I, p. 503.

197 Baldasseroni, P. O., op. citata.

198 Repetti, E., tomo I, op. citata, p. 578.

199 Repetti, E. op. citata, tomo I, p. 586.

sulla costa occidentale di un colle che propagasi dal Monte di Battifolle fra la Pescia minore, ossia di Collodi, e la Pescia maggiore, nel confine del Ducato Lucchese col Granducato²⁰⁰. Il paese sorge sul crinale di un colle tra la Pescia maggiore e la Pescia di Collodi; presenta una struttura vagamente triangolare, con alla base, la villa Garzoni, edificata sui fondamenti della cinta muraria. Il castello di Collodi ha indubbiamente origini antiche, probabilmente risalendo all'epoca romana, come attesta il toponimo forum Clodii, riportato nella tavola Peutingeriana, che identificherebbe il borgo, sorto in posizione strategica, vicino alla via Cassia e alla Valleriana; fortificato presumibilmente in epoca longobarda, è documentato sin dal XII secolo. Trovandosi, come gli altri castelli della Valleriana sul confine dei territori lucchese e fiorentino, Collodi fu a lungo conteso dalle due repubbliche; occupato dai fiorentini nel 1329, fu riconquistato dai lucchesi e nel corso del XV secolo fu oggetto di continue contese, che lo portarono alternativamente sotto il dominio delle due città, finché nel 1442, con un trattato, divenne un avamposto fortificato di Lucca. Dopo un breve periodo di pace, nel XVI secolo Collodi subì un saccheggio da parte dei pesciatini il 30 agosto 1502 e fu coinvolta nel 1554, nella battaglia tra Firenze e Pietro Strozzi che fu combattuta nei pressi del ponte di Squarciabocconi. Nei secoli successivi Collodi conobbe un lungo periodo di pace ed il paese si sviluppò verso la pianura, dove vennero messi a coltura i fertili terreni di fondovalle; nel XVII secolo, la famiglia Garzoni, che già possedeva una villa nei pressi del fiume Pescia, decise di costruire la maestosa villa che ancora caratterizza il paese. Dell'antico castello rimangono oggi pochi resti murari e due porte che si aprono ai lati opposti del borgo, mentre in cima al colle restano numeri reperti della rocca, comprendenti una torre parzialmente distrutta, una torre campanaria che faceva parte del sistema difensivo e la struttura muraria. Il borgo è conosciuto in tutto il mondo per essere la patria di Pinocchio, Carlo Lorenzini non era nato nel paese ma a Firenze dove visse gran parte dei suoi giorni, ma dal paese della madre prese lo pseudonimo.

Monte a Pescia in Val di Nievole

Casale con castellare e parrocchia (S. Bartolommeo) cui è annesso il popolo di S. Stefano al Campione, nel piviere, Comunità Giurisdizione e

200 Repetti, E. op. citata, tomo I, p. 588.

circa mezzo miglio toscano a maestro di Pescia, Diocesi medesima, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Siede in monte alle spalle della città di Pescia, fra la valle della Pescia maggiore, e quella di Ariana, o sivvero della Pescia di Collodi²⁰¹. Il borgo che sorge sopra Pescia a 319 m slm, ha origini molto antiche, costituendo probabilmente uno di fortilizi a difesa della città; all'interno del castello sorgeva una chiesa che fu edificata nel XIII secolo nello stesso luogo ove sorgeva un più antico edificio sacro. Il castello seguì le vicende storiche di Pescia e quando nel 1339 la Valdinievole passò sotto il dominio di Firenze, Monte divenne una roccaforte fiorentina, situata sul confine con la Repubblica lucchese. Dell'antica struttura delle mura rimane un solo edificio alla porta del Paese. Prima di arrivare al castello, sul selciato, è collocato il "sasso del Vescovo", cosiddetto perché anticamente, quando il Vescovo di Pescia, per la festa di S. Bartolomeo il 24 agosto saliva al Monte, soleva riposare su questo sedile naturale.

Veneri della Valle Ariana, o della Pescia di Collodi

Castello con chiesa parrocchiale (S. Quirico) nel piviere di Collodi, una volta di S. Pietro in Campo, Comunità e Giurisdizione di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca²⁰².

Arco del Pozzino a Pescia

L'arco in pietra, ricavato forse dalle antiche mura, separa la piazzetta Don Minzoni dalla via Fiorentina e unisce due palazzi, quello che fu un tempo dei canonici del Duomo e quello della famiglia Bellandi.

Porta Fiorentina a Pescia

Fu eretta come arco di trionfo nel 1732 in onore del granduca Gian Gastone dei Medici, che aveva ottenuto che Pescia divenisse sede vescovile, sul luogo ove sorgeva una delle antiche porte della città, che fu abbattuta, su disegno del fiorentino Bernardo Sgrilli. La costruzione rivela lo stile fiorentino con decorazioni artistiche dell'età barocca e si compone di due colonne in blocchi di travertino che reggono un timpano su cui si erge un

201 Repetti, E. op. citata, tomo III, p. 228.

202 Repetti, E. op. citata, tomo V, p. 540.

grandioso stemma medico una pietra. I due pilastri bugnati erano ornati da due delfini, anch'essi in pietra.

Cattedrale di S. Maria Assunta di Pescia

La prima citazione della chiesa risale al 951 quando è citata in un atto con cui Corrado, Vescovo di Lucca, permutò alcuni beni della pieve di S. Maria in Pescia, anche se la titolazione farebbe supporre un'origine ancora anteriore, a conferma della tradizione che la vuole fondata dal vescovo S. Frediano, alla fine del VI secolo; sicuramente la sua origine è antecedente alla discesa dei Longobardi in Italia, avvenuta nel VI secolo, che intitolavano le pievi a S. Michele o a S. Giorgio. Fu consacrata nel 1062 da papa Alessandro II, che, secondo la tradizione, prima di essere vescovo di Lucca, fu pievano di Pescia; la pieve è poi citata in alcuni atti di livello del X e XI secolo, mentre le decime della pieve vennero concesse nel 1180 all'Ospedale di Altopascio e nel 1277 la riscossione delle decime fu affidata ai "da Buggiano"; nel XIII secolo essa aveva una rendita di 1350 lire moneta lucchese, corrispondente a circa 700 fiorini d'oro. Nel 1260 dipendevano dal piviere di Pescia le seguenti chiese: 1) *ospedale della Pieve*, situato accanto alla chiesina del seminario, che viene detta *Duomo vecchio*; 2) chiesa di *S. Maria Maddalena*; 3) chiesa di *S. Andrea di Stignano*; 4. *S. Bartolommeo al Monte*, (cura); 5) *S. Jacopo degli Ospitalieri dell'Altopascio* (forse oratorio di S. Biagio); 6) *S. Filippo di Pescia* (ospedale distrutto); 7. *S. Michele di Pieve* (spedale convertito nel XVI secolo in monastero a Piè di Piazza, distrutto); 8) *S. Pietro di Fornace* (distrutta); 9) *S. Lorenzo di Cerreto*; 10) *S. Prospero di Sorico* (distrutta); 11) *S. Vito a Collecchio*; 12) Monastero di *S. Michele di Pescia* (conservatorio); 13) *S. Stefano di Pescia* (prioria collegiata); 14) *SS. Andrea e Bartolommeo* (oratorio); 15) *S. Martino a Uzzano* (arcipretura); 16) *S. Bartolommeo alla Costa* (rettoria); 17) *S. Matteo a Pietrabuona* (arcipretura); 18) *S. Concordio a Monzone* (ora S. Margherita rettoria); 19) *S. Stefano di Campione* (riunita al Monte); 20) *Ospedale di S. Alluccio* (soppresso); 21) *S. Quirico*. Danneggiata gravemente nel 1281 dalle truppe guelfe, fu ricostruita ed ampliata nel 1286, quando i canonici decisero di ingrandirne l'aula e il presbiterio, modificandone radicalmente la struttura e l'aspetto. Risalgono a quell'epoca le tracce del paramento murario sul fianco sinistro, i resti dell'ambone riadattati a leggio e il campanile, che si ritiene un'antica torre della cerchia muraria in parte modificata dall'inserimento di monofore, bifore e trifore nel 1306.

Nel 1519 papa Leone X emise una bolla con la quale elevava la pieve a “Propositura nullius”, dipendente direttamente dalla Santa Sede, con giurisdizione sulle chiese della Valdinievole e della Valleriana. Nel 1671 durante i lavori di costruzione di una cupola, la chiesa crollò quasi completamente; la ricostruzione dell’edificio iniziò nel 1684 su progetto di Antonio Ferri, che prevedeva il prolungamento dell’edificio, sormontato da una cupola e terminò nel 1693; mentre il 17 marzo 1726 papa Benedetto XIII, su proposta del granduca Gian Gastone de’ Medici, con un Breve elevò la chiesa a cattedrale e Sede vescovile. Il campanile, antica torre della cerchia muraria caratterizzato dalla grande apertura al piano terra, forse di origine alto medievale, subì una trasformazione nel XIV secolo con l’inserimento di monofore, bifore e trifore che ne affinarono la struttura; la guglia, che ornava la copertura, fu sostituita nel 1771 da un cupolino per volere del vescovo Donato Maria Arcangeli. È stata ripetutamente restaurata nel XXI secolo. La cattedrale, in origine a tre navate separate da colonne, si presenta oggi con l’originaria pianta a croce latina, a navata unica, con tre cappelle per parte, un’abside e una cupola che si eleva all’incrocio delle navate con il transetto. La facciata, realizzata nel XIX secolo in stile neorinascimentale, è opera di Giuseppe Castellacci e riporta lo stemma del vescovo Giovanni Benini, mentre il portale fu costruito nel 1933; è suddivisa in due fasce sovrapposte da un cornicione sorretto da lesene e semicolonne corinzie e nella fascia superiore presenta, al centro, un finestrone ad arco, con balaustra ed è terminata dall’elaborato frontone. Nel 2018 la chiesa è stata sottoposta a un restauro conservativo, che ha interessato la navata, la cupola e il presbiterio, con la realizzazione di un nuovo altare, di una nuova cattedra e di un ambone. All’interno, mostra un’architettura elegante e severa: tre cappelle per parte si affacciano sull’ampia navata coperta da una volta a vela e cornicioni, capitelli e paraste marciano l’ambiente. All’interno, conserva notevoli opere d’arte: vicino al portale, sulla parete sinistra sorge un’acquasantiera in marmo del 1504, dono della famiglia Cecchi; la prima cappella a sinistra, dedicata a S. Lorenzo, era di patronato della famiglia Cecchi; sull’altare si trova una tela di Anton Domenico Gabbiani, mentre ai lati sono collocate le tombe murali, con sarcofagi a mensola e busti, di Stefano e Giovan Battista Cecchi, entrambi canonici proposti di Pescia nel XVII secolo. Anche la tela che orna la volta superiore è del Gabbiani. La seconda cappella dedicata alla Madonna del Rosario, sede religiosa della propria Compagnia, fu realizzata nel XVII secolo, l’altare fu edificato nel 1716 e conserva “La

Madonna che porge il Rosario a S. Domenico e le SS. Cecilia e Caterina da Siena” di Antonio Franchi del XVII secolo. In questa cappella, nel 1795, fu posta la cassa che conteneva i resti mortali di S. Allucio. La terza cappella, in origine sede del Battistero, nel 1934 fu dedicata a S. Allucio di Campugliano, sull’altare, furono collocate le spoglie del santo, che dal 1791 erano custodite nel vicino altare del SS. Rosario e vi fu realizzato un dipinto del Barsotti, poi sostituito da una tela di Romano Stefanelli del 1985. Con i lavori di restauro degli anni 2018-2019, nella cappella è stato ripristinato il Battistero, ricollocandovi il fonte battesimale a pozzo, in stile fiorentino, del XVII secolo e la tela raffigurante “Il battesimo di Gesù” di Alessandro Bardelli, che erano state trasferite nell’adiacente cappella già sede della Compagnia. Quest’ultima è stata riconvertita in cappella dedicata a S. Allucio, del quale, presso l’altare, sono state collocate le spoglie mortali. La prima cappella a destra, la Cappella Raffaelli, conserva la “Vergine e Santi” di Luigi Norfini del 1852 e in una nicchia, a sinistra, si trova il busto di Giovanni Pacini. La seconda cappella, di patronato della famiglia Flori, contiene un “S. Carlo che comunica gli appestati” di Pietro Donzelli del XVII secolo, nelle nicchie, due sculture in gesso: S. Giuseppe con il Bambino a destra e S. Girolamo a sinistra, attribuite a Sebastiano Piccini e Quirico Coli del XVII secolo. La terza cappella apparteneva alla famiglia Forti, conserva in una lunetta posta nella parete di sinistra della cappella un ritratto a mezzo busto del vescovo Pietro Forti e la “Natività della Vergine” di Giuseppe Bottani del XVII secolo. Avanzando sulla destra, nella zona del transetto è collocata la cappella del SS. Sacramento o cappella dei Turini, in stile rinascimentale. Fu realizzata all’inizio del XVI secolo, su disegno di Baccio d’Agnolo, per ospitare un quadro di Raffaello, la Madonna col Baldacchino che era ivi custodita sino al 1697, oggi conservato a Palazzo Pitti, sostituito da Ferdinando III de’ Medici con una copia del pittore Pietro Dandini. Sul pavimento della cappella, si trova la tomba di Angelo Simonetti, vescovo di Pescia fino al 1950. Al lato si erge il mausoleo di Monsignor Baldassarre Turini, datario dei pontefici Leone X e Clemente VII, opera di Raffaello da Montelupo. L’effigie scultorea del Turini è di Pierino da Vinci, nipote di Leonardo. La singolare posizione del datario Baldassarre ha originato diverse tradizioni locali. La leggenda riferisce che la posizione eretta del busto è dovuta al “miracoloso risveglio” del Turini dalla morte proprio nell’attimo in cui, per ordine del Principe Ferdinando, fu asportata dalla prepositura pesciatina la tavola raffaellesca della Madonna del Baldacchino, che era stata di sua proprietà. A destra dell’entrata è posta

una acquasantiera in marmo del XVI secolo, con una copia della statuetta di S. Giovanni Battista, in terracotta invetriata, il cui originale è conservato nella Biblioteca Capitolare, probabile opera di Luca della Robbia. L'altare maggiore seicentesco è opera di Giuseppe Vaccà e fu finanziato dal celebre cantante lirico Giovanni Francesco Grossi detto Siface; al centro dell'abside, dietro l'altar maggiore, vi è "l'Assunzione della Vergine" di Luigi Garzi, sulla sinistra è la grande cattedra lignea vescovile fatta costruire da Francesco Vincenti, vescovo di Pescia dal 1773 al 1803, mentre alla destra dell'altare vi è un leggio realizzato con gli elementi che costituivano l'antico ambone. Al centro del pavimento si trova la lastra tombale del proposto Ricci, nel pavimento dell'area presbiterale si trova la meridiana voluta dal vescovo Donato Maria Arcangeli. Sulla cantoria a ridosso della parete di sinistra della crociera si trova l'organo a canne, costruito da Cesare Marini nel 1700 e restaurato e ampliato da Filippo Tronci nel 1884 con il numero d'opera 1066. Un coro ligneo settecentesco arreda lo spazio dell'abside mentre gli stalli capitolari furono costruiti nell'Ottocento. Sulla destra, appena entrati, spicca in contro facciata, la lapide marmorea del pievano Rustico che morì nel 1132; nella parte superiore è la lapide, ugualmente di marmo a intarsio, che commemora il proposto Lorenzo Mancini, ordinario del duomo dal 15 dicembre 1704 al 7 marzo 1707. Dalla parte opposta si trova il monumento di R. Bilancini a Giuseppe Giusti. La sacrestia dei cappellani è arredata con banchi del XV secolo; sui primi due sportelli del bancone di sinistra spiccano gli stemmi del papa Pio II Piccolomini. I banchi furono commissionati nel 1476 a Giovanni di Michele da S. Pietro a Montichiello, dal cardinale Iacopo Ammannati. È invece arredata con banchi del 1650 la seconda sacrestia, quella dei canonici del duomo. L'aula fu fatta costruire intorno al 1646 ed esibisce importanti dipinti; sulla destra si trova il ritratto di mons. Giovanni Ricci, opera di Bartolomeo Orsi; nel centro, sopra al bancone seicentesco si trova la "Chiamata da parte di Gesù di Pietro e Andrea", pala d'altare dipinta da Agostino Ciampelli, il "Martirio di S. Lorenzo" con ai lati "S. Carlo Borromeo in preghiera" e "S. Maria Maddalena" di ignoto del XVII secolo, il ritratto di mons. Baldassarre Turini, anche questo di Bartolomeo Orsi e due acquasantiere di marmo del 1698.

Vescovado di Pescia

Ricostruito in epoche diverse, è caratterizzato dall'altana che, nella

seconda metà del XVIII secolo, mons. Arcangeli adibì ad osservatorio astronomico; nelle sale del Capitolo del Vescovado, sede dell'archivio segreto e della Biblioteca Capitolare, è conservato l'originale della statuetta in terracotta invetriata di S. Giovanni Battista, probabile opera di Luca della Robbia. La Biblioteca Capitolare conserva un ricchissimo patrimonio librario di circa 10.000 volumi; tra i testi della biblioteca, che fu fondata nel 1648 per volontà di mons. Romualdo Cecchi, figurano 42 incunaboli, 100 manoscritti dei secoli XV-XVIII e una bellissima collezione di stampe dei secoli XVI e XVII, proveniente da Roma; tra le opere conservate nelle sale spiccano alcune tavole a fondo oro databili al XIV e XV secolo, qualcuna facente parte di un tabernacolo, altre parti di un polittico, tutte raffiguranti Santi ed episodi religiosi. Nella Cappella del Vescovado è esposto un bellissimo dossale in terracotta invetriata attribuito ad Andrea e Luca della Robbia della metà del XV secolo, raffigurante la "Madonna col Bambino tra due angeli" nel centro, con ai lati "S. Jacopo" e "S. Biagio", mentre sull'altare spicca la "Madonna col Bambino tra S. Giovanni Battista, S. Caterina d'Alessandria e angeli", pala d'altare eseguita da Domenico Soldini nel 1592.

Chiesa di S. Giuliano e Convento della Visitazione a Pescia

La costruzione, realizzata tra il 1722 e il 1730, su progetto del fiorentino Giovan Battista Foggini, si sviluppa intorno ad un chiostro chiuso da un loggiato con copertura a volte a crociera. La chiesa di S. Giuliano ha pianta a navata unica, compresa tra l'atrio di ingresso sul fronte est e l'abside sul fronte opposto, con quattro cappelle laterali, due per lato e la sacrestia sul lato a nord, mentre una scala a chiocciola nella prima cappella di destra conduce ad una soprastante cantoria in legno, provvista di un pregevole organo e di un dipinto raffigurante il Sacro Cuore di Gesù. La chiesa di S. Giuliano e il convento della Visitazione costituiscono un unico fronte sulla via, scandito dai portali di ingresso, ciascuno caratterizzato da scalini in pietra, ad elevare il piano dei vani interni dalla sede stradale. La facciata della chiesa è più bassa dell'adiacente monastero e scandita da due ordini di aperture, compreso l'ampio portale ad arco corredato da una cancellata in ferro battuto. La chiesa contiene alcuni pregevoli dipinti: "La Gloria di S. Francesco di Sales", opera settecentesca di Carlo Sacconi, "La Visitazione" dipinto del XVIII secolo di Girolamo Donnini, il "Martirio di S. Giuliano" di Giacomo Tais de 1700 e "Cristo che mostra il cuore alle quattro parti

del mondo” di Giuseppe Piattoli; da ricordare anche la serie di quattordici acqueforti rappresentanti le stazioni della Via Crucis, disegnate da Luigi Sabatelli, della prima metà del XIX secolo. Il campanile è a vela, realizzato sul fronte ovest, con ampia parete di sostegno sul fianco sud dell'abside, in cui è alloggiata una sola campana. All'interno del chiostro spicca un affresco raffigurante “S. Francesco che presenta le regole dell'Ordine a S. Francesca Chantal ed alle sue sorelle” del XVIII secolo. Presenta una facciata sobria, scandita da finestre regolari con cornici disegnate, che termina con la chiesa di S. Giuliano; al suo interno conserva la “Stanza delle reliquie” dove sono conservate le reliquie di alcuni Santi.

Chiesa di S. Maria Maddalena a Pescia

Le origini della chiesa risalgono al XIV secolo, quando è citata in un documento con la chiesa di S. Michelino e la Pieve di S. Maria e poi in una visita pastorale nel 1575; ospitò nel 1671 i canonici del Duomo, quando si verificò il crollo della cupola. Alla fine del XVII secolo la chiesa fu ampliata e ristrutturata, con l'aggiunta di una nuova cappella per custodire il Crocifisso miracoloso; la cappella fu terminata nel 1705, quando Alessandro Gherardini finì di affrescare la cupola che la sovrastava; la chiesa fu sottoposta a numerosi restauri, nel corso del XVIII secolo, quando la Compagnia di S. Maria Maddalena ne abbellì la facciata e aprì tre finestre nella parete di sinistra, poi nel 1931, quando fu ricostruito il tetto ed infine nel 1950, quando furono aperti dieci nuovi finestroni. La facciata è caratterizzata da un portale con frontone spezzato e da una grande finestra delimitata da un motivo geometrico. La chiesa ha pianta rettangolare e navata unica, coperta da volta a botte; la zona presbiteriale è separata dall'aula da un grande arco riccamente ornato da tendaggi e putti in stucco di Giovan Battista Ciceri. Conserva alcune opere di notevole interesse: due acquasantiere in marmo bianco del XVII secolo, quattro quadri ovali settecenteschi raffiguranti l'”Ecce Homo” di Domenico Gioni, la “Flagellazione” di Mauro Sederini, “Cristo catturato nell'orto dei Getsemani” di Alemanno Sannini e l'”Incontro di Cristo con la Veronica” di Giacomo Tais, mentre sugli altari delle pareti laterali spiccano “La Madonna con il Bambino e i Ss. Francesco, Giovanni della Croce e Margherita” di Innocenzo Ansaldi e “S. Paolino vescovo di Nola” di Giacomo Tais; vi sono infine tre pregevoli statue di legno dipinto. La prima, risalente al XV secolo, raffigura un “Angelo annunziante”, la seconda, anch'essa del XV

secolo, “S. Maria Maddalena” ed infine la terza, l’opera più importante della chiesa, il “Crocifisso” miracoloso venerato da tutta la popolazione che si trova sull’altare maggiore. La statua scolpita in legno di cedro del Libano dipinto a tempera, risale probabilmente al XIV secolo, anche se la tradizione locale vuole che sia stato portato dall’Abbazia di S. Pietro a Pozzeveri per volontà della contessa Matilde di Canossa nella chiesa di S. Maria Maddalena. La popolazione pesciatina è legata al Crocifisso da una devozione profonda e ritiene che numerosi fatti miracolosi siano avvenuti grazie alla sua intercessione: dal 1602, ogni tre anni, il giovedì santo, il crocifisso veniva portato in processione per la città, sino al 1784, anno in cui fu soppressa la Compagnia di S. Maria Maddalena, che curava la cerimonia religiosa. Attualmente, invece, la sera del 2 maggio la città e le colline si illuminano con lumini a cera; il giorno successivo, il Crocifisso viene trasportato in processione lungo le vie principali della città, affinché i fedeli lo possano venerare e festeggiare con preghiere e canti. In tale occasione gli abitanti di Uzzano offrivano l’olio alla chiesa di S. Maria Maddalena per alimentare la lampada votiva perennemente accesa di fronte alla miracolosa immagine. Nella sacrestia della chiesa di S. Maria Maddalena, si trova un altro crocifisso ligneo, dipinto in nero ed oro, risalente al XV secolo, copia del “Volto Santo” conservato nella cattedrale di S. Martino a Lucca.

Chiesa di S. Francesco a Pescia

Le origini della chiesa risalgono al XIII secolo; una leggenda locale riporta che S. Francesco fece visita alla comunità di Pescia intorno al 1211 e fu ospite della famiglia Orlandi, che gli donò un piccolo oratorio, affinché vi potesse sorgere un convento. L’oratorio oggi fa parte della chiesa ed era situato tra la cappella della Concezione e quella della “Corda Pia” o Cappella Cardini. Il piccolo oratorio venne quasi subito ampliato da Venanzio Orlandi quando Gregorio IX, nel 1241, innalzò S. Francesco alla gloria degli altari e le più note famiglie di Pescia decisero di costruire una chiesa da dedicare al Santo, che fu completata nel 1298; in questa chiesa si riunirono, nel settembre 1328, i rappresentanti dei comuni guelfi della Valdinievole e della Valleriana fiorentina per costituire una lega autonoma da Lucca, preparando l’annessione di questi territori al dominio di Firenze che avvenne nel 1339, mentre nel 1364 vi fu sottoscritta la pace tra Firenze e Pisa. La Cappella Orlandi-Cardini, edificata tra il 1453 e il 1458 circa, fu

commissionata dai fratelli Antonio e Giovanni Cardini in memoria del padre Berto, un ricco speziale che aveva trovato a Pescia la fortuna; la realizzazione è tradizionalmente assegnata a Andrea Cavalcanti detto il Buggiano, figlio adottivo di Brunelleschi. Nel 1506 la statua della Madonna, che si venera in questa chiesa, fece alcuni “segni miracolosi”; la comunità di Pescia, commossa, edificò al centro della chiesa, col permesso degli Orlandi, la “Cappella della Concezione” con cupola ed abside, come ancora oggi si vede. Nello stesso periodo i Pagni-Bordoni, parenti degli Orlandi per via di matrimoni, edificarono nell’ultimo tratto della proprietà degli Orlandi la loro cappella. Nel 1644 i frati costruirono sopra l’ala del chiostro che corre lungo la navata della chiesa le “celle per loro abitazione” e spostarono il campanile sopra la cappella Nucci, fornendolo di due campane. Nel 1681 si ruppe la più piccola delle due campane: i frati acquistarono una nuova campana di circa 700 libbre Lucchesi pari a 234 kg; la campana, troppo grossa, con le sue vibrazioni provocò lesioni al campanile, al tetto e alla volta della chiesa. Per tale motivo fu costruito il nuovo campanile, che è quello attuale, nei termini che leggiamo nel verbale del capitolo conventuale del 4 settembre 1730. Nel XVI secolo la chiesa fu oggetto di restauri che ne modificarono la facciata e rialzarono il tetto dell’edificio, mentre dal 1718 al 1720 radicali interventi di ristrutturazione (sopraelevazione della chiesa, rifacimento dei pavimenti e del tetto, con la realizzazione di una volta a botte e l’apertura di alcuni finestrini), ne snaturò completamente l’originario stile gotico, che fu recuperato con i lavori di ripristino eseguiti dal 1911 al 1930. Nella chiesa erano custoditi i pesi e le misure ufficiali, che costituivano la base di tutte le misurazioni. La facciata della chiesa ha tetto a capanna e presenta un portale, sormontato da una tettoia, sopra la quale si apre un rosone e una fascia di archetti pensili con figure zoomorfe e presenta una fascia di intonaco che ne segue la forma; l’interno, a pianta a croce latina, è diviso in due navate, delle quali, quella laterale, corrisponde alla Cappella degli Orlandi. La copertura della chiesa è a capriate lignee che sorreggono travetti e pianelle in cotto. La prima cappella della navata laterale è dedicata alla SS. Trinità, patronato della famiglia Cardini, eretta tra il 1453 e il 1548 all’interno della cappella Orlandi, priva di pareti, affinché potesse consentire l’accesso alla Cappella Orlandi, commissionata dai fratelli Antonio e Giovanni Cardini in memoria del padre Berto a Andrea Cavalcanti detto il Buggiano, figlio adottivo di Brunelleschi. La cappella ha un arco a tutto sesto; conserva un affresco di Neri di Bicci, eseguito nel 1458, che rappresenta i santi Giovanni Battista, Policronio, Alberto da Colle e i due committenti. Sul pavimento

della cappella si apre il sepolcro della famiglia, con un teschio scolpito a bassorilievo che era la base di un crocifisso in legno policromo, opera di Neri di Bicci del 1459, conservato nell'abside della chiesa. Al centro della volta e nel fronte dell'arco esterno si vede poi lo stemma Cardini, con due cardi incrociati entro una corona; lo si può osservare scolpito anche sul secondo gradino dell'altare. La seconda cappella, dedicata all'Immacolata Concezione, ha abside a cupola e fu edificata nel XVI secolo per conservare una miracolosa statua lignea della Madonna col Bambino, che la tradizione locale fa risalire alla metà del XIV secolo; questa statua il 13 aprile 1506, lunedì di Pasqua, parve dare segni miracolosi ai presenti raccolti in preghiera. Il fatto ebbe molta risonanza e dopo qualche giorno gli stessi uomini e donne fondarono la confraternita della SS. Concezione che, nell'Ottocento, confluí nella Confraternita della Misericordia con sede di fianco alla chiesa. La statua è conservata in una nicchia al centro di una tela del XVII secolo, raffigurante "Angeli in adorazione"; sulla parete destra spicca una "Pietà", opera del XVI secolo di Cristoforo Allori e su quella sinistra la "Gloria di Angeli" del 1624 di Alessandro Bardelli, che contornava il "S. Francesco e storie della sua vita di Bonaventura Berlinghieri", tavola duecentesca oggi sostituita da una copia, mentre l'originale si trova alla fine del lato destro della navata, nell'altare Mainardi. All'estremità sinistra del transetto si trova l'altare Della Barba, con il "Martirio di S. Dorotea" di Jacopo Ligozzi del 1595: di tale santa, protettrice della città fin dall'ingresso dei fiorentini in città, si conserva qui una reliquia, ottenuta nel 1561 da Pompeo della Barba. Sotto la mensa dell'altare si vede l'affresco cinquecentesco del Cristo morto, probabilmente del Ligozzi. In prossimità dell'altare, poste in verticale, si trovano le lastre tombali di alcuni componenti della famiglia degli Obizzi di Pescia. Sul lato opposto si trova l'altare Serponti, del XVI secolo, con il "S. Carlo Borromeo in preghiera" di Rodomonte Pieri e Francesco Nardi del 1642. La cappella a destra dell'altare maggiore era della famiglia Nucci-Salutati e presenta un ciclo di affreschi di Bicci di Lorenzo, del XV secolo, dedicati alla vita di Maria, con al centro, sopra l'altare, il frammentario Transito, dove si vede la Madonna distesa durante la "dormitio" e Gesù dietro di lei che ne tiene l'"animula", rappresentata come una bambina. Nelle vele della volta si trovano gli Evangelisti. Le storie sono completate dall'episodio dell'Incoronazione posto al di fuori della cappella, sopra l'arcone; l'arcone ogivale che separa il transetto dalla navata presenta affreschi trecenteschi. La cappella a sinistra dell'altare maggiore è dedicata a S. Anna. Edificata nel XIV secolo e coperta

da volta a crociera, ha sull'altare il polittico che rappresenta "S. Anna con la Vergine e il Bambino tra i santi Simone, Taddeo, Lorenzo e Domenico" di Nanni di Jacopo, del XV secolo, in stile gotico che fu rubato, ritrovato e restaurato nel 1972. Sulla parete destra il "Martirio di S. Bartolomeo" di Giovanni Imbert del 1760 e vicino la piccola porta che accede alla cappella Stiavelli, sulla parete sinistra la "Deposizione" di Domenico Cresti, detto il Passignano del 1595, già nella chiesa della Misericordia. La cappella maggiore, degli Obizzi, conserva gli affreschi di Antonio Vite del 1388, rappresentanti "Gli Evangelisti" e la "strage degli innocenti", sulla parete destra "Il miracolo della mula" nell'atto di inchinarsi davanti al SS. Sacramento sostenuto da S. Antonio da Padova di Giovanni Martinelli del 1632 e su quella sinistra il "Miracolo di S. Antonio da Padova" di Lorenzo Paisielli del XVIII secolo. La sacrestia, a pianta quadrata, coperta con volta a crociera, conserva l'affresco della Crocifissione con S. Giovanni Battista, S. Francesco e la Maddalena di Puccio Capanna, del XIV secolo. L'opera più importante che conservata la chiesa è la tavola di Bonaventura Berlinghieri che rappresenta S. Francesco e nelle predelle laterali, sei episodi riferiti alla vita e ai miracoli post-mortem del 1235, è stata restaurata molte volte; fu riscoperta integralmente solo alla metà del XIX secolo, grazie al trasferimento della tela seicentesca che stava di fronte all'opera medievale; nel 1910 fu nuovamente restaurata e nel 1985 sono stati recuperati i colori originali ed è stato riportato alla luce il disegno significativo del cappuccio del Santo; si trova sull'altare Mainardi. Da citare anche "S. Francesco che riceve le stimmate", opera del XVI secolo di Ludovico Ciardi, detto il Cigoli. Il campanile della chiesa, che sorge dietro l'edificio fu eretto nel 1730, su progetto di Antonio Arrighi; a fianco della chiesa, sorgeva il convento di S. Francesco, che fu ampliato nel corso del XVII secolo, con la realizzazione di due grandi chioschi. Le arcate dell'ala che corre lungo la chiesa, sono state chiuse a muratura, l'ala stessa è stata divisa in due parti: la prima parte ha ingresso sulla piazza di san Francesco e uno all'interno della Chiesa subito a destra di chi entra. Dopo la soppressione dei conventi voluta da Napoleone, l'edificio passò a privati ed oggi è utilizzato come sede di uffici giudiziari²⁰³.

203 Ricordi di Vincenzo Mainardi conservati nell'archivio di Stato di Pisa, alla voce corporazioni Religiose soppresse, Convento di Pescia N. 883, c.38-39.

Chiesa di S. Michelino a Pescia

L'architettura romanica e la facciata in conci di pietra fanno supporre che l'edificio sia di origine molto antica, probabilmente risalente all'epoca longobarda e tradizionalmente è considerata la prima chiesa cristiana di Pescia; nel VXI secolo, fu inclusa nel complesso del convento delle Clarisse e trasformata in cappella del monastero. La chiesa, ormai sconsacrata, ha aula unica suddivisa in due campate con volta a botte e copertura a capanna, mentre il tetto conserva ancora la copertura in lastre di pietra; al suo interno rimangono tracce di un affresco raffigurante S. Bernardino da Siena del XV secolo nell'abside. Si trova seminascosta dietro il monastero di S. Chiara, oggi seminario vescovile, nel cui recinto fu inclusa già in epoca rinascimentale. Popolarmente, per l'aspetto vetusto, viene detta "duomo vecchio".

Chiesa e convento di S. Chiara a Pescia

Gli edifici furono edificati nel 1492, grazie al contributo delle sorelle Perondi, sulle rovine delle case dei Garzoni, nobile famiglia ghibellina scacciata da Pescia; il monastero delle Clarisse si ampliò, nel corso degli anni, sino ad inglobare nel 1558 la chiesa di S. Michelino, raggiungendo le mura della città. Nel XVIII secolo, con la soppressione Leopoldina degli enti religiosi, il complesso fu utilizzato come Seminario Vescovile sino alla seconda metà del 1900, quando fu convertito ad Istituto scolastico. Il refettorio superiore era arredato con un bel sedile ligneo e nella parete di fondo si trovava "L'ultima cena" che l'Ansaldi dipinse per il monastero benedettino di S. Maria Nuova: oggi la pittura si trova nella "sala del segretario" nel Palazzo Vescovile. La chiesa, a navata unica, mostra una facciata settecentesca e conserva al suo interno la travatura lignea del tetto, tipica delle architetture francescane; notevole è la balastra della cantoria che mostra un bellissimo intaglio a traforo, classico dell'età barocca. Soprastante l'altare maggiore era collocato il coro delle Clarisse. Attualmente adibita a magazzino, conservava al suo interno una statua della Madonna, una tela raffigurante la "Vergine in gloria e Santi", opera del XVII secolo di Francesco Curradi e un dipinto raffigurante "Le stimmate di S. Francesco". Il convento, che si sviluppa intorno ad grande chiosco, che fu restaurato nel 1582; attualmente il monastero è sede dell'Istituto Superiore Internazionale di lettere e scienze sociali "Coluccio Salutati".

Chiesa dei SS. Stefano e Niccolao a Pescia

La chiesa fu eretta sicuramente intorno al l'XI secolo e è citata in un atto di donazione del 1 luglio 1068, nel quale Wicopolta dona alla chiesa dei Ss. Stefano e Niccolao una vigna in località Collevitoli; di stile romanico, presentava la facciata ad ovest, secondo l'orientamento tipico degli antichi edifici religiosi medievali che volevano l'altare maggiore rivolto ad est e quasi sicuramente vi si poteva accedere direttamente anche dal "Palagio", l'antico palazzo dei Podestà. Distrutta nel 1281 dalle armate lucchesi, fu riedificata nel 1331 con un nuovo orientamento, invertito rispetto a quello originale, con la costruzione di una scala d'accesso per accedere alla chiesa che si trovava ad un livello superiore rispetto alla piazza e di un robusto campanile. Fu elevata alla dignità di prioria nel XVI secolo. L'edificio fu restaurato più volte nel corso dei secoli: nel 1748 Agostino Cornacchini ristrutturò radicalmente l'edificio, modificandone l'interno, con interventi sulle colonne, sulla copertura e costruendo una doppia sulla scala d'accesso a semiarco, mentre un secolo dopo, nel 1844 fu rifatta la pavimentazione. L'interno della chiesa, a tre navate con volta a crociera, che finiscono in tre cappelle, conserva numerose opere di notevole interesse: due acquasantiere in marmo bianco del XVI secolo, la "Conversione di S. Paolo", dipinto del XVI secolo di Aurelio Lomi, "La visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta" opera di Agostino Ciampelli del XVI secolo, al centro dell'abside spicca "La Madonna col Bambino e i Santi Patroni di Pescia (Policronio, Dorotea, Abdon e Sennen)" di Ercole Bazzicaluva del XVII secolo, una tavola cinquecentesca raffigurante "La Madonna col Bambino e Angeli", detta "dell'Epifania" perché nella predella della tavola vi è raffigurata l'Adorazione dei Magi, attribuibile alla scuola di Andrea Orcagna, "La Madonna col Bambino e S. Giovanni Battista e S. Agostino" opera di ignoto del XVI secolo, "Tobiolo che restituisce la vista al padre" di Alessandro Bardelli del XVII secolo e "Le nozze di Cana" di Benedetto Orsi del XVII secolo. Di notevole pregio anche le sculture tra le quali occorre ricordare un Crocifisso in legno dipinto del XV secolo, detto "delle saette" perché veniva scoperto durante i temporali e un gruppo ligneo del XV secolo, che rappresenta "L'Annunciazione", la cui Madonna è chiamata dalla popolazione locale "Madonna Acquavino", con due statue lignee dipinte raffiguranti "L'angelo annunciante" e "La Vergine annunziata". Nella sacrestia invece, oltre a pregevoli arredi costituiti prevalentemente da grandi armadi, sono custoditi due dipinti: "S. Giovanni Evangelista" di

Benedetto Orsi e “L’Annunciazione” di Giovan Battista Paggi. Di fronte alla chiesa è il sagrato a terrazza con le due rampe di scale, che la tradizione ha attribuito ad Agostino Cornacchini. La balaustra, con colonnette di marmo e mensola in pietra serena, fu costruita intorno al 1808 su disegno di Innocenzio Ansaldi.

Oratorio di S. Antonio abate a Pescia

L’oratorio, già ricordato nel 1327, presenta una facciata spoglia ed una struttura romanica, che farebbe supporre un’origine ancora più antica. L’oratorio, fu ceduto dal Comune all’ordine dei Canonici regolari di Vienne, chiamati anche cavalieri del fuoco sacro perché avevano come scopo primario la cura dell’*herpes zoster* detto anche “fuoco di S. Antonio” o anche cavalieri del Tau, perché portavano ricamato sul pettorale della tunica nera e sulla spalla sinistra del mantello, anch’esso nero, una stampella azzurra (Tau). Alla fine del XVI secolo, i frati lasciarono la chiesa che nel 1775, con decreto di Pietro Leopoldo, fu trasferita all’Ospedale dei Ss. Cosma e Damiano; l’oratorio è attualmente chiuso al pubblico. Il suo interno, ad aula unica e con pianta a croce latina, conserva nella cappella absidale alcuni bellissimi affreschi commissionati da Giovanni Montini da Uzzano nel 1407 a Bicci di Lorenzo, raffiguranti la vita ascetica di S. Antonio abate; nella parete settentrionale del presbiterio è dipinta un’immagine di Pescia quattrocentesca, mentre nella cappella di sinistra si trova l’opera d’arte più famosa della chiesa: il gruppo ligneo della “Deposizione dalla croce” di ignoto del XIII secolo. Questo gruppo, che viene chiamato dal popolo “i Santi brutti”, era collocato nella Pieve di S. Maria, oggi Duomo di Pescia; fu rimosso dall’Abate dell’Abbazia di Saliano e trasferito nell’oratorio. Accanto alla chiesa sorge una grande costruzione a tre piani, che fu la Casa dell’ordine dei Canonici Regolari di Vienna.

Oratorio dei SS. Pietro e Paolo (o Madonna di piè di piazza) a Pescia

Edificata tra il 1447 e il 1454 per volontà di Francesco Galeotti, su progetto di Andrea di Lazzaro Cavalcanti, detto il “Buggiano”, figlio adottivo del Brunelleschi; la facciata, nelle sue forme rinascimentali, ricorda la Cappella dei Pazzi di Firenze. La sua struttura interna fu modificata nei primi anni del XVII secolo quando, per ordine del Granduca Ferdinando I, vi fu trasportata l’immagine affrescata della Madonna che da secoli era

collocata in una piccola margine posta sul ponte della Pieve e considerata miracolosa dalla popolazione. Nel 1605 fu costruito da Giovanni Zeti da Pistoia il soffitto ligneo a cassettoni policromi, con al centro la Madonna con ai lati i santi Pietro e Paolo; il progetto relativo alla trasformazione dell'interno fu attuato dall'ingegner Domenico Marcacci, mentre la pala che contorna l'immagine della Madonna fu dipinta da Alessandro Tiarini. Rimasta chiusa per lungo tempo, fu restaurata nel 1975 e riaperta al culto nel 1982; la facciata è attribuita ad Andrea di Lazzaro Cavalcanti, detto il "Buggiano", allievo di Filippo Brunelleschi. Al suo interno conserva l'altare maggiore disegnato dall'architetto Domenico Marcacci, al centro è collocata la Vergine e ai suoi lati vi sono le statue di san Pietro e san Paolo, dipinte da Ippolito Brunetti. La pala d'altare del 1605 che incornicia la sacra icona è di Alessandro Tiarini e raffigura Dio Padre in gloria con Angeli; in basso si scorge una visione di Pescia con l'antico ponte del Duomo e sulla destra la torre del palazzo dei Vicari e tre acquasantiere in marmo del XVII secolo. Nel muro è incassata una lastra con croce marmorea dell'anno Santo 1650, proveniente dalla Porta Santa della basilica di S. Pietro in Vaticano, donata da Innocenzo X al prete pesciatino Domenico Cherubini.

Chiesa della SS. Annunziata a Pescia

L'edificio originario, più piccolo di quello attuale e a due navate, con l'altare maggiore orientato verso ponente, fu eretto nel XVII secolo, per volontà del canonico Antonio Pagni; la chiesa fu completamente ricostruita, con dimensioni maggiori, tra il 1713 e il 1720. Nel 1782 venne chiuso l'annesso convento dei Barnabiti che fino al 1782 dettennero il patronato della chiesa e la chiesa fu elevata a parrocchia, mentre nel 1984 fu chiusa definitivamente al culto. La chiesa presenta una facciata spoglia, con in alto una nicchia, che accoglie la statua di S. Paolo, protettore dei Barnabiti; al suo interno, a navata unica, conserva il pavimento ottocentesco, realizzato in marmo, la "Madonna del Soccorso" tavola del XVI secolo, la "Vergine che arresta la pestilenza a Pescia" di Carlo Sacconi del 1713 sull'altar maggiore e "S. Carlo Borromeo che comunica gli appestati" di Baldassarre Franceschini del XVII secolo e due sculture in legno del XVIII secolo rappresentanti la "Madonna Addolorata" e "S. Lucia". Nell'area presbiterale si trova la tomba del Beato Antonio Pagni.

Chiesa e convento di S. Francesco di Paola a Pescia

L'oppidum (insediamento fortificato) di Bareglia, fondato in epoca romana, sorgeva su un'altura a nord di Pescia, all'inizio della valle del Pescia e fu forse l'originario nucleo della città; distrutto dai lucchesi il 20 agosto 1281, fu ricostruito nel 1339 dai fiorentini, che lo munirono di torri e di mura, dotandolo di una guarnigione e lo denominarono *castel Leone*. Inglobato successivamente nelle mura della città, con l'avvento dei Medici e la pacificazione della regione, fu ceduto nel 1560 in uso alla famiglia Orlandi; l'11 giugno 1650 Pietro di Sallustio Galeotti morì, lasciando i suoi beni all'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola affinché costruissero una chiesa e un convento e i frati, avendo ottenuto a livello il vecchio castello ormai in rovina, iniziarono la costruzione. La chiesa, consacrata il 29 maggio 1676, fu sostituita da un nuovo edificio aperto al culto nel 1713; nel 1872, con la soppressione degli ordini religiosi voluta dal granduca Pietro Leopoldo I, il convento divenne sede del seminario vescovile sino al 1821, quando fu acquistato da privati. Nel 1919 il monastero fu acquistato dai padri Somaschi che lo adibirono ad orfanotrofio sino al 1980, quando divenne sede della congregazione religiosa "Casa di Nazareth". La chiesa originaria, che sorgeva all'interno delle mura del castello, intitolata ai Ss. Andrea e Bartolomeo, già citata nel 1260 nel catalogo delle chiese lucchesi fu distrutta dai lucchesi, insieme al castello, nel 1281; ricostruita nel 1299, fu dotata di fonte battesimale nel 1360 ed abbandonata al culto nel corso del XIV secolo anche se è citata ancora nel 1664. La chiesa attuale, in posizione dominante, fu edificata in stile barocco, nel 1713 e dedicata a S. Andrea; la facciata è preceduta da una lunga scalinata e da un portico a quattro arcate, mentre l'interno è a navata unica. Tra le opere che conserva sono da ricordare: "S. Francesco da Paola" e una "Madonna col Bambino e i santi Bartolomeo e Andrea", dipinti del XVII secolo di Benedetto Orsi, "S. Francesco da Paola che spezza una moneta, da cui sgorga sangue" di ignoto, "S. Francesco da Paola che resuscita un bambino" di Domenico Giomi e la "Morte di S. Andrea da Avellino" di Innocenzo Ansaldi. Nel convento è invece conservata la "SS. Concezione" di Benedetto Orsi. Nella parte posteriore del convento è possibile osservare i resti delle mura che si incontrano con quelle della città.

Chiesa e convento di S. Domenico a Pescia

In cima alla “Scala Santa” (una ripida scala penitenziale con gradini in pietra), su un colle a ponente di Pescia, si erge il convento di San Domenico; nel 1590, con un lascito testamentario, si decise di costruire un convento per le Suore Teatine sul colle dei Fabbri; i lavori iniziarono nel 1613 e terminarono nel 1618. Alla fine del XVII secolo fu costruita, su progetto di Benedetto Orsi, una chiesa dedicata a S. Domenico, che fu consacrata il 25 aprile 1667; nel 1891 il convento fu trasformato in casa di riposo. La semplice facciata è caratterizzata da un portale d'ingresso delimitato da due colonne che sostengono un'architrave con timpano spezzato, al centro del quale vi è un cartiglio. L'interno è caratterizzato da un'aula sobria preceduta, secondo l'uso monastico, da uno spazio ribassato su cui grava il coro della clausura. L'altare maggiore barocco è fastoso e policromo (bianco dei capitelli corinzi, rosso delle specchiature in finto marmo, giallo delle colonne in stucco). Sopra l'altare maggiore, in un ciborio in legno dorato, spicca “L'estasi di S. Filippo Neri” di Carlo Maratti, affiancato da due dipinti raffiguranti “S. Pietro” e “S. Caterina da Siena”, entrambi di Benedetto Orsi. Da ricordare anche due tele raffiguranti “S. Domenico”, una del XVII e l'altra del XVIII secolo, “S. Rosa da Viterbo con la Vergine” di ignoto del XVII secolo e una “Madonna del Rosario” di Benedetto Orsi. Di notevole pregio sono anche gli arredi liturgici conservati in sacrestia.

Scala Santa a Pescia

È una ripida scala penitenziale con gradini in pietra che, dalla città, si inerpicava su un colle a ponente di Pescia, dietro la chiesa della Misericordia raggiungendo il convento e la chiesa di S. Domenico.

Chiesa di S. Giuseppe e convento delle suore Agostiniane a Pescia

Edificata nel 1648 per volontà di Francesco Luciani, con funzioni di ospedale, con annesso oratorio dedicato a S. Giuseppe, nel 1680 la struttura fu trasformata in convento per le suore Agostiniane. Nel 1701 il complesso architettonico fu completamente ristrutturato e l'oratorio fu ampliato e trasformato in chiesa, per volontà di don Michelangelo Monti; il convento fu soppresso nel 1784 per volere di Pietro Leopoldo e nel 1788 fu abbandonata anche la chiesa. Attualmente il complesso è

stato trasformato in casa di riposo; la chiesa, ad aula unica, conserva al suo interno un crocifisso ligneo policromo del XVII secolo.

Conservatorio femminile e chiesa di S. Michele a Pescia

La prima attestazione del monastero pesciatino risale al 29 febbraio 1104, quando l'abate vallombrosano di S. Salvatore di Fucecchio, stando "in claustro monasterii Sancti Michelis positi in loco qui dicitur Collis Alapi non longe a Pescia minore", cioè nel chiostro di S. Michele di Collelape, permuto alcuni terreni "in partibus Piscie" appartenenti al suo monastero. Probabilmente la costruzione del monastero risale all'XI secolo, mentre la prima citazione della chiesa è del 1173, quando è citato in atto²⁰⁴; nel 1560 la costruzione fu sottoposta a radicali lavori di ampliamento e ristrutturazione, che ne hanno modificato la struttura. Nel 1187 il convento è riportato in contratto col quale l'Abbadessa Lucia acquistò alcuni beni²⁰⁵. Il 21 marzo 1785, con la riforma leopoldina che abolì gli enti religiosi, il monastero venne destinato a conservatorio per l'educazione e l'istruzione delle ragazze di buona famiglia; inoltre vi fu annessa una scuola per le ragazze popolarie cui si insegnavano nozioni di lettura, scrittura, matematica, tessitura, cucito e ricamo. Nel 1803 il re Ludovico I di Etruria ripristinò con decreto il monastero benedettino obbligando però le monache a mantenere in vita le attività educative, nonostante a Pescia l'educandato di San Michele fosse stato chiuso nel 1793 e riattivato nel 1829. Nel 1865 le Suore della Congregazione dei Sacri Cuori furono chiamate a gestire il convitto e l'asilo privato, i quali poi passarono sotto la gestione nel 1929 delle Suore mantellate serve di Maria e nel 1938 dell'ordine religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice; l'Istituto magistrale fu posto poi sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione. Nel 1920 il Conservatorio di Pescia istituì la Scuola normale, trasformata nel 1923 in Istituto magistrale femminile, affidata a personale laico; nel 1961 nacque l'Istituto magistrale statale "Carlo Lorenzini". Restaurato nel 2004, oggi il complesso accoglie ospita il Liceo "Carlo Lorenzini", la chiesa di S. Michele e la pinacoteca inaugurata il 14 marzo 2009 grazie alla Fondazione del Conservatorio di S. Michele di Pescia. Il Refettorio delle Benedettine, sede della Pinacoteca è ancora arredato con

204 Parigini, M. E., 21 Agosto 1823, Manoscritto L Z V I I I 1-A-19, pag. 24.

205 Ibidem.

stalli e banchi seicenteschi e conserva un dipinto rappresentanti “L’Ultima Cena”, opera di Fioravante Sansoni del 1615. La chiesa, cinquecentesca, ha una facciata a capanna con bel portale ligneo e il suo interno, a navata unica, conserva l’antico coro delle monache, posto sopra la zona d’ingresso della chiesa, illuminato dalla finestra circolare che è ornata da una splendida vetrata a colori del XVI secolo che rappresenta “l’Arcangelo Michele che trafigge il Diavolo”. La vetrata fu commissionata nel 1548 da Gaspero di Lorenzo Ducci. Sopra l’abside dell’antica chiesa, che oggi corrisponde alla cappellina di sinistra, si trova il coro con gli stalli cinquecenteschi, al centro del quale è collocata l’interessante tela raffigurante la “Madonna in trono con il Bambino tra S. Benedetto e S. Michele”, di Brunetto Ippoliti che la eseguì su commissione del pesciatino Pietro Paolo Galeotti ai primi del secolo XVII. Sull’altar maggiore si trova “L’Annunciazione” di Santi di Tito, tavola del XVI secolo; da citare anche la statua di S. Michele e il drago, in legno, di ignoto del XV secolo, posta su una mensola adiacente alle finestre del coro benedettino, “L’Arcangelo S. Michele che trafigge il diavolo” e un “S. Benedetto”, opere di Alessandro Bardelli del XVII secolo e in fine un “S. Giovanni Nepomuceno” di Innocenzio Ansaldi del XVIII secolo.

Chiesa del Sacro Cuore di Maria o della Misericordia a Pescia

Chiesa edificata nel 1507 per volontà della Compagnia della Misericordia, conservava sette dipinti del XVII secolo, opera di Benedetto Orsi, rappresentanti le opere di misericordia e la “Deposizione” di Domencio Cresti, detto il Tassignano; l’edificio è attualmente chiuso al culto e alle visite. Dietro la Chiesa della Misericordia sorge la “Scala Santa”, esistente già nel XVII secolo che conduce al “Colle dei Fabbri” dove sorgeva la chiesa e il convento di S. Domenico, trasformato attualmente in ospizio per anziani.

Oratorio del SS. Crocifisso a Pescia

Piccolo oratorio che faceva parte della chiesa di S. Maria Nuova sconsacrata nel 1808, conserva un Crocifisso di legno, ritenuto miracoloso dalla popolazione. La tradizione narra che il Crocifisso, risalente al XV secolo e portato nella chiesa da Bernardino Betti, Spedalengo dell’ospedale di S. Maria Nuova, il 9 maggio 1572, durante una funzione religiosa,

aprì gli occhi e mosse la testa, guarendo molte delle persone presenti; altri miracoli si ripeterono col trascorrere dei secoli, tanto da indurre la popolazione a portare il Crocifisso in processione per la città in occasione di particolari calamità.

Oratorio di S. Maria delle Grazie o del camposantino a Pescia

Edificato vicino alla porta Fiorentina nel 1640, sul luogo ove furono sepolti i morti della peste del 1631, per volontà di Bartolomeo Bertini, conserva una pregevole statua di terracotta raffigurante la “Madonna col Bambino” del XVI secolo e due quadri reffiguranti “S. Antonio da Padova” del XVIII secolo e “S. Pietro liberato da un angelo” del XVII secolo.

Ospedale dei SS. Cosma e Damiano a Pescia

La costruzione dell'edificio iniziò nel 1762 per volontà del vescovo Donato Maria Arcangeli per essere destinato a sede di seminario vescovile; nel 1772, alla morte del vescovo, vennero interrotti i lavori e qualche anno più tardi furono ripresi dal Granduca Leopoldo che destinò l'edificio ad Ospedale. Fu inaugurato nel 1781; l'edificio, di forma quadrangolare, presenta le fine stre in pietra e un portale con una corta scalinata, che sottolineano l'eleganza della costruzione, mentre al centro della facciata spicca lo stemma degli asburgo-lorena, che promossero la fondazione dell'ospedale.

Palazzo del Podestà (o Palagio) a Pescia

Sorge dietro la chiesa di S. Stefano e S. Niccolao e risale probabilmente al XII secolo; l'edificio fu ristrutturato la prima volta nel 1375 e poi nel XV secolo, subendo sostanziali interventi nel XVII secolo e nei primi anni del Novecento. Il massiccio edificio, a tre piani, si articola in due corpi di fabbrica, dei quali, quello di sinistra, più antico presenta al piano terra tre arcate, mentre quello di destra ha una scala esterna che conduce al primo piano. Sulla facciata, accanto alle aperture del piano terra, si trova una margine coperta che conserva un affresco del XIX secolo, che ritrae la vittoria di Pescia, del 17 febbraio 1362, sui pisani e i suoi lucchesi. Il Palazzo del Podestà, edificato per accogliervi le pubbliche riunioni, custodire i documenti pubblici, ospitare i pubblici uffici e la residenza del Podestà fino

al 1424, nel corso degli anni fu destinato a diversi usi (prigione, banca del Monte Pio, scuola pubblica, caserma, arsenale, teatro, ospedale militare). Oggi il palazzo ospita, al secondo piano, la Gipsoteca “Libero Andreotti”.

Ex palazzo del Comune di Pescia

L'edificio attuale, risalente al XVII secolo, sorge sopra una precedente costruzione che ospitava la Cancelleria Comunale, della quale rimangono tracce della loggia costituite da due campate e la Torre Civica o “dell’orologio”; attualmente ospita alcuni uffici comunali.

Palazzo dei Vicari a Pescia

Edificato probabilmente nel XIII secolo, come sede dei Vicari imperiali, a tre piani con un ampio loggiato a piano terra, mentre si accede ai piani superiori per mezzo di una scala esterna in pietra che sovrasta l'antica porta cittadina “del Vicario”. L'edificio ha subito numerose modifiche e ristrutturazioni nel corso dei secoli, con la chiusura del loggiato a piano terra, l'aggiunta di un terrazzo e di un piano e la modifica di tutte le aperture; la ristrutturazione avvenuta intorno agli anni Venti del secolo scorso ha quasi totalmente eliminato le aggiunte dei secoli precedenti, cercando di recuperare l'aspetto originario del palazzo. La facciata si presenta in pietra, con gli stemmi murati dei Vicari fiorentini che assolsero il loro incarico tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e le finestre con arco a tutto tondo. Al suo interno, al secondo piano è la sala del Consiglio, con gli affreschi che riproducono gli stemmi dei principali podestà; nell'atrio del primo, sopra una porta, si trova una lunetta dipinta che rappresenta il ritratto di Domenico Buonvicini, che introdusse nella città il gelso “bianco” per la coltivazione del baco da seta. Secondo la tradizione, di fronte a questo palazzo, in cui un tempo sorgeva il tribunale e oggi adibito a sede degli uffici municipali, vi era il patibolo, dove erano giustiziati i condannati a morte. Nel 1936, al piano terra del palazzo fu creata una cappella adibita a “Sacramento dei Caduti”; al suo interno, dipinto con decorazioni geometriche alternate a stemmi, si trova la statua che raffigura la “Libertà alata” di Libero Andreotti. A destra del palazzo sorge la torre dell'orologio dove, i locali sottostanti ospitavano il carcere comunale. La torre ha una pianta rettangolare ed è costituita da due ordini, quello superiore caratterizzato da archi a sesto acuto, e quello inferiore che termina con archetti pensili e una

decorazione a merli di tipo angolare. In seguito ai restauri dell'orologio, la torre ha ripreso a funzionare nel dicembre 2014.

Palazzo Cardini a Pescia

Il palazzo risale probabilmente al XVII secolo; sorto lungo via della Cattedrale, dall'unificazione di edifici precedenti, conserva ancora, sulla pregevole facciata, tracce di una costruzione più antica.

Palazzo Magnani a Pescia

Sorge in piazza degli Olbizzi e fu costruito nel 1842 da Agostino Magnani; attualmente ospita il Museo Civico di Geopaleontologia e Mineralogia; l'ottocentesco palazzo per un secolo è stato di proprietà della famiglia Ansaldo. Tra i membri del casato si annovera Innocenzio, noto pittore.

Palazzo Galeotti a Pescia

Si eleva in piazza S. Stefano, accanto a Palazzo Magnani, bellissima costruzione, fu donata alla morte del proprietario Leopoldo Galeotti al Comune di Pescia; oggi accoglie il Museo Civico di Pescia.

Palazzo Ricci a Pescia

Sulla facciata sono visibili i due stemmi del proposto Giovanni Ricci, che dal 1634 al 1646, volle ricostruire la dimora di famiglia; il restauro del palazzo fu affidato a Pantalaone Quadri che ne disegnò la facciata. Nel rifacimento il proposto decise di far edificare la bella loggia con colonne binate che guarda il giardino. Nella facciata, protetta da una ringhiera in ferro, è situata la fontana, composta da un bacile in marmo retto da un pilastro, che la tradizione afferma di epoca romana, è caratterizzata dalla scultura del Delfino, che opera di I. Ansaldo del XVIII secolo.

Teatro Pacini a Pescia

Il teatro, edificato dall'“Accademia degli Affilati” nel 1716 su progetto di Giovanni Antonio Tani, è stato il secondo in tutta la Toscana, ad essere

aperto al pubblico, dopo quello della Pergola di Firenze; fu inaugurato nel 1728 con tipologia di platea a U e 40 palchi. Nel 1842, su progetto di Pietro Bernardini, la pianta del teatro assunse la tipologia a ferro di cavallo, furono trasformate le aperture dei palchi e fu rinnovata la sua decorazione con stucchi e pitture. Nel 1888 a seguito di importanti cambiamenti interni all'Accademia, il teatro fu oggetto di un altro intervento: furono realizzate nuove uscite di sicurezza, fu isolato il palcoscenico dalle strutture portanti del soffitto con una parete di mattoni vuoti e vennero eseguite nuove decorazioni pittoriche dell'interno. Nel 1889, con la rappresentazione dell'opera lirica Saffo di Giovanni Pacini, il teatro venne riaperto. Altri interventi sul teatro si verificarono nel primo dopoguerra per ampliare la platea e i posti nei palchi e nel secondo dopoguerra quando si dovette rimediare ai danni provocati alle coperture dalle esplosioni delle bombe tedesche per far saltare il ponte San Francesco. Gli affreschi che ornavano la volta del padiglione centrale, opera di Pietro Scorsini, andarono perduti durante gli ampliamenti eseguiti nel XIX secolo.

Chiesa dei SS. Vito e Modesto a Collecchio

Di origine romanica, come attesta lo stipite di una porta laterale, la parrocchia compare, intitolata solo a san Vito, nell'estimo del Vescovado di Lucca del 1260, come rettoria dipendente dalla pieve di Pescia. Nel XVII secolo risulta incorporata nel territorio di giurisdizione della parrocchia di S. Michele. Nel 1785 il vescovo Vincenti la eresse a parrocchia autonoma e oggi risulta congregata a quella di S. Michele di Pescia. L'edificio fu ristrutturato nei secoli XVII e XVIII. Sprovvisa di una vera e propria facciata, l'interno, a navata unica, conserva il "Martirio dei Ss. Vito e Modesto", tavola settecentesca attribuibile a Domenico Cresti, detto il Passignano, mentre nella sacrestia vi sono alcuni pregevoli arredi sacri.

Chiesa di S. Lorenzo a Cerreto

Sorge quattro chilometri a nord di Pescia, sulla riva sinistra del fiume, in prossimità dell'omonimo castello di Cerreto, andato distrutto; la chiesa, citata per la prima volta nel 1018 come beneficiaria in un testamento, ha origini antiche, come attesta la sua struttura romanica, a navata unica con abside semicircolare e piccolo campanile a vela. All'interno conserva un'acquasantiera in marmo bianco del XVII secolo e un Crocifisso in legno policromo del XVI secolo, un affresco del 1669 rappresentante il Presepio.

Pieve di S. Piero in Campo

Sorge presso Campo, frazione del comune di Montecarlo, ma appartiene alla Diocesi di Pescia. È uno degli edifici religiosi più antichi della Valdinievole, edificato intorno al IV secolo, quando l'imperatore Arcadio convertì i templi pagani ancora esistenti in chiese e costruì la pieve fra i torrenti Pescia Minore e Pescia di Collodi presso i due templi pagani degli dei Lari e di Fanum Martis presso il Castrum Veneri. Prospero Omero Baldasseroni nella "Istoria della città di Pescia e della Valdinievole", cita una pergamena dell'Arcivescovado di Lucca del 485²⁰⁶ nella quale il Rettore Rachimondo allivellò dei beni appartenenti alla pieve di S. Piero in loco "Bona a Pianula" (alle Pianole), atto che fa presumere l'esistenza della chiesa già in epoca romana, ipotesi confermata da resti di una colonna risalente all'età imperiale sui quali poggia un'acquasantiera. Nel VI secolo la chiesa fu elevata al rango di Pieve dal vescovo Frediano di Lucca; altre citazioni della pieve risalgono al 846, quando il rettore Rachinaldo allivellò alcuni beni ai fratelli Cristiano e Walperto e poi in un documento del 913 dove Pietro, vescovo di Lucca, pagò 20 soldi al prete Alchisi perché rimanesse ad officiare la pieve. Nel Catalogo degli Estimi della Diocesi di Lucca la Pieve aveva alle sue dipendenze quattro chiese e un Hospedale, la "*Ecclesia S. Marie de Castellare*", la "*Ecclesia S. Martini de Collodi*", la "*Ecclesia S. Bartholomei de Collodi*", la "*Ecclesia S. Quirici de Vennere*" e l' "*Hospitale de Strada*", (forse l'attuale Alberghi), mentre in una Bolla del 1252 emanata da Papa Innocenzo IV, i suoi canonici e il Pevano risultano sotto la tutela del Papa, esentandoli dalla giurisdizione di Lucca. Nel 1314 il borgo di S. Piero in Campo fu distrutto da Uguccione della Faggiola e la pieve, abbandonata dagli abitanti del borgo che si rifugiarono nel castello di Montecarlo, cadde in declino, nonostante fossero succursali della pieve, le chiese di S. Michele alle Spianate, di S. Jacopo all'Altopascio; di S. Maria al Marginone, di S. Gallo, poi detto S. Giuseppe in Piano, di S. Biagio a Cercatoja e di S. Pietro al Turchetto, le prime tre ancora parrocchiali, le ultime tre ridotte a oratori. La visita pastorale del Vescovo di Lucca nel 1383 trova la pieve "situata in luogo deserto e del tutto distrutta con tutti i suoi edifici per le guerre che ci furono da quelle parti". Il 29 luglio 1408 papa Gregorio XII trasferì i diritti e i privilegi della pieve alla Propositura di S. Andrea di Montecarlo che, in due occasioni fra i secoli XV e XVI,

206 Baldasseroni, P. O., op. citata.

allivellò gran parte dei beni di spettanza dell'antica pieve alla famiglia dei Capponi, che aveva interessi fondiari in questa zona, che restaurò la chiesa e l'abitazione del pievano. Divenuta residenza di campagna dei Capponi, la villa annessa alla chiesa ospitò nel 1720 la principessa Maria Violante di Baviera, vedova del gran principe Ferdinando di Toscana. Nonostante tali lavori di ristrutturazione, la pieve, troppo lontana dal borgo di Montecarlo, continuò a esser poco frequentata dai fedeli e nel 1890 venne chiusa definitivamente al culto e spogliata dei suoi arredi interni. Furono pievani commendatari della chiesa di S. Pietro in Campo i due cardinali Accolti, Pietro nel 1503 e Benedetto nel 1545. La facciata, in arenaria grigia, ha un portale con stipiti, architrave e archivoltò in marmo bianco; la parte superiore presenta un disegno a piccole arcate su colonne in pietra con capitelli e basi in marmo, che include al centro una bifora. La chiesa era illuminata da sette monofore su un fianco e da sei dall'altro, da una bifora e da due oculi sulla facciata, da un'apertura a croce, oggi chiusa, sopra l'abside. La chiesa aveva quattro porte laterali, di cui solo due oggi praticabili; il tetto, a cinque capriate, è frutto del restauro dopo il crollo avvenuto nell'agosto 1907. All'interno l'aula è a tre navate, divise da nove colonne e un pilastro, che sostengono sei campate di archi dalla facciata all'abside. Il capitello sulla prima colonna a sinistra è ancora integro, mentre a destra è visibile una pila per l'acqua santa in pietra serena a forma di navicella, poggiata sul tronco terminale di una colonna di marmo grigio, anche questa romana. I motivi decorativi dei capitelli sono principalmente floreali; si vede l'immagine di un mostro alato nel capitello del pilastro. Nel tratto di pavimento privo di mattoni davanti al presbiterio rialzato, uno scavo abusivo aveva rimesso in luce in passato le fondamenta dell'abside della chiesa altomedievale dell'VIII secolo, costruite con ciottoli di fiume. Nello stesso posto si narra siano stati sepolti, dai nobili antichi proprietari della chiesa, una chioccia con alcuni pulcini in oro massiccio. L'adiacente torre campanaria sembra risalire a un'epoca precedente al XII secolo.

Chiesa e convento dell'Osservanza di Colleviti

Le origini del convento risalgono al XV secolo quando alcuni notabili di Pescia decisero di innalzare l'edificio sui ruderi di una rocca di difesa posta sull'altura, affidandone la costruzione ai frati Osservanti; parte del muro del refettorio ancora esistente, racchiude i resti delle mura del vecchio fortilizio. Il 21 settembre 1495 i frati presero possesso del convento,

mentre la chiesa fu consacrata nel 1569; nel 1594 fu istituito il seminario e nel 1634 fu costruita la biblioteca. L'architettura del convento, con pianta a ferro di cavallo fu completamente ristrutturata nel XVII secolo per volontà del Granduca di Toscana Cosimo III, legato da profonda amicizia con il padre guardiano, mentre una successiva ristrutturazione a carattere conservativo fu effettuato nel XVIII secolo. Con l'avvento di Napoleone, il convento fu soppresso e soltanto nel 1870 i frati rientrarono in possesso del convento. Alla fine del secolo scorso, fu eseguito un ulteriore restauro ed il convento venne adibito a comunità di recuperi di ex tossicodipendenti. La chiesa dedicata a S. Lodovico, ha facciata scandita da due ordini di finestre con un caratteristico portico: quello superiore un tempo serviva da vestibolo per la biblioteca e quello inferiore invece dà l'accesso al convento e alla chiesa. Conserva al suo interno, la Pietà, ispirata a Michelangelo del pittore fiorentino Santi Di Tito e un "S. Michele Arcangelo che scaccia dal Paradiso gli angeli ribelli", di Giovanni Battista Paggi.

Rettoria dei SS. Bartolomeo e Andrea a Monte a Pescia

La chiesa fu edificata nel XIII secolo, probabilmente utilizzando i resti di un precedente edificio religioso, in stile romanico; dell'antica struttura rimangono il portale in pietra con l'arco a sesto acuto e vicino all'angolo destro della facciata una grande lapide in pietra dell'XI secolo; subì numerosi rifacimenti, tra i quali quello del 1348, citato dai libri antichi della curia di Lucca. La pianta è a navata unica; la facciata ha la metà destra occupata dal campanile, col quale condivide un lato della struttura muraria. Il portale su gradini e disassato è architravato con una lunetta dall'estradosso acuto ed è sovrastato da un piccolo rosone cieco. Sul lato lungo, vicino la strada, si apre un ingresso minore con due finestre quadrangolari col profilo superiore ad arco ribassato, altre due finestre analoghe si trovano sul lato opposto. Alla chiesa sono aggregati altri edifici: contiguo al campanile si trova il corpo basso della Compagnia dell'Opera di S. Bartolomeo, che ha un accesso dal sagrato e che contiene il sepolcro del musicista Giovanni Pacini. Il suo interno, a navata unica, ristrutturato nel XVIII secolo, conserva "S. Carlo Borromeo" dipinto di ignoto del XVII secolo, "S. Michele Arcangelo" del XVIII secolo, "S. Caterina d'Alessandria" del XVII secolo e una "Madonna col Bambino e Santi"; l'opera più importante della chiesa è una statua in terracotta invetriata rappresentante S. Bartolomeo del XVI secolo, attribuibile a Giovanni della Robbia. Da citare infine una bellissima

acquasantiera a pila in marmo bianco scolpito del XVI secolo, la cui tazza è decorata da baccellature; il fusto presenta nella parte centrale un nodo con teste di cherubini che si alternano ad un panneggio, mentre la base, che termina in zampe di leone, reca scolpiti lo stemma mediceo, il coltello e la palma del martirio, riferimento a S. Bartolomeo a cui è intitolata la chiesa, una coesa statua in terracotta dipinta raffigurante S. Rocco e un Crocifisso in legno dipinto del XVI secolo. Incassata nel pavimento, al centro della navata, è posta la lastra tombale di Cristofano Cappelletti, consigliere e amico di Ferdinando I, Granduca di Toscana. La chiesa conserva anche la reliquia della "S. Spina" della Corona di Cristo, che fu portata da Firenze ai primi del XV secolo.

Chiesa di S. Maria Assunta a Castellare

La chiesa è citata nelle antiche pergamene dell'Archivio di Stato di Lucca, esistente già nel 1260, come cappella dipendente dalla pieve di S. Piero in Campo; nel 1562, fu costruita una nuova chiesa nel luogo dove sorge la cappella del Crocifisso, come attestano gli stemmi e le lapidi, conservati e scoperti nella sala della Compagnia. In un breve di papa Benedetto XIII del 17 marzo 1726, tra le parrocchie soggette al Vescovo di Pescia, è citata anche la Rettoria di S. Maria Assunta del Castellare con proprio rettore. Nel 1750 la famiglia Torrigiani di Lucca donò alla chiesa di un Crocifisso artistico del XVII secolo, opera tedesca, e un altare in stile barocco di legno intagliato e dorato con cornice raffigurante la S.S. Trinità e angeli, opera dell'artigianato lucchese del XVII secolo. La chiesa, dipendente dalla chiesa di San Michele di Pescia, nel 1785 fu eretta a parrocchia dal vescovo Francesco Vincenti; nel 1864 fu demolita per costruire l'attuale. Il 5 febbraio 1865 fu posta la prima pietra e la chiesa fu consacrata da Giovanni Benini, Vescovo di Pescia. Costruita su progetto di Carlo Cervelli, si presenta ad una sola navata con un'ampia abside e un campanile settecentesco. Al suo interno conserva opere di Antonio Franchi e di Benedetto Orsi.

Chiesa di S. Bartolomeo a Collodi

Nel 1861 fu posta la prima pietra dell'edificio, come attesta la data scolpita nella muratura dell'abside; i lavori rimasero fermi fino al 1886, quando furono ripresi, la chiesa fu terminata nel 1902, inaugurata nel 1903

e consacrata nel 1922. La pianta è a croce latina con abside semicircolare; la facciata, a capanna, di stile neoclassico, presenta un portale di notevoli dimensioni con architrave e frontone con mensole ai lati. Ai lati del portale si aprono due nicchie che probabilmente contenevano sculture.

Pieve di S. Bartolomeo a Collodi

La chiesa è citata in un documento del 1217, anche se probabilmente le sue origini sono molto più antiche; un documento del 1852 la cita come fondata nel 1252 sotto il pontificato di Innocenzo IV all'interno del castello; risulta citata nell'elenco dell'estimo della diocesi lucchese del 1260. Nel 1388 fu elevata a pieve con l'assegnazione del fonte battesimale; nel 1488 furono costruite le due cappelle che formano il transetto e tra il 1577 e il 1579 fu costruito il campanile. Fu ristrutturata nel XVII secolo con radicali modifiche interne in stile barocco, mentre fu mantenuto inalterato l'aspetto esterno, cui fu aggiunto soltanto una breve scalinata d'accesso. La pianta è a croce latina orientata secondo l'asse est-ovest con soffitto voltato a botte con lunette e intervallato da arconi con catene di rinforzo; la facciata, a capanna, è stata più volte rimaneggiata nel corso dei secoli. Presenta il portale centrale con mostre in pietra, sollevato da alcuni gradini, sormontato dalla raffigurazione del Santo titolare e ai lati, in posizione simmetrica, si aprono due finestre rettangolari, rimaneggiate con un tamponamento superiore per renderle più basse. Sono visibili segni di una primitiva struttura, alla sinistra del portale, dove spicca un'interruzione della tessitura mu raria dovuta ad un ampliamento successivo che spiegherebbe anche la posizione dell'antico portale tamponato, che si mostra alla destra del portale, che risulterebbe al centro di tale dimensione primitiva. L'interno, a navata unica, conserva pregevoli opere d'arte: una tavola raffigurante la Vergine in trono con Bambino e Santi del XVI secolo, attribuita alla scuola di Raffaello, una Vergine con Bambino, scultura policroma in legno della seconda metà del XV secolo, una scultura in terracotta rappresentante S. Lucia del XV secolo, attribuibile alla scuola di Matteo Civitali, una scultura in legno rappresentante S. Bartolomeo del XV secolo, attribuibile alla scuola di Jacopo della Quercia e un Crocifisso di legno policromo del XVII secolo, attribuibile a Santi Guglielmi. Il Crocifisso veniva portato in processione fino a Veneri, come ringraziamento per lo scampato pericolo dalla peste del 1631 ed era oggetto di grande devozione da parte degli abitanti di Collodi; da citare anche il fonte battesimale in marmo del XVI

secolo e un'acquasantiera del XVI secolo. La torre campanaria, antica torre difensiva di avvistamento, fu ricostruita nel 1577-1579, presenta apertura a monofora all'altezza della cella campanaria e si completa con una merlatura nella copertura. Attualmente la pieve è officiata soltanto la domenica, essendo stata sostituita da una nuova, più ampia chiesa, costruita nelle vicinanze della villa e consacrata nel 1903.

Chiesa di S. Martino a Collodi

La chiesa ha origini molto antiche e sicuramente era la chiesa castellana di Collodi; di stile romanico, a navata unica, è attualmente chiusa al culto e usata come sala riunioni.

Oratorio del SS. Sacramento a Collodi

Sorge vicino alla pieve e conserva un dipinto del XVII secolo raffigurante L'”Eucarestia adorata da angeli”.

Villa Garzoni a Collodi

Costruita tra il 1633 ed il 1652 sulle fondamenta della cinta castellana meridionale di Collodi, per volontà di Romano Garzoni, la villa restò in possesso della nobile famiglia di parte ghibellina sino al 1950 quando, con la morte di Emilia, ultima erede, si estinse; fu acquistata in seguito dal conte Giancarlo Gardi dell'Ardenghesca, gli eredi del quale la cedettero nel 2000 all'industriale Enrico Preziosi che ne voleva fare una nuova Eurodisney, ma che la alienò nel 2004 a Fabrizio Bertola. La villa è un possente edificio che si estende per tutta la lunghezza del castello di Collodi; dobbiamo rilevare come, sino all'ultima guerra, prima della costruzione della strada che univa il paese alto al paese basso, gli abitanti del castello dovevano obbligatoriamente attraversare la villa per uscire dal paese. Il progettista della villa, che originariamente era più piccola e a due piani e che fu ampliata a più riprese, sino a raggiungere l'aspetto attuale, è ignoto, anche se alcuni storici ritengono di poterlo identificare nello stesso Romano Garzoni. La costruzione si presenta a quattro piani, in uno stile semplice e severo, che richiama l'architettura lucchese; l'accesso avviene dal giardino, tramite una doppia rampa che conduce ad un portico. Il piano terra è adibito a magazzini e cantine, il primo piano è destinato agli

appartamenti dei proprietari, mentre al secondo piano spiccano le sale di ricevimento che si distinguono per i differenti colori delle tappezzerie; il salone centrale presenta un soffitto superiore alla linea di piano che termina in un padiglione sopraelevato, mentre la parte occidentale contiene la grande cucina e le stanze della servitù. Il giardino, uno dei più belli della Toscana, fu realizzato contemporaneamente alla villa e forma con essa un complesso riconosciuto monumento nazionale; è uno splendido esempio di giardino barocco, realizzato nel XVII secolo ed arricchito di statue e giochi d'acqua nel secolo successivo, infine è stato restaurato nel 2007. Il giardino si sviluppa lungo il crinale della collina, al cui vertice vi sono due gigantesche figure femminili, forse rappresentanti le due Pescie, sovrastate dalla statua della "Fama", che soffia in una conchiglia, dalla quale scaturisce un getto che forma una scala d'acqua; scendendo sul secondo terrazzamento troviamo il teatrino, ancora agibile mentre, sul primo spicca la grotta di Nettuno, locale ottagonale rivestito di spugne. I percorsi laterali rivestono un particolare interesse; oltre numerose statue rappresentanti divinità pagane, dobbiamo citare il labirinto, di età barocca e i bagni; normalmente divisi secondo il sesso dei bagnanti, erano dotati di un ambiente comune allietato dalla presenza dei musicisti i quali erano disposti in modo da non poter vedere cosa accadeva nelle vasche infossate nel pavimento. Il sistema idrico del giardino fu progettato dal lucchese Ottaviano Diodati, che pubblicò in Italia per la prima volta, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Da ricordare che nella Camera Rossa di villa Garzoni secondo la tradizione dormì Napoleone Bonaparte e nella cucina lavorarono i nonni di Carlo Lorenzini ed egli stesso vi trascorse gran parte della sua infanzia.

Parco di Pinocchio a Collodi

La sua progettazione iniziò nel 1951 a cura di un comitato presieduto dal sindaco di Pescia, Rolando Anzilotti; il concorso nazionale fu vinto ex aequo da Emilio Greco con "Pinocchio e la Fata" e da Venturino Venturi con la "Piazzetta dei Mosaici". Nel 1963 venne inaugurata l'Osteria del Gambero Rosso, progettata dall'architetto Giovanni Michelucci, mentre nel 1972 fu realizzato il Paese dei Balocchi, percorso a sorpresa nel verde attraverso le varie tappe delle Avventure di Pinocchio. Nel 1960 fu costituita la Fondazione Nazionale Carlo Collodi, un'istituzione culturale che gestisce il parco e che ha realizzato presso la propria sede,

nella villa Arcangeli, la Biblioteca Collodiana e il Centro di Studi sulla Lettura e Letteratura giovanile. Nel 1986 è stato inaugurato il Laboratorio delle Parole e delle Figure dove si tengono mostre d'arte il cui soggetto è Pinocchio e manifestazioni dedicate all'illustrazione dei libri per l'infanzia.

Chiesa dei SS. Quirico e Giuditta a Veneri

La prima attestazione di una chiesa a Veneri risale al 1388 quando, in un documento conservato presso l'Archivio arcivescovile di Lucca, si apprende che in quell'anno avvenne lo spopolamento del paese; nelle visite pastorali del 1466 e del 1533 la chiesa risultava in stato di abbandono. Alcuni documenti dell'Archivio arcivescovile di Lucca attestano che nel 1659 la chiesa fu oggetto di una serie di interventi in occasione dell'avvenuto ripopolamento di Veneri; tra il 1752 e il 1813 la chiesa fu ampliata. Nel 1813 fu costruita l'attuale chiesa sullo stesso luogo di quella del XIV secolo e nel 1843 fu eretta a parrocchia. Tra il 1890 e 1899 furono collocati 4 altari laterali nella navata e uno in ciascun transetto provenienti dalla chiesa del Crocifisso in Lucca; nel 1912 fu costruito un nuovo campanile in posizione isolata a monte del complesso della chiesa. La pianta è a croce latina con orientamento sud-nord e disegna una navata unica con abside semicircolare; la facciata a capanna presenta un portale centrale con cornice in pietra attribuibile a Francesco Pini, sormontata da un finestrone rettangolare tamponato. L'interno della chiesa è suddivisa in cinque campate, nelle seconde e quarte campate della navata si trovano due altari laterali su ciascun lato e un altare laterale si trova sul muro di fondo di ciascun transetto; tra le opere conservate nella chiesa sono da citare la Trinità adorata da Santi, realizzato da Bottega lucchese nella metà del XVII secolo e una coeva Madonna Assunta con Santi di Biancucci Paolo, un quadro raffigurante i SS. Quirico e Giulitta con Angeli e Santi, attribuibile ad Ambito toscano del XVI secolo, una tavola d'altare raffigurante la Madonna con Bambino, attribuibile a Angelo Puccinelli del XIV secolo. La Vergine è inserita in una cornice tripartita in alto da tre archetti, mentre nella zona inferiore, nella predella, è collocata una tavola rettangolare con motivo intagliato e dipinto ai lati del quale sono collocate S. Chiara e S. Apollonia situata sull'altare del transetto sinistro. Da citare sono anche un'acquasantiera di marmo formata da un basamento attribuibile ad ambito toscano del XVI secolo mentre la colonna e la vasca sono di Bottega lucchese del XVIII secolo situata nella prima campata

di destra e nella quarta campata sinistra è collocato il pulpito marmoreo, realizzato da ambito toscano nel XIX secolo. In aderenza al transetto sinistro si trova l'antico campanile, una tozza struttura in pietra del XIV secolo, non più utilizzata da tempo, mentre il campanile attuale, costruito nel 1912, presenta basamento in pietra mentre, a partire dal primo livello, si innalza con una struttura di mattoni; a ogni livello si aprono, su ogni lato, rispettivamente una monofora al primo, una bifora al secondo e una trifora al terzo, ogni livello è marcato da un cornicione decorato ad archetti. La parte sommitale al di sotto delle falde presenta un oculo su ciascun lato. È provvisto di quattro campane suonate a mano.

Valleriana e “Le castella”

Valleriana: Ariana (Valle) in Val di Nievole (Arriana e *Valleriana* delle antiche carte lucchesi). È la vallecchia della Pescia di Collodi nel confine orientale del Ducato di Lucca. Ha suo principio nel fianco meridionale del monte di Battifolle alle sorgenti delle due Pescie, una delle quali, la Pescia maggiore, le serviva di limite dal lato di oriente sino alle pendici di MonteCarlo, mentre dal lato occidentale abbracciava tutto il valloncetto della stessa Pescia di Collodi compreso il pioviero di S. Pietro in Campo²⁰⁷. La parte settentrionale del comune di Pescia, noto come Svizzera Pesciatina, anche se la popolazione del luogo preferisce chiamarla col tradizionale toponimo *Valleriana*, è costituita dal complesso vallivo costituito dalla Val di Forfora (bacino idrografico del torrente Pescia di Calamecca o di Vellano), sino alla sua confluenza con il torrente Pescia di Pontito, presso il ponte di Sorana e dalla più piccola valle di Torbola, che prende il nome dal torrente che vi scorre e che confluisce nella Pescia Maggiore o Pescia di Pescia, prima del castello di Pietrabuona. Il toponimo Valleriana, riportato per la prima volta in una pergamena del 778²⁰⁸, deriva dalla fusione del latino *vallis* con il toponimo *Ariana*; il nome Ariana discenderebbe, secondo alcuni storici, da *ad riana* e quindi *val riana* ossia la valle dei rii, con riferimento all'abbondanza dei ruscelli della zona²⁰⁹, mentre secondo

207 Repetti E., op. citata, tomo I, p.112.

208 Pacini Fazzi, M., Memorie storiche per servire all'Istoria di Lucca, vol. 1, a cura di D. Barsocchini, Lucca, 1971, p. 136.

209 Ariamone, M. G., Ricerche toponomastiche in Valdinievole, in Cinzio Violante, Amleto Spicciani (a cura di) «Pescia e La Valdinievole nell'età dei comuni», a cura di, Pisa, Edizioni ETS, 1995, pp. 45-46.

altri il toponimo Valleriana deriverebbe da *Arius*, nome di un legionario romano che avrebbe posseduto delle terre nella valle²¹⁰; altri ancora ipotizzarono che il toponimo fosse collegato alla presenza nella valle di un *fundus* romano chiamato “*fundus arianus*”, denominato nel medioevo *Castrum Arrianum*²¹¹, castello ormai distrutto, la cui esistenza non è stata da documenti o rinvenimento di reperti, mentre certa è la presenza entro il territorio della Valdinievole di un luogo denominato Arriana o Ariana citato in numerosi documenti lucchesi relativi a questa zona e che sembrerebbe essere l'antico nome di Castelveccchio. L'ipotesi, formulata da altri storici, secondo cui il toponimo sia collegato a popolazioni longobarde o nord europee, di fede ariana, che anticamente vivevano in questi luoghi, è invece inattendibile. L'appellativo di Svizzera Pesciatina si deve all'economista svizzero J.C.L. Simonde de Sismondi, esule in Italia per ragioni politiche, al quale queste zone rammentavano la terra natale, che così definì la valle nella sua opera “*Tableau de l'agriculture toscane*” (1801); il Sismondi, nel suo lavoro, pose l'accento sulle peculiarità del territorio evidenziandone l'ambiente unico e il paesaggio originale ed intatto, che si era mantenuto integro nonostante le opere di civilizzazione e di coltivazione compiute dalle popolazioni locali, che avevano saputo salvaguardare il territorio nella sua singolarità. Fisicamente i limiti della Valleriana sono sostanzialmente costituiti da una linea di crinale che coincide, quasi interamente, col confine amministrativo del comune di Pescia; il limite è rappresentato dal crinale spartiacque tra il bacino del Pescia Maggiore e del Pescia Minore o Pescia di Collodi e dal massiccio delle Pizzorne ad ovest, i rilievi appenninici, con la linea di crinale che separa la Valleriana dalla valle della Lima a nord la valle di Montagnana e l'appennino Pistoiese ad est e la Valdinievole e il padule di Fucecchio a sud. La Valleriana è formata da dieci caratteristici paesi, tutti frazioni del comune di Pescia chiamati anche le dieci castella; essi sono, da nord verso sud: Ponti to (750 m), Stiappa (630 m), Castelveccchio (450 m), S. Quirico (529 m), Sorana (410 m), Vellano (600 m), Aramo (397 m), Fibbialla (424 m), Medicina (537 m) e Pietrabuona (110 m) mentre di un undicesimo castello, Lignana, distrutto nel 1362 dai pisani, restano solamente un'antica chiesa in stile romano e pochi ruderi (le fondamenta delle mura, delle case e scarsi resti di una delle

210 Pieri, S., *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, Torino, Bottega d'Erasmo, p. 154.

211 Galeotti, F. O., *Memorie di Pescia*, Pescia, 1999, p. 9.

porte del castello). Le prime frequentazioni umane della Valleriana risalgono al Mesolitico, in un periodo che inizia intorno al 9.000 a.C. e termina alla fine del Paleolitico, come attestano le tracce degli insediamenti rinvenuti nella valle; tali insediamenti, di modeste dimensioni e superficiali, farebbero ipotizzare degli accampamenti di cacciatori preistorici dediti al nomadismo, collocati lungo il sentiero di crinale, in un percorso che collegava la Valleriana con la Garfagnana, con la Lunigiana e con la pianura Padana. I reperti, costituiti da pietre silicee e diaspri, non reperibili naturalmente nella Valleriana Svizzera Pesciatina, usati nella fabbricazione di utensili, confermerebbe l'ipotesi di un ampio sistema di scambi che la valle e le zone più lontane. Il ritrovamento di ulteriori reperti in altre località come Madonna del Tamburrino, Piano delle Bombole, Polla d'Argento, Case Nencini, Pontito, Le Pracchie e Medicina testimoniano l'esistenza di un vasto complesso di siti preistorici collegati da sentieri di crinale che permettevano spostamenti più rapidi e sicuri e miglior veduta del territorio limitrofo. Tali insediamenti attesterebbero la Valleriana come un'area di transito tra le popolazioni padane e quelle tirreniche. Il rinvenimento a Casa Montaione di reperti litici lavorati con tecniche risalenti al Paleolitico medio, da 125.000 a 40.000 anni fa, provverebbe la presenza dell'uomo di Neanderthal nella valle, anticipandone l'antropizzazione e la scoperta di resti ceramici riferibili al periodo protostorico nella zona di Aramo, di numerosi reperti datati al Neolitico nella zona di Pontito e sulle pendici del monte Memoriante, dove si trovano i graffiti rupestri del cosiddetto "rifugio delle capre" rafforzerebbe l'ipotesi di una costante frequentazione umana del territorio. In epoca storica non si hanno notizie certe della Valleriana, risultando la zona scarsamente abitata; gli scarsi reperti emersi, attestano la presenza dei Liguri (frammenti di ceramica ligure decorata a bande rosse e altri frammenti databili all'età del Bronzo sono stati rinvenuti nel "rifugio delle capre", alle falde del monte Memoriante), degli Etruschi (alcuni frammenti ceramici riferibili ad una fase etrusca arcaica sono stati reperiti nei pressi del monte Mitola) e dei Romani²¹². Sono state rinvenute tracce d'insediamenti romani sul monte Memoriante con ritrovamenti fittili di anfore romane di età Repubblicana e frammenti a "vernice nera"; su un crinale del monte Battifolle l'insediamento romano di Pian d'Ara ha restituito frammenti

212 Puglia, A., Pescia dall'antichità al medioevo, in Amleto Spicciani (a cura di), Pescia, città tra confini in terra di Toscana, op. citata.

anforacei di fattura greco-italica di produzione tirrenica (II secolo a.C.), olle ad impasto grezzo e una pisside del II secolo a.C.; mentre nella zona di Medicina, nelle vicinanze della chiesa di S. Anna, si trovava un insediamento della media età Imperiale romana, con vasellame da fuoco e da conserva, piatti e coperchi di produzione nord africana, grossi contenitori del tipo dolia e frammenti di “terra sigillata chiara”, databili fra il IV ed il V secolo d.C.; infine in località Monzone è stato rinvenuto un insediamento romano della fase imperiale e tardo-antica (II-III secolo d.C.) che ha restituito frammenti ceramici di “terra sigillata africana”, ceramica acroma depurata, vasellame da mensa, frammenti a “pareti” sottili ed anforacei. Probabilmente i Romani occuparono la Valdinievole intorno al II secolo a.C., cacciando i Liguri Apuani verso l’Appennino modenese e costruendo il prolungamento della via Cassia tra Lucca e Pistoia, per collegare Luni con Roma attraverso Firenze. I reperti rinvenuti confermano una fitta rete di rapporti commerciali e di collegamenti con altri territori; in particolare la valle era interessata dalle attività di transumanza, che seguivano l’antico tracciato preistorico che dalla zona di Medicina arrivava a Croce a Veglia, aggirando le montagne circostanti, per ridiscendere poi verso la mansione romana di *Ad Fanum Martis*, citato anche nella Tavola Peutingeriana che alcuni storici identificarono in Buggiano, mentre la localizzazione più probabile è da ritenersi l’attuale località di Alberghi. Un’ulteriore testimonianza del ruolo di crocevia del territorio risultava anche dalla presenza di una diramazione della via Cassia-Clodia, che poneva la valle in posizione equidistante tra i municipi romani di Lucca e Pistoia e che attraversata da un fitto reticolato di vie di comunicazione, rappresentava un passaggio obbligato per chi dalla Valdinievole voleva raggiungere i territori dell’Italia settentrionale e da qui partiva anche una strada secondaria, oggi ridotta a semplice sentiero, che attraverso l’Appennino portava nella pianura Padana²¹³; contestualmente la viabilità fu ulteriormente ampliata, con lo sviluppo di un sistema viario longitudinale di collegamento territoriale tra centri e versanti, in funzione di un’attività economica che metteva in contatto le popolazioni dell’Italia settentrionale con quelle dell’Etruria. Le principali arterie di comunicazioni erano costituite dalla via Bolognese, che solcava la montagna pesciatina per poi entrare nella pianura Padana, dalla via Cassia-Clodia che congiungeva

213 Salvinì, E., La viabilità della Valdinievole nel periodo antico e in epoca romana, in Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall’antichità ad oggi, Buggiano, 1981, pp. 29 e segg.

Lucca e Firenze, prima alleate e poi avversarie sul piano politico e soprattutto dall'importante via Francigena che, entrando nella vicina Lucca, univa l'Europa a Roma. Tali collegamenti, integrati dal fiume Arno e dal padule di Fucecchio a sud, completavano le comunicazioni della valle, assicurando un flusso costante di merci e offrendo diverse opportunità agli abitanti di queste dieci castella. La caratteristica morfologia della zona prevalentemente montuosa, impose una precisa viabilità longitudinale alla valle, con andamenti trasversali tra valle e valle e tra i versanti della stessa valle del torrente Pescia e consentirono alla popolazione della valle di intrattenere rapporti commerciali sia con le popolazioni padane, giungendo sino a Venezia, che con quelle dell'Italia centrale, arrivando sino a Roma. Con la caduta dell'Impero Romano e con le invasioni barbariche, le popolazioni che si erano attestate nelle zone pianeggianti, si ritirarono sulle alture che offrivano migliori opportunità di difesa, iniziando a costruire i primi insediamenti che si svilupparono sino a diventare borghi fortificati. Nel 551 Totila, re degli Ostrogoti, dopo aver conquistato Roma, si diresse verso la Tuscia e distrusse la città di Pescia²¹⁴; successivamente, nel 553 l'imperatore di Bisanzio, Giustiniano I, inviò in Italia il generale Narsete che sconfisse definitivamente gli Ostrogoti, riconquistando l'Italia. Pochi anni dopo, nel 568, i Longobardi invasero la penisola italiana ed occuparono Buggiano e Montecatini, mentre i Bizantini si attestarono a Monsummano alto dove avevano edificato un castello che, con quello di Verruca, rappresentava un *limes* fortificato²¹⁵. La popolazione locale, come abbiamo rilevato, abbandonò le zone pianeggianti rese insicure dalle invasioni barbariche, che mettevano a rischio la sopravvivenza della popolazione stessa lungo le antiche vie di comunicazione romane, ritirandosi sui rilievi, dove migliori erano le possibilità di difesa e attestandosi in piccoli agglomerati, secondo il sistema delle antiche *villae* romane dove, però, la villa fu sostituita dalla pieve. I versanti montani inoltre, offrivano alla popolazione maggiori opportunità per un più ampio sfruttamento delle risorse silvopastorali, grazie anche alla diffusione del castagneto da frutto, la cui coltura ancora oggi è presente in tutta la valle. Il dominio longobardo terminò con l'impero carolingio e secondo la tradizione, Carlo Magno attraversò la Valdinievole nel suo viaggio verso Roma, chiamato da Papa

214 Torrigiani, A., *Le castella della Valdinievole*, op. citata.

215 Rauty, N., *Il limes bizantino in Valdinievole*, in AAVV, *Atti del convegno i castelli in Valdinievole*, op. citata.

Leone III per l'incoronazione imperiale. Pescia, sottomessasi a Carlo Magno, ottenne il titolo di città e l'insegna del delfino, come simbolo dell'urbe, mentre l'imperatore avviò il restauro delle antiche chiese di S. Quirico, di Vellano, di Monsummano e di Montecatini²¹⁶. La prima citazione della Valleriana risale al 778, quattro anni dopo la fine del regno longobardo in Italia quando, nel testamento redatto dal vescovo di Lucca Peredeo, il prelato destinò "De Ecclesia vero Sancti Frediani, quam ego a fundamentalis construxi in loco Valeriana in proprio territorio..." alcuni beni, affinché i rettori ordinati nella chiesa li adoperassero per l'assistenza dei pellegrini che vi transitavano e che erano ospitati nel vicino ospedale, l'unica struttura di ricovero dell'intera Valdinievole nel periodo altomedievale²¹⁷ attestando in tal modo l'esistenza di una chiesa in Valleriana, probabilmente quella di S. Frediano di Aramo. È interessante notare come, nelle immediate vicinanze della chiesa corresse un sentiero, che risaliva il crinale in direzione dei passi appenninici e quindi della valle Padana; anche la pieve di Castelvecchio dovrebbe risalire al VII–VIII secolo, anche se la prima citazione della pieve è riportata in una pergamena dell'879. Il primo castello della Valleriana è probabilmente quello di Pietrabuona, sorto nel 914 per volontà del vescovo Pietro II, che decise di edificare questo fortilizio in una posizione strategica all'ingresso della Valleriana, in una zona pianeggiante e fertile a nord di Pescia, destinata alla coltura; questo castello fu abbandonato dopo circa 30 anni a causa della mancanza di popolazione. Il castello fu ricostruito due secoli dopo sullo stesso colle sempre per iniziativa vescovile. Il secondo castello è Castellione (l'odierna Castelvecchio), documentato dal 988 e del quale non si conoscono i promotori; la pieve di Castelvecchio è citata in una pergamena del 976, con la quale il pievano de' Ss. Giovanni Battista e Tommaso di *Arriana*, concedeva a livello alcuni terreni spettanti al patrimonio di detta pieve situati a Saletto, a Lignano, a Bucagnano, a Sorana, a Pontito, a Vepre e a Campore nella Pescia maggiore²¹⁸. Nell'XI secolo, quando il fenomeno dell'incastellamento si diffuse in tutta la provincia di Pistoia, per la necessità di fortificare i borghi minacciati delle scorrerie ungare del X secolo, anche nella Valleriana il sistema insediativo si concentrò in borghi

216 Ansaldo, G., Cenni bibliografici dei personaggi illustri della città di Pescia e dei suoi dintorni, op. citata, p. 29.

217 Bertini, D., Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, Lucca, Bertini Tipografo, 1818, Tomo IV, Documento LXXXVI, p. 137.

218 Repetti, E., op. citata, tomo I, p. 112.

fortificati e incastellati, le cosiddette “Castella”, che attestarono l’unità della valle, confermata anche dall’assetto politico ed ecclesiastico; nei castelli mancavano le torri o altre costruzioni signorili di rilievo: il castello si limitava ad una cinta di mura in pietra che cingeva l’antica curtis. Intorno all’XI secolo, gran parte della Valleriana, con sette borghi incastellati (Sorana, Medicina, Aramo, Castelvecchio, S. Quirico, Stiappa e Pontito) risultava appartenente alla pieve di S. Tommaso di Castelvecchio, mentre durante l’altomedioevo, la Valleriana rimase sempre sotto la giurisdizione della famiglia comitale dei Cadolingi. Il 18 febbraio 1113 morì il conte Ugolino, ultimo membro dei Cadolingi, che nel testamento aveva stabilito che i beni ecclesiastici da lui detenuti e appartenenti ai vescovati fossero restituiti ai rispettivi vescovi; la Valdinievole tornò perciò sotto il dominio di Lucca; soltanto i “da Buggiano” si opposero al dominio lucchese, provocando la reazione di Lucca, che nel 1128 distrusse il loro castello. Con l’ascesa al trono di Federico Barbarossa nel 1152, la Valdinievole fu inserita in una circoscrizione territoriale, definita vicaria, sottoposta al controllo dei funzionari imperiali. La morte dell’imperatore ravvivò le mire espansionistiche di Lucca e del suo vescovato in Valdinievole, inviando giudici in Valleriana e Valdinievole, che sostituirono il podestà imperiale²¹⁹ “*Henricus Dei gratia curie Piscie et vallis Nebule et vallis Ariani comes*”. Nel 1260 l’Estimo della Diocesi di Lucca, riporta che dipendevano dalla pieve di Castelvecchio i castelli di Sorana, Medicina, Aramo, S. Quirico, Stiappa e Pontito, la pieve di Vellano era indipendente, mentre la chiesa di Pietrabuona dipendeva dalla pieve di Pescia; quindi alla metà del XIII secolo nove castelli su dieci risultano menzionati nello stesso documento e sette di essi rientravano in una stessa circoscrizione, rafforzando ulteriormente il concetto di terra unitaria. Nel 1281 Pescia, che aveva tentato di liberarsi dal dominio di Lucca, venne assediata e distrutta dalle milizie lucchesi, insieme a Pietrabuona e Vellano e fu ricostituita una vicaria autonoma intitolata *Vallis Ariane et Plebatus Ville*, come risulta nello Statuto di Lucca del 1308²²⁰; in tale testo il governo lucchese suddivise in due circoscrizioni questo territorio di vitale importanza perché confinante con quello fiorentino: si formò così quella della Valdinievole, che includeva i castelli di Pietrabuona e Vellano, mentre a quella della

219 Cianelli A. N., *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, vol. III, Lucca 1816, op. citata.

220 Bongi, S., *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, op. citata, p. 72.

Valleriana facevano capo Medicina, Fibbialla, Aramo, S. Quirico, Sorana, Castelvecchio, Stiappa e Pontito. Nel 1328, dopo la morte di Castruccio Castracani, i comuni di Pescia, Pietrabuona e Vellano si riunirono, insieme ad altri comuni, nella Lega dei Castelli della Valdinievole per opporsi al dominio lucchese e firmarono un trattato di pace con Firenze²²¹. Nel successivo decennio la Valleriana fu riconquistata dalle truppe lucchesi che cercarono a più riprese di respingere gli attacchi fiorentini che volevano riprendere la valle finché il 17 febbraio 1339, Pescia si sottomise definitivamente a Firenze, insieme ai castelli di Pietrabuona, Sorana e Vellano. Il 2 luglio 1342 Lucca fu conquistata dai pisani e la Valleriana, terra di confine tra i possedimenti di Firenze e di Pisa, fu coinvolta in numerosi scontri sino al 1362 quando Pietrabuona e Sorana furono conquistate dai pisani che distrussero anche Lignana, ma non riuscirono ad espugnare Vellano e Castelvecchio; nel 1364 i fiorentini ripresero Pietrabuona e Sorana, decidendo di non ricostruire Lignana. Lucca riconquistò la piena autonomia nell'aprile 1369 per volontà di Carlo IV che voleva riequilibrare l'assetto politico della Toscana e nel 1388, con il trattato di Venezia, i borghi della Valleriana furono divisi tra le repubbliche di Firenze e Lucca: Pietrabuona, Medicina, Fibbialla, Aramo, S. Quirico, Stiappa e Pontito restarono sotto la giurisdizione di Lucca, mentre Castelvecchio, Sorana e Vellano rimasero a Firenze; entrambe le Repubbliche rafforzarono le fortificazioni dei castelli, nel timore di reciproci attacchi²²². L'omogeneità della valle si ruppe, non soltanto sotto l'aspetto politico, Firenze era retta dai Guelfi e Lucca dai Ghibellini, ma anche sotto l'aspetto religioso; i borghi soggetti a Lucca erano compresi nell'Arcidiocesi di Lucca, quelli soggetti a Firenze dipendevano dalla Diocesi Pesciatina e tale suddivisione rimane ancora oggi. Tale spartizione trasformò la valle in una terra di confine, con continui conflitti tra i vari castelli che perdurarono sino al XV secolo quando, con l'ascesa al potere dei Medici, il dominio fiorentino si estese su gran parte della Toscana, riunificando anche il territorio della Valleriana, che rimase unito anche sotto il governo dei Lorena, pur rimanendo sottomesso al Ducato di Lucca e mantenne l'unitarietà anche nel 1847, sotto la giurisdizione del Granducato di Toscana, fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1860. Nel

221 Calamari, G., *La lega dei comuni di Valdinievole e la loro pace con Firenze*, op. citata pp. 3-18.

222 Mancini, A., *Storia di Lucca*, Lucca, 1975 pp. 173-185.

1883 i castelli di Stiappa e Pontito, che appartenevano al comune di Villa Basilica, passarono a quello di Vellano, mentre nel 1890 anche quelli di S. Quirico, Medicina, Fibbialla e Aramo, che appartenevano al comune di Lucca, furono aggregati a quello di Pescia. Nel 1928 con la soppressione del comune di Vellano, sciolto per il grave dissesto finanziario in cui versava e la sua annessione insieme a Pietrabuona, Sorana, Castelvechio, Stiappa e Pontito, a quello di Pescia, si concluse, insieme all'espansione del comune di Pescia verso la montagna, anche il processo di riunificazione e di riassetamenti territoriali che interessarono la Valleriana. Le "Castella" sono caratterizzate da una struttura architettonica simile: esposte verso sud e protette da cinte murarie (in molti casi andate distrutte), con una singola torre d'avvistamento che nel corso degli anni ha modificato la sua funzione difensiva in quella residenziale o in torre campanaria.

Aramo nel Lucchese

Borgata e popolo (S. Frediano) nella valle Ariana piviere di Medicina, Comunità Giurisdizione e 4 miglia toscane a greco di Villabasilica Diocesi e Ducato di Lucca che è 10 miglia toscane a libeccio. Risiede in monte sulla ripa destra del fiume Pescia²²³. Il paese sorge a 397 m s.l.m. su un poggio a strapiombo sulla sottostante val di Torbola; il toponimo Aramo deriverebbe dal tedesco "harja-haimamo" cioè "postazione militare", rinvenibile anche in altre località pistoiesi, dove si erano attestati i longobardi²²⁴; i longobardi costruirono nuove vie di comunicazione nella valle, come la strada che passava vicino Aramo e valicando l'Appennino giungeva in Romagna e che, come tutte le direttive viarie, richiedeva una postazione militare di difesa. Probabilmente a Aramo sorgeva un insediamento militare dotato di una torre di avvistamento, riconducibile all'attuale campanile. La prima citazione di Aramo risale al 16 febbraio 778 quando, nel testamento di Peredeo, vescovo di Lucca di origine longobarda, viene ricordato un hospitale, sorto presumibilmente su precedenti costruzioni militari, nei pressi della chiesa di S. Frediano, edificata dal vescovo stesso nel 762. La prima attestazione di Aramo come borgo, risale al 988, quando il Vescovo Isalfredo allivella ai figli di Gottifredo dei signori "da Maona", la pieve di

223 Repetti E., op. citata, tomo I, p. 89.

224 Arcamone, M. G., Ricerche toponomastiche in Valdinievole, in Pescia e la Valdinievole nell'età dei comuni, ETS, Pisa, 1995, pp. 33-34.

S. Tommaso di Arriana con tutti i suoi beni e le sue decime. Nell'elenco delle villae (insediamenti di notevole densità) sottoposti ai discendenti dei "da Maona", compare assieme ad altre trentadue ville, anche Aramo²²⁵; successivamente è citata in una *cartula feudi* rogata in Castiglione il 20 marzo 1019 dal vescovo Grimizzo, che donò in feudo a Giovanni, figlio di Gottifredo giudice e ai suoi fratelli, la suddetta pieve e i suoi beni, la chiesa di S. Quirico con tutte le sue pertinenze, le terre di Novellato e le decime delle ville dipendenti da essa²²⁶. Non vi sono notizie di Aramo nei secoli successivi, anche se possiamo presumere che la sua storia sia stata analoga a quella delle altre "castella" della Valleriana; il paese è citato nel 1308, nello Statuto del Comune di Lucca, tra i dodici comuni rurali della *Vicaria Vallis Ariane et Plebatus Ville*, retto da un Podestà che era deputato anche al governo di Medicina. Aramo non partecipò alla lega dei castelli della Valdinievole, per staccarsi da Lucca e porsi sotto la protezione di Firenze, rimanendo fedele alla sua dominante. Come gli altri castelli di confine, Aramo fu coinvolta più volte negli scontri che caratterizzarono il XIV secolo, a partire dagli attacchi di Uguccione della Faggiola e di Castruccio Castracani che provocarono l'intervento delle milizie fiorentine; nel 1339 una parte della Valleriana (Vellano, Sorana, Lignana e Castelvecchio) fu ceduta ai fiorentini e i lucchesi aggregarono i castelli a loro rimasti, tra i quali Arama, alla Vicaria di Villa Basilica. Quando Lucca e i suoi territori furono conquistati da Pisa, trasformando la Valleriana in una vicaria di confine, Aramo si fortificò, per difendere il territorio lucchese; le prime notizie certe della presenza di strutture difensive risalgono all'8 giugno 1369, quando Duccino da Aramo giurò, in qualità di procuratore, per Betto Lemmi, Giovanni Pieri e Piero Gerarducci, castellani della rocca di Aramo²²⁷, mentre l'anno successivo, gli anziani del comune di Lucca, elessero castellano della rocca, Betto Lemmi²²⁸. Le fortificazioni di Aramo furono restaurate nel 1382 dalla repubblica lucchese, per contrastare gli attacchi di Firenze; negli anni successivi Aramo fu quasi certamente coinvolto negli scontri con le armate di Braccio da Montone e di Niccolò Fortebraccio, finché nel 1439 il borgo passò sotto il dominio di Firenze con gli altri castelli della Valleriana, tornando a far parte dei possedimenti

225 AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca, Pergamene, +L. 55, 988.

226 Ghilarducci, G., Carte del secolo XI, dal 1018 al 1031, vol. II, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1990, pp. 61-64; AAL, Pergamene, ++ G. 29.

227 ASL, Anziani avanti la libertà, n. 46, c. 13r.

228 ASL, Statuti del Comune di Lucca, n. 13, c. 147r.

di Lucca solo nel 1441. Lo Statuto del 1572 del comune rurale di Aramo riporta un'accurata descrizione delle fortificazioni: vi era una cinta muraria con tre porte e una cisterna nella piazza del comune, che doveva rimanere sempre piena d'acqua, da aprirsi solo per lavori o servizi pubblici; nei secoli successivi non vi è traccia di documentazione riguardante Aramo. Il paese rimase fino al XIX secolo sotto la giurisdizione civile di Lucca; nel 1847 entrò a far parte del Granducato di Toscana, per essere poi annesso, nel 1890, al comune di Pescia, a sua volta inglobato nel 1928 nella Provincia di Pistoia. Il borgo si presenta arroccato, con le case che si sviluppano in funzione della morfologia del terreno; della cerchia muraria, che doveva avere tre porte restano alcuni tratti ed una sola porta (porta Vecchia).

Chiesa di S. Frediano a Aramo

La chiesa, sita nel punto più alto del paese, fu fondata da Peredeo, vescovo di Lucca, sicuramente prima del 759, quando, in un documento dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, risulta dipendente dalla pieve dei SS. Ansano e Tommaso di Castelvechio. È citata nel 762, in un atto di permuta di alcune terre poste a Vecchiano, con i beni di Gauspert²²⁹, rettore della chiesa di S. Frediano; nel 769 Peredeo arricchì il patrimonio dell'edificio sacro con una casa "*cum fondamento et curte*", siti in Aramo ed ereditati da Gumprando e da sua moglie Sunderada, abitanti a Pisa, che cedettero le loro proprietà tenute "*ad partem Ecclesie vestre Sancti Fridiani*", ricevendo in cambio altri possedimenti²³⁰. Il vescovo, di origine longobarda, era legato da una grande devozione alla chiesa, tanto da redarre il 16 febbraio 778 un testamento nel quale donava alla "*ecclesia vero Sancti Fridiani, quam ego a fundamentis construxi in loco Valeriana*", metà di tutti i suoi beni; nell'atto è citata anche una postazione militare o una fortificazione dotata di ospedale per alloggiamento di truppe²³¹. La chiesa intitolata a S. Frediano era sottoposta alla pieve di S. Tommaso di Arriana, oggi Castelvechio, come si rileva dal *Libellum Extimi Lucanae Diocensis* di Lucca del 1260²³²; la chiesa è citata anche in una visita pastorale del 4

229 Bertini, D., Memorie e documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, vol. IV, S. Marco Litotipo, Lucca, 1994, pp.28-29; AAL, Pergamene, + Q . 8.

230 Bertini, D., Memorie e documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, vol. IV, op. cit., pp. 115-116; AAL, Pergamene, + C. 37.

231 Bertini, D., vol. IV, op. citata., pp. 136-139; AAL, Pergamene, + G. 51.

232 Guidi, P., Rationes Decimarum Italiane nel secolo XIII e XIV, Tuscia I, La decima

maggio 1467, mentre nel 1499 Lodovico rettore della chiesa di S. Frediano di Aramo loca, a Leonardo Consolle, numerose selve site in Aramo²³³. La chiesa di S. Frediano rimase, ed è ancora oggi compresa, nella diocesi di Lucca e nel piviere di S. Tommaso di Valleriana, anche dopo la creazione da parte di Papa Leone X della “Prepositura nullius” di Pescia nel 1517²³⁴. In un manoscritto dell’Archivio Parrocchiale risulta che l’attuale chiesa fu costruita nel 1527 nel luogo dove sorgeva la rocca del castello di Aramo distrutta nel 1370, mentre la torre campanaria fu costruita nel 1557. Ottenne il fonte battesimale nel 1641²³⁵ e nel 1793 fu assegnato alla chiesa un cappellano. Fu restaurata ripetutamente nel XIX nel XX e nei primi anni del XXI secolo. La pianta è a croce latina orientata a est con navata centrale con copertura a volte a crociera e presbiterio rettangolare concluso da abside piatta mentre il transetto è diviso dall’aula da due pilastri; dal transetto di destra si accede ai locali parrocchiali mentre da quello di sinistra alla sacrestia. La facciata a capanna presenta un portale lapideo centrale prospettante sulla piazzetta rialzata; sull’architrave di ingresso è leggibile la data 1826, che attesta una ristrutturazione. Il campanile sorge in aderenza tra il transetto di sinistra e la navata della chiesa e si sviluppa su quattro livelli; ha l’antico accesso rialzato di 6 m. Tale accesso si apriva su un piano sorretto da una volta a crociera, mentre i livelli superiori erano costituiti da solai lignei, raggiungibili con scale retrattili a conferma della funzione di avvistamento e difensiva della torre stessa; presenta finestrone costituiti da monofore e una bifora che fanno intravedere la cella campanaria. All’interno conserva, dietro l’altar maggiore una “Madonna con Bambino in gloria e SS. Ubaldo, Biagio, Frediano e Rocco”, dipinto di ignoto toscano del XVIII secolo, dove la presenza di S. Frediano conferma che l’opera è stata eseguita espressamente per la chiesa di Aramo, una serie di quindici tavolette seicentesche raffiguranti la vita della Madonna e di Cristo, che incorniciano la statua della Madonna del Rosario sull’altare del transetto destro, “S. Gregorio Papa” dipinto del XVII secolo e “S. Luigi Gonzaga in contemplazione del Crocifisso” del XIX secolo, mentre la sacrestia accoglie la “Natività della Vergine”; da citare le quattordici stampe con le stazioni della Via Crucis, opera di Jaques Francois Gaudelique Lianta, che ornano

degli anni 1274-1280, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, 1981, p. 258.

233 ASL, Archivio dei Notari, Simone Domenica, n. 1616, c. 114r.

234 Coturri, E., Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X, in «Bulettno Storico Pistoiese» n. LXX, 1968, pp. 10-31.

235 AAL, Visite Pastoral, vol. 43, cc. 714r-716r.

le pareti laterali della chiesa. La chiesa di Aramo custodisce anche le reliquie di vari santi tra i quali S. Frediano, S. Luigi, S. Rocco e S. Filomena munite di autentica; altre otto reliquie sono conservate nella chiesa. In controfacciata sul lato sinistro è collocato il fonte battesimale realizzato nel 1640 da bottega toscana, in stucco dipinto in color grigio imitante la pietra, ha la vasca addossata al muro e poggiante su un basamento pure in stucco. Sovrastante il fonte si trova un quadro raffigurante il “Battesimo di Cristo” dipinto da un pittore locale, Fantorci, nel 1822.

Oratorio della Natività di S. Maria Vergine a Aramo

Sorge all'ingresso del paese e fu eretto in onore dell'Immagine della Beata Vergine dipinta nella volta della Cappella addossata alle mura del castello, che la tradizione vuole dispensatrice di grazie; è citata in una visita pastorale del 24 giugno 1621 e successivamente nel 1695 e nel 1725. Nel 1630 la Compagnia della Beata Vergine Maria e dei SS. Sebastiano e Rocco, con sede nella chiesa di S. Frediano di Aramo, diocesi di Lucca, compila i suoi capitoli. La pianta è ad aula unica; la facciata dell'edificio è individuabile solo dal sistema costituito dal portale centrale in pietra, essendo l'accesso posto al centro della volta che funziona come ingresso al paese. Il suo interno, che ha subito a metà del secolo scorso lavori di ampliamento, conserva un altare del 1587, sovrastato da un affresco, quattrocentesco, che raffigura la Madonna in trono col Bambino, contornato da una tela rappresentante i SS. Rocco e Sebastiano con angeli del XVII secolo, un reliquiario settecentesco della Vergine e di S. Giuseppe e un Messale Romano del 1780. L'organo è il più antico della Valleriana, costruito da Giovan Gualbero Beccari nel 1704. Il campanile, costruito nel 1910 è costituito da una struttura muraria mista in pietra e laterizio con aperture ad arco in prossimità della cella campanaria.

Castelveccchio

Castelveccchio di Vellano alle sorgenti della Pescia. Castello con dogana di terza classe e parrocchia (SS. Tommaso e Ansano) nella Comunità e 2 miglia toscane a maestrale di Vellano, Giurisdizione e Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze²³⁶. Castevecchio sorge a 450 m s.l.m.;

236 E. Repetti, op. citata, tomo I, p. 453.

la storia del paese è più recente di quella della pieve, che risulta uno dei più antichi edifici sacri della Valdinievole e dell'intera provincia, mentre le notizie di Castelveccchio come borgo incastellato risalgono al basso medioevo. Intorno all'anno 1000 fu edificata, al culmine del poggio, la rocca e la prima cerchia di mura, dotata di tre porte; di questa cerchia sono rimasti alcuni resti e la porta dalla quale si accede alla rocca. La seconda cerchia di mura si sviluppò allineando le case; rimane attualmente soltanto la porta di accesso al castello. Fu feudo di Giovanni di Garzone e di Bardino di Federico Garzoni, investiti da due diplomi, uno emesso nel 1333 da Giovanni di Boemia, l'altro nel 1335 da Carlo IV; i Garzoni, ghibellini, non esercitarono il loro potere sul paese e tollerarono che il castello sostenesse i guelfi sino all'anno successivo alla loro investitura resistendo, insieme a Vellano, anche ad un attacco sferrato dai ghibellini, che volevano rovesciare il dominio guelfo. Nel 1363, Giovanni Garzoni, al servizio dell'esercito pisano, assaltò invano Altopascio e successivamente si rivolse contro Castelveccchio, riuscendo ad occuparlo, sia pure per breve periodo; infatti, il borgo restò in possesso dei pisani fino alla pace del 1364, quando fu restituito ai Fiorentini, ma probabilmente Castelveccchio doveva essere stato seriamente danneggiato dai Pisani e fu nuovamente ricostruito dagli abitanti, come attesta la sua pianta attuale. Dopo il 1364, sotto il dominio di Firenze, il paese conobbe un lungo periodo di pace, interrotto da sporadici tafferugli con gli abitanti di S. Quirico, paese da cui Castelveccchio è ancora oggi diviso da una secolare rivalità; il paese rimase frazione di Vellano fino al 1928. Il borgo presenta una forma quasi quadrata, aveva mura semicircolari, delle quali rimangono pochi resti e una porta castellana; nel luogo più elevato, detto ancora oggi la Torre, si trovava la rocca, di cui rimangono poche tracce, sopra le quali è stato impiantato il deposito dell'acquedotto e la porta della rocca. La parte del paese esterna al complesso fortificato, di costruzione meno antica, è detta la Pieve, perché vicina all'edificio sacro, mentre altre zone sono chiamate, come se fossero distinti quartieri, la Piana e la Piazza. Da ricordare che Castelveccchio è "il paese dei gelatai", una tradizione sorta per merito di Aurindo Ferrari, nato a Castelveccchio nel 1873, mastro gelataio con negozi a Empoli che insegnò la sua arte a molti ragazzi del paese.

Pieve dei Ss. Ansano e Tommaso a Castelveccchio

La pieve sorge fuori da paese ed ebbe una rilevante importanza in

età altomedievale, sia per la sua posizione che per la giurisdizione che possedeva su tutto il territorio della valle; la tradizione narra che sia una delle sette pievi che furono fondate dal Vescovo S. Frediano nel VI secolo. La struttura e l'orientamento dell'edificio, con l'abside rivolta ad est, attestano l'antichità della costruzione che è citata per la prima volta in una pergamena del 879, in cui il vescovo Lucca Gherardo "allivellava" a due fratelli alcuni beni pertinenti alla pieve, anche se nel testamento del vescovo Peredeo redatto nel 778 è citato un preesistente edificio sacro in Valleriana; in un successivo documento dell'880 è riportata la giurisdizione della pieve sulla chiesa di S. Quirico. Successivamente la pieve è citata nel 975 in un contratto dove Adalongo, vescovo di Lucca, scambiò alcuni beni della pieve e in una pergamena del 20 giugno 978, con la quale il rettore della pieve la cedette a livello al giudice Ildebrando e ai suoi fratelli Giovanni e Pietro, assieme ad altre chiese fra cui quella di S. Quirico, con l'obbligo di pagare un censo annuo e di fare officiare la pieve. Tale allivellazione fu confermata nel gennaio 988 da parte del vescovo Isalfredo; l'importanza della pieve era attestata dall'estensione del suo piviere che comprendeva nove parrocchie. Anche dopo l'XI secolo, la pieve continuò ad essere citata in atti di decime e rendite; nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260 il piviere di S. Tommaso d'Arriana includeva le chiese di S. Quirico d'Ariana, S. Frediano d'Aramo, S. Martino di Medicina, S. Jacopo di Legnana, S. Maria di Stiappa, S. Andrea di Pontito, S. Pietro di Lucchio, oltre allo spedale di Veglia e quello di Stiappa. Il piviere fu diviso nel 1519, con la costituzione della diocesi di Pescia: Castelvecchio fu compreso nella nuova diocesi, assieme a Sorana e Lignana; S. Quirico, Pontito, Stiappa, Aramo, Medicina e Fibbialla rimasero sotto la giurisdizione ecclesiastica lucchese. Pur mancando notizie certe sulla data di costruzione dell'edificio, sembra logico presumere che risalga al IX o al X secolo; la pieve è stata ripetutamente sottoposta a interventi di restauro, a partire dal XII secolo, quando fu ristrutturata e lo spazio interno organizzato secondo lo schema basilicale con tre navate absidale. Alcuni restauri ne hanno completamente snaturato l'originaria struttura: dichiarata monumento nazionale nel 1875, pochi anni dopo, iniziarono i lavori di ristrutturazione ispirati all'ideale architettonico di Viollet Le Due, che portarono alla sostituzione di un gran numero delle mensole originali con copie. L'intervento della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, decretò che si utilizzasse nel restauro dei resti il materiale originale e si conservasse quello non ancora distrutto, limitando così i danni; prima del termine dei lavori, crollò

la parte anteriore della pieve che fu ricostruita secondo uno stile simile a quello lombardo, mentre altri interventi furono eseguiti dopo le due guerre ed all'inizio degli anni sessanta, perciò l'aspetto attuale della pieve di Castelveccchio appare come il frutto di più di un rifacimento. Oggi la pieve è stata restaurata, con interventi per evitare i cedimenti delle fondazioni ed è stata riaperta al culto dopo un periodo di chiusura. L'edificio, costruito in pietra e orientato con l'altare ad est, secondo le antiche consuetudini si presenta a tre navate con tre absidi; la sommità della facciata è ornata da una linea di archetti semicircolari, con innumerevoli bassorilievi geometrici, vegetali, zoomorfi e antropomorfi, sormontata da cornice, poggiante su mensole, mentre alla base è divisa da sette arcate, due nelle navate minori e tre, di cui la centrale, più alta delle altre, nella navata maggiore. La parte centrale superiore della facciata ha tre arcate uguali: sopra le due laterali, vi sono due occhi con sguancio; sopra la centrale, una bifora che poggia su un fregio scolpito. Alla sommità della navata maggiore, sia nella facciata che nella parte tergale, due pietre rozzamente incise rivelano la figura di un uomo che sembrerebbe proteggere due donne abbracciandole, secondo alcuni raffigurante Gesù e le pie donne, forse Maria Vergine e Maria Maddalena o, secondo la tradizione popolare, l'immagine di un mastro muratore caduto insieme a due figli durante la costruzione della pieve; la figura rimane ancora un enigma. Entrambe sono accompagnate da alcuni spaventosi mascheroni sottostanti che ricordano gli Aztechi e i Maya. L'interno diviso da archi e da colonne non molto alte, trae luce dalle strette finestre che si aprono nel muro sopra gli archi; ha la copertura a capriate a vista e il presbiterio sopraelevato rispetto al piano dei fedeli, per dare più spazio alla cripta, che invece manca nelle altre pievi della valle e che secondo la leggenda fu costruita nel luogo dove S. Ansano martire si raccoglieva in preghiera dialogando con Dio. Le due absidi laterali hanno dimensioni minori di quella centrale e gli altari sono molto semplici, sia quelli della chiesa, che quelli della cripta; le colonne, basse e grosse, cilindriche in basso e quasi cubiformi a metà dell'altezza, con i capitelli che presentano motivi fogliacei più vari, sono diverse tra loro. L'accesso alla cripta avveniva tramite due scale che si aprivano ai due lati della scala centrale che saliva al presbiterio, poi sostituite da una piccola rampa a piano terra; una piccola feritoia procura una leggera illuminazione alla stanza, che conserva due corrispettivi altari antichi. Presenta un gruppo di 5 colonne per lato disposte secondo la curvatura del coro e un'altra fila centrale con capitelli rozzi e semplici che conferiscono alla cripta uno

stile elegante e sobrio, che attesta un'età più antica della pieve; le basi di queste colonnine sono consumate probabilmente dalla presenza di acqua che avrebbe allagato la cripta. Il campanile massiccio, non merlato, ha un ordine di bifore intramezzate da colonnette e sorge dietro la chiesa, probabilmente a causa della costruzione della pieve che non permetteva un altro assetto. L'interno conserva la copia del trittico della Madonna co Bambino, angeli e SS. Giovanni, Tommaso, Ansano e Biagio del XVI secolo, il cui originale è a Firenze per un restauro quasi impossibile.

Chiesa di S. Giovanni Battista a Castelvecchio

Si trova all'interno del paese e la prima attestazione della chiesa risale al 1443; in una partita contabile del 1449 è infatti citata la luminaria in onore di S. Giovanni del 1443. Non è citata nell'estimo della chiesa lucchese del 1260 e neanche nel secondo estimo del 1378. L'aspetto esterno dell'edificio risale al XVII secolo, epoca alla quale risalgono anche gli arredi più antichi in esso custoditi. Nel XXI secolo le opere contenute al suo interno furono soggetto a ripetuti restauri. La pianta è rettangolare a tre navate, corredata da un vano, sul lato est, utilizzato come sacrestia e sul lato ovest da ulteriori vani pertinenziali. Al piano seminterrato sorge l'oratorio del SS. Rosario; la facciata presenta un portale in pietra serena levigata, con sovrastante lunetta internamente decorata. L'interno conserva l'altare in stucco policromo dove è ubicato il tabernacolo in legno finemente decorato a foglia oro. Dietro l'altare spicca una tavola quattrocentesca che raffigura la "Vergine in trono col Bambino in braccio e i SS. Giovanni Battista e Tommaso", restaurata nel XVII secolo, proveniente dalla pieve come il Crocefisso ligneo, modellato sull'immagine del Cristo vivente, risalente al XVII secolo; notevoli il fonte battesimale scolpito in pietra serena e una teca argentea sette-ottocentesca. Da citare anche un S. Nicola, tela del XVII secolo, una "Fuga in Egitto" del XVII secolo, un coevo S. Genesio e una scultura lignea dipinta raffigurante S. Antonio d'Abate del XVI secolo. Fra i lavori di oreficeria spiccano due pissidi: la prima della metà del XVII secolo, opera di un argentiere romano, l'altra opera di Giuseppe Martellini del 1707 che ha firmato anche un calice in argento sbalzato e cesellato. L'urna reliquiario di S. Ansano proveniente anch'essa dalla pieve, in stile barocco, è sormontata da una piccola scultura a tutto tondo che rappresenta il santo. Fra i paramenti è da segnalare una bella pianeta della seconda metà del XVII secolo, che riporta lo stemma della

famiglia donatrice. Il campanile fu eretto sul lato nord nel 1747, come riporta la data incisa sulla chiave dell'arco portante del campanile stesso e come appare in un ricordo datato 1747 e composto dopo il 1748; la facciata principale, prospiciente l'ingresso alla chiesa, è arricchita da una meridiana in marmo bianco, mentre la cella campanaria è delimitata ed illuminata da quattro monofore.

Oratorio del SS. Rosario a Castelvecchio

Situato sotto la chiesa di S. Giovanni Battista, l'interno è interamente ricoperto di affreschi, di ignoto del XVI secolo, nei quali vi sono rappresentati episodi della vita della Vergine e di Cristo, mentre sullo sfondo è presente un altare con sopra l'immagine della Crocifissione. L'iconografia della volta segue un asse centrale con tre rappresentazioni a partire dall'ingresso: l'adorazione del calice, il Padre Eterno in gloria, la Madonna del Rosario con bambino e i SS. Francesco e Caterina, mentre le pareti, raffigurano i 15 misteri del SS. Rosario: nel primo riquadro l'Annunciazione con la presenza dell'Arcangelo Gabriele al cospetto della Madonna vestita di rosso con manto celeste; nel secondo riquadro la visita di Maria alla cugina Elisabetta, raffigurata nella sua avanzata età, nel terzo abbiamo la nascita di Gesù, come in una tradizionale raffigurazione di presepe, a seguire la presentazione di Gesù, Gesù che parla al tempio, Gesù nell'orto degli ulivi e la flagellazione. Nella parte centrale davanti all'entrata, sopra un altare in pietra è raffigurato Gesù in croce con Maria e S. Giovanni apostolo ai piedi. Sul lato destro della cappella troviamo l'incoronazione di spine, la Via Crucis in cui si nota la Veronica con il cencio in cui rimase impressa l'immagine di Cristo, la resurrezione, l'ascensione, la discesa dello Spirito Santo sopra Maria, nella figura centrale, e gli apostoli, l'ascensione di Maria e l'assunzione in cielo. L'oratorio fu progressivamente abbandonato e utilizzato come stalla e come magazzino dalla stessa chiesa di S. Giovanni; recentemente è stato riscoperto e restaurato, riscoprendo i bellissimi affreschi. Questo locale fu costruito ad imitazione del S. Sepolcro di Gesù Cristo, dai membri della Compagnia del SS. Rosario; qui il Giovedì Santo di ogni anno venivano portate le Ostie consacrate e vi venivano custodite fino al giorno di Pasqua. Tale rituale, svolto in ogni chiesa cattolica, in questo luogo doveva assumere un significato misterioso e tuttora sconosciuto, perché l'Oratorio veniva minuziosamente preparato: innanzitutto sull'altare venivano deposte le "vescie", vasi al cui interno veniva seminato il grano e tenuto al buio per

farlo germinare, così da uscire dai contenitori e circondare l'Eucarestia, poi il tabernacolo era continuamente sorvegliato, per 40 ore consecutive, sino alla messa di Pasqua, da persone scelte da una precisa lista che si sarebbero suddivisi i turni di veglia. Il compito era svolto a coppie, di notte da uomini e di giorno da donne. Rinchiusi in un locale sotterraneo al buio e al silenzio, con il rumore del grano che germogliava accanto alle ostie consacrate, partecipavano ad un evento divino; occorreva sicuramente un grande coraggio per non fuggire via, cosa assolutamente vietata. Alcuni lasciarono la loro firma sui muri a ricordo della veglia, altri soltanto la data, ma nessuno ha mai raccontato l'esperienza vissuta. Col passare degli anni e con la morte del vecchio "Pievano" si è persa l'antica tradizione della veglia, di cui nessuno oggi ricorda il vero motivo e lo stesso oratorio venne progressivamente abbandonato ed usato per altri scopi. Soltanto nel 2006 la Soprintendenza dei beni culturali provvide ad un restauro conservativo dell'intero ciclo di affreschi per opera della dott.ssa Lidia Cinelli, che ne ha recuperato l'originaria bellezza. Adiacente all'oratorio si apre un vano a cui si accede da un altro ingresso che conserva un affresco della Madonna col Bambino e i SS. Sebastiano e Rocco.

Fibbialla di Valle Ariana sulla Pescia di Collodi

Casale già castello con parrocchia nel piviere di S. Martino a Medicina, Compartimento Giurisdizione e circa 3 miglia a settentrione-greco di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. È posto in poggio sullo sprone meridionale che scende dal monte di Battifolle fra le due fiumane che di *Pescia maggiore* e di *Pescia minore*, ossia di *Collodi* portano la denominazione²³⁷. Fibbialla, sorge a 424 m s.l.m. su un poggio dominante la Val di Torbola, formata dal ramo destro della Pescia. Il paese ha indubbiamente origini molto antiche, come attesta la chiesa dedicata all'arcangelo Michele che la fa ritenere di fondazione longobarda; i primi documenti che la menzionano, infatti, risalgono al IX secolo. La prima attestazione del paese risale al 988, quando in una pergamena è menzionato il castello assieme alla chiesa di S. Michele; il castello di Fibbialla, dominio della Repubblica lucchese, fu conquistato dall'esercito della Repubblica fiorentina durante la guerra scoppiata nel 1429 che terminò nel 1440 e venne restituito dai Fiorentini alla Repubblica di Lucca nel marzo del 1442. Come castello di

237 E. Repetti, op. cit, tomo II, p. 83.

confine il paese fu coinvolto in molti episodi di guerra; in particolare si ricorda lo scontro del 1502, dove si fronteggiarono da una parte Fibbiallya, Villa Basilica, Aramo, Medicina e dall'altra Monte a Pescia, Buggiano e Uzzano. Fibbiallya e Medicina, pur distinti come parrocchie almeno dalla fine del XIV secolo, costituirono un comune unico per lungo tempo, fino alla metà del XVII secolo, quando Fibbiallya si istituì comune unitario, i primi statuti del quale furono approvati dagli anziani lucchesi il 27 luglio 1656. Il paese rimase sotto il controllo lucchese, inserito nella comunità di Villa Basilica, fino al ricongiungimento del 1890 al comune di Pescia, sotto il quale ancora si trova; delle mura di Fibbiallya rimangono pochi resti e una porta; il castello si articola in due settori: il primo semicircolare, più antico e uno successivo, più basso, in corrispondenza del sentiero per Medicina. L'entrata del paese è caratterizzata dalla rettoria di S. Michele attorno alla quale si sviluppò l'abitato ed è l'unico punto di riferimento del suo sistema urbano, dopo la scomparsa delle antiche fortificazioni. Un'attività caratteristica degli abitanti di Fibbiallya era la produzione di statuette di gesso raffiguranti soggetti sacri, che venivano esportate anche nei paesi europei; tra le antiche tradizioni gli abitanti del paese ne mantengono tenacemente in vita una, quella di cantare maggio: i cantori, recando un ramo di faggio, facevano il giro delle case del paese, cantando e raccogliendo doni sino a sera, quando infine cenavano e donavano al parroco del paese quello che era rimasto della cena.

Chiesa di S. Michele a Fibbiallya

La chiesa, ancora inclusa nella diocesi di Lucca, è di origini antiche: la prima citazione dell'edificio risale al IX secolo, successivamente è citata in due documenti del 988 e del 988; conservati nell'Archivio arcivescovile di Lucca, come dipendente dalla pieve di S. Tommaso e S. Ansano d'Arriana (Castelvecchio); fu ampliata nel XII secolo. Le chiese di Medicina e Fibbiallya furono distinte come parrocchie fino al 1300 e costituirono un comune unico fino alla metà del XVII secolo; nel XV secolo, i Fiorentini restituirono Fibbiallya ai Lucchesi, assumendo probabilmente le dimensioni attuali. La chiesa fu ampliata nel 1442. Tra il XVI e il XVII secolo fu eretta la torre campanaria con il raro orologio a sei ore. La pianta è ad aula unica rettangolare con cappelle laterali, è ordito con travi e travicelli; la facciata a capanna, è stata rimaneggiata nel corso dei secoli, come attesta la struttura muraria in pietra con bozze di pietra regolari nella parte inferiore,

mentre nella parte superiore sono di varie dimensioni ed irregolari. Segni di tamponature successive sono evidenti nell'arco in conci di pietra; le due finestre tradizionali, non originali, sono state inserite in posizione simmetrica rispetto all'asse centrale. Sulla destra, in aderenza alla chiesa, si trova un corpo aggiunto con un antico architrave, posto sopra la scala che conduce al campanile, in cui si riporta la dedicazione della chiesa. Il campanile costruito tra il XVI e il XVII secolo, risulta parzialmente inglobato nella struttura muraria, presenta aperture ad arco all'altezza della cella campanaria. L'interno conserva alcune opere pregevoli: la "Madonna del Rosario e S. Domenico, S. Caterina, S. Antonio Abate, S. Bartolomeo, un santo Vescovo e S. Michele" del XVIII secolo, un dipinto raffigurante "S. Sebastiano, S. Nicola e S. Rocco", coevo del precedente, una "Madonna con il Bambino" del XVII secolo ed infine "S. Michele che conculca il demonio" del XV secolo; vi sono poi due statue, una della Vergine Annunziata in marmo bianco del XV secolo, alla cui devozione viene riferito lo scampato pericolo dalla peste del 1630 e un S. Michele del XVII secolo, mentre il fonte battesimale risale al 1635 e reca incisa la colomba dello Spirito Santo; il ricettacolo per l'olio santo, in pietra e lamina metallica, è datato 9 marzo 1517 e ha un putto alato alla base. L'organo ottocentesco è situato su uno stallone in controfacciata del 1842. Di rilevante interesse una Insegna Processionale del XVI secolo dipinta da entrambi i lati da Sebastiano Vini e da Benedetto Pagni. A Fibbialla il 7 agosto si festeggiava il patrono S. Michele; la chiesa sembrava troppo piccola rispetto alla popolazione. Una leggenda, che il paese ancora ricorda, dice che il 7 agosto di un anno imprecisato, durante una grave epidemia, una statuetta della Madonna trovata nel bosco venne portata in chiesa, con risultati miracolosi; di qui la tradizione del festeggiamento.

Medicina di Vall'Ariana sulla Pescia minore

Villaggio con pieve (S. Martino) nella Comunità Giurisdizione e circa due miglia toscane a settentrionegreco di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. Risiede sopra il fianco meridionale del monte di Battifolle, fra la *Pescia minore*, o di *Collodi*, che scende alla sua destra, e la *Pescia maggiore*, che scorre alla sua sinistra, in mezzo ad un'estesa selva di castagni, e sull'erta strada mulattiera che guida a Vellano²³⁸. Il paese sorge a 537 m s.l.m., alle

238 E. Repetti, op. cit, tomo III, p. 129.

pendici del monte Battifolle; nelle sue vicinanze sono stati rinvenuti tratti di strada risalenti al I secolo d.C. che attestano la presenza romana nella zona, tuttavia, anche se i primi insediamenti risalgono all'età imperiale romana, il borgo si sviluppò in epoca altomedievale, quando fu edificato il castello. La prima citazione del borgo si trova in un atto del 988, quando Isalfredo, vescovo di Lucca, allivellava la Pieve dei Ss. Tommaso e Giovanni Battista, con le sue decime derivate dalle ville, tra le quali Medicina, che appartenevano al suo piviere; nei secoli successivi non si hanno notizie sicure di Medicina, la cui storia corrisponde a quella di Lucca che ne deteneva la sovranità. Nel 1429 scoppiò una guerra tra Firenze e Lucca ed i fiorentini occuparono il castello di Medicina, per cautelarsi dai continui attacchi che Francesco de la Motte, un capitano di ventura francese che combatteva al fianco dei lucchesi e che aveva eletto nel 1431 Medicina come suo rifugio, organizzava contro il territorio fiorentino. La guerra terminò nel 1440 e con la pace sottoscritta nel 1441, il castello ritornò sotto la sovranità lucchese e Medicina rimase sottoposta a Lucca sino al 1881 quando, con Fibbialla, S. Quirico, Stiappa, Aramo e Pontito fu separata dal territorio lucchese per essere aggregata al comune di Pescia, mentre la parrocchia rimase sotto la giurisdizione della Diocesi di Lucca. A Medicina sostò col suo esercito, la notte tra il 31 luglio ed il 1 agosto 1530, il capitano Francesco Ferrucci alla vigilia della battaglia di Gavinana che decise la sorte della Repubblica fiorentina. La forma del paese è ellittica, con due propaggini verso sud e verso ovest, che si svilupparono nel XVIII secolo, quando l'incremento della popolazione ne richiese l'espansione oltre la cerchia muraria; delle fortificazioni che caratterizzavano il castello, rimangono oggi poche tracce: una sola porta restaurata nel 1900, mentre un'altra fu demolita alla metà dello scorso secolo, alcuni resti di torrioni semicircolari e della cinta muraria, oltre ad avanzi di una galleria sotterranea che correva lungo le mura. Vicino alla chiesa sorgeva l'antico palazzo comunale, più volte ristrutturato e ora adibito a civile abitazione, mentre all'interno del paese si possono ancora vedere le caratteristiche aie pensili, ampie terrazze sopraelevate dove si essiccavano i prodotti agricoli. Da ricordare che Medicina era il paese dei "potini" che andavano in tutti i paesi della Toscana, sino in Maremma, tramandandosi di padre in figlio, l'arte di potare gli olivi.

Chiesa dei SS. Martino e Sisto a Medicina

La costruzione risale al XV secolo e fu dedicata ai Ss. Martino e Sisto, anche se non rimane alcuna traccia dell'edificio originario, che sorgeva fuori le mura; nel 1519 la chiesa fu eretta Pieve. Dalle annotazioni del pievano Lazzeri, nella metà del XVIII secolo, vi fu il progressivo abbandono della pieve da parte della popolazione che chiedeva la costruzione di una nuova chiesa all'interno del paese; la pieve fu abbattuta nel 1834 e con i materiali recuperati dalla demolizione fu costruita l'attuale chiesa, sull'impianto dell'oratorio cinquecentesco dedicato a S. Rocco, che si elevava all'interno della cinta muraria, le cui strutture originali furono completamente modificate. Nel 1885, anno di consacrazione della chiesa, l'accesa rivalità che si era sviluppata tra le due Compagnie religiose esistenti in paese fu risolta dalla Diocesi di Lucca, decretando lo scioglimento di ambedue. La chiesa fu restaurata nel 1930 e nel 1955. La pianta è a croce latina con copertura con volte a botte lunettate intervallate da arconi con catene di rinforzo; la facciata a capanna a faccia vista, presenta un portale centrale con mostre in pietra ed architrave modanato: su quest'ultimo una piccola copertura a capanna con funzione di tettoia. Al suo interno conserva un fonte battesimale, a forma di sarcofago, risalente al 1545, la "Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina" opera del XVII secolo di ignoto toscano, un "S. Rocco" e un "S. Sebastiano", entrambi del XVII secolo e una "Madonna con Bambino in trono e SS. Sebastiano, Antonio abate, Giuliano, Rocco, Orsola e Carlo Borromeo del 1620; di notevole interesse una scultura lignea policroma della Madonna col Bambino o Madonna della neve, risalente al XV secolo. Il campanile, che sorge distaccato dalla chiesa, è probabilmente un'antica torre della cerchia muraria, modificata e riadattata.

Oratorio di S. Anna a Medicina

Risale al XV secolo, annesso ad un più antico "romitorio", sulla strada di crinale del monte Telegrafo; al suo interno conserva due affreschi: uno raffigurante la "Madonna col Bambino" del XVI secolo e uno raffigurante un santo eremita del XVII secolo.

Obaca

Obaca Flora, Ubaca e Obacula di Vellano nella Valle di Nievole: casale perduto presso Vellano nella parrocchia e Compartimento medesimi, Giurisdizione e Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Fra le molte carte dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, nelle quali è rammentato l'Obacula di Vellano, ne citerò una del 1 luglio 910 testé pubblicata nel T. V. P. III delle Memorie per servire alla storia di quel Ducato. Trattasi in essa di una permuta di beni della chiesa di S. Potito in Valle Ariana, sottoposta a quella di S. Silvestro fuori di Lucca, tra i quali beni 40 moggia di terreno erano situate in Obaca ossia Obacula presso la chiesa battesimale di S. Martino d'Avellana, o a Vellano, insieme con cento moggia di selve di castagni, che Pietro vescovo di Lucca a nome di dette chiese concedeva a Fraolmo del fu Teudimundo de' nobili da Porcari, in contraccambio di altri terreni posti in Sorbano, e a Pulia presso Lucca. Tre altre carte dello stesso secolo, nelle quali si fa menzione d'Obaca Floria, o Ubaca, furono scritte nel 16 ottobre 968, 23 novembre 979, e 23 luglio 983, egualmente pubblicate nelle Memorie precitate²³⁹.

Pietrabuona (già Petra Bovula) in Val di Nievole

Castello con chiesa arcipretura (SS. Matteo e Colombano) nella Comunità e circa 3 miglia toscane a ostro-libeccio di Vellano, Giurisdizione di Pescia, Diocesi medesima, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede sopra il risalto di un poggio alla cui base scorre da settentrione a scirocco sino a libeccio la *Pescia maggiore*, o la Pescia di Pescia, mentre dal lato di ponente questo di *Pietra Buona* si unisce al poggio della *Romita*, dove sono i confini della Comunità di Vellano con quella granducale di Pescia, e con la Comunità di Villa Basilica del Ducato di Lucca²⁴⁰. Il paese, noto come la "porta naturale della Valleriana", sorge su un picco a 110 m s.l.m. allo sbocco della valle, controllandone l'accesso; circondato su tre lati dal Pescia e unito sul quarto a un colle, ha rivestito un importante ruolo strategico sorgendo lungo il confine dei territori del Ducato di Lucca e della Repubblica Fiorentina. Le origini del paese risalgono sicuramente all'alto medioevo; la prima citazione risale al 914, quando in documento

239 Repetti, E., op. cit. tomo III, p.460.

240 Repetti, E., op. cit. tomo IV, p. 150.

Pietro, Vescovo di Lucca, allivellò a Aldoprando di Godalperto una casa posta nel castello di Petra Bovula, di pertinenza della chiesa di S. Frediano a Lucca, mentre il primo documento in cui si cita il toponimo Petrabona risale al 951. In un documento del 988, il paese fu citato come Petrabovula, pertinente alla Pieve di Castelvecchio, soltanto dal 1139, il paese è chiamato Petra Bonula, attestandone definitivamente il toponimo. Nel XIII secolo Pietrabuona si costituì in libero comune mentre la giurisdizione ecclesiastica, competeva alla diocesi di Lucca; nel 1228 istituì una lega con Buggiano. Nel 1328, insieme ad altri comuni della Valleriana, Pietrabuona si alleò con Firenze, divenendo con Castelvecchio, l'unico castello fiorentino sulla sponda destra del fiume, a guardia di Pescia. Nel 1331, invece, Pietrabuona e Pescia si sottomisero a Lucca; tornata sotto il controllo fiorentino nel 1339, nel 1361 fu conquistata da Giovanni Garzoni, alleato di Pisa. I Fiorentini corromperono il capitano di ventura Giovanni da Sasso al soldo dei Pisani, perché consegnasse loro il castello; nel 1362 i Pisani, infuriati, cinsero d'assedio Pietrabuona scatenando una violentissima guerra contro i Fiorentini. In quell'occasione, i pisani e i lucchesi costruirono varie macchine d'assedio, tra cui una grande torre mobile realizzata in legno, provvista di un ponte levatoio, che al momento opportuno venne calato sulle mura del castello caduto in mano ai fiorentini; il conflitto, terminò con la vittoria dei Fiorentini il 28 luglio 1364 presso la badia a San Savino e la pace siglata il 17 agosto 1364 e si concluse con la pace sottoscritta il 17 agosto 1364 e l'annessione del castello ai fiorentini che però si sottomise definitivamente soltanto nel 1371. Nel 1447 furono redatti gli Statuti del Comune, mentre nel 1554, il castello fu occupato dalle milizie francesi, alleati dei senesi, in guerra contro il Granducato mediceo. Nel 1631, come gli altri castelli della Valdinievole, subì le tragiche conseguenze di una violenta pestilenza. Il 23 gennaio 1775, con la riforma leopoldina, Pietrabuona cessò di essere comune autonomo, passando sotto la giurisdizione di Vellano sino al 1883, quando passò a Pescia. Delle antiche fortificazioni, costituite da un doppio cerchio di mura e dalla rocca che sorgeva nel punto più elevato del colle, non rimangono che pochi resti e la porta Castellana, a fianco della quale sorgeva la chiesa dei Ss. Matteo e Colombano, distrutta nell'assedio del 1362, di cui restano visibili alcuni ruderi. Pietrabuona è famosa per le sue cartiere, una delle quali, la Magnani, continua la produzione della carta, in piccola quantità, secondo il metodo artigianale adottato sin dal XV secolo, con le antiche macchine e attrezzature anticamente usate; nella cartiera, fa mosa perché

produceva la carta filigranata usata dalla Zecca di Stato per stampare le banconote, lavoravano intere famiglie, che usavano tecniche di lavorazione tramandatesi di generazione in generazione. Facchini, straccine, levatrici, spanditrici, cilindrine, botteghine, teline, contatrici, erano i nomi assegnati agli operai e operaie specializzate in una singola fase lavorativa. A ricordo di questa prestigiosa attività produttiva è stato istituito, nella parte inferiore del paese il Centro di documentazione della carta e l'antica cartiera "Le Carte", sede del museo della carta.

***Chiesa di S. Michele arcangelo
o Oratorio del cimitero al Bicciuccolo a Pietrabuona***

Costruita in stile gotico all'interno del castello nel XVII secolo per sostituire la distrutta chiesa dei SS. Matteo e Colombano, si presenta a navata unica, con tetto a capanna; fu abbandonata nel XIX secolo, quando fu costruita la nuova chiesa.

Chiesa dei SS. Matteo e Colombano a Pietrabuona

La chiesa fu edificata nella seconda metà del XIX secolo, ai piedi della rocca; la chiesa originaria, dedicata a S. Matteo, che sorgeva dentro il castello, fu distrutta dai lucchesi e dai pisani nel 1362 e fu sostituita dalla chiesa di S. Michele arcangelo. Dedicata ai santi Matteo e al missionario irlandese Colombano, sorse sui resti di un antico edificio fondato dai monaci colombaniani di Bobbio; dipendeva nel Feudo monastico di Bobbio dall'abbazia di S. Colombano, fondata nel 614. L'edificio, con pianta a croce greca, contiene all'interno un dipinto raffigurante il "Bambino Gesù con i simboli della passione" di ignoto del XVI secolo, due statue quattrocentesche in legno policromo, di stile gotico, rappresentanti "S. Matteo" e "S. Colombano", una "Sacra Famiglia" di ignoto del XVII secolo e un'acquasantiera de XVI secolo; i numerosi arredi liturgici che erano custoditi nell'edificio, tra i quali una croce in argento e smalti del XV secolo e una croce in rame inciso databile al secolo XIV, sono stati trasferiti per ragioni di sicurezza nella curia di Pescia.

Pontito di Villa Basilica nella Valle Ariana, ossia della Pescia minore

Villaggio con chiesa parrocchiale (SS. Andrea e Lucia) nel piviere di S. Quirico di Ariano, Comunità Giurisdizione e circa 3 miglia sett. di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. Del Villaggio di *Pontito* fra la Pescia minore e la maggiore viene fatta menzione nelle carte lucchesi fino dal 900²⁴¹. Pontito è l'ultimo castello della Svizzera Pesciatina e sorge sulla cima di un colle, nella parte settentrionale della valle, a 750 m s.l.m., risultando il paese più elevato tra le dieci castella che formano la Valleriana; il borgo spicca chiaramente in mezzo ai boschi ed essendo stato costruito sul versante di una collina, ha una pianta caratteristica che assomiglia a un ventaglio rovesciato, al vertice del quale sorge la chiesa dei Ss. Andrea e Lucia. Il nome del paese, secondo un'antica tradizione popolare, deriverebbe da un ponte edificato da Tito Augusto; il toponimo potrebbe derivare, più probabilmente, dall'antica chiesa che sembrerebbe dedicata a San Potito, probabile patrono del paese. Le origini di Pontito risalgono al periodo altomedievale, facendo del paese uno dei borghi più antichi della zona; la prima attestazione risale al 1 luglio 910 quando, in una pergamena dell'Archivio Arcivescovile Lucchese, la chiesa di S. Potito è ricordata come dipendente dalla pieve di S. Martino a Vellano, facendo presumere che il paese esistesse già. Pontito, durante il Medioevo subì numerosi assedi e fu oggetto di violente battaglie a causa della sua posizione di confine tra il Ducato di Lucca e i domini fiorentini. Nell'XI secolo il borgo era già infeudato; in un atto del 14 novembre 998, dove Gherardo vescovo di Lucca concesse in enfiteusi a Giovanni e Pietro figli del fu Gottifredo de' nobili di Maona e Montecatini i beni, de "il luogo di Pontito presso la Pescia" che allora apparteneva alla pieve di S. Tommaso di Ariano; la sovranità lucchese su Pontito risultò confermata sia dopo la morte di Federico II, quando la Valleriana tornò sotto la giurisdizione del comune di Lucca e Pontito fu compreso nel vicariato di Villa Basilica, sia quando la Valdinievole divenne possesso del governo fiorentino, costituendo un'area separata fra il territorio pistoiese e quello pesciatino. Il paese fu occupato insieme a Stiappa, Lucchio e ad altri, all'inizio del 1230 durante la guerra fra Lucca e Pistoia, dalle milizie pistoiesi; alla fine del XIII secolo Pontito assaltò Lanciole, costringendo i lanciolesi a ripiegare fin dentro le mura del loro castello e la guerra durò per oltre due anni, sino al 1295. Il Vicario

241 Repetti, E., op. cit. tomo IV, p. 397.

di Villa Basilica per controllare la zona, inviò a Pontito alcuni ufficiali e alcuni soldati per sorvegliarne la rocca; nel 1377 il Consiglio Generale di Lucca approvò con una delibera, l'invio di un podestà che dormisse nel recinto della rocca e tenesse le chiavi della torre. Nel 1381 scoppiò una nuova guerra, alla quale presero parte alcuni castelli della Lucchesia e quelli pistoiesi di Cutigliano, Popiglio e Lizzano; la guerra terminò con un armistizio nel 1383. Nel XV secolo Francesco Sforza occupò il paese e si rese protagonista di un evento rimasto famoso: "Non si tosto il conte Francesco si rese padrone del castello, che datosi a frugare ogni più recondito angolo della rocca, gli capitò alle mani con sua gran sorpresa una giovinetta di egregie forme, la quale non è a dire se paventasse di trovarsi sola al cospetto di uno sconosciuto soldato. Costei, rossa in volto di verginal pudore, scongiurava quel valoroso non volesse toglierle l'onore, senza di che nulla di pregio rimane in una fanciulla; e di ciò lo supplicava a calde lacrime a nome eziandio del suo fidanzato che diceva trovarsi prigioniero presso le sue genti. Lo Sforza, che era generoso cavaliere, si guardò bene dal torcerle un capello, nonché farle oltraggio, e postala al sicuro dalla licenza soldatesca la regalò di ricchi presenti, e la rese al suo sposo cui aveva in grazia di lei restituita la libertà. Di tal guisa operò il temuto capitano, nel quale non è a dire se più spiccasse il valore o la generosità, ché certo queste virtù furono in lui grandissime, massime se si abbia riguardo a quei tempi nei quali, coi venir meno della libertà, cadeva in basso la pubblica morale". Nel XVI secolo fu inviato da Lucca a Pontito un commissario, che esercitava anche l'autorità giudiziaria. Nei secoli seguenti vi furono ancora vari scontri, in particolare con Lanciole, ma mancano ulteriori documentazioni storiche. La forma del borgo è quella tipica degli insediamenti medievali, predisposti alla difesa, edificati solitamente su un'altura, con la rocca alla sommità, in posizione dominante per ottimizzare le funzioni di avvistamento e per meglio resistere agli attacchi esterni; gli abitanti del paese anticamente si difendevano lanciando sui nemici, dagli spalti della rocca, grossi massi sferici che ancora oggi sono conservati in gallerie sotterranee scavate all'interno del borgo, ottenendo effetti devastanti. Esistono ancora oggi alcuni resti delle antiche fortificazioni e della porta di sopra, mentre non restano tracce delle altre tre porte (di sotto, Michelina e a Lucca) per le quali si accedeva al castello, mentre della rocca, che si elevava sopra la chiesa, nel punto più alto del paese, rimane soltanto qualche rudere. Un'attività tradizionale degli abitanti di Pontito era quella dei figurinai, "gli artigiani delle figurine di gesso" famosi per l'arte di riprodurre statuine,

rappresentanti prevalentemente personaggi religiosi, commerciandoli in tutta Europa. La punta più alta del suo poggio è detto Croce a Veglia, dallo spedaletto che esisteva lungo la strada di quel passo che reca in Val di Lima, ricordato nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260.

Chiesa dei SS. Andrea e Lucia a Pontito

La chiesa è citata in una pergamena del 910 dell'archivio arcivescovile di Lucca come dipendente dal piviere di S. Martino in Vellano; secondo alcuni storici la chiesa era posta nel luogo detto Chiesaccia vicino al Pons Titi. Nel 1260 è presente nell'estimo della diocesi lucchese; nel 1378 alla chiesa fu concesso il fonte battesimale. La prima visita pastorale risale fu effettuata tra il 1382 e il 1383 e nel 1410 fu unita "ad tempus" alla chiesa di Stiappa, unione confermata anche nel 1473; la visita pastorale del 1467 riportò che la chiesa aveva diversi problemi strutturali e fu restaurata nel 1497. La data posta su un capitello, 1422, potrebbe confermare una trasformazione dell'impianto originario, rimanendo le tracce di due colonne di epoca romaniche a fianco dell'altare maggiore ed un portale ad arcata in pietra serena, discretamente scolpito, addossato alla parete del campanile. Passò successivamente nel piviere di Castelvechio ed infine in quello di S. Quirico. Diversamente dalle altre "castella" della Valleriana, a Pontito anche la chiesa si trova nella parte più alta dell'abitato, inclusa dentro il perimetro delle mura. La costruzione romanica, edificata in pietra serena nel X secolo e più volte restaurata nel corso dei secoli conserva, soprattutto nella parete destra, numerosi elementi della sua originaria struttura. La pianta è suddivisa in tre navate da colonne, conclusa con abside semicircolare nella navata centrale; la navata destra mostra sulla parete esterna, un'arcata in pietra decorata con alcune formelle con i simboli dei quattro Evangelisti. La facciata a capanna in pietra serena con portale rinascimentale fu completamente rimaneggiata, anche se conserva tracce del suo impianto romanico, presenta un portale centrale con mostre in pietra ed archivoltto superiore, rialzato da alcuni gradini in pietra. Il prospetto laterale destro presenta un portale con mostre in pietra; da questa parte si addossa il campanile, antica torre di avvistamento, a scopo difensivo, dell'antico castello. Fu riadatta a campanile e nel corso dei secoli ha subito diversi rimaneggiamenti come visibile dai conci in pietra angolari usurati. Al di sotto si trova un passaggio ad arco; sopra sono poste in ordine di grandezza diverse aperture a bifora e ad arco all'altezza della cella

campanaria. La copertura presenta merli a coda di rondine. Tra gli arredi della chiesa spiccano i due fonti battesimali, di cui uno quattrocentesco, databile tra il 1441 (anno in cui fu concesso alla chiesa di Pontito il fonte battesimale) ed il 1497; ha forma quadrangolare ed è scolpito a rosoni e cinto da una corona d'alloro con cornucopie, con frutta sul lato sinistro e due tortore su quello destro; il motivo decorativo lo data alla fine del XV secolo, mentre l'altro, anch'esso in pietra serena, è scolpito a forma di vasca. All'interno della chiesa si trovano anche due acquasantiere in pietra, databili al XV secolo e l'altare maggiore, con marmi policromi; tra i dipinti sono da citare un affresco raffigurante il "Battesimo di Cristo", posto in una nicchia semicircolare sulla parete di sinistra, riportato alla luce durante un lavoro di restauro del 1957 e un'"Adorazione dei pastori" dipinto su tavola che risale alla fine del XVI secolo, eseguita da ignoto artista toscano e una tela rappresentante la Madonna del Soccorso del XVI secolo, inserita in una tela più ampia raffigurante i SS. Giovanni Battista e Francesco d'Assisi. Da ricordare infine, due statue lignee dei santi patroni (Andrea e Lucia), del XV secolo, restaurate a cura delle Belle Arti di Firenze, una statua in terracotta policroma raffigurante la Madonna col Bambino del XV secolo e un leggio in ferro battuto risalente al XV-XVI secolo che presenta la caratteristica di avere le zampe ornate a spina di pesce.

Oratorio della Madonna delle Grazie a Pontito

Fu edificato nel 1775, come riportato da una targa murata sulla facciata, su una piccola cappella; si trova sopra il paese, in mezzo al bosco. La pianta è aula unica rettangolare con soffitto con volte a crociera, intervallate da arconi con catene di rinforzo; la facciata a capanna ha un avancorpo porticato sostenuto da due pilastri angolari, al centro si trova il portale con mostre in pietra, ai lati del quale sono due finestre con cornici in pietra, sormontato da un oculo vetrato. L'interno conserva un altare in muratura decorata a stucco con sopra, all'interno di una nicchia, una statua in legno dipinta della Madonna con Gesù Bambino. Sopra la copertura si erge un leggero campanile a vela, in struttura metallica. La sua storia è legata a due fatti miracolosi: il salvataggio di un anziano a cavallo in località Serniana ed il ritrovamento di un bambino scomparso.

Cappella della Madonna del Soccorso a Pontito

L'oratorio risale al XVII secolo; è preceduto da un portico, in parte rimaneggiato, sostenuto da colonne in pietra e da pilastri angolari. Al centro della facciata a capanna si trova un portale con mostre in pietra, sollevato da alcuni gradini e ai lati due piccole finestre con cornici anch'esse in pietra; sopra al portico si apre un oculo e sopra la copertura si erge un leggero campanile a vela, in struttura metallica. La pianta è ad aula unica rettangolare; all'interno degna di nota è la parte inferiore dell'altare in pietra sostenuto da mensole, del 1763, mentre la parte superiore, realizzata in epoca successiva, conserva un'immagine della Madonna che scaccia il demonio per proteggere il Bambino.

Chiesetta di S. Andrea a Pontito

Fuori dal paese, nella parte meridionale, sorgeva la chiesetta, già ricordata nel 1260 come suffragata della Pieve di S. Tommaso e che ebbe nel 1378 il fonte battesimale. Decadde dopo la metà del XV secolo, quando fu costruita la nuova chiesa in paese, ma continuò per secoli ad essere usata come cimitero; fu citata per l'ultima volta nel 1621. Oggi rimangono soltanto pochi ruderi della costruzione.

San Quirico

Ariano di Val di Nievole (*Arrianum*). Villaggio con chiesa plebana (S. *Quirico*) già succursale di quella di S. Giovanni Battista e S. Tommaso a Castelvecchio nella Comunità Giurisdizione e 5 miglia toscane a settentrione di Villabasilica, Diocesi e Ducato di Lucca che è di 12 miglia toscane a libeccio. Risiede in poggio sulla sinistra ripa del torrente Treggiaja nel fianco australe del monte di Battifolle sull'estremo confine del Ducato di Lucca a contatto della Comunità di Vellano del territorio Granducaie²⁴². San Quirico è posto sul versante orientale del Monte Battifolle, a 529 m s.l.m., lungo un percorso frequentato sin dall'antichità, come attestano i reperti neolitici rinvenuti vicino al paese; si può presumere l'elevata frequentazione della strada, poiché aggirava le montagne circostanti per ridiscendere verso la mansione romana di Ad Martis, riportata nella tavola

242 E. Repetti, op. cit. tomo I, p. 112.

Peutingeriana, per raggiungere Bientina, Pisa e Volterra. Tale ipotesi è suffragata dal toponimo “Castrognano” che probabilmente identificava un *castrum* romano, attestando quindi il primo nucleo abitato del paese, confermato dal ritrovamento nella zona di alcune pietre stradali dell’epoca e di resti di ceramica nera databili al I secolo a.C. La prima attestazione di S. Quirico risale all’880, quando Gherardo I, vescovo di Lucca, concesse a livello a Agostino la “*Ecclesia S. Quirici, sita in loco Arriani*” con le terre che le appartengono, mentre in un’altra pergamena del 980, il pievano de Valleriana cedette a livello i beni dipendenti dalle chiese del suo piviere a tre fratelli, Ildebrando, Giovanni e Pietro, figli del giudice Gottifredo, tra i quali figurava il giuspadronato della “*Ecclesia S. Quirici de Arriano*” con le sue terre. Nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260 è citata la chiesa di S. Quirico, insieme a quelle di Aramo, Sorana, Medicina, Lignana, Stiappa, Pontito e Lucchio. Nel 1304 il paese subì un brusco calo demografico, a causa delle pestilenze e delle carestie; il governo lucchese decise di esentare dalle imposte, per un periodo di dieci anni, coloro che fossero andati a ripopolarlo. Nel 1308 S. Quirico si costituì in comune e fu eletto un Podestà; conteso, come gli altri castelli della Valleriana, tra Firenze e Lucca, con il trattato di pace di Venezia del 1388 S. Quirico passò sotto la giurisdizione di Lucca, mentre Castelvechio, Vellano e Sorana restarono a Firenze. La storia di S. Quirico è caratterizzata dalle continue contese con il castello di Castelvechio; coinvolto nella guerra tra fiorentini e lucchesi nel 1429, con il trattato di pace sottoscritto nel 1442, rimase sotto l’autorità di Lucca con Medicina, Aramo, Fibbialla, Stiappa e Pontito. Nel 1451 si riaccese lo scontro con Castelvechio per una questione di confini che fu risolto dall’intervento del Vicario di Pescia, ma le lotte continuarono sino al luglio 1538, quando gli abitanti di S. Quirico, alleatisi con quelli di Pontito, assalirono Castelvechio e uccisero tre uomini, dopo aver razzato in paese. Da allora Castelvechio fu fornito di soldati e vettovaglie dai Pesciatini per timore di rappresaglie da parte dei castelli lucchesi, mentre Lucca riforniva periodicamente S. Quirico, suo baluardo in territorio fiorentino, di “baraglioni di polvere e di moschetti e spingarde, come attesta un documento del 1607, conservato nell’Archivio di Stato di Lucca, intitolato “*Instrumentum pacis inter homines Castrivetris et Sancti Quirici Vallis Arriane*”. Nel 1538 furono restaurate le mura castellane; tali conflitti cessarono definitivamente intorno alla metà del XVIII secolo. I secoli successivi non riportano eventi degni di nota; il paese si era istituito come libera comunità il 17 giugno 1612, dotandosi di uno statuto, che regolava

i vari aspetti della vita comune, con particolare riguardo all'organizzazione del lavoro agricolo; in particolare era disciplinata la cura dei castagneti che offrivano la più importante fonte di sostentamento del castello. Severissime erano le pene per chi danneggiava le piante proprie e altrui; la raccolta delle castagne doveva avvenire dopo il 20 ottobre e l'essiccazione era sorvegliata con somma cura. Singolare un episodio accaduto nel 1799 quando, passano vicino al paese due eserciti nemici, francesi ed austro-ungarici, i castellani suonarono le campane per avvisare i francesi del pericolo. Gli austro-ungarici, dopo aver occupato il castello tentarono di rompere la campana più grossa della chiesa, prima gettandola dal campanile, poi percuotendola con mazze, ma inutilmente; allora si avvicinò Giò Quirico Benigni, famoso fondatore di campane che, come narrano le cronache disse "Volete proprio romperla? Ebbene la romperò io" e posta un cuneo d'acciaio dalla parte opposta della campana, con un sol colpo di mazza la ruppe. S. Quirico, infatti, era conosciuto per i suoi fonditori di campane, ognuno dei quali era custode di una propria tecnica di fusione e di una lega, ancora sconosciuta, che gli permetteva di trasmettere al proprio manufatto una sua "voce" inconfondibile dalle altre (in alcune case si possono ancora vedere le lucertole, simbolo di questa arte, scolpite nella pietra). Dopo l'unità d'Italia, il paese fu compreso amministrativamente nella comunità di Villa Basilica e vi rimase fino al 1927; oggi fa parte del comune di Pescia, che amministra tutta la Valleriana dopo la soppressione, nel 1929, di quello di Vellano. Il 19 agosto 1944, S. Quirico fu testimone di un efferato episodio: le truppe naziste che occupavano il paese, per rappresaglia verso i partigiani, rei di aver ucciso due ufficiali tedeschi, fucilarono venti italiani rastrellati fuori del paese e, dopo aver saccheggiato le case e le stalle, incendiarono il centro del borgo con esclusione della chiesa, dove avevano riunito i vecchi, le donne ed i bambini. Il paese ricorda la strage con un cippo, inaugurato il primo anniversario dell'eccidio. La forma ellittica del borgo è quella tipica del castello sul colle, ma al contrario di altri fortilizi della Valleriana, la chiesa e il campanile non si trovano nella parte più elevata del borgo, ma in quella più bassa. Oggi, delle antiche fortificazioni, rimangono soltanto due porte di cui quella principale di accesso al castello rimasta qua si intatta e pochi resti delle mura e di tre torri ottagonali nei pressi della chiesa, mentre, della rocca, che si ergeva nella parte più alta del paese, non rimane alcuna traccia. Come abbiamo rilevato sopra San Quirico, era il paese dei fonditori di bronzo, specializzati nella fusione di campane, noti non solo in Valleriana e a Lucca ma anche

all'estero. Ogni maestro fonditore era depositario di una "conoscenza" costituita da elementi di metallurgia e da sensibilità musicale; fino al XIX secolo, le botteghe artigiane erano dislocate in tutto il perimetro il paese; la perfezione delle campane era ineguagliabile e la tecnica di fusione e la lega usata, tramandate oralmente, sono ancora oggi sconosciute. Dopo il XVIII secolo alcune botteghe si trasferirono a Pescia e a Lucca. Fra le tradizioni paesane, suggestiva è la festa campestre che si tiene ogni anno, la prima domenica di settembre, alla Madonna del Tamburino, una chiesetta fuori dal paese, costruita nel XVII secolo da un eremita.

Chiesa di S. Quirico a San Quirico

La chiesa di origine romanica, citata in un atto di livello dell'880, fu eretta nella parte più bassa del borgo; è nominata nell'estimo della diocesi Lucchese del 1260. La chiesa ottenne il fonte battesimale il 28 febbraio 1407; nel 1519 passò dalla giurisdizione della pieve di Castelvecchio a quella della pieve di Medicina fino al 1718, quando fu elevata al rango di Pieve con decreto del vescovo Calchi, con giurisdizione sulle chiese di Stiappa e Pontito. Le antiche confinazioni sopravvivono ancora oggi: Medicina, Aramo, S. Quirico, Stiappa e Pontito sono compresi nella diocesi di Lucca, mentre Pietrabuona, Sorana, Castelvecchio e Vellano appartengono alla diocesi di Pescia. Fu ampliata e ristrutturata nel XVI secolo conservando dello stile romanico soltanto le pietre di parte della facciata e l'abside, nel 1830 fu sopraelevata. Negli anni tra le due guerre mondiali, la pieve fu ulteriormente restaurata, separando il campanile quattrocentesco dalla chiesa, trasportando all'interno il battistero che fungeva da congiunzione e restaurando la sommità della torre campanaria, aggiungendovi una merlatura; dopo questi lavori il campanile fu dichiarato monumento nazionale. Sulla parete esterna sinistra della chiesa spiccano una serie di antiche mensole in pietra serena, risalenti al XII-XIII secolo, raffiguranti vari soggetti. L'architrave in pietra serena del 1572 a sinistra dell'abside attesta la costruzione dell'oratorio dedicato a S. Rocco e Sebastiano e il portale della canonica con la data 1597 testimonia delle ristrutturazioni subite in quel periodo dal complesso. La pianta è a croce latina con abside semicircolare; la facciata a capanna, in conci di pietra levigata, presumibilmente proveniente da un'antica pavimentazione, presenta un portale centrale, con mostre in pietra e architrave e al di sopra, in posizione simmetrica, due finestre rettangolari strombate che

furono aperte successivamente. Nel prospetto laterale destro spiccano un antico portale con archivolt in conci di pietra e una monofora, entrambi successivamente tamponati; vicino all'abside si aprono due portali, quello a sinistra con iscrizione del 1572, conduce all'oratorio di S. Sebastiano, cappella annessa alla chiesa, un portale alla destra ha una decorazione con cornice ad ovoli e nel braccio laterale destro del transetto si trova l'ingresso di una ulteriore cappella laterale. Lungo il corridoio centrale sono visibili lastre di sepolture del XVIII secolo; fino agli inizi del XX secolo all'esterno si trovava il battistero in arenaria risalente al XIV secolo posizionato tra il campanile e la chiesa, in seguito fu collocato all'interno. L'interno conserva numerose opere d'arte: un fonte battesimale esagonale ad immersione decorato da cornucopie e rosoni del XV secolo in pietra serena scolpita e un fonte battesimale a forma di sarcofago, che secondo la tradizione conteneva il corpo di S. Quirico che subì giovanissimo il martirio. Tra i dipinti un "S. Antonio da Padova" opera seicentesca di Annibale Niccolai, la "Trinità e i SS. Rocco e Sebastiano" di Pietro Ulivi, quattordici oli raffiguranti le stazioni della Via Crucis, una "Madonna col Bambino e Santi" con S. Simone e Giuda, S. Quirico, S. Giuditta e un vescovo, forse S. Paolino, di Bartolomeo Valiani e la "Vergine del Rosario e Santi" del XVII secolo, un "S. Agostino e S. Rocco" del XVII secolo, una coeva "Sacra Famiglia"; anche gli affreschi della cupola che raffigurano "Santi in gloria e i quattro Evangelisti", sono opera di Bartolomeo Valiani. Tra le altre opere spiccano un Crocifisso in legno policromo del XVII secolo, le statue di S. Girolamo e S. Nicola di Bari e una statua raffigurante il Cristo morto, conservata in un locale annesso alla chiesa, l'opera di maggior rilievo di S. Quirico. Interessanti sono anche gli arredi, tra i quali sono da citare un calice in rame sbalzato e cesellato del 1694, una bella pisside del 1743 e una croce astile quattrocentesca che reca la raffigurazione del titolare della chiesa nel lobo inferiore. A destra della chiesa sorge l'oratorio di S. Maria Maddalena che prese il nome dalla Compagnia che si costituì in seguito alla vittoriosa resistenza contro i fiorentini e che vi si riuniva. L'edificio, di cui si hanno notizie fin dall'880, appare oggi alterato sia da un rifacimento del XVI secolo, sia dalla presenza di edifici posteriori costruiti a ridosso: la sacrestia da un lato e l'oratorio di S. Sebastiano dall'altro. Il campanile, antica torre di avvistamento, presenta struttura muraria in bozze di pietra arenaria bugnata, presenta un doppio ordine di aperture a bifora, la copertura termina con una merlatura a coda di rondine di recente fattura.

Oratorio dell'Immacolata Concezione a San Quirico

L'edificio sorge dinanzi la chiesa, con tetto a capanna e facciata in conci di pietra; il suo interno, diviso in tre navate, conserva una tela raffigurante "L'Immacolata Concezione e Santi" del XVII secolo e un'insegna dell'omonima Compagnia. Fu sede della confraternita dell'Immacolata Concezione, eretta nel 1589.

Oratorio della Madonna del Soccorso a San Quirico

Fu edificato nel 1664, come attesta una data scolpita su una pietra e sorge fuori dal paese. La pianta è ad aula unica rettangolare coperto con volte a crociera; la facciata a capanna presenta un portale con mostre in pietra affiancato da due finestrelle quadrate, al di sopra una raffigurazione pittorica raffigurante la Madonna del Soccorso, databile al XVII secolo e sormontato da una finestra rettangolare. La facciata è preceduta da un porticato sostenuto agli angoli da due pilastri in conci di pietra arenaria. Sul culmine della copertura spicca un campanile a vela. Al suo interno conserva una modesta pittura devozionale del XVI secolo, rappresentante la "Madonna del Soccorso" contornata dal dipinto seicentesco raffigurante i SS. Giuseppe, Girolamo, Antonio de Padova e Pietro.

Chiesetta della Madonna del Tamburrino

Sorge sul crinale del monte Battifolle e fu costruita nel XVII secolo da un eremita; la pianta è ad aula unica rettangolare e soffitto ordito con impalcato ligneo a capriate, travi e travicelli. La facciata a capanna presenta un portale con mostre in pietra bocciardata ai lati del quale, in posizione simmetrica, si aprono due finestre rettangolari con cornici in pietra ed è preceduta da un avancorpo porticato con tre archi, sostenuti da colonne in arenaria e pilastri ai lati. Sopra la tettoia del porticato è collocata una finestra rettangolare con cornice decorata. L'interno conserva un altare in muratura è rifinito a stucco, che conserva un drappo rosso raffigurante la Madonna e il Bambino. Sul piazzale antistante la chiesetta, dove sgorga una fonte, la "Polla del Tamburino", ogni anno, la prima domenica di settembre, viene organizzata una festa campestre.

Cappella delle Mura a S. Quirico

Sorge lungo la strada di crinale sul monte Battifolle, tra la chiesetta della Madonna del Tamburrino e l'oratorio di S. Anna.

Sorana nella Val di Nievole

Castello, con chiesa parrocchiale (SS. Pietro e Paolo) già filiale della pieve d'Aramo, nella Comunità e circa miglia toscane 1 a maestrale di Vellano, Giurisdizione di Pescia, Diocesi medesima, una volta di *Lucca*, Compartimento di Firenze. Risiede in monte sulla ripa destra della *Pescia Maggiore*, ossia *Pescia di Pescia*, fra Vellano, Castelvechio ed Aramo²⁴³. Sorana sorge fra le valli di Torbola e di Forfora, sulla sommità di un colle, a 410 m s. l.m. sulle pendici del monte Petritulo; alcuni ritengono il castello di origine romana, fondato dai superstiti dell'esercito di Catilina che, rifugiatisi sui monti, eressero alcuni castelli tra cui Sorana. La prima attestazione di Sorana risale al 975 e poi è citata alla fine del secolo, in altri documenti, insieme al monte su cui sorge; l'antica rocca era chiamata "Rocca Sovrana" e da questo appellativo derivò il nome del castello, Sorana, che occupò una posizione rilevante nella storia della valle durante il XIV secolo, nel corso dei conflitti che videro contrapporsi i Fiorentini e i Lucchesi e poi i Pisani, che si contendevano il possesso dei luoghi strategicamente più importanti della Valleriana, confine dei loro domini. Durante la guerra contro Lucca del 1330, i Fiorentini che erano riusciti a occupare Sorana, furono costretti ad abbandonarla e ne tornarono in possesso soltanto nel 1343, dopo aver stipulato con i Pisani, la pace di S. Miniato. Scacciati nuovamente nel 1352 i Fiorentini la rioccuparono, ma solo per riprenderla nel 1362, quando i pisani la rasero al suolo, distruggendo completamente la rocca, le fortificazioni e la stessa chiesa parrocchiale, oltre a molte case. La guerra tra Pisani e Fiorentini continuò fino al 1364, quando fu stipulata la pace; con questo trattato anche il castello di Sorana tornò in possesso dei Fiorentini, ma soltanto nel 1371 esso, insieme a Castelvechio e al distretto di Vellano, si sottomise definitivamente alla Repubblica Fiorentina. Sorana, completamente circondato da mura di cui sono ancora visibili i resti, si estese notevolmente e fu costruita una seconda cerchia di mura, in cui si aprivano due porte. Nel 1376, per accogliere

243 E. Repetti, op. cit. tomo V, p. 324.

gli abitanti del distrutto castello di Lignana, il borgo si ampliò, con la costruzione di nuove case disposte a bastione. Nell'agosto 1530, il giorno precedente la battaglia di Gavinana, Francesco Ferrucci, alla testa delle milizie repubblicane, trovando tutti gli altri passi sbarrati, passò vicino al castello di Sorana, che gli fornì uomini, armi e vettovaglie. Nel 1554 il Vicario di Pescia, Brancaccio Rucellai, avendo Pietro Strozzi occupato la città con le sue truppe, trovò rifugio nel castello di Sorana. Sorana si era già costituita in comune nel XIII secolo (nello stemma aveva una stella in campo argento) e nel 1545 furono eletti dodici saggi per redigerne gli statuti; nel 1775, il comune di Sorana fu soppresso ed il suo territorio fu unito amministrativamente a quello di Vellano, sotto il quale rimase finché anche questo non fu soppresso ed incorporato in quello di Pescia, nel 1929. Nei campi di fondovalle sono coltivati i fagioli di Sorana, un cannellino piccolo, dalla buccia sottilissima, dalla forma quasi piatta, che hanno raggiunto fama nazionale; si distinguono quelli coltivati in "ghiaretto", su terreno di natura alluvionale (che si trova lungo il margine del fiume) da quello coltivato, in "poggio" o "vigna". Il vero fagiolo di Sorana deve provenire da coltivazioni fatte in ghiaretto. Il pregio di questo fagiolo deriva all'aver una buccia sottilissima, che dopo la cottura rimane impercettibile e si mescola con la pasta del fagiolo stesso.

Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Sorana

La chiesa è molto antica e risulta già citata nel Catalogo delle chiese lucchesi del 1260 come Rettoria, sotto la giurisdizione della chiesa pievana di Castelveccchio; dell'originario edificio romanico, distrutto insieme all'antica rocca dai pisani nel 1362, rimangono solo poche tracce. Sui suoi resti fu costruita la chiesa attuale che nel corso dei secoli subì numerose ristrutturazioni e un ampliamento nel 1595, quando fu ricostruita in stile barocco. Sulla facciata, sopra il portale, spiccava un affresco di ignoto del XV secolo che ritraeva i due Santi titolari della chiesa; l'interno, a navata unica, con soffitto a volta, con altari in pietra serena, conserva un fonte battesimale in pietra serena risalente al XVII secolo, un'acquasantiera parietale di marmo bianco, riferibile alla prima metà del XVIII secolo, con vasca scolpita a guisa di valva di conchiglia, un ciborio in marmo a forma di tempietto, con colonne a capitelli ionici e frontone scanalato su cui è scolpito il calice con l'ostia, del XVI secolo; sulla base è scolpito lo stemma della famiglia Buonvicini, originaria di Sorana. Tra i dipinti figura le

“Nozze mistiche di S. Caterina” in cui la Vergine in trono con il Bambino in braccio e dà l’anello nuziale a S. Caterina, con S. Michele arcangelo, S. Pietro e S. Paolo” tavola di ignoto del XVI secolo; sicuramente si tratta di un’opera eseguita per la chiesa di Sorana, come attesta la presenza dei due Santi titolari della stessa. Sul secondo altare di sinistra, della Compagnia di S. Michele, fino a pochi anni fa era una tavola, attribuita a Matteo Rosselli, raffigurante la Vergine delle Grazie col Bambino Gesù, che sembrava scherzare con S. Giovanni Battista, inginocchiato davanti a Lui e nella parte più bassa del dipinto i Santi Giuseppe, Michele e Marco, attualmente in restauro. Sul secondo altare di destra spicca un crocifisso in legno scolpito, restaurato nel 1860, del XVI secolo ed infine una Madonna col Bambino, scultura in terracotta policroma del XVI secolo di ambito sansovinesco.

Oratorio di S. Giuseppe a Sorana

Edificato nel 1890, vicino la chiesa parrocchiale, era la sede della Confraternita del SS. Crocifisso; sopra al portale è una lunetta affrescata raffigurante S. Giuseppe che tiene in braccio Gesù Bambino, di ignoto dello scorso secolo. All’interno contiene una croce astile in bronzo fuso, del XVII secolo che presenta nei suoi lobi i quattro Evangelisti, riprodotti a metà figura, con i loro consueti attributi iconografici, mentre ai piedi del Cristo che è fuso a tutto tondo, sono raffigurati il sole e la luna; sopra l’altare è un portacroce in bronzo del XVII secolo.

Lignana

Lignano di valle Ariana, ossia della Pescia di Collodi. Casale ch’ebbe chiesa parrocchiale (S. Jacopo) nel piviere di Medicina, già detto di Valle Ariana, Comunità Giurisdizione di Villa Basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. È posto sul monte del Battifolle lucchese, donde scende la fiumana della Pescia minore, ossia di Collodi²⁴⁴. Il castello di Lignana sorgeva sul crinale meridionale del monte Lignana, a 863 m s.l.m.; la prima citazione del toponimo risale all’anno 879, in un atto di livello col quale il Vescovo di Lucca concede diversi beni che confinavano con la “*terra che*

244 E. Repetti, op. cit. tomo II, p. 516.

dicitur Lignanise” e con il “*Colle, che dicitur Lignanise*”²⁴⁵, documento che attesterebbe che il sito di Lignana non era ancora abitato nel IX secolo. La prima citazione di Lignana come villa risale al X secolo quando furono concessi in enfiteusi alcuni beni della pieve di S. Tommaso apostolo e S. Giovanni Battista di Arriana, concessi dal Vescovo di Lucca a tre fratelli figli del fu Goffredo da Maona negli anni 988, 998 e 1019²⁴⁶; in questi documenti è citata anche la villa di Lignana. Nel 1227, dopo un attacco dei pistoiesi contro i lucchesi, il vicario imperiale di Federico II stabilì un risarcimento per per gli abitanti colpiti dall’assalto e tra i villaggi elencati figurava anche Lignana²⁴⁷. Le prime citazioni della chiesa di S. Jacopo di Lignana risalgono invece al 1257 e al 1308, quando Lignana non figura più come comune autonomo, ma soggetto a Sorana²⁴⁸. Il castello è citato invece in una cronaca del XVIII secolo, redatta dal prete M. Sansoni nella quale si riporta la storia del castello dal XIV secolo, pochi decenni prima della distruzione e del definitivo abbandono di Lignana²⁴⁹: nel 1309 Lignana figurava in un elenco di comuni rurali del vicariato di Valleriana e, successivamente fece parte del territorio fiorentino²⁵⁰. Nel 1314 fiorentini costruirono una caratteristica torre d’avvistamento, esile ed alta, detta Mazzalucchio (Mazza di Lucchio), sulla cima del monte Lignana in opposizione alle fortezze di Lucca e specialmente al Castello di Lucchio, mentre secondo altri autori la torre venne eretta nel 1329²⁵¹. A causa della sua ubicazione, lungo il confine tra Firenze e Lucca, Lignana fu a lungo contesa: occupata dai Lucchesi nel 1346²⁵², fu riconquistata pochi anni

245 Barsocchini, D., *Memorie e documenti per servire all’istoria del ducato di Lucca*, Lucca, 1841, doc. n. 893.

246 Quiros Castillo, J. A., *La Valdinievole nel medioevo. “Incastellamento” e archeologia del potere nei secoli X-XII*, “Quaderni della Biblioteca Capitolare di Pescia”, 5, 1999, Pisa, pp. 91-92.

247 Santoli, Q., *Liber Censuum Communis Pistorii*, Pistoia, 1915, pp. 196-7.

248 Quiros Castillo, op. cit., p. 92.

249 Sansoni, M., *Memorie storiche antiche e moderne del Castello di Sorana*, Biblioteca Comunale di Pescia, XVII secolo.

250 Pescaglini Monti, R., *Le vicende del castello di Collodi dalle origini alla metà del XIII secolo*, in *Atti del convegno su I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello giugno 1989), Buggiano, 1990, pp. 48-50; Ortoni, A. M., *Terre murate della Val di Torbola nel XIV secolo*, in *Atti del convegno su I castelli in Valdinievole*, (Buggiano Castello giugno 1989), Buggiano, 1990, p. 91.

251 Quiros Castillo, J. A., op. cit., p. 92.

252 Quiros Castillo, J. A., *Ibidem*.

dopo dai Fiorentini, mentre nel 1362, i Pisani, che avevano conquistato Lucca, distrussero il castello di Lignana, avamposto di Firenze. Nel 1364 Firenze lo riconquistò ma non ritenne opportuno ricostruirlo; Lignana venne abbandonata, il castello raso al suolo e i pochi abitanti si dispersero nei vicini castelli di Castelvechio, Lanciole e Sorana, dove edificarono un quartiere, denominato Paradiso, subito fuori le mura del lato meridionale del castello. Attualmente del castello, che aveva una cerchia di mura di circa 150 m di circonferenza, nella quale si aprivano due porte, rimangono soltanto pochi ruderi: pochi resti di una torre nella rocca situata sulla cima del castello, qualche tratto di mura vicino alla porta occidentale del castello e residui di costruzione ormai ricoperti dalla vegetazione, mentre intatta è rimasta la chiesetta romanica castellana dedicata ai Ss. Jacopo e Caterina.

Chiesa dei SS. Jacopo e Caterina a Lignana

Edificata intorno al 1000, ha pianta rettangolare, a navata unica, con un'abside semicircolare ornata con archetti pensili; l'interno conserva ancora l'altare in pietra. L'edificio, in stile romanico, fu restaurato nella metà del XVIII secolo a cura del sacerdote soranese Marco Marchi, oggi è nuovamente in condizioni di grave degrado. Fino ad alcuni anni fa si officiava ancora due volte l'anno e gli abitanti più anziani di Sorana ricordano che una volta vi fu addirittura portato il vescovo di Pescia per consentirgli di officiare una funzione sopra una sedia gestatoria per evitargli il lungo e non facile cammino.

Stiappa o Schiappa di Villa Basilica sulla Pescia di Collodi

Villaggio con chiesa parrocchiale (S. Maria Assunta), nel piviere di S. Quirico di Ariana, Comunità Giurisdizione, e circa 6 miglia toscane a settentrione grecale di Villa basilica, Diocesi e Ducato di Lucca. Risiede sul fianco meridionale dell'Appennino di Battifolle a ponente della *Pescia di Collodi*, fra il rio *Stiappa* ed il rio *di Ponte* che serve di confine al territorio del Ducato di Lucca con quello di Castelvechio di Vellano nel Granducato²⁵³. Collocato sul versante meridionale del monte Battifolle, a 630 m s.l.m., Stiappa è il penultimo castello della Valleriana, anche se si presenta come un borgo fortificato privo di mura. Le origini del toponimo, secondo alcuni

253 E. Repetti, op. cit, tomo V, p. 360.

storici derivano dalla forma del borgo, simile ad un cuneo mentre, secondo altri, il castello prenderebbe il nome dal sottostante torrente, il rio Schiappa. Il castello attuale deriverebbe da uno più antico, denominato S. Maria e che si elevava più in alto, forse in località Terrazzana, che si vuole cinto di mura e con chiesa all'esterno, di cui non rimane più traccia, mentre delle fortificazioni di Stiappa rimangono soltanto due delle tre porte. Il paese è un antico insediamento che anticamente segnava il limite tra il Ducato di Lucca e la Repubblica Fiorentina che, in continua lotta per conquistare il dominio sulla Toscana, consideravano la Valleriana una zona cruciale. L'origine dei castelli che sorsero nella provincia di Pistoia, soprattutto sul Montalbano e nella Valdinievole, fu determinata dall'esigenza di realizzare una linea difensiva in un territorio che, con la nascita degli stati di Lucca e Firenze, divenne una zona di confine strategicamente importante e quindi aspramente contesa e Stiappa divenne un baluardo del territorio lucchese. Le vie di comunicazione non seguivano il corso dei fiumi, lungo il fondo delle valli, ma si inerpicavano sui crinali dei monti, con percorsi erti, spesso impraticabili per i carri; sulla sommità dei colli più strategici si trovavano arroccati i castelli. Il castello di Stiappa non disponeva di una vera cinta muraria, ma sfruttava la disposizione a muraglia verso l'esterno delle case, che erano costruite su più piani e il cui piano terreno era costituito da stalle intercomunicanti, munite di feritoie per l'avvistamento dei nemici e per la difesa, integrate da qualche tratto di mura. Stiappa fu occupata insieme a Pontito e ad altri castelli della zona, dai pistoiesi nel 1230 durante la guerra tra Pistoia e Lucca, ma l'anno seguente tutti quei castelli tornarono sotto il dominio lucchese. Nel 1339 una parte dei castelli della Valleriana (Vellano, Sorana, Lignana e Castelvechio) passò sotto il dominio di Firenze, mentre i Lucchesi annetterono i castelli che erano in loro possesso, tra i quali Stiappa, alla Vicaria di Villa Basilica. Durante i secoli XIV e XV, le contese tra Lucca e Firenze interessarono tutti i castelli della valle, che furono conquistati e persi a più riprese dalle due rivali; Stiappa si sottomise all'esercito fiorentino il 9 giugno 1430, durante l'ennesima guerra mossa dai Fiorentini al governo di Lucca e vi rimase sino al 1442 quando, con un trattato stipulato tra le due Repubbliche fu stabilito che tutti i castelli che erano stati occupati dai Fiorentini tornassero in possesso dei Lucchesi, tra i quali Stiappa. Con l'avvento dei Medici, che riportarono la pace in tutto il territorio, cessò la funzione difensiva di Stiappa. Nel 1883, Stiappa con Pontito, fu aggregata al comune di Vellano e vi rimase sino al 1929, quando il comune fu soppresso e inglobato in quello di Pescia, insieme ai

castelli che esso amministrava. Oggi rimangono pochi resti del tratto della cinta muraria che si integrava con le costruzioni più esterne del borgo e due delle tre porte originarie, una vicina alla chiesa, l'altra ornata da una loggia antistante e con a lato una fontana in arenaria della prima metà del XIX secolo, mentre si possono notare alcuni resti del castello vicino la chiesa. Una cura particolare era riservata ai castagneti che costituivano sin dal Medioevo, la più importante fonte di sostentamento dei castellani; i castagni fornivano la legna da ardere e le castagne, base dell'alimentazione da secoli. Il bosco era costantemente curato ed in autunno gli abitanti si riversavano nei "selvi" ed iniziavano la raccolta delle castagne che si concludeva in 30/40 giorni per evitare che i frutti si gelassero. Per essiccare le castagne, si utilizzavano le "ricciaie", buche nel terreno del bosco, riempite di terriccio, in cui erano poste le castagne non ancora mature che non uscivano dal riccio e i "metati", piccole costruzioni in legno, con un piano superiore in cui venivano ammucchiate le castagne, mentre nella parte inferiore si accendeva un fuoco utilizzando legna umida che facesse molto fumo. Il fuoco veniva tenuto acceso anche per dieci giorni di seguito, finché tutte le castagne non erano perfettamente secche, distaccandosi dal guscio. La fase successiva era una festa che si svolgeva di notte, quando c'era più vento: le castagne secche erano poste in sacchi, che venivano battuti; il contenuto era gettato in aria con un vaglio, perché il vento disperdesse le bucce e restasse soltanto la polpa delle castagne che era portata nei mulini per essere macinata, ottenendo e la "farina dolce". Comune era anche la gestione del mulino, come ricordano gli Statuti della comunità di Stiappa del 1659. Lungo il corso della Pescia, sono ancora visibili quattro antichi mulini in pietra, attivi fino a pochi decenni fa e ora in stato di abbandono: uno di essi reca incisa sull'architrave una data che lo fa risalire al XVI secolo. Le castagne fresche venivano consumate lessate in acqua (ballotte) o arrostiti (frugiate).

Chiesa di S. Maria Assunta a Stiappa

La primitiva chiesa di Stiappa sorgeva lontana dal castello, in località detta "il santo", citata nell'estimo della diocesi lucchese del 1260; nella visita pastorale del 1467 risulta che la chiesa era in rovina, fu abbandonata e fu utilizzato, come chiesa parrocchiale, l'oratorio del castello. La chiesa parrocchiale fu ricostruita all'interno del paese, vicino al castello nel 1523, come riporta la data sull'architrave della porta, in sostituzione

del preesistente edificio che faceva parte del piviere di Castelvecchio. Il campanile fu ricostruito nel 1866. La pianta è suddivisa in tre navate da colonne in pietra, la navata centrale termina con una scarsella rettangolare; la facciata è a vela, con parte inferiore in pietra e parte superiore intonacata e presenta portale architravato con mostre in pietra e in alto, due ampie finestre strombate realizzate in epoca recente. L'interno è suddiviso in tre navate da colonne di pietra con capitelli a motivi fitomorfi e antropomorfi, alcuni recuperati dall'antica chiesa, ha copertura a volte a crociera nelle navate laterali e con volte a botte lunettate, nella navata centrale. Conserva un'antica pila baccellata, probabile fonte battesimale poiché sostenuta da una mensola a forma di cherubino, un'acquasantiera del XVI secolo, la serie delle quattordici stazioni della Via Crucis risalenti al 1821, opera di Bartolomeo Pinelli e un'“Assunzione della Vergine e santi” del XVIII secolo, opera della scuola di Guido Reni. L'opera più interessante era la tavola del XVI secolo, raffigurante la “Madonna col Bambino, S. Bartolomeo e S. Pietro”, rubata il 30 settembre 1978. Sopra l'ingresso è posto l'organo datato 1849. Nella sacrestia, tra gli altri arredi sacri sono da citare due reliquiari del XVIII secolo, una croce astile del XV secolo ed una pisside d'argento del XVIII secolo. A fianco della chiesa sorge il campanile, ricostruito nel 1866, mentre in un edificio attiguo, aveva sede la Compagnia della Visitazione, sulla cui porta è una lapide datata 1760, che ricorda lavori di restauro eseguiti in quell'anno.

Oratorio di S. Rocchino a Stiappa

Sorge tra Castelvecchio e Stiappa, lungo la strada della val di Torbola; al suo interno conserva un affresco della Madonna del Soccorso con i SS. Rocco, Rita, Paolo e Pietro.

Terrazzana

L'insediamento di Terrazzana, situato ad una quota di 670 m s.l.m., su una terrazza fluviale sulla riva destra della Pescia di Pontito, fu scoperto negli anni settanta durante i lavori di costruzione della nuova strada Stiappa-Pontito; il toponimo di Terrathana è attestato per la prima volta e citato come Villa, in un documento del 1227 nel quale sono elencate una serie di ville lucchesi danneggiate da alcuni attacchi di Pistoia, mentre un altro documento del 1364, citando i *censi pro herdibus di*

Villa Terraçana, ne afferma l'abbandono²⁵⁴. L'insediamento ha riportato tracce di capanne altomedievali in legno e di un recinto, strutture che testimoniano la colonizzazione agraria della montagna; l'assenza di citazioni altomedievali potrebbe confermare una ricostruzione del sito al momento del suo incastellamento con un cambiamento del toponimo²⁵⁵, mentre l'originale toponimo doveva essere diverso. I reperti affiorati nelle campagne di scavo (macine rotatorie manuali e testi ceramici, utilizzati per la cottura delle focacce di castagne) e le analisi effettuate sui resti di carbone, hanno evidenziato il ruolo essenziale del castagno nell'economia dell'insediamento²⁵⁶; dopo l'abbandono di Terrazzana, il luogo fu utilizzato per altre attività agricole e forestali, come dimostrano le tracce di una carbonaia a fossa, già citata da fonti medievali in altre aree appenniniche, diversa dalle più "recenti" e diffuse carbonaie a piazzola.

Vellano già Avellano nella Val di Nievole

Terra già Castello con chiesa plebana (SS. Sisto e Martino *in Avellana, o a Vellano*). È capoluogo di una Comunità nella Giurisdizione e circa 4 miglia toscane a settentrione di Pescia, Diocesi medesima, una volta di Lucca, Compartimento di Firenze. Rì siede in poggio sotto la confluenza di due rami della *Pescia maggiore*, ossia *Pescia di Pescia*, fra il grado 28°23' longitudine ed il grado 43°37'3" latitudine, quasi due miglia toscane a scirocco del Castel Vecchio di Vellano, dove esiste la vetusta chiesa plebana di S. Tommaso *a Costel Vecchio*, o *in Valle Ariana*²⁵⁷. Vellano sorge a 600 m s.l.m., su un poggio alla confluenza dei due rami della Pescia Maggiore ed è il capoluogo della Valleriana; il paese presenta una forma ad emiciclo, con una disposizione prettamente difensiva ed è situato su un ripido pendio, alla sommità del quale sorgeva anticamente la rocca. La nascita del borgo risale sicuramente a prima del 1000, anche se l'ipotesi che il toponimo derivi da una gens Velleia e quindi all'epoca romana, quando la zona era già abitata, è certamente infondata; è più probabile che il nome derivi dall'antico stemma del paese, raffigurante tre alberi di nocciolo "corylus

254 Quiros Castillo, J. A., op. cit., p. 61.

255 Ibidem, p. 84.

256 Milanese, M., Fonti archeologiche per una storia dei paesaggi rurali della Valdinievole, in «Atti del convegno Immagini della Valdinievole nel tempo», Buggiano, 2003, p. 62.

257 E. Repetti, op. citata, tomo V, p. 537.

avellana”, da cui Vellano. La prima notizia certa del paese risale al 910 quando, in un’atto di permuta effettuata da Pietro, vescovo di Lucca, è citata la pieve di Vellano, all’epoca intitolata ai Ss. Giovanni e Martino e il vicino insediamento di Obaca, situato a nord di Vellano; in un altro atto del 28 aprile 979, la pieve di S. Martino a Vellano fu concessa, insieme all’altra di S. Maria di Massa, al rettore che nel 7 giugno 979 allivellò la metà dei beni delle due pievi con le decime dovute dagli abitanti di quei pivieri, mentre, in un altro documento del 991, sono citate le decime che la pieve di Vellano riscuoteva dalla sua giurisdizione. Nel 1021 i vescovi di Lucca dettero Vellano in feudo ai nobili da Maona, che avevano la giurisdizione anche su Buggiano e Castiglione e l’inf feudazione fu rinnovata più volte; si eresse a Comune dal XIII secolo. Schieratasi a fianco dei ghibellini di Pescia, fu distrutta dai guelfi lucchesi nel 1281; dopo essere stata conquistata, come gli altri castelli della zona, prima da Ugucione della Faggiola e poi da Castruccio Castracani degli Antelminelli, il comune aderì nel 1329 alla Lega delle Castella di Valdinievole. Il 9 agosto 1333 il re Giovanni di Boemia con un diploma concesse Vellano in feudo alla famiglia Garzoni di Pescia, il feudo fu confermato dall’Imperatore Carlo IV con altro diploma del 25 gennaio 1355 a favore del nobile Giovanni figlio del fu Garzone di Pescia, anche se i Garzoni non entrarono in possesso del loro feudo per l’opposizione dei Vellanesi, per tale motivo la loro terra fu dichiarata ribelle l’8 dicembre 1334 e come tale notata nel libro dove sono registrate le terre nemiche del re Giovanni, libro che tuttora si conserva nell’Archivio di Stato di Lucca; Vellano si sottomise ai fiorentini l’8 dicembre 1339. Durante la guerra fra Pisa e Firenze, sostenne due attacchi: il primo nel 1360 e il secondo nel 1362; con la pace di Pescia del 1364 Vellano fu confermato alla Repubblica Fiorentina e iniziò per il paese un lungo periodo di pace, tanto che i Fiorentini dal 1386, cessarono di tenere un loro castellano a guardia della rocca. Nel 1366 furono redatti gli Statuti da Coluccio Salutati che era allora cancelliere del Comune e che si conservano nella Biblioteca Comunale di Pescia. Nel XVI secolo, Vellano fu coinvolta negli scontri tra i Panciatichi e i Cancellieri, che si erano asserragliati rispettivamente nella rocca e nel campanile della Pieve e nel 1554, fu occupata dalle milizie di Pietro Strozzi; dal 1594 Vellano fu sede di un giudice da cui dipendevano anche i castelli di Pietrabuona, Castelvechio, Stiappa, Sorana e Pontito sino al 1773 e ebbe una propria autonomia amministrativa prima nell’ambito del Granducato di Toscana e poi del Regno d’Italia. L’ultima uscita del vessillo comunale vellanese

è del 1929, anno in cui il comune venne soppresso, divenendo parte di quello pesciatino, a causa del grave dissesto in cui versava il comune. La prima cerchia nacque vicino alla rocca includendola nel suo perimetro ed escludendo invece la chiesa; della rocca, collegata con gallerie alle case-torri incluse nella cerchia urbana, rimangono poche tracce; quasi completamente distrutta, conserva soltanto la struttura in pietra serena sagomata, che conteneva magazzini per vettovaglie e armi e una cisterna. Anche le mura sono quasi totalmente crollate e conservano due porte (Porta Bacese e Porta Borghigiana), mentre della terza porta, denominata Porta Calda, restano solo alcuni segni su un bastione. I molti edifici sacri che sorgevano all'interno del borgo sono stati inglobati in strutture adibite a civile abitazione: l'ospedale di S. Maria Maddalena, citato negli Statuti che disponevano l'elezione del rettore da parte della comunità, sorgeva fuori del castello, sulla strada che conduce alla Pieve; fu soppresso da Pietro Leopoldo nel 1784 e i beni e le rendite passarono allo Spedale di Pescia. L'Oratorio del Corpo di Cristo, risalente al XVI secolo, era edificato in una piazzetta vicino la Porta Calda, probabilmente sul luogo ove oggi sorge un'abitazione; anche la chiesetta intitolata alla Vergine ed ai Ss. Sebastiano e Rocco è stata trasformata in una casa, mentre del monastero di S. Caterina e Domenico, che sorgeva fuori le mura, rimane soltanto una parte della facciata. La pietra serena è l'elemento principale del paese e ha una secolare tradizione di lavorazione: solo a Vellano si contavano circa 300 scalpellini e 50 cave; fra il 1955 e il 1965 tutte le cave hanno cessato la loro attività, esclusa la "Cava della Fontanella" di Vellano, che continua l'antica tradizione della lavorazione della pietra. Noti erano anche i corbellai che producevano con i bacchi (sottili strisce di legno di castagno) corbelli, panieri e cesti che servivano per il trasporto dei prodotti agricoli raccolti.

Pieve dei SS. Sisto e Martino a Vellano

Il primo titolare della pieve è stato S. Giovanni Battista con S. Martino, fatto che la colloca temporalmente, per disposizioni ecclesiastiche, nel X secolo; attualmente la Pieve è intitolata ai santi Sisto e Martino; la pieve sorge fuori dalla cinta muraria, vicino a una sorgente, essenziale per il fonte battesimale. Tra le più antiche della Valdinievole, fu edificata sulle fondamenta di una chiesa più antica, che aveva l'abside rivolto ad est, come imponeva la tradizione e la consuetudine dell'epoca, come attestano gli scavi compiuti all'interno dell'edificio, che portarono anche alla scoperta

di una cripta. La pieve presumibilmente esisteva già nel IX secolo, quando Carlo Magno, diretto a Roma per l'incoronazione a Imperatore, restaurò le chiese di S. Quirico, Montecatini, Monsummano e Vellano²⁵⁸, come dimostrano i ritrovamenti di manufatti romanici dell'800 pisano e uno stemma in pietra con la croce di S. Benedetto che avvalorerebbe l'ipotesi dell'esistenza di un cenobio fortificato o di un'antica abbazia benedettina. All'interno della cripta è presente anche una sepoltura in stile longobardo e un'incisione su pietra raffigurante il gioco del filetto o triplice cinta. Si tratta di un simbolismo che riporta l'idea di un "centro" verso il quale l'uomo doveva convergere nella ricerca di se stesso, quale depositario di conoscenze esoteriche. Spesso nelle zone in cui è presente la triplice cinta, legata all'ordine templare, sono stati edificati templi, cappelle, chiese e tali luoghi sarebbero carichi di particolari energie. La scoperta della cripta aggiunge un ulteriore motivo d'interesse alla pieve; si trova sotto il porticato di accesso alla pieve e la sua architettura trapezoidale, composta da volte a crociera poggianti su pilastri in pietra sagomata, è interrotta dalle aperture praticate quando fu adibita a deposito di cadaveri. In una pergamena del 1 luglio 910, Pietro, vescovo di Lucca, permuta alcuni beni delle chiese di S. Silvestro a Obaca e di S. Potito a Pontito, con Fraolmi del fu Teudimondo, con altri beni "*sex casis et rebus meis illis massariciis quas habeo in loco et finibus Obaca, prope Eccl. S. Iohannis et S. Martini, quod est plebem battismale ubi vocitatur Avellana*" attestando l'importanza della pieve che aveva giurisdizione sino a Pontito. La pieve ha subito molte ristrutturazioni nel corso dei secoli: la prima nel 1575, quando venne rovesciato l'orientamento, poi nel XIII secolo quando venne ricostruito il campanile, in origine torre di avvistamento, alterandone struttura ed altezza, infine nel XVIII e XIX secolo; tali interventi ne modificarono in maniera radicale la sua struttura originaria, rendendone incerta l'individuazione. La pieve fu elevata ad arcipretura il 26 giugno 1730 da Bartolomeo Pucci Vescovo di Pescia. L'attuale aspetto deriva dal rifacimento della preesistente pieve romanica iniziato nel 1774; la pietra commemorativa posta sopra la porta della sacrestia testimonia che il nuovo edificio fu riconsacrato il 2 Agosto 1795 dal Vescovo di Pescia, Francesco Vincenti. Con i restauri del XVIII secolo fu mutato l'orientamento della pieve, con l'inversione dell'abside e del portale di ingresso, fu abbattuto il vecchio campanile e si

258 Ansaldi, G., Cenni bibliografici dei personaggi illustri della città di Pescia e dei suoi dintorni, op. cit., p. 29.

utilizzata come torre campanaria quella attuale merlata, in origine, torre di avvistamento e di difesa. Vicino alla pieve sorgeva un cimitero, anche se alcune sepolture erano all'interno della pieve stessa, come attestano alcune lapidi funerarie appoggiate alla pieve. Il loggiato eretto nel XVIII secolo, si apre sul sagrato con tre archi che posano su sostegni in muratura la cui base è costituita da antiche pietre allineate a filaretto. L'interno è suddiviso in tre navate, con abside quadrangolare, presenta pilastri in finto marmo con capitello ionico, la copertura a volta a botte delle navate nasconde alla vista la travatura lignea. Sopra il portale sorge l'impianto dell'organo Tronci del 1795, ormai in disuso, perché bisognoso di restauro. Sulla sinistra della chiesa, il passaggio che immette in sacrestia contiene un antico fonte battesimale di pietra come lo stelo che lo sorregge: ha forma ovale ed è pregevole per la sua lavorazione e la sua antichità; le strutture murarie che lo delimitano fanno presumere l'esistenza di un piccolo battistero antistante la pieve. A destra del portale è collocata una vasca ottagonale in pietra di notevoli dimensioni che, probabilmente, era stata un fonte battesimale ad immersione; sopra il fonte battesimale, spicca un affresco di scuola giottesca in ocre gialla e rossa, ritrovato e restaurato nel 1935, raffigurante "Il martirio di S. Sisto Papa condannato alla decapitazione dall'imperatore Valeriano". Provengono dall'antica pieve anche gli attuali sei altari sui quali è scolpito lo stemma di antiche famiglie del paese e di Confraternite religiose ormai soppresse. Sul primo altare della navata destra spiccano due terrecotte smaltate e dipinte, di scuola robbiana, che raffigurano una l'Arcangelo Gabriele annunciante con veste rossa e la Vergine annunciata con veste rossa e mantello azzurro, sul secondo una statua policroma di S. Sisto Papa, di modesta fattura; sul muro che chiude la navata è posta la statua di S. Ansano, antichissima, mentre sopra la porta della sacrestia spicca la statua policroma di S. Martino di ottima fattura, entrambe presenti nella primitiva pieve romanica. Il presbiterio, rialzato su due gradini, è limitato da una balaustra in marmo e pietra serena; al suo centro, l'altare maggiore sotto la cui mensa è custodito nella sua cassa originaria di legno lo scheletro del martire giovanetto S. Aniceto. La parte anteriore della cassa, di cristallo, permette di vedere la sacra reliquia, dono del sacerdote vellanese Giovanni Fioresi nel 1664. Nella navata sinistra sono degni di attenzione l'altare del Rosario a stemma Fioresi, quello di S. Anna a stemma Carlini e l'altro che porta lo stemma di una Confraternita religiosa, tutti con mensa e sostegni in pietra. Nel coro sono appesi la "Madonna Addolorata con i SS. Francesco da Paola, Luigi Gonzaga,

Filippo Neri e angioletti” e una “Trinità con i SS. Francesco, Pietro, Lorenzo e Antonio da Padova” di Alberico Carlini del XVIII secolo, una “Cena di Emmaus” del XVII secolo, un coevo dipinto del “Crocifisso”, una “Madonna con i SS. Antonio abate, Rocco, Carlo Borromeo, Sebastiano e angioletti” del XVII secolo, una “Madonna con Bambino e i SS. Anna, Francesco, Caterina, Girolamo, un santo vescovo, S. Francesco e cherubini del XVII secolo e due coeve “Madonna col Rosario e SS. Andrea, Giovanni Battista, Domenico, Caterina da Siena e angeli” e “Madonna del Rosario con i SS. Francesco, Pietro, Domenico, Caterina, Lucia e angeli”. Da citare anche un “S. Antonio da Padova in adorazione di Gesù bambino”, un “S. Francesco” del XVII secolo. Sono custoditi nella canonica per ragioni di sicurezza in due bacheche, un Index sacrarum reliquiarum con le unite reliquie; un antico paramento sacro e molti frammenti di ceramiche e sculture recuperati con gli ultimi lavori. Al patrimonio della pieve appartenevano anche un calice di rame attribuito al Cellini, una croce e un reliquiario attribuiti al Donatello, spostati a Firenze; un Passionario del XII secolo inviato alla Biblioteca Guarnacci di Volterra, mentre un prezioso paramento liturgico, indossato anche da papa Paolo VI è stato rubato alcuni anni fa.

Chiesa di S. Michele a Vellano

Edificata intorno al XII secolo, all'interno delle mura, probabilmente su un precedente edificio sacro, come attesta la dedicazione a S. Michele, è citata per la prima volta nel 1367 quando Coluccio Salutati, redigendo gli statuti del comune, riservò alla chiesa la funzione di luogo di raccolta degli oggetti smarriti. La chiesa fu restaurata nel 1505 come ricordava una epigrafe, oggi scomparsa, posta sulla facciata mentre in una visita pastorale di Giovan Battista Castelli, vescovo di Rimini, nel 1575 risulta annesso alla chiesa, ormai declassata ad oratorio, il convento di clausura delle suore domenicane, che fungeva da conservatorio per le fanciulle vellanesi. Nel 1693, durante una visita di monsignor Benedetto Falconcini aveva un campanile con due campane piccole e presentava sul portale un'iscrizione in lingua italiana che recitava “Al tempo di Domenico Mazzei e Sano Vanni operai nell'anno 1505”. Al suo interno aveva tre altari, uno centrale, due laterali, tutti con la mensa in pietra. Il primo conservava la “Presentazione al tempio della Vergine e l'Arcangelo San Michele”, mentre un altro altare ospitava la “Beata Vergine del Rosario con San Domenico e Santa Caterina

da Siena”. La chiesa possedeva diverse reliquie quasi tutte donate negli anni 1665 e 1671 dal sacerdote vellanese Giovanni Fioresi; le reliquie, ognuna con la propria autentica su carta pergamena, venivano custodite in una urna di legno dorato e cristalli ed erano affidate alle suore. La chiesa necessitava di un restauro soprattutto nel pavimento e presso il sottostante sepolcro delle suore a cui si accedeva appena varcato il portale; si presume che la grossa pietra quadrata che si vede sul pavimento, vicino all’ingresso, sia la stessa che a suo tempo fu usata per la chiusura definitiva del sepolcro. Il convento ormai pericolante, fu abbandonato e le suore si trasferirono in un altro convento edificato fuori le mura, consacrato nel 1701. Nel 1750, come recita l’iscrizione su una pietra posta sul pavimento dietro l’altare attuale, Pellegrino di Pietro Vanni e Domenico di Niccolò Vanni fecero costruire un nuovo altare nella chiesa di san Michele dedicandolo al Crocifisso e ai santi Domenico e Caterina, lavoro che richiese l’occupazione di una parte del convento, ormai abbandonato, portando la chiesa alla lunghezza attuale. Possiamo supporre una progressiva decadenza della chiesa dovuta alla pieve che era divenuta il principale edificio di culto del paese. Dopo la seconda guerra mondiale tornò ad una regolare officatura perché la Pieve, fu gravemente danneggiata negli ultimi giorni dell’occupazione tedesca. Dell’antica chiesa rimangono solo il portale con tutta la facciata, il muro esterno del lato sud; a una sola navata, al suo interno conserva una pregevole acquasantiera romanica in marmo e pietra serena, con quattro teste barbute scolpite sulla tazza marmorea, che la tradizione vuole essere quella della chiesa di Lignana, ritrovata dai vellanesi fra le rovine di quel castello, distrutto dalle milizie pisane nel XIV secolo e un altar maggiore in pietra, con lo stemma della famiglia Paganini, presumibilmente del XVIII secolo, sopra il quale è conservato un Crocifisso.



Foto 154 panorama di Pescia



Foto 155 stemma di Pescia



Foto 156 Torre del Seminario a Pescia



Foto 157 Porta vecchia a Pescia



Foto 158 Porta nuova o del Giocatoio a Pescia



Foto 159 Collodi



Foto 160 Porta occidentale di Collodi



Foto 161 Porta orientale di Collodi



Foto 162 Rocca di Collodi



Foto 163 Arco del Pozzino a Pescia



Foto 164 Porta Fiorentina a Pescia



Foto 165 Cattedrale di S. Maria Assunta di Pescia



Foto166 Vescovado di Pescia



Foto 167 Convento della Visitazione a Pescia



Foto 168 Chiesa di S. Giuliano a Pescia



Foto 169 Chiesa di S. Maria Maddalena a Pescia



Foto 170 Chiesa di S. Francesco a Pescia



Foto 171 Chiesa di S. Michelino a Pescia



Foto 172 Chiesa di S. Chiara a Pescia



Foto 173 Convento di S. Chiara a Pescia



Foto 174 Chiesa dei Ss. Stefano e Niccolao a Pescia



Foto 175 Oratorio di S. Antonio abate a Pescia



Foto 176 Oratorio dei Ss. Pietro e Paolo (o Madonna di piè di piazza) a Pescia



Foto 177 Chiesa della SS. Annunziata a Pescia



Foto 178 Chiesa e convento di S. Francesco di Paola a Pescia



Foto 179 Chiesa di S. Domenico a Pescia



Foto 180 Convento di S. Domenico a Pescia



Foto 181 Scala Santa a Pescia



Foto 182 Chiesa di S. Michele a Pescia



Foto 183 Conservatorio femminile a Pescia



Foto 184 Chiesa del Sacro Cuore di Maria o della Misericordia a Pescia



Foto 185 Oratorio del SS. Crocifisso a Pescia



Foto 186 Oratorio di S. Maria delle Grazie o del camposantino a Pescia



Foto 187 Ospedale dei SS. Cosma e Damiano a Pescia



Foto 188 Palazzo del Podestà (o Palagio) a Pescia



Foto 189 Ex palazzo del Comune di Pescia



Foto 190 Palazzo dei Vicari a Pescia



Foto 191 Palazzo Cardini a Pescia



Foto 192 Palazzo Magnani a Pescia



Foto 193 Palazzo Galeotti a Pescia



Foto 194 Palazzo Ricci a Pescia



Foto 195 Teatro Pacini a Pescia



Foto 196 Chiesa dei Ss. Vito e Modesto a Collecchio



Foto 197 Chiesa di S. Lorenzo a Cerreto



Foto 198 Pieve di S. Piero in Campo



Foto 199 Chiesa e convento dell'Osservanza di Colleviti



Foto 200 Rettoria dei Ss. Bartolomeo e Andrea a Monte a Pescia



Foto 201 Chiesa di S. Maria Assunta a Castellare



Foto 202 Chiesa di S. Bartolomeo a Collodi



Foto 203 Pieve di S. Bartolomeo a Collodi



Foto 204 Chiesa di S. Martino a Collodi



Foto 205 Oratorio del SS. Sacramento a Collodi



Foto 206 Villa Garzoni a Collodi



Foto 207 Chiesa dei Ss. Quirico e Giuditta a Veneri



Foto 208 Aramo



Foto 209 Porta Vecchia di Aramo



Foto 210 Chiesa di S. Frediano a Aramo



Foto 211 Statua di S. Frediano



Foto 212 Oratorio della Natività di S. Maria Vergine a Aramo



Foto 213 Oratorio della Natività di S. Maria Vergine a Aramo



Foto 214 Castelvechio



Foto 215 Porta della rocca di Castelvecchio



Foto 216 Porta castellana di Castelvechio



Foto 217 Pieve dei Ss. Ansano e Tommaso a Castelvecchio



Foto 218 Pieve dei Ss. Ansano e Tommaso a Castelvecchio



Foto 219 Chiesa di S. Giovanni Battista a Castelvechio



Foto 220 Oratorio del Santissimo Rosario a Castelvechio



Foto 221 Oratorio del Santissimo Rosario a Castelvechio



Foto 222 Fabbialla



Foto 223 Porta castellana di Fabbialla



Foto 224 Chiesa di S. Michele a Fibbialla



Foto 225 Medicina



Foto 226 Porta castellana a Medicina



Foto 227 Chiesa dei Ss. Martino e Sisto a Medicina



Foto 228 Oratorio di S. Anna a Medicina



Foto 229 Interno dell'oratorio di S. Anna a Medicina



Foto 230 Pietrabuona



Foto 231 Resti della pieve romanica a Pietrabuona



Foto 232 Porta castellana di Pietrabuona



Foto 233 Chiesa di S. Michele a Pietrabuona



Foto 234 Chiesa dei Ss. Matteo e Colombano a Pietrabuona



Foto 235 Pontito



Foto 236 Porta di sopra e mura di Pontito



Foto 237 Ruderi della rocca di Pontito



Foto 238 Chiesa dei Ss. Andrea e Lucia a Pontito



Foto 239 Oratorio della Madonna delle Grazie a Pontito



Foto 240 Cappella della Madonna del Soccorso a Pontito



Foto 241 S. Quirico



Foto 242 Porta Nuova dell'antico castello di S. Quirico



Foto 243 Porta castellana di S. Quirico



Foto 244 Chiesa di S. Quirico a S. Quirico



Foto 245 Oratorio dell'Immacolata Concezione a S. Quirico



Foto 246 Oratorio della Madonna del Soccorso a S. Quirico



Foto 247 Chiesetta della Madonna del Tamburrino a S. Quirico



Foto 248 Cappella delle Mura a S. Quirico



Foto 249 Sorana



Foto 250 Porta castellana di Sorana



Foto 251 Porta castellana di Sorana



Foto 252 Porta della rocca di Sorana



Foto 253 Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo a Sorana



Foto 254 Oratorio di S. Giuseppe a Sorana



Foto 255 Chiesa dei Ss. Jacopo e Caterina a Lignana



Foto 256 Mura di Lignana



Foto 257 Stiappa



Foto 258 Porta a nord di Stiappa



Foto 259 Porta a sud di Stiappa



Foto 260 Chiesa di S. Maria Assunta a Stiappa



Foto 261 Oratorio di S. Rocchino a Stiappa



Foto 262 Vellano



Foto 263 Rocca di Vellano



Foto 264 Porta Borghigiana di Vellano



Foto 265 Porta Bacese di Vellano



Foto 266 Pieve dei Ss. Sisto e Martino a Vellano



Foto 267 Chiesa di S. Michele a Vellano

Comune di Pieve a Nievole

Pieve a Nievole (S. Marco, già S. Pietro) nella Val di Nievole

Pieve antichissima sulle falde meridionali del poggio di Monte Catini, da cui dista circa due miglia nella Comunità medesima, Giurisdizione di Monsummano, Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede sopra la strada regia lucchese presso il borgo omonimo, là dove la strada postale viene intersecata da quella rotabile che scende da Monte Catini alla Pieve a Nievole e di là prosegue a Monsummano²⁵⁹. L'etimologia del toponimo "Pieve a Nievole" risulta incerta, il nome "Pieve" rimanda sicuramente alla presenza di un'antica chiesa di campagna, di origine alto-medievale; come riporta il Berti, alla fine del VI secolo nella parte occidentale della Valdinievole era sorta una importante istituzione politica ed ecclesiastica: la Pieve di S. Pietro a *Neure*²⁶⁰, che sorgeva nella parte centrale della Valdinievole e che possedeva un territorio molto vasto, che arrivava a S. Baronto sul crinale del Montalbano²⁶¹. La pieve di S. Pietro a Neure sorgeva su un preesistente *pagus* romano vicino all'antica via Cassia e fu il primo fonte battesimale della Valdinievole. La prima documentazione certa della Pieve, situata al confine tra le diocesi di Pistoia e di Lucca, risale al 21 maggio 700 quando Giovanni, vescovo di Pistoia, riconobbe la giurisdizione delle pievi di *Neure* e di *Celle*, a Balsari, vescovo di Lucca²⁶²; la pieve è citata ancora nel 716, in una pergamena nella quale si riporta l'incontro avvenuto all'interno della pieve tra Giovanni, vescovo di Pistoia e Telesperiano, vescovo di Lucca, che vantavano entrambi diritti su due chiese: la testimonianza del sacerdote Vitaliano, secondo cui la pieve esisteva già ai tempi dell'invasione dei Longobardi, avvenuta intorno al 570 e aveva giurisdizioni sulle due chiese, favorì il vescovo di Lucca. L'altra metà del toponimo "Nievole" è stata oggetto di dibattiti tra gli storici: alcuni, come l'Ansaldi, ritengono che derivi dal nome del torrente che attraversa il territorio, avallando quanto sostenuto dal Repetti "Fiumana che da il suo nome a una valle secondaria del Val d'Arno

259 Repetti, E., op. citata, tomo IV, p. 177.

260 Berti, G., op. citata, p. 5.

261 Coturri, E., Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X, op. citata., p. 13.

262 Rauty, N., Storia di Pistoia, I, op. cit., p. 99 e segg.

inferiore...”²⁶³, altri, invece, riferendosi ad antichi documenti dove questa zona è citata come *Vallis Nebulae*, ritengono che il toponimo sia derivato dalle condizioni atmosferiche, prevalentemente nebbiose, soprattutto nella stagione invernale. Tale ipotesi contrasta con recenti studi secondo i quali i toponimi derivano da elementi costanti presenti sul territorio, piuttosto che da peculiarità variabili, come le condizioni metereologiche. L'importanza della Pieve aumentò nei secoli, sino ad avere giurisdizione, intorno al 1000, su dieci cappelle, come risulta da una pergamena del 1017, con la quale Grimizzo, vescovo di Lucca, concesse a livello a Gherardo, la metà dei beni della Pieve. In un documento del 1173, il pievano è citato come “de Montecatino” e la stessa dicitura compare anche in altri documenti del XIII secolo e negli Estimi delle Chiese lucchesi del 1260, facendo presumere che probabilmente il pievano abitasse nella chiesa di S. Pietro a Montecatini; nel 1354 il vescovo di Lucca, Berengario visitò la “...*plebs Sancti Petri ad Nebulam de Montecatino*...” ordinando al pievano che vi viveva di celebrare una messa settimanale nella chiesa di S. Pietro. Nel 1356 il paese fu distrutto dai ghibellini e la popolazione si ritirò sulla sommità del colle, dentro le mura del castello di Montecatini, mentre il Pievano si trasferì nella chiesa di S. Michele. La tradizione vuole che Dante Alighieri, aspettasse nei pressi di Pieve a Nievole, in un luogo detto oggi il Ponte di Dante, l'esito della battaglia tra guelfi e ghibellini, e a chi lo interrogava se mai avesse visto il fiorentino Alighieri, pare che rispondesse “C'era quando io c'ero”. Intorno alla metà del XV secolo a Montecatini fu concesso il fonte battesimale, come attestato in una visita pastorale del 1482 alla chiesa, che successivamente fu elevata al rango di pieve, mentre la pieve di S. Pietro divenne chiesa parrocchiana e a partire dal XVI secolo fu dedicata a S. Marco; questo passaggio è raffigurato simbolicamente nello stemma comunale, in cui le chiavi di S. Pietro, antico patrono, sono sostenute dal leone alato dell'evangelista Marco. Soltanto dal 1908 la chiesa fu nuovamente dedicata a S. Pietro. Il borgo si formò attorno alla pieve, sviluppandosi lungo la Cassia Minor; dopo le bonifiche operate da Pietro Leopoldo nel corso del XVIII secolo, che produssero un forte sviluppo dell'attività agricola, il paese ebbe un notevole sviluppo demografico che continuò anche nel secolo successivo, grazie anche alla costruzione della ferrovia Pistoia-Lucca, iniziata nel 1853 e terminata nel 1856. Alla fine del XIX secolo, Pieve a Nievole avanzò la richiesta di divenire comune

263 Repetti, E., op. citata, tomo III, p. 453.

autonomo e l'onorevole Ferdinando Martini presentò il progetto di legge che prevedeva la costituzione in comune autonomo della frazione di Pieve a Nievole, che si costituì Comune il 29 giugno 1905, con sede a Casa Porciani.

Chiesa dei SS. Pietro apostolo e Marco evangelista a Pieve a Nievole

La chiesa parrocchiale sorge probabilmente sopra all'antica plebs Santi Petri de Neure, citata per la prima volta in un documento del 21 maggio del 700; è attestata anche in un documento del febbraio 716, un verbale redatto nella chiesa di S. Pietro a Neure per derimere una disputa sui confini tra il vescovo di Lucca e quello di Pistoia, dove quest'ultimo si impegna formalmente, dinanzi al rappresentante del re Liutprando, a rispettare l'influenza lucchese sulla pieve di S. Pietro e le altre chiese da essa dipendenti sparse sul territorio del piviere di Neure. L'importanza dell'antica pieve crebbe fino al XII secolo quando venne completamente ricostruita ed ampliata; la pianta della chiesa del XII secolo è ricostruibile attraverso il Catasto leopoldino e confermata da quanto emerso dalle due campagne archeologiche effettuate nel 1997. L'edificio fu ingrandito fino a ad essere tra le maggiori pievi del territorio lucchese; fu eretta una torre campanaria di notevoli dimensioni ed ampliati gli edifici di servizio. Reperti archeologici di massicce fondazioni attestano il muro di fortificazione che circondava il complesso ecclesiastico. Riferibile a questo periodo aureo della pieve di Neure, è un piccolo manufatto devozionale, una crocetta in fusione di piombo, tipica dei pellegrini, rinvenuta in una inumazione antica e databile tra l'XI e il XII secolo, oggi conservata nei locali parrocchiali e ventisei monete d'argento, di origine veneta, conservate presso il museo di Larciano. Le guerre e le epidemie del XIV secolo portarono al declino della pieve di San Pietro; la popolazione e il clero cercarono rifugio nel borgo fortificato di Montecatini, abbandonando le pericolose pianure e la pieve rimase abbandonata, risultando alla visita pastorale del 1430 in uno stato di abbandono totale, con suppellettili indecorose e il fonte battesimale spezzato e non più utilizzabile. Nel XVII secolo, con il nuovo sviluppo demografico, la chiesa, ormai in rovina, viene sostituita dalla cappella della compagnia del Corpus Domini edificata per volere popolare, per soddisfare le esigenze di culto; negli anni venti del XIX secolo, il Granduca constatata l'impossibilità di restaurare la chiesa per l'eccessivo deterioramento dell'immobile, decise di edificare l'attuale

chiesa, completata nel 1846. La chiesa si presenta con facciata in pietra e al suo interno è divisa in tre navate, delimitate da colonne in finto marmo con capitelli di stile dorico su cui si impostano arcate a tutto sesto, con soffitto a volta e abside a cupola. Dietro l'altar maggiore, si trova il coro ligneo in stile neogotico; presenta due altari laterali, uno dedicato a Maria Vergine, l'altro a S. Antonio da Padova. Sotto l'altare dedicato alla Vergine è esposta una teca dorata che conserva il corpo di S. Giacinto, martire cristiano, proveniente dalla cappella di villa Bellavista di Borgo a Buggiano. Al suo interno conserva una tela rappresentante l'“Immacolata Concezione tra i Santi Antonio da Padova e Francesco”, presumibilmente del XVII secolo, attribuibile al Nuvoloni. Nella sacrestia si conserva un dipinto raffigurante “Il Crocifisso con S. Carlo Borromeo, S. Antonio da Padova, S. Girolamo e S. Agata”, un crocifisso ligneo del XVII secolo e una coeva croce astile. Il campanile in stile neoromanico, la cui parte inferiore potrebbe appartenere all'antico edificio, tra i più alti della Valdinievole, è staccato dalla chiesa. Sulla controfacciata è sistemata la cantoria con l'organo; quest'ultimo, in particolare, è uno degli oggetti più interessanti della chiesa, infatti è il più grande organo, per canne e registri, della Valdinievole. Costruito intorno al 1870 da Cesare Tronci, rappresenta la piena maturità artigianale della ditta; attualmente è stato restaurato ed è pronto per una stagione sia concertistica sia connessa all'uso liturgico.

Cappella della Compagnia del Corpus Domini a Pieve a Nievole

Costruita alla fine del XVII secolo nella piazzetta antistante la pieve è stata declassata a chiesa rettoria e intitolata a S. Marco. L'edificio si presenta ad aula unica e tetto a capanna e conserva ancora un altare in pietra, mentre una tela rappresentante l'Ultima Cena del 1707 di Giovanni Maria Corsetti, restaurata da poco, è stata trasferita nella chiesa dei Ss. Pietro apostolo e Marco evangelista.

Casa Porciani a Pieve a Nievole

Edificio seicentesco, già casino di caccia della famiglia de' Medici, sorge nelle vicinanze della Chiesa dei Ss. Pietro apostolo e Marco evangelista; fu presa in affitto da parte nel 1819 da Alfonso Porciani per 84 lire annue come “residenza dei famigli”, cioè gli addetti alla pubblica sicurezza. Nel 1864 fu acquistata dalla Comunità per adibirla a quartiere del picchetto dei

carabinieri, quindi come residenza del medico condotto e sede municipale distaccata rispetto alla principale posta al castello di Montecatini. Oltre ad ospitare la scuola, il quartiere dei carabinieri, l'alloggio del medico condotto, vi era impiantata anche un'attività economica, una rivendita nei giorni festivi di carne di porco. Nel 1875 la casa venne sottoposta a una ristrutturazione che la portò ad avere tre piani e ben 24 vani utilizzabili. Nel 1905, quando Pieve a Nievole divenne comune autonomo staccandosi da Montecatini, vi fu insediata la sede municipale.

Fattoria del Terzo a Pieve a Nievole

La fattoria del Terzo, così chiamata perché rappresentava la terza parte della tenuta medicea di Montevettolini rimasta in possesso del Granduca Ferdinando, dopo che nel 1650 fu ceduta dai Medici alla famiglia Bartolomei la fattoria di Montevettolini e i due terzi delle terre che le appartenevano²⁶⁴ per 75.000 scudi; nel 1682 il Granduca vi fece costruire una tinaia. Passato in proprietà alla Famiglia Bartolomei intorno alla metà del XVIII secolo, che vi costruirono una villa con annessa cappella gentilizia, l'edificio è stato recentissimamente trasformato in un condominio residenziale, mentre nella tinaia è stata impiantata un'officina.

264 Ferrazzi, L., op. cit. 1993, pp. 105 e segg.



Foto 268 panorama di Pieve a Nievole



Foto 269 stemma di Pieve a Nievole



Foto 270 Chiesa dei Ss. Pietro apostolo e Marco evangelista a Pieve a Nievole



Foto 271 campanile chiesa dei Ss. Pietro apostolo e Marco evangelista a Pieve a Nievole



Foto 272 Cappella della Compagnia del Corpus Domini a Pieve a Nievole



Foto 273 Casa Porciani a Pieve a Nievole



Foto 274 Fattoria del Terzo a Pieve a Nievole

Comune di Ponte Buggianese

Ponte Buggianese in Val di Nievole

Grosso Villaggio sparso fra la Pescia nuova e vecchia ed il lembo settentrionale del padule di Fucecchio nella Comunità Giurisdizione e quasi 4 miglia toscane a ostro del Borgo Buggiano, Diocesi di Pescia, già di Lucca, Compartimento di Firenze. La sua chiesa prese il titolo dal ponte che cavalca la Pescia maggiore, prima di entrare nel padule di Fucecchio. Il perimetro di questa cura occupa la maggior parte della pianura di Buggiano posta fra la strada Regia, il torrente *Burra* e il fiume Pescia²⁶⁵. Il comune si sviluppa nella parte orientale della Valdinievole meridionale e comprende gran parte della zona umida del Padule di Fucecchio con i vari corsi d'acqua, come il torrente Pescia di Pescia, che attraversa anche il capoluogo, che vi scorrono nel loro tratto finale prima di confluire nella palude. Il nome deriva sicuramente dall'esistenza di un ponte su un torrente che, raccogliendo le acque della zona dell'Albinatico e della Fattoria confluiva, in località Calla dei Centoni, nel Pescia di Pescia che fino al XVII secolo non aveva l'attuale percorso al centro del paese. Al toponimo del piccolo borgo, che sorgeva sulla pianura detta "planities Boviani" fu aggiunto attributo "Buggianese". La storia del paese non è molto antica poi ch  manca il periodo medioevale tipico dei paesi collinari incastellati della Valdinievole. Le sue origini risalgono presumibilmente tra la seconda met  del XVI secolo e i primi del XVII, in un periodo in cui tutta la Valdinievole ebbe una notevole crescita demografica e la progressiva riduzione del padule di Fucecchio, con il prosciugamento dei terreni, particolarmente fertili, attir  le popolazioni delle zone collinari che, intorno al 1560, costruirono a proprie spese una piccola chiesa; la prima notizia sicura della chiesa, risale al 1562 quando ricevette la visita pastorale del Proposto di Pescia. Il rapido sviluppo demografico della pianura continu  nel corso del XVII secolo, tanto che nel 1686 la chiesa di Ponte contava pi  di tremila fedeli; nel XVIII secolo Ponte Buggianese aveva raggiunto una notevole ricchezza, dovuta essenzialmente all'attivit  agricola, anche se vi erano larghe fasce della popolazione che vivevano in

265 Repetti, E., op. citata, tomo I, p. 289.

misere capanne. Il granduca Pietro Leopoldo, dopo la sua visita del 1782, emise un decreto per migliorare le condizioni di vita degli abitanti e mutare l'assetto territoriale; fu bonificato tutto il territorio e venne stabilito che ogni famiglia abitante nel borgo avesse diritto ad una casa, destinando le capanne al bestiame e agli altri usi rurali. Tale politica contribuì ad attirare nuovi abitanti, non solamente contadini, ma anche artigiani che raccoglievano la cannella, il giunco e il sarellò con cui si rivestivano damigiane, sedie e fiaschi e che si dedicavano anche alla caccia e alla pesca, determinando così un'ulteriore crescita demografica, che interessò tutto il XIX secolo e che permise alla parrocchia di raggiungere 5641 abitanti nel 1841, cioè circa il 60% della popolazione dell'intera comunità di Buggiano. L'amministrazione granducale fu interrotta dall'invasione delle truppe di Napoleone Bonaparte, che rimasero sul territorio fino al 1814; in tale anno il borgo ritornò sotto il dominio dei Lorena. Durante questo periodo si sviluppò tra la popolazione un movimento separatista che si risolse il 6 maggio 1883 quando, con Decreto Reale, fu disposto che dal 1 giugno 1883 la frazione di Ponte Buggianese fosse distaccata dal Comune di Buggiano. Re Umberto I, con decreto del 9 marzo 1899, approvò lo stemma municipale: uno scudo diviso a metà dove, nella prima metà è posto un bue rosso su campagna verde sormontato da giglio rosso e nella seconda metà, un giglio sbocciato metà rosso e metà argento. Al tutto è unito il motto: "*Bviano e castro nomen originemqve desumpsit*".

Albinatico

Il borgo si trova a nord est del paese, sulla strada che porta a Monsummano Terme. Qui sorge una chiesa fatta costruire dal granduca Leopoldo II alla metà del XIX secolo.

Capannone

In Val di Nievole; avvi pure altro *Capannone*, luogo di sbarco nel canal maestro dell'Usciana sul lembo settentrionale del padule di Fucecchio, nella parrocchia di Ponte Buggianese, Comunità, Giurisdizione e 4 miglia toscane a scirocco del Borgo Buggiano, Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze²⁶⁶. È un'antica frazione del Comune da cui dista circa 3 km;

266 Repetti, E., op. citata, tomo I, p. 352.

in questo luogo, sede un tempo di un'antica Dogana usata come punto di sbarco per i traffici che si svolgevano per il padule, sorge un edificio religioso, ricordato in documenti del 1775. Nel primo catasto particellare del 1789, il Capannone, di proprietà del Marchese Feroni, venne descritto come un complesso architettonico in grado di rispondere ad esigenze di immagazzinamento del grano (piaggione con le buche da grano) e del vino, di costruzione e manutenzione dei navicelli e di residenza del personale incaricato alla sorveglianza.

Chiesa di S. Michele Arcangelo a Ponte Buggianese

Originariamente era un piccolo oratorio costruito nei primi del XVI secolo vicino un torrente. L'edificio, dedicato a S. Giuseppe, è ricordato per la prima volta in una visita pastorale del 1562; nel 1575 si ritrova citato nella visita pastorale di Mons. Castelli, visitatore Apostolico della Prepositura di Pescia, che lo destinò a rettoria ponendovi un sacerdote fisso, mentre la Confraternita di S. Giuseppe provvedeva al mantenimento dell'oratorio. Nel 1628, per contenere la popolazione notevolmente accresciuta, fu eseguito un ampliamento della chiesa che comportò un totale rifacimento architettonico: la struttura fu allungata, variando l'orientamento della facciata da mezzogiorno a ponente dove è oggi, l'interno fu diviso in tre navate, ciascuna con una porta d'ingresso e all'esterno fu costruito un portico a tre arcate in pietra. Altri ampliamenti furono compiuti nel XVIII secolo e nella seconda metà del XIX secolo; fu dotata di fonte battesimale nel 1634, elevata a parrocchia nel 1715 e a propositura nel 1940. Il campanile non è quello originario già citato nella visita parrocchiale del 1575, ma risale al 1872, all'epoca della ristrutturazione ottocentesca, progettato dall'ingegner Cosimini; oggi si presenta staccato dalla chiesa, perché nel 1927 fu demolita la canonica. L'interno mostra un soffitto a volta e un presbiterio sormontato da una cupola; ai lati dell'ingresso spiccano due acquasantiere a pila cinquecentesche, gli altari e i confessionali in pietra serena, risalgono al XVII secolo, mentre il fonte battesimale, in pietra e marmo, del XVII secolo, che il vescovo di Pescia Ricci concesse alla chiesa nel 1643, è conservato nel museo parrocchiale. Il principale motivo di interesse della chiesa è costituito dal ciclo di affreschi dipinti, a partire dal 1967, da Pietro Annigoni e dai suoi allievi. Il primo affresco eseguito dal maestro, sulla parete di fondo della chiesa è "La Deposizione e Resurrezione di Cristo", con ai lati "Il Profeta Isaia" e "Il Profeta Geremia",

nel catino absidale spicca “L’Apocalisse” e nell’abside “L’ultima cena”; le pareti laterali rappresentano “La Resurrezione di Lazzaro”, “Gesù nell’orto dei Getsemani” e “Il miracolo della piscina probatica” mentre sulle cupole è rappresentata la “Pentecoste”. Gli allievi di Annigoni hanno invece eseguito “I Quattro Evangelisti”, due affreschi rappresentanti ognuno una “Pia figura”, “I Simboli della passione di Gesù”, la “Cena di Emmaus” e “L’Annunciazione”. Il ciclo ha radicalmente trasformato l’aspetto interno della chiesa e, per la sua importanza, ha portato nel 1978 al riconoscimento da parte del Ministero dei Beni Culturali della stessa come chiesa monumentale di notevole interesse artistico. La chiesa conserva anche una “Madonna in gloria con S. Michele Arcangelo e altri santi” di ignoto del XVII secolo, un crocifisso ligneo del XVI secolo e nella cappella di destra, l’immagine della “Madonna del Buonconsiglio”, opera settecentesca, venerata dai buggianesi come protettrice contro le epidemie che infestavano la zona; nel 1972 fu proclamata “Patrona dell’autostrada Firenze-Mare”, mentre il 7 novembre 1981 l’immagine fu portata a Roma dove Papa Giovanni Paolo II la incoronò solennemente con due corone d’oro e nello stesso anno la cappella è fu elevata a Santuario della Madonna del Buonconsiglio. Recentemente la chiesa è venuta in possesso di una reliquia della Passione del Signore: la Sacra Spina, proveniente dalla corona di Gesù, che è conservata in un reliquiario del XVIII secolo in legno dorato.

Museo parrocchiale a Ponte Buggianese

Annesso alla chiesa vi è un piccolo museo parrocchiale in cui sono conservati oggetti di provenienza locale e non, tra cui numerosi paramenti sacri del XVII e del XVIII secolo, alcune statue sacre del XVII secolo, reliquiari del XVIII secolo, il fonte battesimale del 1643, numerosi candelieri, vasi sacri, monete e croci, oltre diversi testi antichi fra cui un’edizione dei Promessi Sposi del 1832. Inoltre nel museo sono visibili frammenti architettonici vari (capitelli, basi di colonne e decorazioni) provenienti dalla stessa chiesa.

Chiesa di S. Leopoldo ad Albinatico

La chiesa fu costruita dal granduca Leopoldo II alla metà del XIX secolo su progetto dell’ingegnere Signorini, poi modificato da Pietro Bernardini e consacrata nel 1857; è stata succursale della parrocchia di SS. Michele e

Genesio di Ponte Buggianese fino al 1947, anno in cui è stata eretta essa stessa in parrocchia. L'edificio ha tre navate, soffitto a volta ed abside; non conserva oggetti d'arte di rilievo. Il Granduca Leopoldo II aveva previsto la costruzione di una chiesa anche ad Anchione, ma tale costruzione non fu mai terminata.

Oratorio di S. Francesco di Paola a Capannone

La costruzione di un nuovo Oratorio in località Capannone risale al 1804, quando il Marchese Feroni, edificò l'edificio dedicandolo a S. Francesco di Paola; l'oratorio è ora sconsacrato.



Foto 275 Panorama di Ponte Buggianese



Foto 276 stemma di Ponte Buggianese



Foto 277 Antica dogana del Capannone



Foto 278 Chiesa di S. Michele Arcangelo a Ponte Buggianese



Foto 279 Chiesa di S. Leopoldo ad Albinatico



Foto 280 Oratorio di S. Francesco di Paola a Capannone

Comune di Uzzano

Uzzano in Val di Nievole

Terra, già Castello con chiesa arcipretura (SS. Jacopo e Martino) capoluogo di Comunità, nella Giurisdizione e circa un miglio toscano a levante-scirocco di Pescia, Diocesi medesima, già di Lucca, Compartimento di Firenze. Risiede sulla faccia meridionale di un poggio coperto di Ulivi che stendesi dall'oriente di Pescia verso Buggiano Alto, a cavaliere della strada postale Lucchese, donde si domina tutta la valle di Nievole, il Val d'Arno inferiore, il Monte Pisano e la Valle orientale di Lucca²⁶⁷. Sin dal VI secolo a.C. il territorio di Uzzano fu compreso nell'area di contatto tra gli Etruschi provenienti dal Valdarno pisano e i Liguri Apuani provenienti dalla Lunigiana; entrambe le popolazioni tentarono di prevalere, alternandosi ripetutamente al potere, finché il territorio uzzanese, nel III secolo a.C., divenne possesso di Roma, in un'area compresa tra le colonie di *Luca* (Lucca) e *Pistoriae* (Pistoia), attraversata dalla Via Cassia-Clodia, che collegava la Via Cassia "maior" con Lucca. Probabilmente le sue origini risalgono a quel periodo, come attesta il toponimo con il suffisso in ano, che farebbe pensare ad un insediamento romano (il nome deriverebbe da *Audianus*), con riferimento ad un *praedium*, (appezzamento di terreno assegnato a un centurione in congedo). La prima attestazione riguardante Uzzano risale all'anno 1000 quando divenne sede di un importante insediamento difensivo che, dal X secolo, fu castello feudale dei "signori di Uzzano, Montichiari e Vivinaia", nobile famiglia lucchese di stirpe longobarda che aveva numerosi possedimenti in zona e deteneva il patronato della chiesa dei Ss. Simone e Giuda di Lucca. Nel XII secolo Uzzano divenne comune rurale alle dipendenze della città di Lucca e il primo documento nel quale si cita il "*Communis Uthani et Agostae*" è una pergamena del 1202 nella quale si definivano i confini fra i comuni di Pescia, Uzzano e Vivinaia (l'odierna Montecarlo)²⁶⁸; nello stesso periodo il nucleo del borgo doveva trovarsi sul promontorio della Rocca e aveva come accessi l'arco sottostante il Campanile, antica porta urbana e la Porta Tassinaia, non più esistente. Il primo sviluppo del paese avvenne presumibilmente

267 Repetti, E., op. citata, vol. V, p. 479.

268 R. Dipl. di Firenze.

nel XIII secolo e incluse l'area della piazza; l'accesso principale di questo secondo nucleo era la porta di cui si possono vedere i resti in via del Gorello. Il comune di Uzzano rimase sotto l'influenza di Lucca sino al 1339, pur conservando una propria indipendenza, come risulta da un compromesso del 14 marzo 1298 fatto in Lucca con i consoli di Pescia per stabilire i confini del territorio comunitativo fra quei due paesi; poi, assieme agli altri comuni della Valdinievole, si sottomise definitivamente alla Repubblica Fiorentina e fu dotato di un nuovo statuto, che prevedeva la presenza di un podestà ed entrò a far parte del Vicariato di Valdinievole e Valleriana con sede a Pescia, sino al 1420, quando perse la podesteria e le competenze giurisdizionali passarono prima al podestà di Pescia e poi a quello di Buggiano. In quel periodo avvenne l'ultimo ampliamento del borgo con la realizzazione della Porta delle Pille, odierno accesso al borgo e della Porta Nova o Pesciatina. Tra il XV e il XVIII secolo, Uzzano dovette difendere la sua autonomia minacciata dalle altre comunità (Pescia e Buggiano); nel 1773, il granduca Pietro Leopoldo di Lorena decretò l'accorpamento delle cancellerie di Uzzano e Vellano, trasferendo gli uffici del Comune di Uzzano alla città di Pescia e nominando nel 1775, alla guida del Comune, un gonfaloniere e cinque priori, secondo la nuova riorganizzazione leopoldina delle comunità locali. Durante l'occupazione francese, dal 1801 al 1814, Uzzano dipese dal Dipartimento del Mediterraneo, con sede a Livorno; dopo la Restaurazione, ritornò al precedente assetto istituzionale, inclusa nel Compartimento di Firenze. Tra il 1848 e il 1851, appartenne al Compartimento di Pistoia poi, con l'annessione di Lucca al Granducato di Toscana, passò sotto la giurisdizione di Lucca. Nel 1928 con gli altri comuni della Valdinievole, Uzzano fu distaccato da Lucca per passare alla nuova provincia di Pistoia e nel 1963 perse la parte meridionale del suo territorio che costituì il comune di Chiesina Uzzanese. Nel 1980 dopo più di due secoli di permanenza a Pescia, la sede del Municipio di Uzzano ritornò nel territorio comunale, a Santa Lucia. Il borgo ha una pianta triangolare con al vertice, l'area della Rocca e la chiesa dei Ss. Jacopo e Martino; dell'antico castello e della rocca, abbattuta nel 1832 dall'Arciprete Buongiovanni che voleva impiantarvi un oliveto per il suo sostentamento, rimangono ampi tratti di mura spesso inglobate in edifici civili e due porte, la Porta delle Pille e la Porta Nova, aperte nella terza cerchia muraria, costruita dai fiorentini nel XIV secolo, mentre una terza porta che sorgeva vicino alla chiesa, detta porta Tassinaiia è scomparsa. Lo stemma raffigura la legna che arde sprigionando lingue di fuoco al naturale. Il fuoco, in araldica, è simbolo

di ardimento e di generosità e costituirebbe un riferimento all'ipotesi che vede il nome di Uzzano derivare dal latino "urere", bruciare. Il riferimento al fuoco sembrerebbe confermato anche dal Boccaccio che fa riferimento ad Uzzano citando un piccolo vulcano in prossimità del Rio Furicaia.

Costa

Agosta attualmente Costa, castello in Val di Nievole con sua parrocchia (Ss. Bartolommeo e Silvestro) nella Comunità di Uzzano, Giurisdizione Diocesi e 2 miglia toscane a scirocco di Pescia, Compartimento di Firenze. Risiede nel poggio di Uzzano, ed è quel castello di *Agosta* di cui fa menzione l'Ammirato nell'Istoria fiorentina all'anno 1331²⁶⁹. Questa località, chiamata anticamente Agosta, è situata su un poggio a ponente di Uzzano. Nel Medioevo fu un piccolo castello e poi un comune rurale; all'interno delle sue mura sorgevano l'ospedale dedicato a S. Maria Maddalena e la chiesa in stile romanico intitolata ai Ss. Bartolomeo e Silvestro, già citata nell'estimo delle chiese lucchesi del 1260. Presumibilmente la chiesa doveva risare alla seconda metà del X secolo quando Matilde di Canossa, per gratitudine verso Pescia, che aveva ospitato il clero lucchese fedele a Papa Alessandro II, costruì in queste zone diverse chiese e monasteri e inoltre restaurò un gran numero di edifici sacri. Questi castelli, costituitisi poi in piccoli comuni, si unirono tra loro; lo statuto lucchese del 1308 riporta che a capo dei comuni di Uzzano e di Costa, fosse un solo podestà. La Costa rimase sotto il dominio della Repubblica lucchese sino al 1329, quando il Comune entrò a far parte dei possedimenti di Firenze, che in quell'anno aveva occupato tutta la Valdinievole, mentre la chiesa dei Ss. Bartolomeo e Silvestro rimase dipendente della diocesi di Lucca. Il Comune di Firenze nel 1350 dispose che fossero ricostruite le mura del castello e nel 1366 furono restaurate le bertesche delle porte; oggi non rimane alcun resto delle fortificazioni medioevali, anche se alcuni scavi ne hanno rilevato diverse tracce.

Il Castellaccio

È la zona collinare dietro le frazioni di Santa Lucia e Sant'Allucio, in direzione di Uzzano. Si ritiene che anticamente vi si trovasse la rocca

269 Repetti, E., op. citata, vol. I, p. 52.

di Tobbiana, appartenuta agli Orlandi; nella zona si trovano alcune magnifiche ville all'italiana come Villa Lavoratti e Villa Anzilotti (già Villa Orsi Bertolini), legate entrambe a Giacomo Puccini, che durante un soggiorno a villa Anzilotti scrisse gran parte della *Bohème*, mentre a Villa Lavoratti, contribuì alla stesura del "Primo Testo Unico della Caccia", di cui era grande appassionato.

Sant'Allucio

Celebre ospedale esistito in Val di Nievole, oggi gli *Alberghi*, sulla Via Regia di Lucca nell'antico piviere Compartimento e Giurisdizione di Pescia²⁷⁰. La frazione di Sant'Allucio, anticamente detta Campugliano, prese l'attuale denominazione nel 1934, in onore dell'omonimo Santo (1070–1134) che qui iniziò la sua opera di assistenza ai poveri, cui dedicò tutta la vita insieme ai confratelli chiamati poi "Fratelli di S. Allucio". Costruì lo Spedale dei Santi Luca e Ercolano, con annessa una piccola chiesa romanica, andata perduta, un ospizio sul monte Albano, uno Spedale a Signa e un ponte sull'Arno a Fucecchio; le cronache citano molti miracoli operati dal Santo che, "assolta la sua missione di molteplice carità" morì il 23 ottobre 1134 e fu sepolto nella chiesa attigua allo Spedale di Campugliano, che fu detto in seguito di Sant'Allucio. Il 18 Giugno 1329 presso la tomba di S. Allucio, si riunirono i delegati dei Comuni aderenti alla "Lega delle Castella di Valdinievole" per concordare l'alleanza con il Governo di Firenze, firmata il successivo 21 giugno nel duomo di Pistoia. Nel medioevo furono edificati lungo la via Francigena molti Spedali per accogliere i pellegrini che da Roma, andavano in Spagna a Santiago de Compostela; lo Spedale di Campugliano sorgeva vicino la via Cassia-Clodia che si raccordava con la via Francigena e fu gestito dall'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni sino al 1209, quando fu aggregato all'ospedale del S. Sepolcro di Pisa. Nel XV secolo divenne proprietà dei cavalieri Gerosolimitani sino al 1773, quando fu chiuso dal Granduca Pietro Leopoldo e venduto a privati. Le reliquie di S. Allucio sono oggi conservate nel Duomo di Pescia, mentre l'urna in pietra che dal 1182 al 1710 ne conservò il corpo si trova nella cappella del Molinaccio. Sulla via Bottegghino-Pescia, all'altezza dell'incrocio con via di Campugliano, sorge una chiesetta a una sola navata, detta di Sant'Erasmo, che risale al XV secolo. Essa anticamente era di proprietà degli Orlandi,

270 Repetti, E., op. citata, vol. I, p. 60.

che furono i primi tipografi pesciatini; la prima tipografia pesciatina sorse, infatti, proprio presso questa chiesetta nel 1486.

Santa Lucia

Terrarossa di Nievole: casale che dà il titolo ad una chiesa parrocchiale (S. Lucia) nella Comunità e circa miglio toscano uno e mezzo a ostro di Uzzano, Giurisdizione e Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze²⁷¹. Santa Lucia è una frazione del comune di Uzzano, di cui è anche sede. L'origine di questa località risale presumibilmente all'epoca romana, quando lo sviluppo della viabilità consolare interessò anche la Valdinievole; la via Cassia, che da Pistoia si dirigeva verso Lucca e Luni, seguiva un itinerario pedemontano per evitare le zone pianeggianti, in gran parte paludose. Lungo questa via sorsero stazioni di sosta per l'assistenza ai viaggiatori e probabilmente il borgo ha avuto origine da una stazione. Nel Medioevo, quando il bisogno di ospizi che offrissero assistenza e ricovero ai pellegrini che si dirigevano a Roma o a S. Jacopo di Compostela, si intensificò, aumentò anche l'importanza di Santa Lucia, la cui ubicazione era vicina alla via Francigena. La bonifica del padule, che aveva permesso la coltivazione di vaste aree di terreno fertile, attirò la popolazione delle zone montuose e la frazione conobbe un incremento demografico così elevato da convincere il granduca Pietro Leopoldo a istituire, il 26 ottobre 1782, la parrocchia di S. Lucia in Terrarossa per soddisfare i bisogni della popolazione. Lo sviluppo del paese, dovuto anche allo svilupparsi di molteplici attività industriali e commerciali, ha portato la frazione a divenire sede del comune.

Torricchio o Turricchio in Val di Nievole

Casale dove fu una piccola torre, da cui prese il nomignolo la chiesa parrocchiale della SS. Concezione nella Comunità e circa due miglia toscane a ostro di Uzzano, Giurisdizione e Diocesi di Pescia, Compartimento di Firenze²⁷². Il toponimo deriverebbe da un'antica torre di vedetta che sorgeva questo luogo dall'XI secolo e che si trova già menzionata con questo nome in una bolla del 1105 di papa Pasquale II. La torre degli Adimari di Firenze

271 Repetti, E., op. citata, vol. V, p. 396.

272 E. Repetti, op. citata, Tomo V, p. 472.

fu distrutta dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti nel 1260 insieme alle case e a un palazzo annesso²⁷³. Insieme alla torre sorgeva una chiesa, come legata al monastero di Polirone. In epoca successiva, nella località dove erano la torre e la chiesa sorse anche un romitorio, dedicato a S. Maria e a S. Marta, nel quale era custodita una immagine della Madonna, oggetto di grandissima venerazione e ancora esistente: la Madonna della Ciliegola. Il romitorio, sede di una Compagnia, accoglieva un eremita che aveva l'obbligo di officiare la cappella del romitorio nei giorni festivi e il 13 maggio di ogni anno.

Arcipretura dei Ss. Jacopo e Martino a Uzzano

Eretta nella parte più elevata del paese, l'Arcipretura dei Ss. Jacopo e Martino è stata edificata tra l'XI e il XII secolo e risulta censita nell'estimo delle chiese lucchesi del 1260 come sottoposta alla Pieve di S. Maria di Pescia; dal suo sagrato, detto "campo santo", si domina tutto il borgo. In origine dotata del titolo di rettoria, ottenne il fonte battesimale il 17 giugno 1388 con bolla di Papa Urbano VI, anche se l'acquisizione del fonte divenne definitiva soltanto nel 1443, con una sentenza del vescovo di Lucca Baldassarre Magni; elevata a pieve nel 1625, nel 1727, dopo la nascita del vescovato di Pescia, fu innalzata al rango di arcipretura. Trasformata in stile barocco tra il XVII e XVIII secolo, fu riportato nell'aspetto originario con un restauro tra il 1890 e il 1910. L'edificio si presenta in stile romanico a conci di pietra regolari, con facciata orientata a ponente sulla quale spicca un finto portico; il portale è sormontato da un architrave decorato da tre stemmi del Giglio fiorentino, della Fiammella uzzanese e dell'Aquila imperiale e da una lunetta di marmo verde serpentino di Prato e bianco di Carrara. Dello stesso materiale anche il rosone e le decorazioni del sottotetto. La chiesa ha navata unica, la copertura è con capriate di legno e ha un abside quadrata del XVI secolo; al suo interno conserva pregevoli opere: sulla controfacciata, in due edicole sotto la cantoria, emergono due affreschi in cattivo stato, rappresentanti "I quattro Profeti" e "S. Michele Arcangelo e S. Antonio Abate" probabilmente cinquecenteschi, attribuibili alla scuola del Sodoma; in una nicchia è conservato "S. Antonio Abate", scultura in terracotta invetriata policroma del XVI secolo, riferibile alla bottega dei della Robbia, invece un'altra terracotta policroma del XVI

273 Ildefonso, P., *Delizie degli Eruditi toscani* Vol. VII.

secolo rappresenta la Vergine. Tra i dipinti sono da citare, sulla parete destra: l'”Annunciazione” di Giovan Battista Naldini, una “Madonna con Bambino e Santi” di Francesco Brina, “S. Francesco che riceve le stigmate” e “S. Girolamo” di Andrea Bardelli da Uzzano e l'”Incoronazione della Vergine tra i SS. Jacopo e Martino, Pietro e Antonio da Padova”; la parete sinistra accoglie “Lo sposalizio della Vergine” di Alessio Geminiani e “I SS. Girolamo, Rocco e Verdiana”. Nell'unica cappella laterale, l'immagine contornata da una tela, della Madonna del Buon Consiglio, portata da Roma nel 1753 dall'Arciprete Antonio Ansaldi. Notevole è anche il pulpito ligneo, risalente al XVI secolo, l'altare maggiore contiene lo scheletro di S. Innocenzo ed è dominato da un crocifisso seicentesco, mentre un altro crocifisso del XV secolo detto *del bel tempo*, perché sembra che la sua scopertura propizi la bella stagione, è conservato in una nicchia dell'abside. È venerato dalla locale Confraternita di Misericordia, che lo riconosce come patrono sin dalla sua fondazione del 1672. Da ricordare anche un'acquasantiera romanica in pietra serena del XIII secolo a base quadrata e il fonte battesimale in marmo scolpito che risale al XVI secolo, con coperchio in noce intagliato. Unito alla chiesa sorge il campanile del XIII secolo, massiccio a pianta quadrata, alla base un arco a sesto acuto parzialmente chiuso, che alterna una bifora e una monofora e che deriva probabilmente da un'antica torre d'avvistamento; al piano terra della torre, spicca un affresco quattrocentesco attribuito a Neri di Bicci raffigurante La Crocifissione tra Maria Vergine, S. Giovannino e i Santi Martino e Jacopo. Le campane sono del XVII secolo; la maggiore è del 1622, la minore fu rifusa nel 1903. Recentemente la chiesa è stata sottoposta a lavori di restauro conservativo, che hanno interessato le coperture e il paramento lapideo esterno.

Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento a Uzzano

La Compagnia del S.S. Sacramento di Uzzano fu costituita nel XVI secolo ed edificò a fianco dell'Arcipretura dei Ss. Jacopo e Martino un oratorio per accoglierne i confratelli; l'edificio si presenta a capanna ed aula unica. Recentemente è stata restaurata la facciata contemporaneamente ai lavori di restauro eseguiti alla chiesa.

Oratorio della Madonna del Canale a Uzzano

L'oratorio sorge fuori del borgo. Fu costruito ai primi del XVII secolo, includendo un'antica margine stradale, oggetto della devozione popolare; nel 1609 fu fondata una confraternita addetta alla sua manutenzione e nel 1623 fu istituito un beneficio da parte di Antonio Dini. L'oratorio, dopo un lungo periodo d'abbandono, fu restaurato nel 1991, da Serina Lavoratti, una donna uzzanese che si occupò di raccogliere i fondi necessari. L'interno si presenta a una navata, con tetto in legno a capanna e contiene un altare sul quale è esposta "La Madonna assunta tra i Santi Jacopo e Martino"; nella parte bassa della tela sono raffigurate Uzzano e Pescia. Sopra l'altare è esposto un ciborio marmoreo risalente al XVIII secolo, mentre ai lati dell'altare, si trovano due tele seicentesche raffiguranti S. Apollonia e S. Margherita, presumibilmente di Alessandro Bardelli. La solennità della Madonna del Canale si celebra l'8 settembre di ogni anno.

Oratorio di S. Maria dei Dolori a Uzzano

Fu costruito nel 1732 dal don Cristofano Pistelli e benedetto l'anno seguente dal vescovo di Pescia Bartolomeo Pucci; divenne oratorio privato della famiglia Bonazzi. Nel 1746 Anton Francesco Bonazzi lo ampliò dotandolo degli arredi attuali. Esternamente, non presenta decorazioni di rilievo; sulla facciata, si trova il monumento ai caduti della prima e della seconda guerra mondiale nella frazione di Sant'Allucio. L'interno, che contiene numerosi sepolcri, si presenta in stile neoclassico; sopra l'altare maggiore si trova una nicchia con la statua della Beata Vergine dei Sette Dolori, titolare dell'oratorio; ai lati del presbiterio, due dipinti ottocenteschi raffiguranti dei santi. Sull'altare di sinistra, spicca una copia della Madonna del Buon Consiglio custodita nell'Arcipretura dei SS. Jacopo e Martino di Uzzano, da cui l'oratorio dipendeva. Notevole la cantoria affrescata con decorazioni sacre e floreali; sopra, un piccolo organo.

Oratorio di S. Antonio da Padova a Uzzano

Situato all'inizio del paese, l'oratorio fu edificato nel XVIII secolo come cappella del Convento dei SS. Francesco e Elisabetta, dove vivevano una quindicina di suore Francescane che conducevano un Conservatorio dove venivano educate le giovani ragazze delle famiglie più agiate del paese. Sulla

cappella, Don Bartolomeo Dini istituì un beneficio con atto rogato da Ser Bartolomeo Pierucci del Colle di Buggiano. Il convento, assieme alla cappella, fu soppresso nel 1773 dal Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo; il complesso, requisito dal demanio granducale, fu venduto a privati, che lo destinarono ad altri usi. Nel 1840 l'arciprete di Uzzano, don Giuseppe Buongiovanni, decise di riacquisire la cappella e restaurarla; nel 1843, la chiesa fu riconsacrata dal vescovo di Pescia, Vincenzo Menchi e intitolata a S. Antonio da Padova. Fu fondata una congrega dedicata a S. Antonio da Padova, tutt'oggi esistente, che si occupò della cura dell'edificio. L'interno in stile barocco è diviso in due parti: la prima, vicino la porta d'ingresso principale, è sormontata da un matroneo sorretto da colonne in pietra serena, da cui, dietro le grate, le suore assistevano alle celebrazioni, la seconda, vicino l'altare ha un soffitto a botte. L'altare maggiore a muro, si presenta con una tela al centro che raffigura S. Antonio da Padova e due statue ai lati, dentro le nicchie, che rappresentano la Vergine e S. Antonio da Padova. Nella sacrestia, arredata con mobili molto antichi contenenti altrettanto antichi paramenti e suppellettili sacre, si può ammirare un antico bacile in pietra serena, ritrovato nel campo dietro l'edificio. Nell'oratorio, erano custodite le spoglie di S. Innocenzo, oggi incastonate nell'altare maggiore dell'Arcipretura dei SS. Jacopo e Martino.

Chiesa dei SS. Bartolomeo e Silvestro a Costa

La chiesa in stile romanico, a navata unica, risale al XII secolo ed è ricordata nell'estimo delle chiese lucchesi del 1260; nel 1408 fu unita alla chiesa di S. Matteo di Pietrabuona e vi rimase sino al 1422. La chiesa rimase dipendente della diocesi di Lucca sino al 1519, quando passò alle dipendenze della Pieve di Pescia; con la costituzione del capitolo della suddetta pieve vi fu inviato un cappellano per officiare le messe festive. Alla fine del XVII secolo la chiesa, costruita come cappella, fu elevata al rango di parrocchia dal Vescovo di Pescia, fu ricostruita la canonica, restaurato il campanile e rialzata la navata della chiesa stessa di circa 2,5 m. L'aspetto originale si nota nella parte inferiore dei muri esterni, costituiti da conci di pietra regolare, mentre la parte rialzata è formata da pietre irregolari e mattoni. Sulla facciata a capanna, sopra il portale, spicca una lunetta con resti di un affresco, una finestra ad occhio ora chiusa, un bassorilievo raffigurante un quadrupede con figura, degli archetti pensili su mensole scolpite, una testa di leone. La chiesa è fiancheggiata da due costruzioni

di epoca posteriore: la canonica e l'oratorio. Presso la chiesa avevano sede la Compagnia di S. Bartolomeo e l'Opera di S. Bartolomeo. L'interno, a navata unica, presenta una copertura a volta a botte nella navata e a cupola nel presbiterio; conservava sulla parete destra, un affresco di autore ignoto, rappresentante la "Vergine col Bambino con ai lati S. Francesco, S. Bartolomeo e S. Antonio", risalente agli inizi del XV secolo che, in forte stato di degrado, fu restaurata nel 2002, una tavola raffigurante la "Vergine in trono col Bambino, due angeli e cinque Santi" del XVI secolo, restaurato nel 2002 e due dipinti di Ippolito Brunetti del XVI secolo raffiguranti "La Natività della Vergine Maria" e "S. Michele arcangelo che uccide il demonio" e la "Madonna del SS. Rosario con S. Domenico e S. Caterina da Siena" del XVIII secolo di Giacomo Tais. Ai lati dell'altare erano due statue in legno policromo del XV secolo raffiguranti S. Bartolomeo apostolo e S. Silvestro papa; da ricordare due acquasantiere in marmo scolpito, una a muro e l'altra a pila, scolpite con teste di cherubini la prima e a eleganti baccellature la seconda, datata 1600 e un fonte battesimale risalente all'inizio del XX secolo in terracotta e maiolica. Le opere d'arte e gli arredi che ornavano la chiesa, a causa delle pessime condizioni dell'edificio, sono stata trasferite in altro luogo per garantirne l'integrità e la conservazione, preservandole da furti. La chiesa è stata sede di parrocchia fino al 1986, quando è stata soppressa e accorpata a Uzzano.

Chiesa di S. Erasmo a Sant'Alluccio

La chiesa, ad una sola navata, risale al XV secolo e fu edificata dalla nobile famiglia degli Orlandi, che furono i primi tipografi pesciatini.

Chiesa di S. Lucia a Santa Lucia

Un primo oratorio, custodito da un romito, sorse nella località di Terrarossa probabilmente già in epoca medievale, nei pressi di un importante crocevia della Via Cassia e Clodia. Nel XVI secolo, fu fondata presso l'oratorio la Compagnia del SS. Sacramento, S. Lucia e S. Rocco, che ne nominava il cappellano. L'oratorio dipendeva dalla pieve di Uzzano. Il 26 ottobre 1784, con rescritto del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, l'oratorio fu innalzato al rango di parrocchia, con il titolo di rettoria. Il territorio della parrocchia fu costituito sottraendo competenze alle parrocchie della cattedrale di Pescia, di Uzzano, della Costa e del Torricchio. La chiesa fu

ampliata nel 1842; negli anni seguenti fu soggetta a numerosi interventi di ristrutturazione che portarono all'inversione dell'orientamento nel 1974, quando furono smantellati il vecchio presbiterio, gli altari laterali e la cantoria. Oggi presenta una facciata spoglia con una lunetta a vetri, che un tempo accoglieva un dipinto di Jacopo Ligozzi raffigurante Gesù tra santa Lucia e san Rocco, che si trova S. Lucia, andato perduto sotto la loggetta laterale. L'altare di sinistra, dedicato alla Madonna delle Grazie, custodisce l'affresco di una Vergine con Bambino attribuita a Nicodemo Ferrucci. L'organo, costruito nel 1905 da Emanuele Tofanelli di Viareggio, è stato trasferito nella Chiesa dei SS. Lucia e Allucio. La chiesa è unita alla canonica, mentre il campanile, interamente a mattoni, fu costruito nel 1938 su progetto di Umberto Pergola, al posto di uno precedente, abbattuto perché dichiarato pericolante. L'interno è a navata unica e vi si accede lateralmente o posteriormente, passando sotto una piccola loggia; nel 2012, con la costruzione della nuova chiesa dei SS. Lucia e Allucio in località Fornaci, la chiesa di S. Lucia ha perso la funzione parrocchiale.

Chiesa di S. Jacopo a Torricchio

La chiesa, probabilmente di origine romanica e costruita prima dell'anno 1000, venne ingrandita nel 1475 e dedicata al culto di S. Maria Maddalena e di S. Marta; il comune di Uzzano, dopo il rifiuto dei Francescani ad insediarsi e ad officiarla si rivolse ai frati Cappuccini che vi si stabilirono nel 1556 e vi costruirono il loro convento con il contributo della popolazione. A fianco di questo eressero nel 1567 una nuova chiesa che sostituì la precedente e che fu poi ristrutturata nel 1715, quando fu ampliata e dedicata all'apostolo S. Jacopo. L'interno è a navata unica, con soffitto a capriate; conserva un crocifisso in legno del XVI secolo, un'acquasantiera in marmo bianco del XVII secolo, sopra l'altare la "Santissima Concezione e i santi Jacopo, Giobbe, Francesco e Margherita" opera di fra Felice della Sambuca di Palermo e una statua quattrocentesca, popolarmente conosciuta come "Madonna della Ciliegia". Sopra la porta d'ingresso della chiesa è visibile una mostra d'organo in legno dipinto e dorato, che ai lati presenta varie decorazioni e che può essere considerato un lavoro tipico della produzione lignea ad uso liturgico del XVII secolo. La facciata della chiesa, completamente trasformata nel 1972, si presenta interamente coperta da una decorazione musiva, rappresentante il Cristo risorgente.

Convento dei Cappuccini a Torricchio

Il Torricchio deve il suo nome a un'antica torre difensiva che vi sorgeva sin dall'XI secolo; dopo la distruzione della torre, al suo posto, fu edificato un romitorio, dedicato a S. Maria e a S. Marta, che fu sede di una Compagnia. L'eremita che vi risiedeva, stipendiato dal comune di Uzzano, doveva essere sacerdote e aveva l'obbligo di officiare la cappella del romitorio nei giorni festivi e il 13 maggio di ogni anno. Alla metà del secolo XVI, morto l'ultimo eremita del Torricchio, il consiglio della Comunità di Uzzano decretò la trasformazione del romitorio in un convento da affidare a un ordine religioso. Si optò sui frati dell'Osservanza, che rifiutarono perché non ritenevano salubre il luogo. Si puntò quindi sul neonato ordine dei Frati Cappuccini e questi accettarono. I primi frati cappuccini fecero ingresso al Torricchio nel 1568. Il romitorio fu trasformato in convento e la cappella fu ampliata e dedicata a S. Giacomo Maggiore. Nel 1674, la Compagnia del Torricchio edificò una nuova cappella, annessa alla chiesa del convento e intitolata all'Immacolata Concezione. La cappella era officiata da un sacerdote stipendiato, che svolgeva la funzione di Curato alle dipendenze del Pievano di Uzzano. Soltanto nel 1789, la cura del Torricchio fu innalzata in parrocchia. I Cappuccini rimasero al Torricchio dal 1566 fino ai primi del 1810, quando il convento fu soppresso dalle autorità napoleoniche, incamerato dal demanio e poi, venduto a privati, che lo suddivisero in appartamenti di civile abitazione. Nel 1843, i frati cappuccini fecero ritorno al Torricchio, ma vi rimasero soltanto per una trentina d'anni, sino al 1870. Nel 1902, il Convento fu riaperto definitivamente e nel 1917 anche la Parrocchia fu affidata ai frati cappuccini. Primo parroco cappuccino del Torricchio fu Padre Alessandro Cerbioni. Nel 1936, il Convento di Torricchio passò alla provincia monastica di Lucca, sotto la quale è rimasto fino al 2004, quando essa è stata accorpata alla provincia toscana. La chiesa parrocchiale del Torricchio, più volte rimaneggiata, presenta un mosaico in facciata, realizzato nel 1973 e delle pitture murali all'interno, realizzate anch'esse negli anni '70 del Novecento. Vi è custodita una bella statua quattrocentesca, popolarmente conosciuta come "Madonna della Ciregiola". Dal mese di luglio 2010 il Convento è stato ceduto dal la Provincia Toscana dei Frati Minori Cappuccini alle Fraternità di S. Francesco e S. Antonio in Montecatini Terme dell'Ordine Francescano Secolare ed è diventato centro zonale, di spiritualità e di apostolato francescano.

Palazzo del Capitano del popolo a Uzzano

Costruito presumibilmente prima del XII secolo dalle magistrature del comune di Uzzano e Costa come sede dove riunirsi, il Palazzo del Capitano, si affaccia sulla piazza principale del paese realizzata per le adunanze e le pubbliche iniziative. Citato per la prima volta nel 1202, nel XIV secolo, con il passaggio del comune di Uzzano e Costa dal dominio di Lucca a quello fiorentino, il palazzo fu ampliato e assunse l'attuale volumetria. Divenne la sede del podestà, che qui governava il territorio e amministrava la giustizia. Nel 1775, il Granduca Pietro Leopoldo accorpò la cancelleria comunitativa di Uzzano a quella di Vellano, scegliendo come sede il Palazzo magnani a Pescia; il palazzo perse le funzioni di luogo di riunione delle magistrature comunali e vi furono insediate le scuole pubbliche sino al 1982. Il Palazzo subì, nel corso degli anni alcune ristrutturazioni, come la chiusura del loggiato e la costruzione della scala di accesso all'interno del loggiato, che ne snaturarono l'originale stile; soltanto un intervento di recupero eseguito tra il 1926 e il 1934 dall'ingegnere Umberto Cappelli, riportarono l'edificio alle sue forme originali, simili alle strutture fiorentine del XIV secolo. Il palazzo ha forma quadrata ed è sorretto da grossi pilastri in pietra: al piano terra si presenta con un vasto loggiato con arcate a sesto acuto e monofore al primo e al secondo piano; a piano terra vi era una sala nella quale si svolgevano i processi e si stipulavano gli atti, vicino vi era il forno, la cantina e la scuderia. Sotto la sala erano scavati tre depositi per la conservazione dei cereali; al piano superiore si trovava la sala del consiglio, circondata di cassapanche, ad una parete della quale era appeso il gonfalone e due camere. Nei primi anni 2000 l'edificio è stato completamente restaurato: a piano terra è stata ricostruita un'aula scolastica dei primi anni del secolo scorso, al primo piano si trova un'ampia sala per le adunanze, al centro della quale si erge un possente pilastro in pietra con alcuni stemmi, mentre sulla parete sud si staglia un affresco quattrocentesco raffigurante la "Madonna in trono con Bambino e i SS. Martino e Jacopo", patroni della Comunità di Uzzano. La sala ospita le sedute del Consiglio comunale alternativamente con la sede di S. Lucia, mentre al secondo piano, è custodito l'Archivio storico comunale che raccoglie documenti a partire dalla fine del XIII secolo.

Porta della Villa del Vescovo a Sant'Alluccio

Recentemente restaurata dall'Amministrazione comunale, era il portale d'accesso alla villa voluta nel Settecento dal vescovo Donato Maria Arcangioli, importante studioso ed astronomo. I lavori della villa furono avviati nel 1760 e la villa fu dotata di una torre, funzionale alla passione del prelado per l'astronomia; dopo la morte del vescovo, avvenuta nel 1772, i lavori si interruppero. I resti della villa, sono stati recentemente trasformati in appartamenti residenziali, mentre la porta, decorata con pietre incastrate "tipo mosaico" con coppi in laterizio sopra pilastri di sostegno, è stata restaurata dall'Amministrazione comunale.



Foto 281 Panorama di Uzzano



Foto 282 Stemma di Uzzano



Foto 283 Porta delle Pille a Uzzano



Foto 284 Porta Nuova a Uzzano



Foto 285 Arcipretura dei Ss. Jacopo e Martino a Uzzano



Foto 286 Oratorio della Compagnia del S.S. Sacramento a Uzzano



Foto 287 Oratorio della Madonna del Canale a Uzzano



Foto 288 Oratorio di S. Maria dei Dolori a Uzzano



Foto 289 Oratorio di S. Antonio da Padova a Uzzano



Foto 290 Chiesa dei SS. Bartolomeo e Silvestro a Costa



Foto 291 Chiesa di S. Erasmo a Sant'Alluccio



Foto 292 Chiesa di S. Lucia a Santa Lucia



Foto 293 Chiesa di S. Jacopo a Torricchio



Foto 294 Convento dei Cappuccini a Torricchio



Foto 295 Palazzo del Capitano del popolo a Uzzano



Foto 296 Porta della Villa del Vescovo a S. Allucio

Leggende e tradizioni della Valdinievole

1) La mestola del Montalbano (Lamporecchio)

Molti anni prima che fosse costruita la cripta dell'abbazia di S. Baronto, il vasto massiccio del Monte Albano era coperto di folte selve, di prati per pascoli e di campi che i contadini erano riusciti a coltivare, strappando la terra al bosco, liberandola dai sassi e dai rovi. Non c'era una vera e propria strada ed erano stati tracciati soltanto dei sentieri che collegavano le povere borgate contadine dove la gente della montagna viveva quasi completamente isolata e nella più completa ignoranza. Fu lassù, sul Monte Albano che arrivarono un giorno tre santi uomini, S. Baronto, S. Giusto e S. Alluccio, i quali si misero a pellegrinare sulle pendici e sui crinali del massiccio montuoso, avvicinando i rozzi contadini, i boscaioli, i bifolchi, i pecorai, portando loro la parola di Dio, cercando insomma di evangelizzare i popoli di quelle borgate abbandonate. Dopo aver consumato i calzari, dopo aver perso la voce a predicare, i tre santi uomini si accorsero di non aver raccolto alcun frutto. Anche dopo la loro missione, i contadini seguitavano ad interessarsi soltanto dei beni materiali, non ringraziavano mai il Signore, non santificavano le feste e vivevano praticamente come le bestie della foresta. Oltre che l'indifferenza degli abitanti delle borgate, i tre Santi lamentavano la totale mancanza di luoghi di culto in una zona così vasta e allora comunicarono alla gente della montagna che avrebbero costruito tre abbazie e tre chiese nei luoghi più importanti del Monte Albano e cioè vicino ai valichi. Dissero inoltre che siccome avevano fretta le avrebbero costruite in una sola notte...I tre pregarono il Signore di assisterli nel lavoro e di evitare loro una figuraccia. Dopo di che si misero fiduciosi all'opera, nonostante l'incredulità e l'ironia generale. La leggenda tramanda che i santi si misero a lavorare un sabato sera: S. Baronto cominciò a costruire la sua abbazia a nord, vicino all'attuale valico; S. Alluccio prese a costruire nel mezzo e S. Giusto gettò le fondamenta della sua abbazia più a sud. Il Signore fece in modo che ai fidenti costruttori non mancasse il materiale e infatti i tre ebbero pietre, mattoni, calce, rena e legname a volontà senonché poterono disporre di una sola mestola per la calcina e allora dovettero rimediare passandosela l'un l'altro. A chilometri di distanza. Come facessero lo sa soltanto il Signore al quale, appunto,

si erano rivolti con la loro grande fede, ma certo è che in quella notte avvennero memorabili prodigi nei tre cantieri del Monte Albano e la domenica mattina, la gente della montagna, magari sbalordita, ma non più scettica ed indifferente, poté accorrere in massa ad ammirare le tre abbazie e ad ascoltare la Messa nelle tre Chiese. Ora le abbazie non ci sono più e il tempo ha anche distrutto varie chiese, ma non ha potuto cancellare dalla memoria della montagna quello straordinario fatto della mestola che i muratori si passavano l'un l'altro a chilometri di distanza con la semplicità e la disinvoltura che mostrano i Santi quando fanno le cose impossibili²⁷⁴.

2) La leggenda di S. Baronto (Lamporecchio)

Amante dello sfarzo e dei piaceri mondani, Baronto è uno dei tanti eroi cristiani che, ad un certo punto, abbandonarono il mondo per vivere nella semplicità. Insieme al figlio, egli si fece monaco nel monastero di Longareto, fondato pochi anni prima e intitolato a San Pietro. Mentre Baronto stava conducendo una normalissima vita monacale, cadde all'improvviso gravemente ammalato, tanto che gli altri monaci disperavano di poterlo salvare. Quando ormai sembrava che non ci fosse più nessuna speranza, altrettanto improvvisamente Baronto tornò in sé, ed ai confratelli increduli ed attoniti narrò di una visione miracolosa: dopo che si era addormentato nella sua stanza, gli erano apparsi in sogno due demoni, che volevano trascinarlo all'inferno; quando era arrivato anche San Raffaele che lo aveva difeso. L'anima di Baronto era stata così rimessa al giudizio definitivo dell'Eterno Giudice. Accompagnato da S. Raffaele e dai due demoni, Baronto affronta un viaggio oltremondano. Nella prima porta del Paradiso, incontra alcuni confratelli del suo monastero; nella seconda, una moltitudine di infanti e di vergini; nella terza santi e sacerdoti; nella quarta un frate del monastero. Infine, Baronto, San Raffaele e i due demoni si presentano al cospetto di S. Pietro. I demoni reclamano i loro diritti su Baronto, ricordandone i peccati, ma Pietro ritiene che il monaco abbia espiato attraverso la sua scelta di vita, la penitenza, le elemosine in favore dei poveri. Fugati i demoni, Pietro si rivolge a Baronto e lo invita a riscattarsi, conducendo la sua vita terrena in favore dei poveri e dei pellegrini. Poi, comanda a due giovanetti vestiti di una candida stola di riaccompagnare Baronto alla prima porta. Prima di tornare all'abbazia, Baronto è condotto

274 Batini, G., *Toscana fra storie e leggende*, Bonechi, Firenze, 1989, pp. 201-202.

anche a visitare l'Inferno, sulla cui soglia incontra Abramo, e dove assiste alle punizioni che colpiscono i peccatori, incatenati l'uno all'altro. Dopo la visione, Baronto è riaccompagnato al suo monastero ed un soffio di vento lo riporta dentro il suo corpo. È da questo prodigio, che secondo qualcuno è stato presente anche a Dante, quando il poeta ha immaginato il viaggio descritto nella "Divina Commedia", che Baronto trae la necessità spirituale del suo pellegrinaggio, che lo porterà alla fine sul Montalbano.

Storia di S. Baronto

Baronto nacque in Francia da una nobile famiglia, probabilmente a Limoges, al tempo del re merovingio Teodorico III (673/75-691). Dopo una vita dedicata ai piaceri si ritirò, assieme al figlio, Aglioaldo, nel monastero di San Pietro di Longoreto, nei pressi di Bourges. Ammesso all'ordine monastico, Baronto divenne un fedele servitore di Dio. Un mattino una febbre lo ridusse improvvisamente in fin di vita, tanto da sembrare morto, ma il mattino successivo, dopo che per un'intera giornata e una notte era stato vegliato dai suoi confratelli, improvvisamente si risvegliò e narrò un sublime viaggio che la sua anima aveva compiuto tra le gioie celesti e i terribili tormenti dell'inferno. Caduto in un sonno profondo, raccontò Baronto, gli vennero incontro due demoni che strangolandolo cercarono di condurlo all'inferno. Per fortuna lo soccorse l'arcangelo Raffaele, che dopo un'aspra lotta con i demoni, decise di portarlo davanti al tribunale dell'eterno Giudice. Superato il vicino monastero di Méobecq e oltrepassato l'inferno, San Raffaele e Baronto, accompagnati dai due demoni, giunsero alla prima porta del paradiso, dove molte anime dei suoi confratelli monaci erano in attesa del giorno del Giudizio. I quattro varcarono poi altre due porte, incontrando prima migliaia di vergini e di fanciulli biancovestiti, poi, oltre la terza, una folla di santi incoronati e sacerdoti, che sedevano su troni in dimore costruite di mattoni d'oro. Oltre la quarta porta non era possibile andare e Baronto riuscì a scorgere solo un'intensa luce. Raffaele inviò un angelo a chiamare Pietro che, appena giunto, si sorprese che un monaco del suo convento dovesse essere condotto all'inferno. I demoni, allora, accusarono Baronto di vari peccati. San Pietro, dopo aver avuto l'ammissione da Baronto stesso delle sue colpe, invitò i demoni a considerare che, avendo egli fatto l'elemosina, confessato i suoi peccati ai sacerdoti e consacrato la sua vita al servizio di Dio, si era mostrato degno di un riscatto totale. I demoni, non convinti, insisterono nel volere il giudizio

diretto di Dio. San Pietro li mise allora in fuga minacciando di colpirli con le sue tre chiavi; fece poi riaccompagnare Baronto alla prima porta del paradiso, dove questi incontrò un suo confratello incaricato di ricondurlo nel suo corpo. Una volta incamminatosi sulla via del ritorno, Baronto vide prima Abramo poi, seppure con fatica per l'oscurità e il fumo, intravide nell'inferno migliaia e migliaia di dannati incatenati e divisi secondo i peccati, tra cui distinse i vescovi Vulfoledo di Bourges e Didone di Poitiers. Scorse infine un luogo ove erano posti i dannati che, avendo compiuto in vita oltre ai peccati anche qualche buona azione, ricevevano, come refrigerio quotidiano, una manna ristoratrice. Superato l'inferno, Baronto e il suo accompagnatore ritornarono al monastero. Qui l'anima di Baronto, rimasta sola si trascinò fino al letto e rientrò nel suo corpo attraverso la bocca. Successivamente a questa straordinaria esperienza, narrata nella *Vita Baronti*, Baronto supplicò insistentemente il suo abate affinché gli consentisse di lasciare la Gallia sia per pregare sulla tomba di San Pietro, che aveva sottratto la sua anima ai demoni, sia per dedicarsi totalmente alla preghiera e alla vita ascetica. Ottenuto il permesso giunse a Roma e, dopo aver pregato sulla tomba di San Pietro, tornò verso la Toscana, dove si fermò sulle colline vicino Pistoia in un luogo che a lui sembrò adatto alla vita di preghiera. Subito vi costruì una capanna poi, pregando intensamente il Signore, scavò con le proprie mani sul vicino pendio facendone scaturire una sorgente. Rimasto in questo luogo Baronto si dedicò giorno e notte alla contemplazione di Dio; essendosi diffusa la sua fama di santità un uomo, di nome Desiderio, si affiancò a lui condividendone la scelta di vita; Desiderio fu poi seguito da altri quattro giovani. Quando Baronto morì il suo corpo fu sepolto dai suoi discepoli nella cappella da lui stesso edificata. Per i prodigi che vi si sarebbero verificati, la tomba di San Baronto divenne meta di un continuo pellegrinaggio, tanto che dopo molto tempo alcuni notabili di quella terra costruirono un monastero, nel quale in seguito fu traslato il suo corpo per volere del vescovo di Pistoia, Restaldo (attorno al 1018). Fin qui la tradizione agiografica.

3) La pastora Iacopina (Monsummano Terme)

Il 9 giugno 1573, una pastorella di Monsummano Alto, Jacopina Mariotti, scese al piano con le sue pecore e si mise a pregare davanti a un antico tabernacolo. Quello che ancora oggi rappresenta la Vergine col Bambino e quattro Santi, e che sorgeva allora lungo la strada che attraversava gli

acquittrini del fondovalle. Non si sa cosa avvenne: stava pregando, o si era messa a coglier fiori? Comunque sia, la fanciulla si accorse che gran parte del gregge era disperso. Tornò al tabernacolo s'inginocchiò e implorò piangendo l'aiuto della Madonna... "Ed ecco l'immagine apre gli occhi, stende la mano sorridendo, e accenna poco distante, sotto certi alberi, tutte le pecorelle insieme raccolte". Questo fu il primo miracolo della Vergine detta di Pozzo Vecchio o Renatico. Al richiamo di questo e dei successivi miracoli i devoti accorrevano sempre più numerosi. Si cominciò a chiedere con insistenza la costruzione di una chiesa che accogliesse la gran moltitudine dei pellegrini.

4) La scoperta della grotta Giusti (Monsummano Terme)

Si narra che un pastorello di dodici anni, afflitto da dolori reumatici acutissimi, si recasse un mattino alle pendici del Montalbano a pascolare, nei poderi del nobile Cavaliere Domenico Giusti, il suo gregge di capre. Venuta la notte, queste rientrarono sole all'ovile; del giovane nessuna notizia. Il mattino seguente ad un vecchio contadino venne in mente che il pastorello potesse essere caduto in uno dei numerosi crepacci esistenti nel fianco del monte. Le ricerche si diressero così verso la proprietà Giusti e il Cavaliere stesso le diresse. Le esplorazioni continuarono tutta la giornata, verso l'imbrunire furono uditi dei lamenti fievoli provenire dal crepaccio più buio. Fu calata una fune a nodi con una grossa pietra legata all'estremità e le persone presenti incominciarono ad incitare lo sventurato perché si facesse forza e salisse; malgrado lo sfinimento provocato da trentasei ore di permanenza nelle viscere del monte, il giovanetto uscì dall'apertura, madido di sudore, con gli indumenti bagnati e raccontò di aver sofferto la fame, ma di aver visto, nella poca luce, meravigliose rocce dalle forme strane e che l'aveva ristorato un calore gradevole. Alcuni giorni dopo quell'esperienza, il pastorello si recò dal medico del paese e raccontò che i dolori dai quali era afflitto erano completamente scomparsi. Scoperti i benefici di quella grotta, il proprietario decise di destinare il luogo a Stabilimento di cura, al fine di lenire le sofferenze dell'umanità.

5) L'estate di San Martino (Uzzano)

Era l'11 novembre. Il cielo era coperto, piovigginava e tirava un ventaccio che penetrava nelle ossa; per questo il cavaliere era avvolto nel

suo ampio mantello di guerriero. Ma ecco che lungo la strada c'è un povero vecchio coperto soltanto di poveri stracci, spinto dal vento, barcollante e tremante per il freddo. Martino lo guarda e sente una stretta al cuore. "Poveretto, pensa, morirà per il gelo!" E pensa come fare per dargli un po' di sollievo. Basterebbe una coperta, ma non ne ha. Sarebbe sufficiente del denaro, con il quale il povero potrebbe comprarsi una coperta o un vestito; ma per caso il cavaliere non ha con sé nemmeno uno spicciolo. E allora cosa fare? Ha quel pesante mantello che lo copre tutto. Gli viene un'idea e, poiché gli appare buona, non ci pensa due volte. Si toglie il mantello, lo taglia in due con la spada e ne dà una metà al poveretto. "Dio ve ne renda merito!" balbetta il mendicante, e sparisce. San Martino, contento di aver fatto la carità, sprona il cavallo e se ne va sotto la pioggia, mentre un ventaccio rabbioso pare che voglia portargli via anche la parte di mantello che lo ricopre a malapena. Ma fatti pochi passi ecco che smette di piovere, il vento si calma. Di lì a poco le nubi si diradano e se ne vanno. Il cielo diventa sereno, l'aria si fa mite. Il sole comincia a riscaldare la terra, obbligando il cavaliere a levarsi anche il mezzo mantello. Ecco l'estate di San Martino, che si rinnova ogni anno per festeggiare il bell'atto di carità ed anche per ricordarci che la carità verso i poveri è il dono più gradito a Dio. Quella notte sognò che Gesù Cristo si recava da lui e gli restituiva la metà di mantello che aveva condiviso; quando Martino si risvegliò, il suo mantello era integro."

6) La nascita di Buggiano

Si racconta che durante il II secolo a.C. un comandante romano, impegnato nella battaglia contro i liguri per la conquista di quel territorio, volle premiare il soldato per il suo valore mettendolo alla prova: sapendo che quest'ultimo desiderava costruire una casa su quel colle per viverci in pace, gli concesse di usare la superficie che sarebbe riuscito ad occupare con la pelle di un bue. Questo accettò tranquillo l'offerta, lasciando di stucco il comandante, il quale pensava che al massimo sarebbe riuscito a coprire uno spazio sufficiente per la sua tomba. Il soldato invece di nascosto tagliò la pelle di bue in tante striscioline che usò per circoscrivere un largo appezzamento di terreno sulla collina; il comandante dovette così concederle al soldato. Da quel terreno nacque Buggiano.

7) Il miracolo del Crocifisso (Buggiano)

...La domenica, a dì XVII agosto, essendo tutti li homini del Borgo a Buggiano e alquanti circostanti in nella chiesa del dicto Borgo per trattare una pacie d'una guerra antica e di gran facto (...) dicendo: Signore Idio, mette in cuore a costoro che tal pace si faccia. Et dicto questo tale crocifisso gictò sangue per tre luoghi, e primo per la fronte e l'altre per amendue le tempie, in tanto che tucta la faccia del crocifisso s'insanguinò..

8) Il ponte di Dante (Montecatini alto)

Narra la leggenda che, presso un ponte sulla Nievole, quel 29 agosto 1315, sostasse Dante ad attendere le sorti della battaglia nella speranza di poter fare ritorno a Firenze al seguito delle truppe di Ugucione. Passarono vicino al ponte alcuni soldati che lo cercavano e rivolgendosi al sommo poeta, gli chiesero se al castello di Montecatini, avesse incontrato Dante e lui rispose: "C'era quando io c'ero". Il ponte fu poi denominato ponte di Dante. Tale episodio fu citato anche dal Machiavelli "...si dice che lo stesso Dante, sgomento, aspettasse l'esito di quella memorabile giornata, seduto su un ponticello, oggi dirupo, che si trova sulla via Vecchia, dalla parte della Pieve e si chiama, appunto, ponte di Dante..."

Feste e manifestazioni tradizionali della Valdinievole

Festa del perdono a S. Baronto: Comune di Lamporecchio: antica festa religiosa di origine medievale, legata probabilmente all'abbazia benedettina, si teneva ogni 1 maggio sino all'epoca fascista; dal 1988 tale manifestazione è stata sostituita dalla Fierucola di S.Baronto (fiera del lavoro ecologico sul Montalbano) che si svolge nel primo fine settimana di maggio.

Festa della Madonna a Porciano: Comune di Lamporecchio: ogni anno si svolgeva l'8 settembre, nel borgo di Porciano, la festa religiosa in onore della Madonna, con una serie di manifestazioni collaterali. Sospesa negli anni Sessanta per diverso tempo, fu ripresa con una serie di manifestazioni che affondano le loro radici nella tradizione popolare locale.

Fiera di Lamporecchio: ogni anno, nella settimana che comprende il 1° martedì del mese di agosto, si svolge nella via centrale del paese, la tradizionale Fiera di Lamporecchio e la sagra del brigidino che rappresenta una festosa occasione di divertimento, mantenendo inalterata negli anni una forte capacità di attrazione anche nei riguardi degli abitanti dei paesi vicini.

Sagra delle Sante Marie a Orbignano: Comune di Lamporecchio: è una delle più antiche e delle più amate feste religiose che si svolgono su tutto il Montalbano; la sagra si festeggia nei giorni dal 14 al 16 agosto presso la Chiesa di S. Maria del Pruno a Orbignano e si conclude con una processione solenne che ha sempre attratto numerosi partecipanti.

Fiera di Larciano: ogni anno, nella settimana che comprende il 2° giovedì del mese di settembre, si svolge nella piazza del paese di S. Rocco la Fiera di Larciano, che negli ultimi anni è stata affiancata da una serie di manifestazioni collaterali organizzate dalla locale Pro-loco.

Festa del Crocifisso a Cecina: Comune di Larciano: ogni anno il 3 maggio, si celebra il Crocifisso ligneo conservato nella chiesa di Cecina, che prevede una processione per le vie del borgo, con l'esposizione del Crocifisso.

Processione di Gesù morto a Montevettolini: Comune di Monsummano: ogni tre anni, in occasione delle festività pasquali, il Venerdì Santo si rappresenta a Montevettolini la passione di Gesù, con una processione con costumi dell'epoca che attraversa le vie del paese. La cerimonia che ha origini antichissime, risalendo addirittura al Cinquecento, non ha mai subito interruzioni e si alterna, ogni tre anni, con quelle di Quarrata e di Casalguidi.

Festa della Madonna della neve a Montevettolini: Comune di Monsummano: è una festa di antichissima tradizione risalente probabilmente al secolo XVII, che si svolge la domenica successiva al 5 agosto di ogni anno, in ricordo del miracolo compiuto a Roma dalla Madonna nel 352 quando, sotto il pontificato di papa Liberio, nevicò il 5 agosto sul colle Esquilino e che si conclude con una processione.

Festa della Madonna della Fontenuova: Comune di Monsummano: il 9 giugno di ogni anno a Monsummano si ricorda, con una processione solenne, il prodigio della fonte che sgorgò miracolosamente per dissetare la popolazione e che dette origine alla costruzione del Santuario; costituisce la principale festività locale.

Processione del Ss. Crocifisso: Comune di Pescia: ogni anno, nei primi giorni di maggio, si celebra il Ss. Crocifisso venerato nel Santuario di S. Maria Maddalena. La sera del due maggio la città e le colline sono illuminate con lumini a cera; il giorno successivo, il Crocifisso viene trasportato in processione lungo le vie principali della città, affinché i fedeli lo possano venerare e festeggiare con preghiere e canti. Al termine della processione c'è la grande celebrazione liturgica con l'offerta dell'olio da parte di uno dei quattro Rioni in cui è suddivisa la città. Ogni venticinque anni le feste sono più solenni, il Crocifisso è traslato in Duomo e la sera del 3 di maggio è portato in processione; l'ultima si è svolta nell'anno 2000.

Falò di carnevale: Comune di Uzzano: il martedì grasso si era soliti bruciare in piazza un pagliaccio che rappresentava il carnevale; i ragazzi preparavano fasci di paglia alti anche due metri, li accendevano e con questi fasci accesi ballavano intorno al pagliaccio intonando canzoni di carnevale, poi li bruciavano. Con questo rito, che si perde nella notte dei tempi, si bruciava sì il carnevale, ma anche il male; in origine, infatti, questo era un

rito propiziatorio con cui si intendeva purificare la terra al suo risveglio prima che iniziasse il nuovo ciclo fertile.

Corpus Domini: Comune di Uzzano: a Uzzano nella ricorrenza del Corpus Domini si organizza la Fiorita; antica tradizione che si effettua lungo alcune strade del centro storico, dove vengono raffigurate immagini sacre utilizzando i petali di fiori. I più anziani ricordano che nel passato l'iniziativa veniva organizzata dalla Compagnia del SS. Sacramento di Uzzano che vanta origini cinquecentesche. Negli anni '50 l'artefice dei disegni era un certo Bagaliero che tracciava col gesso due padiglioni, uno in piazza e l'altro in fondo al paese, poi le donne e i ragazzi, all'alba, li riempivano con i fiori e le foglie raccolte nei campi. I soggetti dei disegni erano in tema con la festività: un calice, un'ostia, un ostensorio, il volto di Cristo, angeli e santi; i disegni erano sempre evidenziati da foglie e fiori raccolti nei campi. Dopo la processione i fiori venivano raccolti per realizzare corone da appendere agli usci di casa quali simboli di buon auspicio. Nel 1978 nacque il Comitato Paesano Uzzano Castello che valorizzò l'iniziativa sviluppandola con particolare impegno.

Festa di S. Alluccio: Comune di Uzzano: il 23 ottobre si celebra una Messa in occasione dell'anniversario della morte di Sant'Alluccio. Proprio sul territorio di Uzzano Sant'Alluccio visse e operò in epoca medievale. La celebrazione si svolge in una traversa di via Parri, nei resti dello Spedale dei Santi Luca ed Ercolano, o Spedale di Campugliano da lui fondato. In caso di maltempo la funzione si sposta nella chiesa limitrofa.

Carnevale – Comune di Pescia: a Vellano, il 5 gennaio, per l'inizio del carnevale, il paese è illuminato da falò ed è attraversato da una fanfara detta dei beccamorti.

Festa dei Peori in occasione del Santo Patrono, San Martino: Comune di Uzzano: l'11 novembre di ogni anno si festeggia San Martino (316-397), uno dei santi più popolari in Europa. A Uzzano fino a una ventina d'anni fa il Santo Patrono veniva celebrato con una tradizione che mescolava sacro...e profano: la festa dei peori. Gli uomini erano soliti riunirsi al circolo e, dopo una cena esclusivamente vegetariana, ma accompagnata da vino a volontà, uscivano con le corna in testa indossando lunghi abiti e formavano una processione che parodiava quelle religiose.

Si recavano a casa dello sposo più recente, il peoro novo che, vestito come un re, veniva accompagnato sotto il baldacchino al Palazzo del Capitano. La festa si prolungava fino alle ore piccole in grande allegria. L'invito alla manifestazione era esteso anche ai paesi vicini, con la raccomandazione: "Non venite tutti, sennò siamo troppi".

Bibliografia

- Acta Sanctorum martii,
Ammirato, S., Storie Fiorentine,
Andreini Galli, N., La grande Valdinievole, Montecatini Terme, 1983
Ansaldi, G., La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed
ecclesiastica, dell'agricoltura, delle industrie e delle belle arti, Pescia
1879
Ansaldi, G., Cenni bibliografici dei personaggi illustri della città di Pescia
e dei suoi dintorni, Bologna, Forni,
AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca
AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico
AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca, Pergamene
AAL, Archivio Arcivescovile di Lucca, Visite Pastorali
ASL, Archivio Stato di Lucca, Anziani avanti la libertà,
ASL, Archivio Stato di Lucca, Statuti del Comune di Lucca
ASL, Archivio Stato DI Lucca, Pergamene
ASL, Archivio Stato di Lucca, Archivio dei Notari
Arcamone, M. G., Ricerche toponomastiche in Valdinievole, in Cinzio
Violante, Amleto Spicciani (a cura di)
Arcamone, M. G., Ricerche toponomastiche in Valdinievole, in Pescia e la
Valdinievole nell'età dei comuni, ETS, Pisa, 1995,
«Pescia e La Valdinievole nell'età dei comuni», a cura di, Pisa, Edizioni
ETS, 1995,
Arias, C., G. Bigazzi, G., Bonadonna, F.P. Studio cronologico e
paleomagnetico di alcune serie sedimentarie dell'Italia Appenninica”
–Contributi Carta Neotettonica d'Italia, III, CNR Progetto Finalizzato
Geofisica, Neotettonica, 356, Roma, 1980
ASF, Archivio di Stato di Firenze, Capitolo
ASF, Archivio di Stato di Firenze, Vescovado
ASF, Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico
Azzaroli, A., Osservazioni sulla tettonica dell'alta Valdinievole e delle zone
adiacenti al Monte Albano, in Bollettino Società Geologica Italiana,
Pisa, 1948
AVP, Archivio Vescovile Pistoia, Beneficiali,
Baldasseroni, P. O., Istoria della Valdinievole dalle origini sino all'anno

- 1818, Pescia, 1784
- Barsocchini, D., Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca, Lucca, 1841, Vol. V. P.
- Becheri, E., Montecatini e la Valdinievole, Novara, 1991
- Berretti, R., in AA.VV., Il castello di Monsummano in Valdinievole, Larciano, Museo Civico di Larciano, 1985
- Berretti, E., - Flori, G., - Pieri, E., Tombe ad incinerazione in Valdinievole, Larciano, Museo Civico di Larciano, Quaderni di studi n° 3, 1979
- Berti, G., Larciano dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, Quaderni del territorio pistoiese n° 5
- Bertini, D., Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, Lucca, Bertini Tipografo, 1818, Tomo IV,
- Bertini, D., Memorie e documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, vol. IV, S. Marco Litotipo, Lucca, 1994
- Bertocci, S., La fattoria di Castel Martini, in "Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi", Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1993
- Bonfanti, V., Percorsi nella storia e nell'arte di un paese del Montalbano: Lamporecchio, Pistoia, Il Tempio, 1997
- Bongi, S., Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca, vol. 1
- Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIII, Milano, ed. Zdekauer, 1891, (ordinamenti comune di Pistoia)
- Buongiovanni, G., Larciano, Pistoia, 1964
- Calamari, G., La lega dei comuni di Valdinievole e la loro pace con Firenze (1328-1329), in «Bulettno storico Pistoiese», XXVIII, Pistoia, 1926
- Carmignani, L., Decandia, F.A., Disperati, L., Fantozzi, P.L., Lazzarotto, A., Liotta, D., C. Oggiano, Tavarnelli, E., "Relazioni tra il Bacino Balearico, il Tirreno settentrionale e l'evoluzione neogenica dell'Appennino settentrionale" - Studi Geologici Camerti, volume speciale, Camerino, 1995
- Carmignani, L., Lazzarotto, A., – "Carta geologica della Toscana" Scala 1:250.000. – Regione Toscana, Firenze, 2004
- Chittolini, G., Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XIV, in «Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, culture» Atti del settimo Convegno

- Internazionale (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Pistoia, 1978
- Ciampoltrini, G. – Pieri, E. – Fabbri, F. – Catapano, A., *Paesaggi perduti della Valdinievole*, Monsummano Terme, Comune di Monsummano Terme
- Ciampoltrini, G., - Pieri, E., *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio, Ponte Buggianese*, Tipografia Toscana, 2005
- Cianelli A. N., *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, vol. III, Lucca 1816
- Coturri, E., *Buggiano dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1988, Quaderni del territorio pistoiese n° 6
- Coturri, E., *Lamporecchio dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1987, Quaderni del territorio pistoiese n° 4
- Coturri, E., *Le famiglie feudali nella Valdinievole (secc. XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secc. XII-XIII*, Atti del convegno di studi (Firenze, dicembre 1979), Pisa, Pacini, 1982,
- Coturri, E., *Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, "Bollettino storico pistoiese", LXX, 1968,
- Davidsohn, R., *Storia di Firenze*, vol. VII, Firenze, 1973, Sansoni
- Dini, M., Mazzanti, R., – *Cerbaie – Montecarlo: La Geomorfologia*. In "Le Cerbaie – La Natura e la Storia" – Istituto Storico Lucchese, Sezione Valdarno, Pisa 2004
- Ferrazzi, Lucina., *La fattoria di Montevettolini*, in "Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1993
- Fioravanti, J. M., *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca, MDCCCLVIII (oggi in copia anastatica di Forni, dal 1968)
- Francesconi, G., *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in «Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV», Buggiano Castello, 2000
- Galeotti, F. O., *Memorie di Pescia*, Pescia, 1999
- Ghelardoni, R., Giannini, E., Nardi, R., – "Ricostruzione paleogeografica dei bacini neogenici e quaternari della bassa valle dell'Arno sulla base dei sondaggi e dei rilievi sismici" – Bollettino Società Geologica Italiana, 87, Pisa, 1968
- Ghilarducci, G., *Carte del secolo XI, dal 1018 al 1031*, vol. II, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1990
- Guarducci, A., *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade,*

- idrovie e porti, in “Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville e borghi”, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1993
- Guerrieri, F., Il castello di Larciano, Larciano, Comune di Larciano, 1995
- Guidi, P., Rationes Decimarum Italiane nel secolo XIII e XIV, Tuscia I, La decima degli anni 1274-1280, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, 1981
- Jori Giancarlo, Liguri Etruschi Romani nella Valdinievole, Pistoia 2009
- Ildefonso, P. Delizie degli Eruditi toscani Vol. VII
- Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio, Pistoia, ente per il Turismo, 1967
- Liber Censuum Communis Pistorii, regesto a cura di Q. Santoli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1915
- Liber Focorum Districtus Pistorii, Pistoia, Livio, pergamena 20
- Lorenzi, F., - Malanima, G., L'oratorio di Leonardo da Vinci. La Madonna della Neve a Montevettolini, Firenze, Pagnini Ed., 2006
- Lotti, B., Geologia della toscana, in Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia, 13, Roma, 1936
- Magaldi, D., Bidini, D., Calzolari, C., Rodolfi, G., – “Geomorfologia, suoli e valutazione del territorio tra la Piana di Lucca e il Padule di Fucecchio” – Annali Istituto Sperimentale, Studio, Difesa Suolo, 14, Firenze, 1983
- Mancini, A., Storia di Lucca, Lucca, 1975
- Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca, (a cura di) Barsocchini, D., V, III,
- Memorie Lucchesi,
- Michelotti, A., Vecchi castelli di Valdinievole, Pistoia, Tipografia Pistoiese, 1969
- Milanesi M., Balsassarri M., L'archeologia del XIV secolo in Valdinievole, in «Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV», Buggiano, 2000,
- Milanesi M., Baldassarri M. (a cura di), Il castello e l'uliveto. Insediamento e trasformazione del paesaggio dall'indagine archeologica a Massa in Valdinievole, Massa e Cozzile, 2004
- Milanesi, M., Fonti archeologiche per una storia dei paesaggi rurali della Valdinievole, in «Atti del convegno Immagini della Valdinievole nel tempo», Buggiano, 2003

- Montecatini e la Valdinievole, Novara, 1991
- Moretti, I., La viabilità medievale in Valdinievole, in Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antica ad oggi, Bologna, Editografica Rastigliano, 1982
- Mostici, L., Documenti di lega, patti e convenzioni stipulati da comuni della Valdinievole nel secolo XIII: note diplomatiche, in C. Violante, A. Spicciani (a cura di), Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, Pisa, 1995
- Nardi, R., Puccinelli, A., Verani, M., – Carta geologica e geomorfologica, con indicazioni di stabilità, Scala 1:25000. – Provincia di Pistoia, Firenze, 1981
- Onori A. M., Alle radici del presente. Il Comune di Massa e Cozzile dalle origini alla fine del Settecento, in “Massa e Cozzile. Storia di una Comunità”, Onori A. M. et alii, San Giovanni Valdarno, 1999,
- Opli, F., Gli imperatori svevi e la Valdinievole, in C. Violante, A. Spicciani (a cura di), Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, Pisa, 1995
- Oroni, A. M., Terre murate della Val di Torbola nel XIV secolo, in Atti del convegno su I castelli in Valdinievole, (Buggiano Castello giugno 1989), Buggiano, 1990
- Pacini Fazzi, M., Memorie storiche per servire all'Istoria di Lucca, vol. 1, a cura di D. Barsocchini, Lucca, 1971,
- Parigini, M. E., 21 Agosto 1823,
- Pasquinucci, M., Alcune considerazioni sul popolamento antico e medio della Valdinievole, in C. Violante, A. Spicciani (a cura di), Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni, Pisa, 1995
- Pazzagli, R., Attività commerciali e luoghi di scambio in Valdinievole: il mercato settimanale di Borgo a Buggiano tra XVII e XIX secolo, in Atti del convegno su Pluralità e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo), Buggiano castello, giugno 1992, Comune di Buggiano, 1993
- Pescaglini Monti, R., Le vicende del castello di Collodi dalle origini alla metà del XIII secolo, in Atti del convegno su I castelli in Valdinievole, (Buggiano Castello giugno 1989), Buggiano, 1990
- Petrucchi, S., “L'industria epipaleolitica di Pian delle Bombole”; “Preistoria d'Italia”, vol. IV; Pescia, 1984
- Pieri, S., Topografia della Valle dell'Arno, Roma, 1914
- Pieri, S., Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima, Torino, Bottega d'Erasmus

- Pinochi, R., L'assedio di Montecatini, Pescia, 1995
- Provincia di Pistoia, Relazione geologica e sulle indagini geognostiche, in Variante alla S.R. 436 Francesca tra la località Pazzera e la S.P. 26 Camporcioni in località Biscolla, Pistoia, 2004
- Puglia, A., Pescia dall'antichità al medioevo, in A. Spicciani (a cura di), Pescia, città tra confini in terra di Toscana, Milano, 2006
- Quiros Castello, J. A., La Valdinievole nel Medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secc. X-XII, Quaderni della Biblioteca Capitolare di Pescia, 5, Pisa, 1999
- Rauty, N., Serravalle dalle origini all'età comunale, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1988
- Rauty, N., Il limes bizantino in Valdinievole, in AAVV, «Atti del convegno i castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989», Bologna, 1990
- Rauty, N., Monsummano dalle origini all'età comunale, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989
- Rauty, N., Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale, 406-1105, Firenze, Le Monnier, 1998
- Redi, F., Chiese medievali del pistoiese, Milano, Pizzi editore, 1991
- RCP, Regesta Chartarum Pistoriensium, Alto Medioevo, 493 – 1000, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1973,
- RCP, Regesta Chartarum Pistoriensium, Canonica di San Zenone, Secolo XI, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società Pistoiese di storia Patria, 1985
- RCP, Regesta Chartarum Pistoriensium, Canonica di San Zenone, Secolo XII, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società Pistoiese di storia Patria, 1995
- RCP, Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, Secoli XI e XII, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società Pistoiese di storia Patria, 1974
- Regione Toscana, Atlante dei Paesaggi Toscani, Valdinievole
- Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, vol I, Firenze, 1833.
- Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, vol. II, Firenze, 1835
- Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, vol. III, Firenze, 1839
- Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, vol. IV, Firenze, 1841
- Repetti, E., Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, vol. V, Firenze, 1843

- Repetti, E., Dizionario Corografico-Universale dell'Italia, vol. III, parte II, Granducato di Toscana, Milano, 1855
- Romby, Giuseppina Carla, Monsummano da "terra" a comunità. La costruzione della forma urbana, in "Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1994
- Romby, Giuseppina Carla., Le forme della difesa: insediamenti e strutture fortificate, in "Strade di valico, castelli di confine, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 2002
- Romby, Giuseppina Carla., Monsummano e Montevettolini: le "due terre" nella riorganizza-zione territoriale del Seicento, in "Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, Monsummano terme, Comune di Monsummano terme, 1993
- Salvagnini, G., Guida di Pescia, Firenze, 1984
- Salvini, E., La viabilità della Valdinievole nel periodo antico e in epoca romana, in Atti del convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi, Buggiano, 1981
- Sansoni, M., Memorie storiche antiche e moderne del Castello di Sorana, Biblioteca Comunale di Pescia, sec. XVII.
- Santoli, Q., Liber Finium districtus Pistorii (a. 1255), "Fonti per la storia d'Italia" 93, Roma, 1956,
- Santoli, Q., Liber Censuum Comunis Pistorii, Pistoia, 1915
- Savino, G., Soffici, M., Statuto di Monsummano 1331, Monsummano Terme, Comune di Monsummano terme, 2003
- Spicciani, A., Le vicende economiche dell'abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217), in Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola, I, (Buggiano, giugno 1983), Buggiano, 1984,
- Statuti Comune di Pistoia, sec. XII,
- Statutum Potestatis, Comunis Pistorii, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2002
- Stopani, R., Guida ai percorsi della via Francigena in Toscana, Firenze, Le Lettere, 1996
- Tabacco, G., Regimi politici e dinamiche sociali, in «Le Italie del tardo Medioevo», Gensini, S. (a cura di), Pisa-San Miniato, 1990
- Torrigiani, A., Le castella della Valdinievole, Pescia, 1870
- Torrigiani I., - Porta M.V., La vita e la visio di Sancti Baronti, Associazione Pro Loco di San Baronto, 2013,



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

F. Lottarini – I. Meloni – R. Sanchini

Il Monastero poi Conservatorio di Santo Stefano a Chiusi

Vittorio Cintolesi

La coltura promiscua

Gabriele Parenti

Nel baratro... oltre il baratro

Silvano Polvani

Sindache e Sindaci a Gavorrano - 1944 - 2024

Giuseppina Carla Romby e Nicola Fontana

Villa Torre degli Agli a Novoli

Marco Piccardi, Enzo Pranzini, Francesca Lemmi

Il monastero di San Lussorio (XI-XIII sec.)

e il podere di Stoldo (XIV-XVI sec.)

Marta Pellistri

Signa nelle antiche pergamene dal X al XIV secolo

Vasco Ferretti

Secondo Novecento

Francesco Sale

Senza la Rocca

Gabriella Carapelli - Stefania Vasetti (a cura di)

Rusciano e lo stare in villa a Firenze dal Medioevo all'attualità

